BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III
LM
650
NAPOLI

M. 650

Digitized by Google

Digitized by Google

IL PRINCIPE EUGENIO

DI SAVOIA.

Digitized by Google

1408366

Digitized by Google

IL PRINCIPE

EUGENIO DI SAVOIA

PER

ALFREDO DI ARNETH

TRADUZIONE LIBERA DAL TEDESCO

DI

AUGUSTO DI COSSILLA.

VOLUME SECONDO.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1872.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL PRINCIPE EUGENIO DI SAVOIA.

CAPITOLO TRENTESIMO.

Apertura della campagna del 1713 sul Reno. — Condizioni degli eserciti colà. — I Francesi assediano Landau. — La prendono. — Villars rompe le linee nella Selva Nera. — Assedia Friborgo. — Splendida difesa di questa. — Capitolazione di Friborgo.

Dodici anni erano trascorsi, dacchè l'imperatore Leopoldo aveva rotta la guerra solo e senza avere neanco un alleato, ed ora il figliuolo di lui scendeva di bel nuovo in campo, abbandonato da tutti i suoi antichi alleati. I soli principi dell'impero dichiararono di voler seguire le sorti del loro capo. Disgraziatamente alle parole mal corrisposero i fatti. Le provincie meridionali ed occidentali dell'impero erano esauste per la lunga guerra, e quelle a settentrione erano devastate dalla accanita lotta che combattevano sul loro suolo i re di Danimarca e di Polonia contro la Svezia. Carlo XII aveva respinte le proposte che l'imperatore gli aveva fatte a difesa di quei territori, ed agevolato con ciò la strada a'suoi nemici nell'Assia, nel Braunsweig, nello Holstein e nel Meklenburgo.

Per poter proseguire la lotta quest'ultimo aveva richiamato senz'altro il suo contingente che stava all'esercito sul Reno; altri principi domandavano di potere ugualmente richiamare i loro, e fu mestieri all'imperatore di dare ordine rigoroso al duca di Wurtemberg di non lasciar partire

sotto verun pretesto i contingenti dall'esercito, onde impedire che questo si sfasciasse ancora prima che cominciasse la campagna. Trovavasi del resto questo esercito in una condizione deplorabile. Da vari anni non aveva fatto altro che starsene inoperoso a custodia della frontiera; mentre nelle Fiandre succedevano strepitosi fatti d'armi, che risuonavano sulle labbra di tutti in Europa. Come suole avvenire sempre, allorquando un esercito sta lunghi anni senza combattere, i soldati si erano avvezzati alla vita oziosa del campo, le truppe avevano perduto ogni spirito militare. E ben si era rivelato questo stato di cose nella scorsa campagna, allorquando il duca di Wurtemberg, spinto da Eugenio a fare una diversione movendo contro il nemico, si era deciso ad attaccare le linee di Weissenburgo.

Il principe Alessandro di Wurtemberg aveva avuto ordine di girare le linee, e di attaccarle a tergo, mentre il duca col grosso dell'esercito le avrebbe attaccate di fronte: postosi in marcia il 15 agosto 1712 nel cuore della notte, era arrivato senza incontrare ostacoli ad un'ora di distanza dai trinceramenti del nemico, quando tutto ad un tratto si udirono abbaiare due cani, e questo romore bastò a porre in iscompiglio tutta la colonna, particolarmente la fanteria, la quale si componeva di cinque battaglioni. Quasi tutti i soldati fecero fuoco, molti si diedero alla fuga, benchè sapessero che non erano ancora in vista del nemico. Il principe ed i suoi ufficiali dovettero cacciarsi colla spada in pugno tra i fuggiaschi per fermarli, e, ciò non bastando, fu d'uopo far avanzare la cavalleria per trattenerli.

Tale era l'esercito, di cui Eugenio doveva ora prendere il comando. Egli lo conosceva anche troppo, e ben sapeva qual razza di soldati avrebbe dovuto condurre contro un nemico agguerrito e superiore in forze. Il principe non si perdette però d'animo; partì da Vienna il 18 di maggio, accomiatato dall'imperatore con ogni più ampia onoranza

di fiducia, e giunto il 23 al quartier generale di Muhlberg prendeva tosto il comando dell'esercito.

Non è a dire in quali condizioni lo trovasse. Il principe ebbe d'uopo di tutta la sua attività, energia e lunga esperienza delle cose di guerra, per cominciare a riordinarlo alla meglio. Siccome le casse erano interamente vuote, importava anzi tutto pensare a trovar danaro. Eugenio si rivolse ai principi dell'impero, sollecitandoli a soddisfare agli impegni presi per concorrere alla guerra, sborsando le somme promesse. Fece uguali istanze presso il re di Prussia, per mezzo dell'inviato austriaco conte Schonborn, e richiese ugualmente tutti i principi di affrettare l'arrivo delle reclute indispensabili per completare il numero dei rispettivi contingenti. Pregò vivamente l'imperatore di volere intanto mandare qualche poco di danaro per impedire che se n'andassero, come avevano fatto già per non essere pagate alcune truppe che non appartenevano ai contingenti dell'impero, ma trovavansi al soldo dell'imperatore.

Mentre provvedeva per tal guisa al riordinamento delle sue truppe e della amministrazione militare, Eugenio non perdeva di vista i preparativi del nemico, che apparivano seri e minacciosi. Appena giunto a Muhlberg, aveva mandato il principe Alessandro di Wurtemberg a Landau, a prendervi il comando di quella fortezza e procurare di porla in istato di difesa, siccome quella che pareva minacciata per la prima. Visitò le linee di Ettingen lungo il Reno, ordinando lavori in vari punti per rafforzarle. Trovando poi che quelle superiori nella Selva Nera non erano custodite da forze proporzionate alla loro estensione, vi mandò il generale conte Vaubonne con otto battaglioni e quindici squadroni, raccomandandogli caldamente di non frapporre il menomo indugio ed impiegare tutte le forze, di cui potesse disporre, per mettere tutta l'intera linea in buono stato di difesa, munendola di novelle opere in quei punti che più

gli sembrassero deboli. Il conte di Vaubonne era quello stesso generale che aveva comandata la cavalleria nella spedizione di Napoli del 1707, sotto il conte Daun. Provetto militare, prode soldato, coperto di ferite, era particolarmente stimato dal principe, il quale, anche in questa congiuntura, dava prova della fiducia grande che riponeva in lui, affidandogli così importante incarico.

Era intenzione del principe che Vaubonne guardasse il Reno Superiore fino ai confini della Svizzera, mentre egli in persona avrebbe vegliato alla difesa di Ettingen, ed un corpo che intendeva formare di truppe degli ausiliari avrebbe guardato il fiume nella regione intermedia. Ad ogni evenienza sarebbe stata cosa agevole concentrare tutte quelle forze per un'azione comune. Se non che contro questo disegno si sollevarono difficoltà di ogni sorta dai principi, a'quali appartenevano le truppe, di cui si voleva disporre. Non eravi pretesto, a cui non ricorressero per ritardare l'arrivo dei contingenti, per ricusarsi allo eseguimento degli ordini dati dal principe ai loro soldati. Unico mezzo di vincere tutte queste resistenze sarebbe stato l'avere danaro, ma il danaro continuava a mancare, quantunque Eugenio non si stancasse di scrivere all'imperatore come a questo occorresse pensare prima che ad ogni altra cosa, imperocchè colle sole truppe imperiali e colle poche ausiliarie, su cui poteva contare, non sarebbe stato in grado di respingere un attacco del nemico.

Comandava i Francesi anche in questa campagna il maresciallo Villars, ed il suo esercito era diviso in due corpi: uno sotto gli ordini del maresciallo Bezons portato a Treveri; l'altro sotto gli ordini del generale d'Asfeld collocato presso Sillingen. Il 4 giugno Villars si recò in persona presso il corpo di Asfeld, e si mosse in direzione di Radstadt, quasi accennasse a volere attaccare le linee di Ettingen, costringendo con questo movimento Eugenio a richiamare parte

delle truppe che teneva presso Filippsborgo. Era questo precisamente lo scopo, a cui aveva mirato il maresciallo, il quale nella notte ripiegò sopra Lauterburg e mandò il generale Broglie con sedici battaglioni e ventidue squadroni sulla sponda sinistra del Reno, di fronte a Filippsborgo, e nella notte del 5 lo seguì con quattordici altri battaglioni. Il generale Broglie s'impadronì del villaggio di Holland, posto in faccia a Filippsborgo, e vi si fortificò, rendendo per tal guisa impossibile agl'Imperiali il passaggio del fiume su quel punto. Villars si portò a Spira, prendendo posizione atta ad impedire agl'Imperiali ogni comunicazione fra il Reno e Landau.

Il maresciallo aveva fatto disegno di assediare questa fortezza, e ne affidò l'incarico al maresciallo Bezons con cinquantanove battaglioni e cinquanta squadroni; ma prima ritenne opportuno di premunirsi contro qualunque attacco del nemico. Collocò un corpo di truppe comandato dal generale Du Bourg presso Fort-Louis; un altro composto per la maggior parte di cavalleria, sotto gli ordini del generale d'Alégre, presso Worms, e fece innalzare un campo trincerato di fronte a Filippsborgo. Prese poi in persona il comando dell'esercito di osservazione, il quale si stendeva dalla Lauter fino a mezz'ora di distanza da Manheim.

Mentre il maresciallo Bezons cominciava a formare le linee di circonvallazione, il maresciallo mandò il tenente generale Albergotti ad attaccare la testa di ponte di Manheim. La guarnigione di questa era composta di non più di quattrocentosessanta uomini, i quali per mezzo di un ponte volante mantenevano le comunicazioni colla città. Opposero questi energica resistenza per ben dieci giorni, e Albergotti fu costretto ad intraprendere contro questo fortino un vero assedio, ma alla fine la guarnigione dovette cedere, e riparò a Manheim, portando seco tutte le sue artiglierie. Eugenio stimò inutile sacrificare degli uomini

per conservare una posizione, la quale in fin dei conti era di poca importanza per i due eserciti che stavano di fronte, e che sembrò pure non avesse Villars attaccata per altro scopo, che quello di avere occasione di mandare notizia a Versailles di un fatto d'armi.

Continuavano intanto i lavori di assedio attorno a Landau. Era la quarta volta, durante la guerra della successione di Spagna, che la guerra funestava questa disgraziata città. L'incarico di difenderla era questa volta affidato al generale di artiglieria principe Alessandro di Wurtemberg, entrato al servizio dell'imperatore in età di trent'anni e col grado di colonnello, nella campagna che precedette la pace di Ryswick. D'allora in poi aveva guerreggiato di continuo in Italia, in Germania, nelle Fiandre, dando sempre e dovunque prova di singolare bravura, distinguendosi particolarmente a Cassano, e sotto le mura di Torino. Eugenio lo teneva in conto di capitano dotato di una energia non comune, e dimostrollo coll'affidargli l'incarico di una difesa che si voleva spingere fino agli estremi.

I Francesi aprirono le trincee contro Landau nella notte dal 24 al 25 giugno 1713. Erano provvisti largamente di tutto quanto può abbisognare ad un esercito, mentre al contrario continuavano ad essere tristissime le condizioni nel campo di Eugenio. Buona parte dei contingenti promessi ed aspettati non era giunta ancora, non ostante le continue premure fatte dal principe a Vienna ed in tutti i punti della Germania. L'inviato austriaco a Berlino conte Schonborn, avendo scritto ad Eugenio che soltanto un ufficio diretto di lui avrebbe potuto muovere quel re a prendere una risoluzione, Eugenio non frappose indugio a porgere viva istanza al re, onde volesse dare ordine alle sue truppe di riunirsi prontamente al grosso dell'esercito, dicendogli apertamente che tanto valeva la-

sciarle colà dove non vi era ombra di pericolo, quanto richiamarle addirittura a Berlino.

Più biasimevole ancora del contegno del re di Prussia si fu quello del langravio di Assia Cassel, del duca di Meklemburg e del langravio di Anspach, l'atteggiamento dei quali andò tant'oltre da dar luogo a sospettare potessero macchinare, d'accordo colla Prussia, qualche occulta trama a danno dell'imperatore.

Il solo mezzo che rimanesse al principe per radunare soldati, era quello di procurarseli con danaro, ed era per vero dire cosa strana la premura, colla quale quegli stessi principi, i quali afferravano ogni pretesto per ritardare l'invio dei loro contingenti, si affrettavano a spedire i propri soldati, non sì tosto si offeriva di pagarne i servizi. Per tal guisa Eugenio, dando in mancanza di danaro suonante tratte sui quattro milioni di scudi, per cui i principi dell'impero dovevano concorrere alle spese della guerra, riuscì a radunare un certo numero di truppe, tolte in gran parte da quei principi, i quali sarebbero stati tenuti a spedirle. Per dare una idea della incredibile penuria di danaro, a cui trovavasi ridotto l'esercito imperiale, basterà accennare che nel mese di settembre, quando la campagna volgeva oramai al suo termine, dei quattro milioni di scudi promessi non ne erano entrati nella cassa centrale di Francoforte che poco più di duecentocinquantamila. Bisognò che il principe si rivolgesse al banchiere di quella città, Cristiano Rost, per avere una piccola somma, dando la sua parola che sarebbe restituita; ma anche questo passo tornò vano, non essendo sicuro il banchiere, che chi se ne doveva prendere pensiero, si curasse a suo tempo di far onore alla parola del principe. Non rimase altro partito ad Eugenio che rappresentare ancora una volta all'imperatore le fatali conseguenze dello stato di totale abbandono, in cui si lasciava l'esercito, quando appunto il nemico faceva i

più grandi sforzi per dare vigorosa spinta alle operazioni di guerra. Tutto ciò stava benissimo, ma a Vienna non vi erano denari, e fu ventura che riuscisse in ultimo al principe di persuadere il banchiere Rost, il quale in fin dei conti era uomo dabbene ed amante della patria, ad accondiscendere al prestito, a cui si era da principio ricusato.

Mentre Eugenio lottava contro tutte queste difficoltà, pressochè abbandonato da tutti coloro, i quali avrebbero pur dovuto prestargli appoggio, l'assedio di Landau procedeva regolarmente. La difesa del principe di Wurtemberg fu degna della sua fama militare. Per mezzo di vivo cannoneggiamento e di parecchie sortite fece toccare gravi perdite al nemico, ma non valsero queste ad impedire che nel frattempo dal 12 luglio al 4 agosto i Francesi s'impadronissero, ad una ad una, di parecchie opere avanzate, le quali proteggevano la fortezza, rendendone imminente la caduta.

Doleva grandemente ad Eugenio di dover essere spettatore, per così dire, della presa di una piazza forte di tanta importanza, senza poterne tentare la liberazione. Ma non osò arrischiarvisi in presenza di un nemico cotanto superiore in forze, e in posizione vantaggiosissima, dalla quale non vi era punto speranza di poterlo cacciare. E disgraziatamente non era il principe in condizione di cimentarsi ad una sconfitta, alle conseguenze della quale egli non avrebbe saputo come riparare. Premendogli però di ritardare, per quanto fosse possibile, la presa di Landau, o di menomarne il danno, scrisse al principe Alessandro, lodandone la perseveranza spiegata nella difesa, e dicendogli che qualora i Francesi fossero disposti a concedere libero passo alla guarnigione, egli cedesse pure la fortezza alcuni giorni prima; ma qualora non avessero voluto udire parlar d'altro che di ritenerla prigioniera di guerra, era persuaso si sarebbe difeso fino all'ultimo, sia per provve-

dere al proprio onore, sia perchè v'è sempre tempo ad arrendersi prigioniero.

Disgraziatamente la fortezza trovavasi stretta cotanto da vicino, che il messaggiere incaricato di recare la lettera del principe, stesa in cifre, non riuscì a penetrare nella piazza. Il 18 agosto i baluardi erano ridotti a tal punto, che il maresciallo Villars prese le disposizioni per un assalto generale. Il principe Alessandro non credette doverlo aspettare, tanto più che mancante oramai di polvere e di proiettili era nella impossibilità di continuare la difesa. Il 19 agosto inalberò bandiera bianca, e domandò di capitolare: se non che, pretendendo Villars che la guarnigione si arrendesse prigioniera di guerra, da principio il principe si ricusò; ma, non volendo il maresciallo per nessun conto cedere, fu forza piegarsi a quella dura condizione. La guarnigione fu condotta ad Hagenau, ed il principe ottenne facoltà di portarsi presso Eugenio, per dargli conto dell'assedio e del suo contegno durante questo. Ne ottenne le lodi per la fermezza dimostrata fino all'ultimo momento, non avendo ceduto se non quando per mancanza di munizioni gli era diventato impossibile continuare più oltre la difesa.

Caduta appena Landau, il maresciallo Villars chiamò a consiglio a Spira i principali suoi ufficiali superiori, per decidere quale impresa convenisse ancora tentare durante il corso della campagna. Ne furono proposte varie, e discusso particolarmente l'assedio di Magonza, per il quale molti propendevano; ma si credette dovervi rinunciare per le soverchie difficoltà che presentava. Fu deciso di attaccare le linee occupate da Vaubonne nella Selva Nera, e d'invadere la Svevia colla lusinga di indurre con ciò Eugenio ad abbandonare la sua forte posizione di Ettingen, e, qualora ciò non riuscisse, di assediare Friborgo.

Nell'incertezza del punto su cui fosse per rivolgersi il nemico, Eugenio aveva concentrato quante maggiori

forze gli era stato possibile tanto a Magonza e Friborgo, che nella Selva Nera. Era deciso ad opporre dovunque gagliarda resistenza, ma più che altro sulle linee, come quelle che parevangli minacciate maggiormente. Si stendevano esse lungo il Rosskopf, e coprivano i villaggi di San Pietro, di San Mergen, e le così dette *fosse profonde*, dove durano tuttora a' giorni nostri in buono stato i trinceramenti a quel tempo costruttivi.

Non aveva mancato il principe di raccomandare ripetutamente a Vaubonne che le linee si mantenessero ad ogni costo, e gli aveva dato a tal uopo minuziose e diligenti istruzioni. Se non che le linee stesse non si prestavano troppo ad una valida resistenza. I parapetti erano in vari punti formati con materiali cattivi, ed alcuni posti di difesa erano di troppo gli uni dagli altri discosti. Era quindi tanto più necessaria la vigilanza, e quando, presa Landau, le linee parvero minacciate più da vicino, Eugenio aveva mandato in rinforzo di Vaubonne il generale barone d'Arnau con quindici battaglioni, ed il generale conte Althen con tre reggimenti di cavalleria. Stimava il principe di avere così posto Vaubonne in condizione di poter resistere a qualunque attacco del maresciallo, e confidava molto in particolare nella presenza di Arnau, ufficiale di gran valore e capacissimo. Si era questi acquistato gran nome fin da semplice capitano di fanteria, per la stupenda difesa fatta nelle guerre contro il Turco della così detta altura di Veterani, dove con soli trecento uomini era riuscito a mantenersi quaranta giorni, a fronte di un ragguardevole corpo nemico, e dove non aveva ceduto se non quando gli era venuta a mancare del tutto l'acqua. D'allora in poi aveva preso parte a tutte le guerre, ed era ritenuto, dopo Starhemberg, per il migliore generale di fanteria che possedesse l'Austria.

Mentre il principe provvedeva per tal guisa alla sicu-

rezza delle linee, punto non trascurava quanto occorreva nelle contrade adiacenti al Reno. Aveva provveduto a sorvegliare accuratamente il corso del fiume da Uninga fino a Magonza, impiegandovi la maggior parte delle sue truppe, e poche ne rimanevano a difesa di Ettingen.

Dopo lungo temporeggiare, impiegato in frequenti movimenti di truppe, coi quali tentava distrarre l'attenzione di Eugenio, il maresciallo si mosse alla divisata impresa. Il mattino del 18 settembre passò il Reno a Strasborgo, non senza avere lasciato prima due corpi di truppe a Kinzig ed a Lauterburgo, a difesa delle sue linee. Il 20 comparve davanti a Friborgo, ma tosto si mossè contro le linee difese da Vaubonne, e, concentrando una forza ragguardevole sopra un punto solo, le ruppe. Il posto attaccato non lasciò di fare buona difesa, ma non ebbe appoggio dalle truppe vicine, e dovette cedere alla prevalenza numerica del nemico. Vaubonne temendo che i Francesi volessero tentare d'illuderlo, portando le loro forze sopra un punto per rivolgersi tosto contro un altro, aveva dato ordine ai comandanti dei vari posti di non muoversi, e questa disposizione malintesa fu causa del successo di Villars. Rotte le linee in un punto, era malagevole potersi mantenere nei rimanenti. Gli undici battaglioni che stavano in vicinanza di Friborgo si gettarono in quella fortezza, e l'Arnau ricondusse le sue truppe presso quelle comandate direttamente da Vaubonne, le quali difendevano l'opera principale, vale a dire, i trinceramenti delle *fosse profonde*.

Dal momento però che il nemico era penetrato nell'interno delle linee, Vaubonne non si tenne sicuro neanco colà. Temeva di vedersi intercettata ogni comunicazione con Willingen e Rottweil, e di venir totalmente accerchiato dal nemico, e forse costretto a deporre le armi per la fame. Notificò pertanto ad Eugenio la sua intenzione di

ripiegarsi su Willingen, di prendere ivi posizione, e mantenersi in comunicazione con Rottweil ed Hornberg, dove stava il generale Roth. Non aspettò Vaubonne la risposta del principe, ed anzi, non ritenendosi ancora abbastanza in sicuro a Willingen, retrocedette fino a Rottweil che gli parve miglior posizione, e vi si fortificò, per quanto gli fu possibile in tanta strettezza di tempo ed incalzar di nemici.

Non aveva certo Eugenio motivo di chiamarsi contento della prova fatta da Vaubonne, e meglio di ogni altro era capace di scorgere quanto fossero difettose le disposizioni date da lui; ma lo sapeva uomo di onore, prode soldato, e volle, per quanto fu possibile, risparmiargli i rimproveri. Non approvava poi neanco che avesse abbandonate con tanta precipitazione le *fosse profonde,* ritenendo che l'occupazione di queste avrebbe potuto dar modo di contrastare al nemico l'invasione della Svevia: diede quindi l'ordine a Vaubonne di rioccuparle, e di fare ogni sforzo per mantenervisi.

Se non che questi, non già per pusillanimità, della quale non era per certo capace un guerriero di tanto provato valore, ma per intima convinzione che quel provvedimento fosse meno opportuno, si fece lecito di rappresentarlo al principe. Era partita appena la sua lettera, che Vaubonne riceveva da Eugenio un contrordine nel senso preciso, in cui egli lo aveva richiesto. Gli si prescriveva unicamente di fermarsi a Rottweil, di fortificarvisi accuratamente, e di vegliare che il nemico non potesse fare scorrerie nei dintorni. Era chiaro che Eugenio aveva dubitato, fino all'ultimo istante, che Villars avesse rinunciato al pensiero di invadere la Svevia e la Baviera, e che volesse intraprendere l'assedio di Friborgo.

Vaubonne pose ogni cura a fortificarsi, bramando vivamente di essere attaccato, e di avere così una occasione di ristabilire la sua fama, grandemente compromessa per

la perdita delle linee; ma questa soddisfazione gli doveva mancare, ed era riservato alla dura sorte di quei capitani, i quali chiudono sotto l'impressione di una sconfitta una lunga carriera, illustrata da splendide vittorie. A Vienna si biasimava altamente il suo operato, e non mancavano voci che lo accusavano di tradimento. L'imperatore era bensì d'animo buono, ma non possedeva quella generosità di carattere, la quale sa compatire agli errori degli uomini, e la difesa di Vaubonne, sostenuta con calore dal principe Eugenio, non valse a ridonare a quello la fiducia del suo sovrano. Vaubonne non tardò ad accorgersi di essere caduto in piena disgrazia; languì qualche tempo consumato da nera malinconia, e finì per porre termine, in età di soli sessant'anni, ad una vita diventatagli incomportabile, precipitandosi da una finestra.

Non era spiaciuto ad Eugenio che il maresciallo Villars, invece di penetrare nella Svevia e nella Baviera, si fosse deciso ad assediare Friborgo. La stagione inoltrata, la guarnigione numerosa che presidiava la fortezza, davano luogo a ritenere che il nemico non se ne sarebbe potuto impadronire se non dopo lungo assedio, ed a costo di gravi perdite, e sovrattutto poi il principe poneva grande fiducia nel tenente maresciallo barone di Harsch, a cui era affidata la difesa della piazza. Era uomo questi da non passare inosservato in ogni tempo e per acutezza d'ingegno e per svariate cognizioni; tanto più doveva distinguersi allora, che l'istruzione era meno diffusa. Nativo di Alsazia, aveva servito dapprima fra gli Svizzeri al soldo di Francia, fatte quindi da volontario le guerre di Ungheria contro il Turco sotto Carlo di Lorena e Caprara; più tardi, passato al servizio della repubblica di Venezia, aveva preso parte alla spedizione di Morea, ed entrato per ultimo nelle truppe imperiali, aveva guerreggiato contro la Francia, accetto in particolar modo al principe Ludovico di Baviera. Intollerante

di ozio, dopo la pace di Ryswick si era portato in Ispagna colla intenzione d'imbarcarsi per l'America; poi, mutando tutto ad un tratto di pensiero nella sua attività irrequieta, era andato invece in Oriente, aveva visitata la Persia, contrada poco men che ignota a que' tempi, ed era tornato a Vienna per la via di Costantinopoli. Aveva preso parte in Italia, nelle Fiandre, alla guerra di successione, e trovavasi in ultimo al comando di Friborgo, il quale non poteva essere oggi dato a mani migliori. Fin dal primo momento nulla trascurò onde porre la fortezza in istato di difesa, e quando, caduta Landau, conobbe che a sua volta pure egli poteva essere chiamato a sostenere un assedio, raddoppiò quindi di attività, e dichiarò al principe che si sarebbe difeso fino all'ultimo.

Non doveva tardare ad offrirglisi l'occasione di mantenere la sua parola. Villars, subito dopo avere rotto le linee sul Rosskopf, si era avvicinato a Friborgo. Il 26 settembre 1713 l'investimento della piazza era compiuto, e nella notte del 30 i Francesi aprirono la trincea, preparando parimente un secondo attacco contro il castello superiore.

Da quel momento il generale Harsch nulla trascurò per disturbare i lavori degli assedianti, e ritardarne il progresso, particolarmente con frequenti sortite, ed in una eseguita il 15 ottobre s'impegnò tanto viva lotta, che Villars stesso dovette confessare di avere perduto circa duemila uomini. Sul finire di ottobre i Francesi dopo sofferte notevoli perdite, sia per l'energica difesa del presidio, sia per la stagione fattasi precocemente rigida e cattiva, erano giunti al punto di venire all'assalto. Harsch sarebbe stato disposto ad aspettarli, ma finì per arrendersi all'avviso di tutti i suoi ufficiali, i quali, vedendo in un assalto compromesso il tutto, lo consigliarono ad abbandonar la città alla sua sorte, ed a ritirarsi con tutti i soldati tuttora validi nel castello.

Villars aveva sperato che questo si sarebbe arreso con-

temporaneamente alla città, e, scorgendosi ora deluso nella sua espettativa, fece sapere ad Harsch che quando avesse voluto cedere pure il castello avrebbe concesso libero passo alla guarnigione; che in diverso caso non potrebbe questa aspettarsi ad altro trattamento che quello di prigioniera di guerra. Gli fece dire pure che gli avrebbe permesso di mandare un ufficiale di sua fiducia ad Eugenio, per parteciparli la proposta avuta ed ottenere il suo assenso. Se non che Harsch gli fece rispondere essere stato incaricato della difesa di Friborgo, ed esser risoluto a fare fino all'ultimo il dover suo; accettare di mandare un ufficiale al principe, ma non già per domandare che fossero modificate le sue istruzioni, bensì unicamente per richiedergli i suoi ordini, che avrebbe senz'altro eseguiti. Fece dire inoltre al maresciallo che non aveva potuto portare seco nel castello nè i feriti, nè gli ammalati, nè le mogli degli ufficiali, perchè non c'era luogo bastante a ricoverarli tutti; che pertanto li raccomandava alla sua umanità, persuaso che un generale rinomato per illustri fatti di guerra non avrebbe macchiata la sua fama con atti di barbarie contro uomini impotenti e contro donne.

Ben presto però doveva Harsch pentirsi di aver avuto troppo buona opinione del maresciallo. Furono frequenti pur troppo gli esempi di crudeltà dati dai Francesi in Germania nel corso delle lunghe guerre di quel tempo; ma in nessun'altra occasione mostrarono disprezzo di ogni legge d'umanità, come nella presa di Friborgo. Villars non ebbe ribrezzo di ammonticchiare feriti, ammalati, mogli di ufficiali, tutti coloro insomma, i quali avevano in qualche modo appartenuto alla guarnigione, un cinquemila persone all'incirca, nel convento dei Cappuccini, negando loro ogni mezzo di sussistenza, pretendendo fossero nutriti dal castello, colla mira di affrettare la caduta di questo prendendolo per fame. E quando Harsch dichiarò non essere più

in grado di poter mantenere così gran numero di persone, Villars fece portare alquanti soldati ammalati, che non avevano più ricevuto nutrimento di sorta da alcuni giorni, sotto le mura del castello, perchè colà morissero di fame sotto gli occhi della guarnigione. E fu miserando spettacolo lo scorgere i soldati imperiali far parte agli infelici compagni della loro scarsa razione! Queste cose avvenivano poco più di un secolo e mezzo fa in Europa, fra le genti più civili. Si dica poi ancora che il mondo non ha progredito!

Mentre succedevano a Friborgo queste scene che destavano orrore e pietà ad un tempo, Harsch mandava ad Eugenio un capitano di artiglieria, per rappresentargli il vero stato delle cose e conoscere le sue intenzioni. Di tempra ferrea qual era, Harsch scriveva al principe di nulla aver bisogno per sè; bastargli l'ordine ricevuto, e che lo avrebbe eseguito; non essersi però potuto ricusare alle istanze de'suoi ufficiali, i quali bramavano vivamente che il principe venisse con esattezza informato delle condizioni, a cui si trovavano ridotti.

Eugenio durante il principio dell' assedio era rimasto ad Ettingen, ritenendo quella posizione come più adatta per coprire Filippsborgo; ma, dopo aver acquistata la certezza che nulla presentemente eravi da temere per questo, aveva creduto bene di recarsi a Rottweil, e vi aveva visitato accuratamente tutti i posti abbandonati delle linee, nella intenzione di vedere se convenisse rioccuparli, e se fosse possibile fare ancora un tentativo di soccorrere Friborgo; però, dovutosi convincere del contrario, era tornato al suo antico quartier generale di Muhlberg. Colà trovollo l' ufficiale mandato dal barone Harsch. Il principe, non volendo prendere sopra di se solo una risposta di tanta importanza, stimò conveniente udire anche l'avviso del principe di Wurtemberg, tanto più che, caduta Friborgo, gli stati di questo rimanevano i più esposti ad una invasione del nemico.

Il principe si trovava a Limborgo, ed Eugenio si affrettò di andarlo a cercare.

Decisero d'accordo di rispondere ad Harsch, lodando il suo contegno, la sua fermezza nella difesa, dicendogli nulla aversi a rimproverare per l'abbandono dei malati e dei feriti nelle mani del nemico; cosa della quale la storia militare offeriva numerosi esempi, tanto più dacchè non si sarebbe mai sospettato che un generale, qual era Villars, potesse mancare, nel modo che aveva fatto, ai principii più elementari di umanità. In quanto poi alla difesa del castello, gli si disse che, nel caso si sentisse forte abbastanza e provvisto a sufficienza di viveri e munizioni per mantenervisi ancora parecchi mesi, non cedesse. Ma qualora ritenesse di trovarsi ridotto al punto di doversi arrendere fra breve, in tal caso valeva meglio procurar di salvare con una capitolazione i diciassette battaglioni della guarnigione, ottenendo loro con tutti gli onori della guerra libero passo fino a Rottweil. Se non che Harsch non fu soddisfatto di questa risposta. Non volendo assumere sopra di sè una decisione, fece sapere al principe che era in grado di sostenersi ancora quattro settimane, e domandò un ordine positivo. Se non che nello stesso giorno, in cui mandava un nuovo messo ad Eugenio a questo scopo, riceveva dal principe l'istruzione di continuare nella difesa, quando ritenesse potervi durare ancora sei settimane. In diverso caso gli si diceva di arrendersi, procurando di ottenere fra i patti della capitolazione anche la libertà del presidio di Landau, stato fatto prigioniero di guerra. Harsch, dopo avere dichiarato di non poter prolungare la difesa oltre a quattro settimane, ritenne salvo il suo onore, e si arrese, quantunque gli fosse negata dai Francesi la domanda relativa al presidio di Landau. La capitolazione venne firmata il 17 novembre 1713, e quattro giorni dopo la prode guarnigione usciva dal castello

con tutti gli onori di guerra, ed otteneva libero passo a Rottweil.

Eugenio rese conto all' imperatore in termini assai onorevoli della eroica difesa sostenuta dalla guarnigione di Friborgo, encomiando in particolar modo il comandante barone Harsch, non che il tenente generale barone di Wachtendonck, il quale lo aveva egregiamente secondato nella difficile impresa, e l' imperatore per dimostrare ad Harsch la sua soddisfazione lo elevò alla dignità di conte.

Digitized by Google

CAPITOLO TRENTESIMOPRIMO.

Proposte di pace per parte della Francia. — Eugenio è incaricato delle negoziazioni. — Suo abboccamento con Villars in Radstadt. — Corso delle negoziazioni. — Punti riguardanti la Germania. — Trattative concernenti gli affari della Catalogna. — Eugenio e Villars partono da Radstadt. — Vi fanno ritorno e si conchiude la pace.

Durante l'ultima campagna si era rivelata anche troppo l'insufficienza dei mezzi che stavano a disposizione dell'imperatore per proseguire la guerra. Le forze dell'Austria erano esauste, i principi dell'impero non ne volevano oramai più sapere di guerra, ed Eugenio si era confermato sempre più nella opinione, che il continuare la lotta non poteva condurre ad altro che alla necessità di dovere accettare in ultimo condizioni di pace peggiori di quelle già offerte. Pertanto si mostrò ricisamente contrario all'avviso dell'imperatore, il quale, sotto l'influenza degli Spagnuoli che stavano a Vienna, intendeva non solo continuare la guerra in Germania, ma la voleva pure riprendere in Italia.

Si riteneva per certo a Vienna che la Francia avesse intenzione di rompere la neutralità d'Italia, d'accordo col duca di Savoia; e l'imperatore desiderava grandemente di venire colà alle mani, sperando con ciò impedire al duca di andare al possesso della Sicilia, valendosi dell'appoggio del partito nell'isola che ricusavasi alla novella signoria, e propendeva per la casa d'Austria.

Mosso da questo pensiero, l'imperatore aveva sospesa la marcia di parte delle truppe, le quali erano destinate a

passare dall'Italia in Germania, ed aveva chiesto al principe di Savoia che gli facesse noto, per contro, quali reggimenti si potessero staccare dal suo esercito per avviarli in Italia. Carlo era tanto fisso in questa sua idea, e tanto aggirato dagli Spagnuoli che lo attorniavano, che nessuno de' suoi consiglieri tedeschi aveva il coraggio di rappresentargli le conseguenze funeste della risoluzione che stava per prendere. L'onesto e leale Wratislaw non era più; e tutti gli altri membri del consiglio di conferenze, pur vedendo dove si sarebbe andati a finire, non osavano dire la verità, e, assecondando il desiderio del principe, si pronunciarono tutti per la ripresa delle ostilità in Italia, compreso pure il pacifico Trautson, a cui sanguinava il cuore per quel voto.

Eugenio fu l'unico che serbò l'indipendenza della sua opinione, ed ebbe la franchezza di palesarla. Sapeva benissimo che a Vienna si sarebbe desiderato avere pure il suo voto favorevole, ma ciò non ostante lo mandò contrario. Disse la stagione essere troppo inoltrata per cominciare la guerra in Italia; trovarsi le forze che si avevano in Germania di fronte ai Francesi inferiori della metà a questi; non comprendere come si volessero ancora indebolire; non essere sicuro dell'appoggio dei Siciliani; parergli più prudente aspettare di conoscere meglio le loro vere intenzioni. Conchiuse, dicendo, che se si voleva far guerra in Italia, la si facesse pure ad onta della sua contraria opinione; ma che si badasse in tal caso anzi tutto a procacciare danaro, se si voleva che la guerra volgesse a bene.

Le osservazioni del principe erano tanto più opportune, in quanto che la Francia continuava a lasciar trapelare intenzioni pacifiche, ed il sospetto che volesse rompere la neutralità in Italia pareva men che fondato. Difatti la Francia era spossata dalle lunghe guerre, e non era punto soddisfatta dei risultamenti dell'ultima campagna; il re Ludovico, oramai vecchio, desiderava trascorrere tranquilli i pochi anni

che gli rimanevano di vita, e tutte queste considerazioni lo indussero a fare i primi passi onde metter fine alla guerra. Per incarico del re, ma quasi agisse di proprio moto e ad insaputa di quello, il ministro marchese di Torcy ne fece parola al signor Barrois, rappresentante del duca di Lorena a Parigi, accennando alle condizioni, le quali avrebbero potuto servire di base ad una negoziazione.

Tanto il principe quanto l'imperatore furono di avviso non convenisse tener conto di queste comunicazioni, nè darvi risposta, a motivo della forma in cui erano state fatte. Temevano che la Francia, come aveva fatto altre volte, si prevalesse della subita annuenza dell'imperatore, per dare a credere essere stato egli il primo a volere la pace. Inoltre non conveniva che l'imperatore s'impegnasse in una negoziazione da solo, e ad insaputa dei primari membri almeno dell'impero germanico. Eugenio disse che in ogni caso si sarebbe dovuto trattare direttamente colla Francia, e non per mezzo di potenze mediatrici, le quali avevano fatto di già troppo cattiva prova, e che nulla si perdeva ad aspettare, imperocchè, qualora la Francia bramasse veramente la pace, non avrebbe mancato di cercare altre vie per dimostrarlo.

Così avvenne difatti. Il re Ludovico, visto che i primi suoi tentativi erano andati falliti, diede incarico al maresciallo Villars di preparare il terreno alle negoziazioni, e questi ne tenne parola col principe elettore di Magonza, lasciando comprendere chiaramente che il suo re aveva oramai desiderio di finire la guerra. Ne parlò pure, ed in modo ancora più esplicito, ad un alto ufficiale civile del principe palatino, e per mezzo di questo le basi delle trattative vennero portate a cognizione del conte Sinzendorff. Poco più, poco meno, erano quelle già proposte nel congresso di Utrecht. Per quanto concerneva l'impero germanico si doveva tornare al trattato di Ryswick. Il principe elettore di

Baviera avrebbe dovuto ricuperare i suoi stati, ed ottenere per il suo figliuolo ed erede presuntivo la mano della figliuola primogenita dell'imperatore Giuseppe I. Il principe palatino avrebbe dovuto ottenere in compenso dell'Alto Palatinato, che sarebbe stato aggregato alla Baviera, o l'isola di Sardegna col titolo di re, od il margraviato di Burgau.

I membri del consiglio ristretto di conferenze Trautson, Seilern, Sinzendorff e Starhemberg, furono incaricati di prendere ad esame quelle proposte, e riuscì loro di persuadere l'imperatore di non respingerle in massima. Circa al modo di darvi risposta, siccome non s'era punto soddisfatti del contegno tenuto dal principe elettore col maresciallo Villars, si decise di attenersi al suggerimento dato da Eugenio, e che meglio valesse trattare direttamente colla Francia. Il maresciallo Villars, fin dal principio di settembre, era munito dei poteri del suo re per trattare, e parve cosa naturale, come la era difatti, dare incarico uguale per parte dell'imperatore al principe di Savoia, il quale del resto non era punto nuovo al disimpegno d'incarichi diplomatici.

Fu mandato ad Eugenio il barone di Hundheim, ministro del principe palatino, per mezzo del quale erano state fatte fino a quel punto tutte le comunicazioni. Eugenio lo conosceva di già, e lo teneva in conto di uomo onesto, ed animato di buone intenzioni verso l'imperatore, ed ebbe prova subito della sua franchezza, quando, appena incontratisi, questi gli dichiarò avere la Francia visto di mal occhio che l'imperatore gli avesse affidato l'incarico di trattare con Villars, in quanto che lo si riteneva propenso più alla guerra che alla pace.

Il principe rispose che la Francia era in errore; che egli non avrebbe avuta altra norma di condotta che la volontà dell'imperatore; che questi non desiderava meno la pace di quello che la potesse desiderare il re di Francia; che ne aveva dato prova in Utrecht, dove erasi dimostrato

dispostissimo a largheggiare quanto poteva nelle concessioni; che le condizioni proposte colà, circa all'impero germanico, erano state tali da non potersi in verun modo accettare; che, proponendosi ora condizioni più eque, si poteva star certi di trovare l'imperatore arrendevole; che però non pareva ancora volesse la Francia entrare in quella via; che il matrimonio in particolar modo del principe ereditario di Baviera coll'arciduchessa figliuola di Giuseppe I non era argomento da farne una condizione di pace; che la concessione della mano di una sua nipote era per parte dell'imperatore un favore, del quale chi vi aspirava doveva anzi tutto dimostrare esserne degno.

Dopo queste dichiarazioni preliminari, il principe incaricò il barone di Hundheim di partecipare al maresciallo Villars, che qualora bramasse abboccarsi seco lui, come desiderava anch'esso il principe, gli proponeva a luogo di convegno Radstadt, Spira, o Basilea. Raccomandò Eugenio ad Hundheim di porre attenzione a che la Francia non avesse pretesto a poter dire essere stato l'imperatore il primo a domandare la pace, e di far intendere particolarmente che non si sarebbero potute ammettere per base delle trattative le proposte fatte in Utrecht, e che sovrattutto era mestieri migliorarle per quanto riguardava l'impero germanico.

Hundheim non frappose indugio a recarsi a Busingen dove trovavasi il maresciallo, ed in una lunga conferenza seco lui ebbe agio a persuadersi che nudriva reale e vivo desiderio di conchiudere la pace, e di aggiungere alla sua fama militare quella di uomo di stato. Cercò di persuadere Hundheim che la pace era ormai indispensabile ai principi dell'impero; disse rincrescergli di non avere a trattare direttamente seco lui; ed assicurò che il re Ludovico non avrebbe mai acconsentito alla restituzione di Landau, nè rinunciato alle sue pretese relative al principe

di Baviera, imperocchè aveva dato parola a quest'ultimo di farlo rientrare in possesso de' suoi stati. Domandò, facendo prova di una ignoranza in geografia, tutta propria dei Francesi a quel tempo, in qual parte della Germania si trovasse Mindelheim, dicendo non avrebbe la Francia mai acconsentito che il duca di Marlborough ne conservasse il dominio. Richiese per ultimo che il principe di Savoia non fosse munito soltanto di credenziali generiche, ma bensì di un mandato speciale di trattare per la pace, com'egli pure avrebbe ricevuto dal re, onde evitare il pericolo che la corte di Vienna potesse ricusarsi di consentire a quanto esso avrebbe discusso ed accettato. L'adempimento di questa formalità, sulla quale il maresciallo fu irremovibile, portò un lungo indugio; finalmente furono spedite ad Eugenio le credenziali speciali, ed egli si affrettò di renderne avvertito Villars, proponendogli a luogo di convegno Radstadt, escludendone Spira per la soverchia vicinanza al principe palatino, che si desiderava non avesse ad ingerirsi più nelle trattative.

Il maresciallo rispose in modo cortesissimo, dicendo avere sempre nudrito una grande stima pel suo illustre avversario, avere desiderato più volte nel corso della guerra gli si fosse offerta occasione di vederlo, e di rinnovarne la conoscenza fatta molti anni prima a Vienna, allorquando vi copriva la carica di ambasciatore. Diede il suo assenso alla scelta di Radstadt per luogo di convegno, dicendo si sarebbe uniformato al desiderio del principe, di recarvisi entrambi con poco seguito, soggiungendo gentilmente che sarebbe stato molto numeroso il suo, se avesse dovuto portarvi tutti coloro, i quali bramavano conoscere un tanto rinomato capitano.

L'abboccamento venne fissato per il 26 novembre, e le sorti della pace venivano ad essere affidate unicamente ai due avversari, i quali erano stati vari anni a fronte

l'uno dell'altro in campo, imperocchè le persone che li accompagnavano erano adatte più a fare corte che a dare consigli. Eugenio aveva chiesto unicamente che gli fosse dato a collaboratore per la corrispondenza il segretario di ambasciata e consigliere di governo Pentenriedter, il quale aveva sostenuto già tale ufficio presso l'inviato dell'imperatore al congresso di Utrecht, dove aveva fatto prova di singolare capacità. Era uomo di grande ingegno, di somma abilità nel maneggio degli affari pubblici, il quale salito, ad onta della sua origine umile, grave ostacolo in quei tempi, per il solo suo merito al posto eminente che copriva, non avrebbe potuto a meno di percorrere carriera anche più splendida, se il lavoro soverchio, e forse più la smodata ambizione che lo divorava, non gli avessero logorata precocemente la salute, ed in ultimo la vita. Oltre Pentenriedter, Eugenio portò pure seco il suo segretario particolare Langetl, non che i generali Konigsegg e Falkenstein. Fu mandata pure a Radstadt una guardia d'onore di duecento Imperiali, e di altrettanti Francesi.

Fu destinato a stanza del principe e del maresciallo l'ampio e bel castello fabbricato dal margravio Ludovico di Baden, dove aveva questi finito i suoi giorni. Il principe arrivò a Radstadt verso le tre del pomeriggio, ed il maresciallo, il quale era giunto poco prima, gli andò incontro fino alla porta del castello. I due illustri rivali si abbracciarono, e si presentarono reciprocamente le persone del loro seguito. Il maresciallo accompagnò il principe nel quartiere che gli era stato destinato, e, quando levossi per partire, il principe a sua volta accompagnò il maresciallo nel di lui quartiere, e fin dal primo momento le loro relazioni assunsero carattere di famigliarità, e non si ebbero a lamentare le meschine, per non dire addirittura puerili, formalità della diplomazia di quei tempi, le quali

più di una volta arrecarono ostacolo allo assestamento delle più gravi quistioni.

Nonostante però che i due inviati desiderassero vivamente di far presto, e di non tener conto delle cose di lieve importanza, sorsero tuttavia, anche prima che cominciassero le trattative, difficoltà impreviste. Nell'esame delle credenziali fatto da Pentenriedter, e dal segretario di legazione francese Hauteval, si trovò nelle credenziali del maresciallo, che a Carlo non era dato il titolo d'imperatore, ma quello unicamente di arciduca d'Austria, e, cosa ben più grave, che le credenziali del principe non contenevano, come quelle del maresciallo, la facoltà di firmare la pace, ma unicamente di trattarla.

La viva opposizione sollevata il mattino seguente nella prima conferenza dal maresciallo su quest'ultimo punto, lasciava prevedere quanto sarebbero state difficili le negoziazioni. Argomentò da questo che sola la Francia voleva la conclusione della pace, e che l'imperatore intendeva unicamente fissarne i preliminari, riservandosi di trattare ulteriormente. Eugenio si sforzò invano di dimostrare che l'imperatore non poteva, senza un formale assenso dei principi dell'impero, trattare la pace, e tanto meno firmarla; essere mestieri stabilirne anzi tutto le condizioni, onde porre in grado l'imperatore di ottenere quello assenso. Il maresciallo continuò a persistere nella sua opinione; passò ancora tutto il giorno seguente senza che si potesse venire d'accordo, e solo si arrese nella sera del 28, allorquando il principe presentò una dichiarazione scritta, nella quale espresse il proprio convincimento di avere facoltà non solo di trattare, ma ancora di firmare il trattato. Allora soltanto poterono cominciare le conferenze, alle quali fu stabilito assistessero i due segretari Pentenriedter ed Hauteval, per prendere gli appunti necessari.

Sulla proposta di Eugenio, si cominciarono a discu-

tere i punti riguardanti l'impero. Il maresciallo dichiarò che il re intendeva conservare Landau, siccome quella che era troppo necessaria alla sicurezza della frontiera francese; ma che non era alieno dal restituire Friborgo, quando in compenso si rimborsasse in qualche parte la Francia delle ingenti spese che aveva dovuto sostenere per l'ultima campagna. Il principe non si trovò imbarazzato a rispondere. Disse che se la guerra aveva costato molto alla Francia, non aveva costato per certo meno all'imperatore; che se questa si era prolungata, non doveva certo darsene colpa all'imperatore, ma unicamente alla Francia, la quale aveva proposte in Utrecht condizioni, le quali non si poterono decorosamente accettare; che trovava, per dir vero, alquanto strana questa necessità, sorta d'improvviso, di proteggere la frontiera di Francia contro gli attacchi della Germania. Domandò gli si citasse un solo esempio di un attacco della Francia per parte della casa d'Austria o dei principi tedeschi, e ricordò le molte volte in cui era accaduto l'opposto. Disse che in ogni caso la Germania non aveva minor diritto di essere protetta contro la Francia, e che non poteva quella dirsi sicura, in fino a tanto che Strasborgo avrebbe appartenuto alla Francia. Per ultimo ricordò le molte volte, in cui il re Ludovico aveva mancato, rompendo guerra, a'suoi impegni verso la Germania.

Villars, senza insistere più, per il momento, su questi punti, prese a far parola del pieno ristabilimento dei principi elettori di Colonia e di Baviera nei loro possessi e dignità. Parlò del titolo di re da accordarsi al primo, in modo però da lasciare trasparire che vi si poneva ora minore importanza che in Utrecht; ma disse doversi dall'imperatore dare a quello un compenso, per i danni arrecatigli col trattato di Ilbesheim, come pure al principe palatino, per la cessione dell'Alto Palatinato alla Baviera.

Il principe allora dichiarò al maresciallo colla massima calma, ma con una fermezza, la quale non lasciò di produrre impressione sull'animo di Villars, che, se non aveva altre proposte a fare, era meglio non perdere tempo e rompere addirittura le trattative; che, riproducendosi puramente le proposte che si erano dovute respingere in Utrecht, tanto valeva dire addirittura che si voleva la continuazione della guerra. Disse essere troppo il domandare all'imperatore non solo il ristabilimento in possesso del principe di Baviera, ma ancora che gli fossero accordati compensi. Disse non esservi nella storia della Germania esempio di un principe, il quale, dopo aver tenuta una condotta tanto indegna contro l'imperatore e contro l'impero, fosse ristabilito ne' suoi stati e nel suo grado. Citò esempi a conferma di questa sua asserzione, ed in quanto al trattato di Ilbesheim, disse non averne il principe di Baviera osservati i patti, e, dal momento che esso vi aveva mancato, l'imperatore a sua volta non era più tenuto ad osservarlo.

Villars cercò di far apparire come prova di grande arrendevolezza per parte della Francia la rinuncia a domandare il titolo di re e l'isola di Sardegna per il principe di Baviera. La discussione, per quanto riguardava gli affari di Germania, trovavasi ridotta a tre punti: l'abbandono di Landau, la restituzione di Friborgo, la reintegrazione del principe di Baviera ed i compensi da accordarglisi. Sovra quest'ultimo punto solo il maresciallo parve disposto a fare qualche concessione, insistendo formalmente sulle domande fatte circa i due primi.

Si passò a parlare degli affari d'Italia, per i quali l'accordo era più facile, presentando essi minori difficoltà. Ben maggiore ne offriva la domanda fatta dal principe, la quale stava sommamente a cuore dell'imperatore, della conferma di tutti i privilegi, di cui era stata fino allora in

possesso la Catalogna, e di una generale amnistia per tutti gli Spagnuoli che avevano seguite le sue parti.

Era quanto l'imperatore poteva fare a pro di coloro che avevangli data prova di affetto e di devozione, ed egli riteneva suo dovere il non lasciarli esposti alla vendetta del re Filippo, ed alla gelosia originaria dei Castigliani. Eugenio dichiarò francamente, che, senza l'ammissione di queste due condizioni, non era possibile parlare di pace. Provò al maresciallo come la cosa tornasse a vantaggio del re di Francia, quasi altrettanto che dell'imperatore; mentre avrebbe quegli, giunto oramai ad età avanzata, provveduto male alla propria fama, lasciando esposto a grave danno un popolo innocente. Ricordò come in Utrecht i rappresentanti di Francia e d'Inghilterra avessero promesso che nelle condizioni di pace si sarebbe tenuto conto delle domande dei Catalani.

Il maresciallo non parve alieno dall'ammettere questo punto; però disse bisognargli riferirne al re, ed aspettarne le istruzioni. Dopo le cose di Spagna il discorso cadde sopra quelle di Fiandra, ed il maresciallo venne fuori tosto colla domanda si dovesse assegnare in quelle provincie un possedimento, il quale fruttasse almeno trentamila scudi di entrata alla principessa Orsini, la quale, come era noto, reggeva in quei giorni a suo arbitrio ogni cosa in Ispagna. Per quanto il principe trovasse e cercasse dimostrare spregevole una tale proposta, la quale probabilmente era pure ritenuta tale dallo stesso maresciallo, non potè ottenere da questo che vi rinunciasse.

Villars cercò sempre schivare di far parola del cambio della Baviera colle Fiandre, ad onta che il principe si studiasse di portare la conversazione su quell'argomento. Si sarebbe detto che il maresciallo fosse titubante, che trovasse grave la risponsabilità assunta, e fosse lontano da quella fiducia illimitata in se medesimo, che gli era se-

conda natura. Eugenio attribuiva questa oscitanza di Villars alla totale mancanza di pratica di negoziazioni diplomatiche, ed al timore di esporsi alla critica dei molti nemici che ben sapeva di avere a Versailles. Fatto si è che questa situazione del maresciallo si rivelò in tutto il corso delle trattative. Cadeva frequentemente in contraddizione, talvolta abbandonava un punto che aveva poco prima sostenuto con ostinazione; in una parola parlava molto, ma conchiudeva poco.

La discussione fu però sempre cortese, e se talora la vivacità soverchia del maresciallo minacciava farla uscire dai termini della moderazione, il tatto ed il sangue freddo del principe ve la sapevano tosto ricondurre, ed in ultimo Villars finiva per cedere, quando Eugenio dichiaravagli che se la Francia non moderava le sue pretese, forza gli sarebbe stato partire da Radstadt.

Villars finì con domandare una dilazione di tempo per avere più precise istruzioni, e disse che allo scopo di evitare male intelligenze avrebbe steso una breve memoria contenente le sue idee. Presentolla nella conferenza tenuta il 29 novembre, e non fu poco lo stupore del principe nello scorgere che la Francia, invece di moderare le sue pretese, le faceva sempre maggiori. In compenso di Friborgo domandava Breisach, Kehl, ovvero Filippsborgo. Richiedeva che l'intero ducato di Mantova fosse assegnato al duca di Guastalla; Comacchio restituito alla Santa Sede; reintegrato ne' suoi possedimenti il duca di Mirandola. Richiedeva la demolizione delle fortezze sulle coste di Toscana; la rinuncia assoluta dell'imperatore alla Spagna; la restituzione di tutti i suoi beni al principe Racokzy.

Eugenio rigettò formalmente tali domande, vietando inoltre al segretario Pentenriedter di farne menzione nel protocollo della seduta, dicendo essere quelle di natura tale da non potersi neanco portare a cognizione dell'im-

peratore. Ed allorquando Villars, nella intenzione di calmare il principe, gli osservò che quelle proposte non costituivano già un ultimato, ma che erano tuttora discutibili, il principe rispose avrebbe compreso un tale contegno, qualora si fosse al principio di una trattativa, o si avesse in animo di tirare le cose in lungo, ma tale non essere al momento il caso; essere egli stato inviato a Radstadt in seguito alla intenzione manifestata dalla Francia di volere conchiudere la pace; essere inutile perdesse ivi il suo tempo, dal momento che quella veniva fuori con proposte inammessibili; che se si trattava unicamente di temporeggiare, di velare forse colla apparenza di trattar della pace fini reconditi, avrebbe pure l'imperatore dal canto suo potuto domandare di bel nuovo l'intera monarchia di Spagna, l'Alsazia, Strasborgo; ma siccome esso intendeva trattare sul serio, una volta che le negoziazioni cessavano di essere tali, altro non rimaneva a fare al rappresentante di Cesare che andarsene, e rimettere ogni cosa nelle mani di Dio.

Ciò dicendo, il principe alzossi e si avviò verso la porta per uscire; ma il maresciallo Villars gli andò incontro, lo trattenne e lo scongiurò a non voler precipitare una risoluzione, promettendogli ancora una risposta per iscritto alle sue proposte. Eugenio vi aderì, particolarmente nell'idea di avere nelle mani un documento che valesse, all'occorrenza, a far prova dovunque, che se la pace non si era potuta conchiudere, non doveva attribuirsi alla ostinazione dell'imperatore, ma bensì alle smodate pretese della Francia.

Dopo lunghe negoziazioni, Villars potè spedire il 5 dicembre un corriere a Versailles a recarvi le dichiarazioni fatte dal principe in ordine alle varie proposte della Francia. Contemporaneamente Eugenio mandava informazioni a Vienna su quanto era accaduto, trattenendosi particolar-

mente sui due punti riguardanti Landau ed il compenso da darsi per Friborgo; imperocchè sapeva che l'imperatore non sarebbe stato alieno dall'acconsentire, in ultima analisi, a quanto si domandava per il principe di Baviera. Scriveva che sui due primi punti il maresciallo era irremovibile; che per compenso di Friborgo sarebbe probabilmente stato accettato Fort-Louis; e conchiudeva dicendo, che, a parer suo, tenuto conto della poca disposizione dei principi dell'impero a continuare la guerra, della attitudine equivoca della Prussia, di quella più equivoca ancora del duca di Savoia, della superiorità delle forze nemiche, dei pericoli che sovrastavano tuttora all'Austria per parte del Turco, era mestieri piegarsi alla necessità, e conchiudere la pace. Contemporaneamente Eugenio faceva conoscere al principe elettore di Magonza, cancelliere ereditario dell'impero, non che al principe Lowenstein, commissario imperiale principale a Ratisbona, lo stato in cui si trovavano le trattative. Loro accennava come le principali difficoltà alla conclusione della pace non derivassero già da quanto riguardava più particolarmente l'Austria, ma bensì da quanto concerneva l'impero germanico; come pertanto importasse grandemente lo spingere i preparativi di guerra, sia per dimostrare alla Francia che non si aveva timore di dover impugnare di bel nuovo le armi, sia per non essere colti alla sprovvista, quando vi si dovesse ricorrere davvero.

Queste notizie cagionarono una viva irritazione a Vienna, ma nel tempo stesso non si potè a meno di approvare la condotta tenuta dal principe a fronte del maresciallo, e l'imperatore volle manifestarne di proprio pugno a quello la sua soddisfazione. Prima però che la sua lettera giungesse a Radstadt, Villars aveva ricevuta risposta da Versailles; se non che questa nulla chiariva, come avevano domandato d'accordo i due plenipotenziari. Anzi la Fran-

cia accampava sempre maggiori pretese. Il re Ludovico rispondeva, sè essere irremovibile quanto a Landau; non bastare a compenso di Friborgo la cessione di Fort-Louis; richiedere ancora la demolizione delle fortificazioni di Altbrisach; non bastargli che fosse ristabilito in possesso il principe di Baviera, ma doverlosi anche compensare in qualche modo dei danni arrecatigli col trattato di Ilbesheim.

Villars fu talmente conturbato da questa risposta inaspettata, che gli venne meno il coraggio di farla conoscere personalmente ad Eugenio. Ne diede l'incarico al barone di Hundheim, che per caso si trovava a Radstadt, e, non volendo neanco trovarsi ivi in quel giorno, se n'andò a Baden a far visita alla margravia, e non ritornò che alla sera. Appena giunto si portò dal principe, il quale non gli fece punto mistero del proprio sdegno verso la Francia. Disse che non si sarebbe mai aspettato un contegno siffatto dalla corte di Versailles; essere oramai chiaro che la pace non si voleva; che col pretesto delle trattative non si mirava ad altro che ad ingannare l'imperatore, distogliendolo dall'apprestarsi alla guerra. Disse che, come presidente del consiglio aulico di guerra, la sua presenza a Vienna diveniva più che mai necessaria, nè rimanergli altro a fare che portarsi colà, dacchè le negoziazioni, invece di progredire, incontravano ad ogni istante un nuovo intoppo. Disse ancora, che già più di una volta avrebbe voluto andarsene; che non lo aveva fatto unicamente per aderire al desiderio del maresciallo, sperando che le cose avrebbero ancora potuto assestarsi; ora non avere più speranza, e non intendere quindi di rimaner più a lungo a Radstadt. Soggiunse che mal si apponeva la Francia, se credeva l'imperatore ridotto al punto di non potere continuare più la guerra; vedrebbe quali forze Carlo avrebbe saputo portare in campo alla primavera, e potere star

certo che se la fortuna delle armi fosse per secondarlo, non sarebbe stato meno esigente per certo di quanto fosse ora la Francia, o per dir meglio, il suo re. Soggiunse ancora, che tanto esso quanto il maresciallo erano stati di buona fede nell'adoperarsi a trovare un mezzo di comporre le cose; che non si sarebbe mai potuto ascrivere a colpa loro il non esservi riusciti: ma che l'imperatore non avrebbe mai acconsentito ad una condizione contraria all'onore, com'era quella di reintegrare nei suoi stati un principe che si era macchiato di colpe tali, quali erano quelle del principe di Baviera; che ad ogni modo ora la Baviera apparteneva all'imperatore, e che se il principe intendeva rientrarvi colle armi alla mano, doveva anzi tutto conquistarla; che la cosa era però alquanto più difficile di quanto si ritenesse in Francia. Per ultimo il principe si lodò del contegno tenuto dal maresciallo verso di lui, durante il suo soggiorno a Radstadt, dicendo essere persuaso che, se il re Ludovico avesse lasciata libertà d'azione al suo rappresentante, la pace si sarebbe conchiusa. Finì col dire essere persuaso che Villars avrebbe reso giustizia all'imperatore ed a lui, riconoscendo avere fatto entrambi tutto il loro possibile per porre fine alla guerra, ed essere il testimonio della propria coscienza la sola e la migliore soddisfazione che portasse seco nel partire.

Queste ultime parole, che il principe pronunciò con voce commossa, produssero una grande impressione sul maresciallo, il quale vedeva rovinare tutto ad un tratto le belle illusioni che si era fatte sulla futura sua fama di gran diplomatico. Pregò e scongiurò il principe a voler ritardare la sua partenza, almeno infino a tanto che giungesse risposta dal corriere spedito a Vienna il 5 dicembre; ma Eugenio vi si rifiutò, dicendogli, ed era la pura verità, che per mezzo di quel corriere non aveva chiesto nuove

istruzioni, ma unicamente dato ragguaglio alla sua corte del corso e dello stato delle trattative. Allora il maresciallo proruppe in vive lagnanze contro i suoi nemici a corte, e particolarmente contro il principe di Baviera, che accusò di avere mosso cielo e terra, perchè non si facesse la pace; imperocchè vivendo a Parigi nella dissolutezza, e ricavando dal re più danaro di quanto gli fruttassero i suoi stati, non si dava nessun pensiero nè di questi, nè de' suoi sudditi, e nulla maggiormente paventava, quanto dover tornare a Monaco.

Villars manifestò la risoluzione di spedire tosto un corriere a Versailles, per fare al re le sue serie rimostranze intorno alle ultime istruzioni ricevutene, e scongiurò il principe a voler sospendere la partenza in fino a tanto che avesse avuta una risposta. Eugenio essendovisi ricusato, gli mandò il mattino seguente il barone di Hundheim, per sapere se poteva spedire il corriere, ed accertare il re che il principe ne avrebbe aspettato il ritorno. Eugenio, dopo avere indugiato alquanto, fece rispondere al maresciallo che per puro riguardo alla di lui persona si sarebbe fermato ancora otto giorni; ma che se in quel frattempo il corriere non fosse ritornato, o non avesse recata una risposta soddisfacente, la quale avesse reso possibile ultimare fra breve il tutto, non si lusingasse il maresciallo di vederlo prolungare di un giorno solo la sua stanza a Radstadt. Non era per pura cortesia che il principe aveva data questa risposta; gli premeva solleticare l'amor proprio di Villars, ed essere in grado di poter provare ai partigiani di questo, e ad ognuno, che era stato condiscendente fino all'ultimo, e che, se la pace non si era potuta conchiudere, era per causa unicamente del re Ludovico, non già dell'imperatore. Oltre a ciò, egli era persuaso che Villars, quando fossero state respinte le sue istanze, non avrebbe potuto a meno di sentirsi vivamente ferito nel-

l'amor proprio, e di nudrire, con vantaggio della causa imperiale, sempre maggiore rancore contro il principe di Baviera.

Nè si era Eugenio ingannato nella sua supposizione. Villars, cui le sorti della guerra avevano arriso nelle due ultime campagne, sapeva bene com'esse però fossero mutabili, e non voleva compromettere la sua riputazione. La pazza speranza di far rivivere in sè la dignità di gran contestabile di Francia gl'ispirò coraggio, e difatti scrisse al re, ai ministri ed a madama di Maintenon con una franchezza e con una energia, della quale non si sarebbe mai ritenuto capace un uomo del suo carattere.

Alla forza delle sue istanze attribuì il maresciallo la decisione presa dal re di rinunciare alle sue pretese rispetto al principe di Baviera, e nel mattino del 26 dicembre si recò a parteciparla ad Eugenio, ritenendo, o facendo sembiante di ritenere, come non rimanesse oramai più altro a fare che a sottoscrivere il trattato di pace, facendo parola quasi soltanto per incidenza, e come di cosa accessoria e di nessun conto della seconda parte delle istruzioni ricevute, le quali gli prescrivevano di domandare la cessione alla Francia, in compenso di Friborgo, del territorio di Gemersheim fino alla Queich. Magnificò grandemente il risultamento ottenuto, dicendo doversi alla sola sua influenza la vittoria sul partito numeroso favorevole al principe di Baviera, il quale, in grazia di questo, avrebbe voluto la continuazione della guerra.

Se non che Eugenio lo trasse tutto ad un tratto dalle sue illusioni, dicendogli francamente essere inutile il parlare di pace con quella nuova condizione, e che l'imperatore non avrebbe mai acconsentito a siffatto smembramento di territorio, nè a fare un torto tale alla casa palatina. Fece osservare al maresciallo che trovavasi senza istruzione di sorta intorno a questa nuova domanda, sog-

giungendo, che del resto vi scorgeva una novella prova che la Francia non pensava punto alla pace, bensì a guadagnar tempo, per cui non rimaneva altro a fare che rompere trattative, dalle quali non si poteva sperare esito favorevole.

Siccome poi il principe nella sua risposta aveva detto che l'imperatore non avrebbe mai acconsentito allo smembramento richiesto del territorio dell'impero germanico, il maresciallo gli fece osservare che tutto l'impero desiderava e domandava la pace; mentre per contro in Francia un partito tuttora numeroso voleva la guerra, e ne sperava bene, conoscendo a fondo a quali dure strettezze finanziarie si trovassero ridotti i governi di Germania, e l'Austria sovrattutto. Non si può negare che, nelle ultime parole particolarmente, il maresciallo si apponesse al vero. Eugenio però non credette doverle lasciare senza replica, e disse che, se la Francia non aveva altri argomenti da addurre, avrebbe fatto assai meglio a non entrare nella via delle trattative; che chi vuole uno scopo nobile, non deve nudrire che sentimenti generosi; che si versava in un grande errore in Francia, se vi si riteneva che l'esito men felice delle due ultime campagne potesse indurre l'imperatore ad accettare una pace disonorevole; che aveva tuttora soldati da condurre in campo, e che, in quanto alla mancanza di danaro, non sapeva se non fosse per avventura maggiore in Francia che in Germania; che anzi a questo proposito aveva la soddisfazione di poter annunciare che i principi dell'impero avevano deciso da otto giorni di concorrere per cinque milioni di scudi, e così per un milione di più che nell'anno precedente, alle spese della prossima campagna. Villars era assuefatto a vedersi troncar la parola nelle discussioni verbali con Eugenio, e così pure gli accadde questa volta. Soleva commettere sempre l'errore di mescolare i suoi interessi particolari alla discussione degli affari pub-

blici, e con ciò recava danno alla propria considerazione. Anche questa volta volle pregare il principe di dargli appoggio contro i nemici che aveva a corte, accertandolo si sarebbe valso della sua influenza a pro della causa dell'imperatore, e per ottenere la pace. Eugenio però fu irremovibile. Se vi fu mai occasione, in cui la casa d'Austria avrebbe potuto dar ragione al rimprovero che gli fu mosso più volte di preferire i suoi vantaggi a quelli dell'impero germanico, sarebbe stata quella che le si offerse alle conferenze di Radstadt; ma tanto l'imperatore che il suo rappresentante non vollero udir parlare di smembramento del territorio dell'impero. Eugenio disse si prescindesse per il momento dal trattare intorno a tutto quanto concerneva l'impero germanico, e si concentrasse la discussione unicamente su ciò che riferivasi più particolarmente alla casa d'Austria.

Villars cercò a lungo di opporvisi, ma alla fine gli fu forza cedere. Se non che in questa parte pure sorsero di nuovo gravi difficoltà. L'imperatore richiedeva in Italia lo sgombro di ogni forza straniera da tutti i territori, i quali avevano appartenuto a Carlo II, nella sua qualità di re di Spagna. Ora Porto Longone trovavasi occupato tuttora da una guarnigione spagnuola, ed il re Ludovico si dichiarava bensì disposto ad interporre presso suo nipote i propri uffici per lo sgombro di quella piazza, ma non intendeva guarentirlo formalmente. Eugenio non poneva grande importanza a questo punto, pensando che in ultimo non vi sarebbe stata grande difficoltà ad impossessarsi di Porto Longone colla forza; ben più lo preoccupava la dichiarazione fatta dal re, di non potere far altro che interporre la propria influenza presso suo nipote, per il mantenimento dei privilegi dei Catalani, e per la concessione di una generale amnistia. Sapeva quanto la cosa stesse a cuore dell'imperatore, il quale la considerava quasi un dovere

di coscienza, e rivolse tutte le sue premure a questo scopo. Lo stesso maresciallo era persuaso della giustizia di questa domanda; ma egli doveva attenersi alle istruzioni avute, e ripeter sempre che il re di Francia non era signore della Spagna, che vi poteva bensì esercitare una influenza, ma non mai dettarvi leggi. Non valsero a rimuoverlo le osservazioni fatte dal principe, che quattro anni prima il ministro di Francia Torcy era intervenuto direttamente per il re Filippo; che non si trattava già di concedere nuovi privilegi ai Catalani, ma unicamente di confermare gli antichi, riconosciuti già dallo stesso re Filippo; che senza l'ammissione di questa condizione era inutile sperare che l'imperatore volesse sottoscrivere la pace.

Bramoso Villars di trovare modo di vincere così grave difficoltà, propose, quale temperamento, che il re Ludovico non dovesse soltanto promettere la sua mediazione, ma vincolarsi, qualora questa fosse per riuscire inefficace, non solo a non dare verun appoggio al nipote nella sua lotta contro i Catalani, ma ancora a richiamare tutte le forze francesi dalla Spagna. Se non che Eugenio dichiarò non poter accettare neanco questo temperamento, per essere vincolato da istruzioni positive; poter soltanto assentire che il maresciallo ne facesse proposta al re, per vedere se lo volesse accettare. Non poteva il principe persuadersi che Ludovico XIV non fosse in grado di poter assumere un impegno per il re Filippo; ma il maresciallo, il quale meglio conosceva la Francia, gli replicava essere ormai il re diventato vecchio; non avere più energia; trovarsi sottoposto ad influenze estranee; valere tanto poco la sua parola a Madrid, che gli era forza ricorrere alla principessa Orsini ogni qualvolta volesse ottenere qualcosa; e rivelava Villars un certo accorgimento politico che non gli era abituale, conchiudendo, che, morto il re Ludovico, riteneva probabilissima la guerra tra Francia e Spagna.

Meno felice invero era stato nel lusingarsi che il re avrebbe accolto il suo temperamento. Ludovico gli fece tosto rispondere, rimproverandolo, ed anche con aspre parole, per essersi preso l'arbitrio di fare una proposta incompatibile col suo onore; rinnovava la dichiarazione di non potere far altro che promettere i suoi buoni uffici, ed accennava che il mezzo più sicuro, a cui l'imperatore potesse ricorrere per ottenere il compimento dei suoi desiderii, era quello di assicurarsi l'appoggio della principessa Orsini col concederle la signoria di Chiny nelle Fiandre.

Per quanto ripugnasse al delicato sentire di Eugenio il dover ricorrere ad un mezzo di tal natura, non credette però di poter consigliare l'imperatore a respingerlo, giacche non rimaneva più altra via di giovare ai Catalani; ed anzi il ricorrervi, quando si sapeva da ognuno quanto ciò sarebbe costato all'imperatore, avrebbe meglio di ogni altra cosa provato fino a qual punto gli stesse a cuore dimostrare la sua gratitudine a coloro che avevano combattuto e sofferto per la sua causa.

L'imperatore però non si voleva piegare per nessun conto a questo temperamento di natura equivoca, che riteneva incompatibile colla propria dignità, allorquando un avvenimento inaspettato sorse a mutare interamente lo stato della quistione. I Catalani fecero sapere all'imperatore, per mezzo del governo provvisorio di Barcellona, che essi non si davano più pensiero dei loro privilegi, ma che erano decisi o di rimanere sotto il governo di Carlo, quale loro re legittimo, o di morire colle armi in pugno contro i nemici loro e di lui. Giungeva intanto notizia, che difatti i Catalani avevano respinta l'offerta del duca di Popoli, comandante in capo dell'esercito spagnuolo, della conferma dei loro privilegi, in guisa che rimaneva inutile lo insistere per una condizione che non si poteva ottenere, e che non avrebbe fatto altro che rendere impossibile la con-

clusione della pace. Fu per tanto scritto ad Eugenio di domandare, invece, che fosse guarentita ai Catalani una sospensione di ostilità fino alla conclusione della pace; e, qualora non si potesse questa ottenere, fosse lasciato in facoltà dell'imperatore di recare loro appoggio e soccorso anche colle armi, senza che gli si potesse far appunto di avere con ciò violato l'articolo relativo allo sgombro delle forze imperiali da quelle provincie. Nel caso poi che non si riuscisse ad ottenere nel trattato nemmeno l'inserzione di questo patto, si prescriveva al principe di richiedere che non vi fosse fatta menomamente parola della quistione, in guisa che l'imperatore serbasse tutta la sua libertà di agire come meglio avrebbe creduto.

Eugenio e Villars scorgendo che le trattative andavano in lungo, senza che fosse possibile intendersi su tutti i punti, decisero di stendere almeno un progetto di trattato, il quale contemplasse i pochi punti, sui quali s'erano messi d'accordo, rimandando la decisione su quelli tuttora pendenti ad un congresso, nel quale, dopo conchiusa la pace, avrebbero dovuto essere rappresentati non solo il re e l'imperatore, ma ancora i principi dell'impero. Se non che anche questo mezzo termine tornò infruttuoso. La sola risposta che il governo francese dètte alla comunicazione del progetto di trattato, furono aspri rimproveri al maresciallo per tutto il suo contegno. Gli si diceva che si era lasciato addirittura accalappiare dal principe; parere strano ch'egli desse sempre ragione a lui, e non avesse che parole di biasimo per le istruzioni speditegli dal suo re; non bastare le proteste delle sue buone intenzioni; essere mestieri provarle coi fatti, eseguendo anzitutto gli ordini ricevuti.

Il progetto di trattato subì a Parigi tali cambiamenti, che Eugenio dichiarò di non poterlo assolutamente accettare. Si vedeva chiaro essere intenzione della Francia di porre l'imperatore in urto coi principi dell'impero, per po-

tere poi trattare separatamente con questi, ed avere agio di piegarli a' suoi voleri. Il principe scriveva a Vienna essere impossibile ripetere tutto quello che il maresciallo stesso diceva del governo francese, e come visto il bisogno di un atto energico per ritrarre quello dalla via equivoca in cui durava, e costringerlo a decidersi una volta per la pace o per la guerra, avessero deciso di comune accordo dovesse il principe di Savoia formolare un *ultimatum,* contenente le domande dell' imperatore, e mandarlo a Parigi per l' accettazione pura e semplice, o per il rifiuto. Eugenio soggiungeva avere accettato questo mezzo, in seguito alla parola d' onore datagli dal maresciallo, che la risposta della Francia non sarebbe stata più ambigua, ma esplicita, e perchè gli era sembrato adatto a provare ad ogni evento le buone intenzioni dell' imperatore di voler la pace, ed a far ricadere sulla Francia tutta la responsabilità della continuazione della guerra.

I due plenipotenziari partirono di Radstadt il 6 febbraio 1714. Villars si portò a Strasborgo, e di là mandò il brigadiere marchese di Contades a recare *l' ultimatum* a Versailles, raccomandandogli di nulla trascurare perchè fosse accettato, ben sapendo come la Francia si trovasse esausta, spossata da tanto lunga guerra, e come vi fosse generale il desiderio della pace. Prescrisse in modo speciale al marchese di domandare una udienza particolare al re, e di fare ogni sforzo per aprirgli gli occhi sui pericoli, ai quali si andava incontro.

Eugenio da Radstadt era andato ad Ettingen, per visitarvi le posizioni occupate dalle truppe, ed accertarsi che fossero tali da guarentire da una sorpresa per parte del nemico, persuaso che quello sarebbe stato il primo punto minacciato, qualora avessero dovuto ricominciare le ostilità. Ed ivi già ebbe occasione di rallegrarsi che non fosse perduta ancora ogni speranza di pace; imperocchè, ad onta

delle risoluzioni prese nella dieta dell' impero, i fatti punto non corrispondevano alle parole, ed era oramai manifesto che tutti i principi, anche quelli i quali erano più devoti all' imperatore, desideravano la pace, e che non vi sarebbe stato da contar troppo sul loro concorso, qualora le parti contendenti avessero dovuto ricorrere di bel nuovo alle armi. Inoltre la salute notevolmente migliorata della regina Anna aveva fatto svanire le speranze che Marlborough più di tutti aveva fondate sulla morte di lei e sulla caduta del ministero *tory*. E per di più il contegno del duca di Savoia erasi chiarito sì fattamente ostile all' imperatore, che era stato mestieri prescrivere al conte Provana suo ministro di partire da Vienna fra tre giorni.

In tali condizioni di cose non è a dirsi se tornasse gradito al principe l' annuncio pervenutogli il 20 febbraio in Stuttgart dal maresciallo Villars, dell' accettazione dell' *ultimatum* per parte della Francia, coll' invito di portarsi di bel nuovo a Radstadt, accertandolo che le poche mutazioni proposte a Versailles non erano di tal natura da recare ostacolo alla conclusione della pace.

Nella sera poi del 22 febbraio giungeva a Stuttgart il marchese di Contades, il quale, dopo avere presentato al principe i complimenti del re, gli diede conto della sua missione a Versailles. Disse non essere stato presente soltanto a tutti i consigli, ma essersi ancora trattenuto più di un' ora da solo a solo col re, ed averlo trovato personalmente inclinatissimo alla pace, e che più di una volta nei consigli si era questi opposto con molta vivacità ai ministri, i quali volevano la guerra. Disse che la maggiore difficoltà aveva consistito nel persuadere il re che l' imperatore volesse sinceramente la pace, e che il congresso di Radstadt non fosse che un mezzo immaginato per tenere saldi nella alleanza i principi dell' impero; mentre propria intenzione di Carlo fosse ricominciare alla primavera le ostilità con-

tro il duca di Savoia in Italia, ed a sostegno dei Catalani in Ispagna. Soggiunse che a far ricredere il re su questo proposito aveva contribuito principalmente la dichiarazione formale contenuta nell' *ultimatum* di Eugenio, che l' imperatore era fermamente deciso a volere la pace. Soggiunse avere detto il re in pieno consiglio, non poter dubitare della parola del principe di Savoia, ed aver data facoltà al maresciallo di sottoscrivere il trattato quale era stato da quello progettato, senza modificazioni essenziali.

Eugenio arrivò a Radstadt il 28 febbraio, mezz' ora prima del maresciallo, il quale appena giunto si portò dal principe per manifestargli la propria soddisfazione di rivederlo, dicendogli con una ingenuità, per dir vero poco adatta ad un diplomatico, che le modificazioni desiderate dal re nel trattato erano di poco momento, consistendo unicamente nel titolo da darsi al principe di Baviera, e nel fare menzione in quello del re Filippo. Soggiunse avergli il re raccomandato vivamente di insistere per l' ammessione di questi due punti, dandogli però facoltà di cedere, qualora dovessero questi rendere impossibile la sottoscrizione del trattato stesso. Con questa sua schiettezza fuor di luogo il maresciallo agevolò grandemente la risposta ad Eugenio, il quale dichiarò, che, dal momento che la Francia era stata cotanto sul tirato relativamente all' articolo riguardante i Catalani, non era l' imperatore a sua volta disposto a fare più la menoma concessione.

Nel giorno seguente i due plenipotenziari presero in accurata disamina i vari articoli del trattato. Eugenio volle si facesse menzione dei diritti dell' imperatore alla corona di Spagna, e respinse addirittura le pretese messe in campo a favore del principe Racokzy. Un solo articolo riguardante l' Italia diede luogo ancora a serie contestazioni, per cui il maresciallo credette doverne ancora riferire al re, il quale accettò il testo proposto dal principe. Appena giunse il

corriere che portava questa dichiarazione del re, il trattato venne steso in doppio originale, e nella mattina del 7 marzo fu sottoscritto dai due plenipotenziari.

La Francia ottenne Landau, ma restituì i territori e le piazze forti conquistate nelle ultime campagne, ed in particolare Altbreisach, Friborgo e Kehl. Riconobbe il principe elettore di Hannover, ed accordò all'imperatore le Fiandre spagnuole, il ducato di Milano, il reame di Napoli, l'isola di Sardegna, i porti e le piazze forti sul littorale di Toscana. L'imperatore acconsentì che i principi elettori di Baviera e di Colonia rientrassero in possesso dei loro dominii, e promise loro una novella investitura sempre quando la domandassero, e venisse il tutto convalidato dalla dieta generale dell'impero.

Tali furono le principali condizioni del trattato che pose fine ad una lunga e sanguinosa guerra, la quale aveva funestato per vari anni l'Europa occidentale, ed i vantaggi ottenuti col prezzo di tanti sagrifizi non erano per dir vero tali, che non si fossero potuti raggiungere ugualmente da principio per via di negoziazioni pacifiche. Comunque sia, nessun osservatore imparziale potrà negare che la sola casa d'Austria uscì con onore dalla lotta. L'Inghilterra, l'Olanda, e più ancora il duca di Savoia, i quali nei primi anni vi presero viva parte, rallentarono a poco a poco del loro zelo per la causa comune, e, preoccupati unicamente dei loro particolari vantaggi, finirono per ricercare tutti in modo più o meno sleale l'amicizia della Francia.

Ma neppure in occasione della pace di Radstadt mancarono le accuse fatte più volte alla casa d'Austria, di avere trascurati gl'interessi dell'impero germanico, preoccupandosi unicamente de' suoi particolari vantaggi; se non che, dalla fedele e minuta esposizione che abbiamo procurato di fare di tutto il corso delle lunghe trattative,

le quali precedettero la stipulazione del trattato, risulta quanto poco fondate fossero queste accuse. I principi dell'impero non trovarono mai difensore dei loro diritti più zelante di quanto sia stato il principe di Savoia, il quale pure non era di razza germanica, ma di origine straniera. E sì che quei principi non avevano in generale titolo alla gratitudine della casa d'Austria. Due fra essi, i principi elettori di Baviera e di Colonia, trovavansi apertamente nel campo nemico; la Prussia aveva stretta pace a parte colla Francia; la Sassonia non si era dato pensiero d'altro, che di quanto accadeva nel settentrione; il principe palatino, i principi elettori di Magonza e di Treveri, si erano dichiarati per la pace a qualunque costo. Il solo principe elettore di Hannover s'era dimostrato propenso alla continuazione della guerra, non già perchè la credesse proficua all'impero, ma unicamente perchè la riteneva utile a far valere i suoi diritti alla corona d'Inghilterra.

E queste cose non erano punto ignorate in Francia. A buon diritto Villars poteva rispondere ad Eugenio, allorquando questi faceva parola dei preparativi dell'impero per la prossima campagna, che avrebbe dovuto prendere i principi per i capelli per portarli in campo, e che era pura illusione fare assegnamento sul loro serio concorso. In tali condizioni di cose, come mai l'imperatore avrebbe potuto fare di più a pro dell'impero? Non piuttosto ascriversi a lode di lui e del suo rappresentante, se colla loro fermezza ed energia riuscirono ad ottenere dal re Ludovico la rinuncia alle molto maggiori pretese, che a danno dell'impero aveva accampate in principio delle trattative?

La pace di Radstadt fu dopo lunghi anni la prima, nella quale non sia riuscito alla Francia di far prevalere le sue esigenze. Il rappresentante francese nelle trattative dovette cedere costantemente davanti alla superiorità d'in-

gegno di quello dell'imperatore. Fu forza alla Francia abbandonare le sue pretese ad una ad una, per lo smembramento del Palatinato, per il ristabilimento in possesso col titolo di re del principe di Baviera, per la rinuncia dell'imperatore ai suoi diritti sulla Spagna, per la vergognosa concessione della contea di Chiny alla principessa Orsini. Si può affermare con sicurezza, riscontrarsi rare volte nella storia esempio di pace cotanto vantaggiosa, ottenuta a fronte di condizioni così difficili, e non havvi dubbio che il merito principale spetta a chi ne fu abile negoziatore.

Digitized by Google

CAPITOLO TRENTESIMOSECONDO.

Soddisfazione dell'imperatore per l'operato di Eugenio. — Opinioni varie intorno al trattato di Radstadt. — Gli Spagnuoli alla corte dell'imperatore. — Creazione del consiglio di Spagna. — L'arcivescovo di Valenza. — Romeo e Perlas. — Conte Rocco Stella. — Conte Michele Althan. — Conte Ernesto Federico di Windischgrätz. — Conte Leopoldo Schlick. — Conte Federico Carlo di Schonborn. — Progetto di spedizione contro le colonie spagnuole. — Morte della regina Anna. — Le succede Giorgio I. — Trattato di Baden. — Relazioni di Eugenio con Villars. — Caduta di Barcellona. — Governo di Milano. — Marchese Pirro Visconti. — Marchese Giorgio Clerici, e marchese Giulio Visconti. — Eugenio abbandona il governo di Milano. — È nominato governatore generale delle Fiandre.

Eugenio, come ben lo meritava, nel fare ritorno a Vienna fu ricevuto dall'imperatore colla massima distinzione, e con manifesti segni di gratitudine. Già fin dallo scorcio dell'anno precedente aveva Carlo dimostrato di ben riconoscere quali obblighi gli corressero verso il principe di Savoia, e come gli stesse a cuore di soddisfarvi. Per la strettezza delle finanze i pagamenti delegati al banchiere imperiale Wertheimer delle rate del donativo di trecentomila fiorini fatto da Giuseppe I ad Eugenio erano stati sospesi. L'imperatore aveva ordinato che si riprendessero, e con una convenzione passata collo stesso banchiere il 15 ottobre 1714 questo donativo fu regolato di bel nuovo ed assicurato, portandolo per di più a quattrocentomila fiorini, l'ultima rata de' quali venne saldata il 1° aprile 1717.

L'imperatore volle anche aggiungere di proprio pu-

gno nel protocollo del consiglio di conferenze, con espressioni oltremodo lusinghiere, la propria soddisfazione per il contegno tenuto dal principe nelle conferenze. Più soddisfatto però ancora del sovrano per la pace conchiusa fu il popolo, il quale sperava di trovarsi così quindinnanzi sottratto alle gravezze incomportabili, alle dure sofferenze di ogni natura, a cui era andato soggetto durante i lunghi anni di quella accanita lotta. Non mancavano però neanco coloro, a'quali la pace era riuscita incresciosa, siccome quella che aveva deluso od offeso le loro speranze, i loro particolari interessi.

Primi fra questi erano coloro che in qualche modo avevano parte nel governo, e più ancora dei Tedeschi gli Spagnuoli che Carlo aveva portato seco di Catalogna, e che godevano di tutta la sua predilezione.

Spiaceva in particolare modo ai Tedeschi che non si fosse potuto ottenere la Baviera contro la cessione delle Fiandre, e se ne rammaricavano per più ragioni. Temevano, e per dir vero non a torto, che il principe di Baviera, rientrato ne' suoi stati, fosse per riuscire vicino più pericoloso ancora che nel passato. Si dolevano di non vedere riunite alle provincie austriache regioni che avevano comuni le origini, la favella, gl' interessi, che erano a quelle limitrofe; mentre le Fiandre erano lontane, difficili a difendere contro un nemico potente, ed abitate da popolazioni diverse per razza, per lingua, per indole, per costumi. Altro motivo meno nobile si aggiungeva a rendere a molti poco accetta la pace. Temevano che per il ritorno del principe di Baviera ne' suoi stati potessero pericolare le ricche donazioni che l' imperatore Giuseppe aveva largito a parecchi fra' suoi servitori in quelle provincie. Nè si può negare essere stato sventura per la Germania, non meno che per l' Austria, il non essersi potuta effettuare quella riunione nè allora, nè più tardi, quando fu tentata

di bel nuovo. La Germania avrebbe conseguìto maggiore unità; la supremazia dell'Austria in essa, coll'acquisto della Baviera, sarebbe stata assicurata in ogni tempo, ed avrebbe tolto di mezzo per sempre ogni contestazione in proposito. Quanto poi all'Austria in particolare, lo acquisto della Baviera vi avrebbe rafforzato l'elemento germanico, e dato alla intera monarchia carattere maggiormente tedesco, rendendola più omogenea, e quindi più forte. E tanto più doleva ai ministri ed agli uomini di stato tedeschi, non avere potuto ottenere la Baviera, in quanto che ben sapevano come quel principe non si prendesse il menomo pensiero nè de' suoi antichi stati, nè dei suoi antichi sudditi; come alla Baviera preferisse le Fiandre; come più gli andasse a genio il soggiorno della briosa Brusselle, che non quello della tranquilla Monaco. Se non che Eugenio non aveva tardato ad accorgersi che questo progetto non era eseguibile; che non piaceva neppure alla Francia, la quale mal volontieri si sarebbe piegata a consentirvi, ed a procurarsi così da se stessa un vicino di tanto irrequieta indole. E quando il principe aveva pregato Villars a spiegarsi chiaramente su questo punto, il maresciallo aveva dichiarato premere unicamente al re Ludovico di mantenere la sua parola, rimettendo il principe di Baviera in possesso de' suoi antichi stati; che, ciò fatto, esso principe di Baviera ne sarebbe il padrone ugualmente, come l'imperatore de' propri, e che, quando avessero voluto concertare fra loro una permuta, nessuno avrebbe potuto trovarvi a ridire.

Sembra poi anche che la cosa a Vienna non sia stata trattata con tutto il calore voluto, del che si deve far colpa anzitutto alla camarilla spagnuola, la quale esercitava troppa influenza sull'animo dell'imperatore. Mentre difatti i ministri tedeschi avrebbero desiderato rafforzare, per quanto fosse possibile, nella monarchia l'ele-

mento germanico, gli Spagnuoli, che avevano seguìto l'imperatore quando partì da Barcellona, fecero ogni sforzo per radunare sotto il suo scettro il maggior numero di provincie appartenenti dapprima alla corona di Spagna. Non a torto pensavano che quanto maggiore fosse stata la parte di territorio spagnuolo aggregato all'impero, tanto maggiori sarebbero stati e la loro influenza ed i vantaggi che ne avrebbero potuto ritrarre. E pertanto avversarono a tutta possa lo scambio delle Fiandre spagnuole colla Baviera, rappresentando all'imperatore come i suoi ministri tedeschi lo desiderassero, unicamente al fine di assicurarsi il possesso delle terre che colà avevano ricevute in dono.

L'imperatore non si accorse dell'errore, in cui lo si faceva cadere. Wratislaw, il quale avrebbe saputo aprirgli gli occhi, non era più. Sinzendorff, il quale avrebbe pure avuto la franchezza di provarvisi, non godeva di grande credito presso il suo signore; tutti gli altri non seppero che tacere, e gli Spagnuoli ottennero il loro intento. L'idea dello scambio venne dapprima trascurata, quindi affatto abbandonata.

Si rivelò per la prima volta in questa congiuntura l'influenza del nuovo elemento che gli Spagnuoli avevano introdotto alla corte di Vienna. Oltre quelli che erano venuti coll'imperatore, altri ne erano giunti colla imperatrice, e sempre nuovi ne arrivavano, i quali, in un momento in cui la loro patria era minacciata dalle armi di Francia e da quelle del re Filippo, riparavano in uno stato straniero, sotto la protezione di un principe, che ben sapevano quanto loro fosse propenso.

Non può dirsi, difatti, quanta fosse la predilezione dell'imperatore per ogni persona, per ogni cosa, la quale venisse di Spagna. Egli era diventato Spagnuolo, durante la lunga sua permanenza nella penisola iberica, e Spagnuolo

rimase, tornato che fu a Vienna. Inchinato a serietà e quasi a malinconia fin dalla prima giovinezza, la gravità spagnuola si confaceva mirabilmente all'indole sua. La venerazione, poco men che idolatra degli Spagnuoli verso i loro re, corrispondeva appieno all'alta idea che Carlo nudriva della propria dignità. Quantunque buono per natura, si compiaceva nel vedere gli altri umili alla sua presenza. I modi più disinvolti, in certa guisa familiari dei Tedeschi, lo offendevano, gli parevano quasi mancanza di rispetto; provava quindi per questi come una istintiva ripugnanza, e non stava bene e volentieri che cogli Spagnuoli.

Convien però dire che a questa sua predilezione era mosso in gran parte da un sentimento nobile, che non si riscontra con tanta frequenza, per dir vero, nei principi, cioè dalla gratitudine. Serbava viva, incancellabile la memoria del giorno, in cui, comparso davanti a Barcellona, vi era stato dal popolo con indicibile trasporto tosto acclamato re. Non aveva mai dimenticato le prove di affetto, di devozione, che un anno dopo Barcellona gli aveva date, mentre era stretta da duro assedio. Anche in quella congiuntura avverossi il fatto, che nulla vale maggiormente a stringere gli animi che le avversità provate in comune. Nè la partenza di Carlo da Barcellona, nè più tardi quella della imperatrice e delle truppe, erano valse a rallentare i vincoli di affetto e di devozione che li univano a colui che essi avevano proclamato loro re. Duravano i Catalani costanti nel proposito di voler vivere sotto lo scettro di lui, o morire colle armi in pugno.

Nella impossibilità, in cui si trovava l'imperatore di dar prova a tutti quanti i Catalani della sua gratitudine, voleva dimostrarla almeno a quelli che erano venuti in Austria; se non che eccedeva nel modo di esternare questo suo sentimento, per se stesso lodevolissimo. Erano trascorsi pochi mesi appena, dacchè aveva fatto ritorno a Vienna, e

già si diceva generalmente avrebbe fatto senza difficoltà sacrificio de' suoi stati aviti, purchè avesse potuto ottenere la corona di Spagna. Questa sua preferenza per gli Spagnuoli feriva i Tedeschi nel loro amor proprio, ed alienava dal principe gli animî de' suoi sudditi. Si andavano facendo confronti fra lui e suo fratello, e per quanto gli anni del regno di quest' ultimo fossero stati anni di calamità, di gravezze e di sventure, si ritenevano quasi epoca avventurata, tanto li aveva irradiati di sè la figura lieta, serena, benevola di Giuseppe I. I modi suoi affabili, familiari, avevano fatto contrasto colla serietà de' suoi predecessori. Si temeva ora che l' influenza degli Spagnuoli riconducesse usanze, costumi, che si erano veduti scomparire con soddisfazione; se ne mormorava apertamente, non mancavano lingue malediche, le quali ne facevano parola all'imperatore, alienandolo sempre più da' suoi sudditi tedeschi, verso i quali sentiva già poca inclinazione. E ciò tanto più, che Carlo ascriveva a colpa dei Tedeschi quella che riputava sventura della sua vita, vale a dire, la perdita della corona di Spagna. Dimentico degli immensi sacrifici che l' Austria aveva sostenuti per far valere i suoi diritti, riteneva che quella non avesse fatto abbastanza onde porlo in grado di raggiungere il suo scopo, e che, particolarmente negli ultimi anni di regno di suo fratello, lo avrebbe ancora potuto raggiungere, se si fosse largheggiato di più nel fornirlo di uomini e danaro. Riteneva che succeduto a suo fratello negli stati ereditari, assunto alla dignità imperiale, avrebbe avuto mezzo di sostenersi sul trono di Spagna, e che per colpa unicamente dei Tedeschi non aveva potuto avverarsi questo suo sogno. Mosso da tali sentimenti aveva deciso che i Tedeschi non dovessero avere parte veruna al governo di quelle provincie, le quali avevano appartenuto alla monarchia spagnuola, tanto più che i suoi consiglieri venuti di Barcellona gli susurravano al-

l'orecchio, non essere i Tedeschi adatti a governare quelle regioni che essi nè conoscevano, nè amavano.

Non senza stupore e malcontento si vide a Vienna la creazione di un novello consiglio composto di numerosi membri, il quale assunse nome di consiglio di Spagna. E siccome in esso era obbligatorio l'uso della lingua spagnuola, non potevano farne parte che i soli spagnuoli. A questo nuovo consiglio fu affidato il governo e l'amministrazione di tutte le provincie, già appartenute alla Spagna, ad eccezione delle Fiandre. La fu questa una infelice idea, tanto più quando si pensi che quelle provincie, e sovrattutto Milano e Napoli, si eran vòlte alla causa dell'imperatore principalmente per sottrarsi al giogo aborrito di Spagna. Ora dovevano ricadere di bel nuovo sotto questa, colla sola differenza che la capitale da Madrid era stata traslocata a Vienna; ma venivano pur tuttavia ad esser riserbate ai soli Spagnuoli le cariche più importanti, gl'impieghi più lucrosi: il malcontento pertanto dalle provincie austriache si andava allargando a quelle italiane.

Nè tuttociò valeva a ritrarre l'imperatore dalla falsa via, in cui era entrato. Vi persisteva, ritenendola non solo retta, ma ancora opportuna; imperocchè vi s'era deciso non solo per indole naturale e per gratitudine verso gli Spagnuoli, ma ancora perchè aveva una fiducia illimitata nella loro abilità per il governo della cosa pubblica: abilità ch'ei riputava maggiore negli Spagnuoli che non nei Tedeschi. Era quindi convinto di avere, colla creazione del consiglio di Spagna, non tanto giovato agli Spagnuoli, quanto provveduto al miglior governo dei paesi recentemente acquistati.

Capo e personaggio più autorevole del nuovo consiglio di Spagna era il primo presidente di quello, Antonio Folch y Cardona, arcivescovo di Valenza, antico frate francescano. Era egli stato dapprima aperto avversario del-

l'imperatore, e quando questi era sbarcato in Catalogna, aveva arringato calorosamente le truppe speditegli contro dal re Filippo, animandole alla pugna. Se non che, non avendo trovato nel partito di quest' ultimo l'accoglienza e le distinzioni, a cui pretendeva per l'impetuosa sua natura, si volse alla causa di Carlo, e gli rimase costantemente fedele, sì nella prospera, come nell'avversa fortuna. Dotato d'ingegno perspicacissimo e di non volgare eloquenza, aveva ben presto acquistato grande autorità. Era attivissimo, parlava speditamente, esprimeva sempre con franchezza le proprie opinioni, dando con ciò motivo a ritenerle effetto di un profondo convincimento. La vivacità soverchia, colla quale era solito esprimersi, i suoi modi impetuosi sempre, facevano sì che ognuno evitasse possibilmente di venire in disparere con lui. Si accresceva per ciò la sua influenza, ed egli se ne valeva e per giovare ai suoi connazionali, e per recare danno al partito che a corte avversava gli Spagnuoli. E siccome Eugenio stava a capo di questo, l'arcivescovo non tardò a giurargli profonda nimistà, mentre il principe non tralasciava occasione di mostrare quanto fosse avverso al focoso prelato. Si poteva dire che si odiavano cordialmente a vicenda.

Era strano che al pari dell'arcivescovo di Valenza, il quale non era di origine illustre, nessuno tra gli Spagnuoli membri del consiglio più accetti all'imperatore appartenesse alla nobiltà, venendo da paese in cui la distinzione del sangue era tenuta in tanto pregio. Non già che mancassero alla corte dell'imperatore i rappresentanti delle più illustri famiglie di Spagna. Vi era il conte di Cardona, innalzato alla dignità di principe e nominato gran maestro della casa dell'imperatrice; il duca di Uceda, grande tesoriere del consiglio di Spagna; Ferdinando Silva conte di Cifuentes, stato vicerè in Sardegna; v'eran i conti Galbes, Corzana, Oropeza, Haro, Zavala, Sastago, Paredes, Exil,

ed il conte di Montesanto finalmente, il quale succedette all' arcivescovo nella presidenza del consiglio; ma tutti questi, sebbene stessero di continuo a fianco dell'imperatore, non godettero mai l'ascendente politico che ottennero i due segretari del consiglio stesso, Romeo e Perlas.

D. Antonio Romeo y Anderaz aveva servito già in Ispagna ai tempi di Carlo II, ed era stato uno dei primi segretari di Ubilla. Nel 1702 aveva accompagnato in Italia il re Filippo, quindi si era accostato al partito di Carlo. Era uomo dotato d'ingegno naturale, scaltro, ma poco colto. Pigro oltre ogni dire, rifuggiva dal lavoro. Si aggiunga che era avido di danaro, e disonesto al punto, che fin da quando si trovava presso il re a Barcellona, era caduto in sospetto di avergli fatto firmare provvedimenti diversi dagli ordini che aveva ricevuti. Ad onta di ciò, che pur dimostra com' egli fosse uomo basso e spregevole, aveva saputo acquistare e conservare una grande influenza. Tutto quanto riguardava le provincie italiane era affidato a lui, e l'imperatore finì per dargli il titolo di marchese di Erendazù.

Più innanzi però nella fiducia del principe era il suo collega in ufficio, D. Ramon de Vilana Perlas, che ottenne in seguito il titolo di marchese di Rialp. Figliuolo di un notaro di Catalogna, si era dedicato all' avvocatura in Barcellona, senza però acquistarvi gran nome. Rotta la guerra di successione, erasi adoperato col principe Giorgio di Darmstadt, che aveva conosciuto fin dall'epoca in cui era governatore di Barcellona, per abbattere la signoria del re Filippo nella Catalogna. Ma, scopertasi la sua corrispondenza segreta, venne imprigionato, e non uscì di carcere se non quando Carlo sbarcò a Barcellona. La prigionia sofferta davagli un titolo speciale alla riconoscenza del principe, e Perlas lo seppe far valere. Disimpegnò presso il re l' ufficio delicato di segretario di gabinetto, durante tutto

il tempo che quegli si trattenne in Ispagna, e rimase nella stessa qualità presso l'imperatrice reggente, che accompagnò a Vienna. Ivi riprese l'antico suo posto presso l'imperatore. Pieghevole oltremodo, egli aveva saputo sempre meglio addentrarsi nelle grazie del suo signore, di cui conosceva pienamente il carattere. Punto curavasi di dire la verità, quando pure fosse stato necessario, se egli prevedeva che questa non sarebbe tornata gradita. Suo unico pensiero era mantenersi in favore, e trarre vantaggio dalla sua posizione, contento di sentir dire all'imperatore che, di quanti lo attorniavano, Perlas era il solo che meglio comprendesse le sue intenzioni, e le mandasse ad esecuzione con prontezza e puntualità esemplari.

Questa preferenza dell'imperatore per il suo segretario di gabinetto manifestavasi interamente più tardi, dopo la morte cioè del conte Rocco Stella napoletano, il quale era stato esso pure in Ispagna presso l'imperatore, lo aveva seguito a Vienna, ed era, al momento a cui siamo giunti di questa istoria, il consigliere più influente di Carlo III. Anche Stella era di origine volgare. Venuto in Germania, aveva servito sotto gli ordini del feld-maresciallo Caprara, ed era salito al grado di maggiore nel reggimento del Montecuccoli. Dotato di una memoria prodigiosa, era stato presentato dal principe di Liechtenstein all'imperatore Leopoldo, il quale si dilettava assai di esercizi memnonici, ed era tornato tanto accetto a quello, che lo annoverò fra le persone destinate ad accompagnare in Ispagna il giovane re. Egli cattivossi il favore del principe per il modo seducente, col quale narrava i molti episodi della sua vita fortunosa, ed in ispecie le sue campagne d'Ungheria; onorato quindi dalla fiducia illimitata del giovane principe, divenne presto uno de' suoi consiglieri. Venuto a Vienna coll'imperatore seppe serbare il suo posto; disinteressato, di rette intenzioni, non aveva altro a cuore che il ben pub-

blico ed il vantaggio dell'imperatore; ma disgraziatamente a queste sue doti pregevoli non andava congiunta la capacità nella trattazione degli affari. Lanciato dopo la sua venuta a Vienna in troppo ampia sfera, si trovò impari all'ufficio suo, e male si comprende come Carlo, il quale aveva intelligenza per gli affari di stato, e vi attendeva con uno zelo particolare, non si accorgesse di questa incapacità del suo consigliere prediletto.

Più vicino ancora alla persona del principe, ma poco adoperato negli affari pubblici, stava il conte Michele di Althan, nipote di quel Michele Adolfo fondatore del casato, che nella prima metà del secolo XVII si era illustrato per servizi militari e diplomatici. Giovinetto di bello aspetto e di modo seducenti, era stato paggio dell'imperatore Leopoldo, e fin d'allora era entrato in relazione col giovane arciduca Carlo. Più tardi il principe di Liechtenstein suo parente lo aveva tratto dal reggimento di Bagni in cui serviva, e fattolo entrare nel seguito dell'imperatore quando questi partì per la Spagna. Giunto a Barcellona, aveva sposata colà la contessina Maria Pignatelli, donna bellissima, spiritosa, la quale ben presto acquistò sul giovane re un certo ascendente, che non potè a meno di tornare vantaggioso al marito. Althan non era per certo più capace di Stella, forse anche meno; ma aveva saputo preservarsi dai difetti comuni ai favoriti dei principi: difetti che li rendono per lo più increscevoli a tutti, fuorchè al loro signore. Era modesto, prudente nel suo contegno, affabile, quasi familiare con tutti, disinteressato per proprio conto; non si valeva del favore del principe che in servigio altrui. Poco ingerivasi negli affari di governo, i quali erano affidati particolarmente a Stella, e, se talora vi prendeva parte, più che per proprio impulso, era per aderire ai desiderii di Carlo, il quale riponeva in lui illimitata fiducia. Sebbene tedesco di nascita, per il

lungo suo soggiorno in Ispagna, e per il suo matrimonio, apparteneva interamente al partito spagnuolo. Anche Stella aveva finito per accostarvisi, onde poteva dirsi che volgesse quello a sua voglia l'animo dell'imperatore.

Come ben si scorge, le dissensioni esistite a corte sotto i governi di Leopoldo e di Giuseppe continuarono sotto quello del loro successore, ed agli antichi partiti un nuovo se n'era aggiunto, e possente, quello spagnuolo. Nè questo valse a fare sì che gli antichi partiti venissero fra loro a conciliazione, e riunissero i loro sforzi per far argine al nuovo. Erano d'accordo in una cosa sola, nell'odiare gli Spagnuoli; ma continuavano nel resto a farsi guerra come prima, a cercare di deprimersi scambievolmente.

Di tutti questi partiti avversi agli Spagnuoli, il più numeroso e potente, il solo che loro potesse realmente contrastare, era quello capitanato del principe di Savoia, ed al quale appartenevano i membri del consiglio di conferenze Trautson, Seilern, Starhemberg e Sinzendorff. Il primo, per la sua natura pacifica, aliena dalle contestazioni, non era molto caldo nella lotta; come parimente Sinzendorff, il quale si accorgeva che gli era venuto meno il favore del principe, e non si lusingava poterlo riacquistare. Rimanevano membri attivi Eugenio, Starhemberg e Seilern, e fra i due primi particolarmente le relazioni diventavano ogni giorno più strette, più intime.

A capo di un altro partito tedesco stavano il conte Ernesto Federico di Windischgrätz, presidente del consiglio aulico dell'impero ed il conte Leopoldo Schlick, il quale dopo la morte di Wratislaw suo cognato era stato tolto alla carriera militare, e chiamato a succedergli nella carica di gran cancelliere del regno di Boemia. Mancanti entrambi di fermi principii e di profonde convinzioni, obbedivano piuttosto a simpatie ed antipatie personali. Quindi

la loro condotta era incerta ed inconseguente: Windischgrätz, per esempio, il quale da principio era in ottime relazioni con Eugenio, si era tutto ad un tratto staccato da lui, senza che se ne potesse addurre altro motivo che la mobilità del suo carattere. Era poi avido di danaro, e di fama pregiudicata sotto quel rispetto. L'imperatore, il quale per certe cose possedeva una memoria eccellente, non aveva mai dimenticato che Windischgrätz, nelle strettezze a cui era ridotta la finanza, aveva preteso una somma esorbitante per recarsi a Francoforte come delegato di Boemia, onde assistere all'incoronazione. Ricordava pure certe parole poco misurate pronunciate da lui per il posto assegnatogli fra i consiglieri intimi, che riteneva inferiore a' suoi titoli. Ad onta di tutto ciò, l'imperatore lo aveva chiamato a presiedere il consiglio aulico dell'impero, perchè godeva meritamente fama di essere molto versato nella scienza del diritto pubblico.

Di ben maggiore considerazione godeva però il conte Leopoldo Schlick, uomo di spirito pronto e vivace, bel parlatore, piacevole per modi, fornito di coltura superiore a quella della generalità de' suoi contemporanei, ma d'altra parte non esente da gravi difetti. Era di natura mobile, incostante, facile a passare dall'amicizia all'avversione, per poco si ritenesse leso nel suo immenso amor proprio, che lo spinse a mutare le tante volte di bandiera e di colore. Per essere stato negoziatore abile e fortunato della pace di Carlowitz, presumeva che la sua opinione dovesse prevalere sempre in affari di governo. Sebbene fosse stato quasi sempre disgraziato in guerra, era corrivo nel biasimo verso gli altri generali, e non risparmiava neanco Eugenio, tuttochè fosse questi intrinseco di Wratislaw suo cognato, e suo più valido appoggio. E forse non era stato il principe estraneo alla nomina di lui a gran cancelliere di Boemia, per allontanarlo dalle cose militari. Se non che

in questa nuova carica pure non lasciava Schlick trascorrere occasione di fare cosa spiacevole ad Eugenio, o dannosa al partito di questo, ed in tale contegno durò finchè visse, dando in ciò forse la prima prova di costanza.

Apparteneva pure in quel tempo al partito di Windischgrätz e di Schlick il vice-cancelliere dell'impero conte Federico Carlo di Schonborn. La sua famiglia era in particolar modo prediletta dall'imperatore. Tutti i membri di questa ottennero ricchezze, onori, dignità; la voce pubblica li accusava di essere insaziabili, ed Eugenio soleva dire che non conoscevano altra legge che il proprio interesse.

Il principe elettore di Magonza, a causa della sua eminente carica, veniva considerato come capo della famiglia, ma il membro più influente di essa era il conte Federico Carlo, uomo di bella apparenza, ma di principii corrotti. Provollo alcuni anni più tardi quando, unicamente per entrare in possesso di ricchi benefizi ecclesiastici, e particolarmente per salire alla sede vescovile di Bamberg, entrò negli ordini sacri, menando vita splendida, con un fasto propriamente principesco, che gli procurava numerosi partigiani nelle varie classi della popolazione di Vienna, le quali profittavano della sua liberalità. In quanto ad opinioni politiche, apparteneva al partito tedesco; ma, mirando anzitutto al proprio vantaggio, procedeva con somma cautela, evitando con grande cura di entrare in brighe o contrasti che avessero potuto arrecargli danno.

Tali erano le condizioni interne della corte, allorquando Eugenio fece ritorno a Vienna, dopo conchiusa la pace di Radstadt. Tutte le simpatie personali dell'imperatore erano per gli Spagnuoli e per quelli fra i Tedeschi, i quali facevano causa comune coi primi; però l'influenza politica apparteneva tuttora ai membri del consiglio di conferenze, i quali erano favorevoli tutti al principe di Sa-

voia. Se si tien conto ancora del partito tedesco avverso ugualmente agli Spagnuoli ed ai ministri, sarà agevole comprendere quanto danno tutte quelle gare, quelle dissensioni, quegli intrighi, dovessero arrecare alla cosa pubblica.

Una delle questioni più importanti che allora agitavansi, era il determinare le condizioni ulteriori di pace, in quanto concernevano all'impero germanico. La città di Baden venne scelta a sede del congresso a tal uopo. Oltre Eugenio, che era destinato a recarsi colà per la sottoscrizione solenne del trattato, l'imperatore nominò a suoi plenipotenziari il conte di Goess ed il conte Giovanni Federico Seilern, nipote del cancelliere aulico, i quali ebbero pure le loro credenziali dalla dieta dell'impero. Il re di Francia vi mandò il suo ministro in Isvizzera conte di Luc, e l'intendente di Metz signor di S. Contest. Il maresciallo Villars fu pure incaricato di portarsi a Baden, appena vi fosse giunto il principe di Savoia.

A quel tempo venne discusso nel consiglio di conferenze, presieduto da Eugenio, con intervento dei membri del consiglio di Spagna, chiamativi per eccezione in questa congiuntura, un progetto, il quale per la sua singolarità vuol essere ricordato.

Già fin da quando Eugenio trovavasi a Radstadt, il residente imperiale a Londra, Giovanni Filippo Hofmann, gli aveva diretti e raccomandati tre Inglesi, i quali bramavano parlargli, in segreto, di un affare importante. Lo scopo della loro venuta non era altro, che di proporre a nome di parecchi membri influenti del partito *wigh*, e ricchi armatori, di allestire a loro spese e rischio una flotta di venti legni, che a nome dell'imperatore e sotto bandiera austriaca dovesse fare una spedizione nelle colonie spagnuole in America, e recare gravi danni al loro commercio. Offerivano di rilasciare all'imperatore la decima

parte delle prede. Nè a ciò si ristringevano gli audaci proponenti. Aspiravano niente meno che alla conquista, a vantaggio dell'imperatore, di tutte o di parte almeno delle possessioni spagnuole nel nuovo emisfero. Eugenio, come di ragione, non volle prendere sopra di sè il dare una risposta ad affare di tanto momento; consigliò ai tre Inglesi di recarsi a Vienna, e questi v'andarono tosto. La loro proposta parve a prima vista offerire alcun che di seducente. Quella sovrattutto di cedere la decima parte delle prede non poteva tornare che gradita nelle strettezze, in cui si trovavano ridotte le finanze imperiali, tenendo conto specialmente della possibilità di porre le mani addosso ai galeoni di Spagna, tanto più che si credeva allora avere certa e sicura notizia che Cuba, Nuova Granata, ed altri possedimenti spagnuoli, avessero scosso il giogo del re Filippo, e proclamato l'imperatore a loro signore e re legittimo. La rivoluzione appoggiata dalla flotta avrebbe avuto speranza di riuscire, e di procurare all'imperatore ricca e splendida conquista.

Se non che prevalsero la prudenza e la ragione, ed il progetto, ad onta di tutte le eventualità favorevoli che presentava, non venne accettato. Nel consiglio di conferenze Eugenio, Seilern, Sinzendorff e Starhemberg furono unanimi nell'osservare che coll'accettazione della proposta degl'Inglesi si andava incontro ad un pericolo certo, per vantaggi sommamente dubbi. Dissero che in sostanza quanto si proponeva non era che un atto di pirateria, e che alla parola ed alle promesse di pirati non si poteva prestar fede; imperocchè, mirando essi unicamente a far bottino, non eravi a sperare che volessero distinguere fra amici e nemici. Dissero che tutte le potenze marittime si sarebbero sollevate contro un atto di tal natura; che avrebbero corso pericolo di trovarsi compromessi il nome e la bandiera dell'imperatore. Dissero che da siffatta im-

presa poteva sorgere pericolo di una nuova guerra, non solo colla Francia, la quale soleva scortare co' suoi legni i galeoni; ma ancora coll' Olanda e coll' Inghilterra. Dissero di più, che quando anche fosse riuscito alla flotta d'approdare in America, era tutt' altro che sicuro riuscisse parimente a farvi conquiste a profitto dell'imperatore; esservi pericolo non le facesse piuttosto a vantaggio dell' Inghilterra; conchiusero finalmente esservi nel progetto tutti i vantaggi per l' Inghilterra, non rimanere all' imperatore che il pericolo dello scorno per un tentativo fallito, e di trovarsi esposto ad una guerra colle più grandi potenze d' Europa.

A queste ragioni non seppero che cosa opporre coloro che, accostandosi alla opinione emessa dal conte di Corzana, avevano accennato alla possibilità che la flotta valesse a soccorrere Barcellona che trovavasi seriamente minacciata. Fu facile persuader loro, che unico movente dei proponenti essendo le ricche prede che speravano di fare in America, non si sarebbero certamente decisi ad operare altrove. Si concluse pertanto di non dare seguito alla proposta; ma, per non disgustare addirittura persone, le quali avevano dato prova di buona volontà, e per poter fare assegnamento sovra di esse in altra occasione, si diede risposta vaga ed evasiva.

Avvenimento di ben altra importanza che questo semplice incidente fu la morte della regina Anna d' Inghilterra, avvenuta il 1° agosto 1714. Se essa fosse mancata ai vivi alcuni mesi prima, forse si sarebbe riaccesa la guerra tra la Francia e Spagna, e gli avvenimenti avrebbero preso una piega diversa. Ora era tardi; la corte imperiale non si fermò neanco un istante sull' idea di mancare ai patti stipulati a Radstadt, e la partenza di Eugenio per Baden fu decisa. Si discusse unicamente sul contegno da tenersi dall' imperatore rispetto alla non dubbia assunzione del principe elettore di Hannover al trono d' Inghilterra.

Eugenio aveva avuta occasione di conoscere il principe di Hannover durante la guerra contro la Francia, e se n'era formato un concetto non troppo favorevole. Anch'egli l'aveva trovato, come tutti, di una aridità e di una freddezza senza pari nelle sue relazioni. La duchessa d'Orleans scriveva di lui, nella sua curiosa corrispondenza, che mutava in ghiaccio ogni cosa, sulla quale stendesse la mano. E se era tale colle persone, verso le quali non aveva motivo di rancore, si può ben immaginare quale dovesse riuscire verso coloro che gli fossero in qualche modo spiaciuti. Eugenio e Marlborough si trovavano fra questi ultimi. Il principe poi non aveva mai dimenticato, come durante la gloriosa campagna del 1708 lo avessero lasciato in disparte, assegnandogli l'umile incarico di custode e guardiano dei confini, mentre essi mietevano allori sui campi di battaglia. Non si era mai voluto persuadere che i due illustri capitani lo avevano confinato in quella parte secondaria, pel solo motivo ch'essi non avevano fiducia nella sua capacità militare, ma sì per invidia e per gelosia; e lo diede a divedere di continuo nel contegno che, salito al trono, egli serbò verso Marlborough.

S'intende bene che Eugenio non tenne conto della sua opinione personale, rispetto al principe, nei consigli dell'imperatore. Fu di avviso, con tutti gli altri suoi colleghi, che l'imperatore, senza fare questione di persone, dovesse riconoscere per re d'Inghilterra colui che la nazione britannica avrebbe proclamato. In tal guisa soltanto ei si sarebbe sottratto al rimprovero di aver favorito l'uno piuttosto che l'altro, e nessuno avrebbe potuto ascrivergli a colpa di avere accettato quanto non sarebbe stato in sua facoltà d'impedire. Ed infatti l'imperatore non aveva troppo da rallegrarsi per l'innalzamento della casa di Hannover al trono d'Inghilterra. Sotto un certo aspetto era un avveni-

mento felice, in quanto che, escludendo il pretendente ed allontanando la possibilità del ritorno degli Stuart, rendeva più difficile l'intelligenza della Francia colla Gran Brettagna. Ma per altra parte, accrescendosi di tanto la potenza di un principe dell'impero, veniva menomata in Germania l'importanza e la considerazione dell'imperatore. C'era inoltre il pericolo che, morendo il principe di Hannover senza prole, la corona d'Inghilterra, giusta la legge di successione colà in vigore, passasse alla moglie di lui, sorella di Federico Guglielmo re di Prussia, il quale avrebbe potuto doventare rivale pericoloso della casa imperiale nella Germania settentrionale. Se non che non rimaneva altro a fare che piegarsi alla necessità, e tutti i consiglieri dell'imperatore furono unanimi nel dichiarare, doversi attendere tranquillamente il corso degli avvenimenti, usando al nuovo re d'Inghilterra ogni cortesia, senza però assumere impegno di sorta a favor suo.

Fu pure deciso doversi serbare contegno ugualmente prudente al congresso di Baden. Sebbene non vi rimanessero da sciogliere che poche difficoltà, i rappresentanti delle due potenze trovarono però il modo di perdere il tempo con infinite formalità e cavilli legali di ogni sorta. Come Iddio volle, finirono una volta coll'intendersi, e non rimaneva che sottoscrivere il trattato. Eugenio e Villars si portarono a questo scopo a Baden, ed il trattato fu sottoscritto li 8 di settembre. In questa occasione Villars ed Eugenio ebbero opportunità di entrare in discussioni politiche, e di comunicarsi le rispettive idee intorno al modo di porre fine alla lunga inimicizia fra le due case di Borbone e di Absburgo. Riconobbero che il vincolo più possente fra le due case consisteva nella comunanza di religione, e furono di avviso doversi afferrare l'occasione, loro offerta dai torbidi religiosi della Svizzera, per dimostrare che erano mossi da intendimenti conformi, procurando di

porre un termine alle persecuzioni di Berna e di Zurigo contro i cantoni cattolici, e particolarmente contro quelli di San Gallo, Basilea e Costanza. L'inviato francese conte di Luc insisteva vivamente, perchè si agisse con energia, ricorrendo anche all'uso delle armi. Se non che Eugenio si dichiarò apertamente contro una tale idea, che ripugnava all'indole sua, mite per natura. Temeva inoltre che la violenza irritasse gli animi, e potesse anche accendere una guerra di religione. Raccomandò si procedesse con molta prudenza in affare di tanta gravità, e fu deciso di riserbare ad ulteriori accordi fra le due corti i provvedimenti da prendersi in proposito. Per riuscirvi Eugenio e Villars stabilirono di mantenersi in corrispondenza diretta, finchè fossero ristabilite le relazioni diplomatiche, in modo regolare, fra Vienna e Versailles.

Partirono entrambi da Baden reciprocamente soddisfatti, dando origine ad una corrispondenza epistolare, che, attivissima nei primi tempi, divenne a poco a poco meno frequente, come sta nella natura delle cose, ma che non cessò mai affatto. Primo frutto di questa fu l'assestamento delle quistioni religiose nella Svizzera con modi conciliativi e temperati proposti dal principe di Savoia.

Tornato a Vienna, Eugenio trovò la corte in grande agitazione per un avvenimento, il quale, sebbene preveduto da lunga pezza, non era però riuscito meno doloroso all'imperatore. Era questo la caduta di Barcellona, antica stanza di Carlo, e che egli aveva in passato difesa con assai lodevole costanza. Per l'eroico valore, col quale i Catalani resistettero alle forze franco-ispane, comandate dal maresciallo Berwick, essi acquistaronsi le simpatie anche di coloro, i quali non erano punto favorevoli alla loro causa. Non è poi a dirsi quanto riuscisse penoso all'anima di Carlo il dovere stare spettatore inoperoso della rovina di un popolo, che tante prove gli aveva date di affetto e di devozione.

Ed a provare l'impressione prodotta sull'animo suo da quell'avvenimento valse l'accoglienza da lui fatta alla domanda di soccorso direttagli dal marchese Rubio comandante di Maiorca, al quale Berwick aveva intimata la resa. Il marchese domandava mille uomini soltanto, ed alcune poche artiglierie e munizioni, dichiarando che egli sperava con ciò di potersi trovare in grado di respingere l'attacco del maresciallo. Se era naturale cosa e lodevole ad un tempo che gli Spagnuoli, i quali si trovavano a Vienna, prendessero viva parte alle sorti della loro patria, non era meno evidente però che, col pretendere l'adesione dell'imperatore alle richieste del marchese Rubio, davano a divedere chiaramente come non conoscessero appieno il vero stato delle cose. Le ragioni da essi addotte per spingere l'imperatore a quel passo, peggio che arrischiato, potevano bensì riuscire allo scopo cui miravano, ma non erano punto conformi a verità. Per conservare Maiorca e mantenere, per così dire, una porta aperta verso la Spagna, non rifuggivano dal pericolo di riaccendere la guerra testè finita. Sostenevano che, col mandare truppe a Maiorca, l'imperatore non avrebbe mancato al patto sottoscritto l'anno precedente per lo sgombro della Spagna; imperocchè si era obbligato soltanto a richiamare i reggimenti imperiali che colà si trovavano e a non mandarvi nuove truppe.

E sì che loro era facile persuadersi come questa sottile distinzione non fosse altro che un meschino cavillo, al quale nessuno avrebbe posto mente sul serio. Soggiungevano ancora che, coll'invio di truppe a Maiorca, l'imperatore non avrebbe mancato al trattato, dacchè non poteva essere tenuto più alla osservanza di patti, ai quali erano state la Francia e l'Inghilterra le prime a fallire, trascurando di adoprarsi, come avevano promesso, pel mantenimento dei privilegi dei Catalani.

Era tanta l'influenza degli Spagnuoli sull'animo di

Carlo, che per quanto fosse rigido mantenitore della data parola, riuscirono a spingerlo ad un passo che avrebbe potuto a buon diritto ritenersi come una violazione del trattato dell'anno precedente. Diede ordine al conte Daun, vicerè a Napoli, di tener pronto all'imbarco per Maiorca un corpo di mille uomini, il quale si pose alla vela sul principio di gennaio.

Fu ventura che si trovasse ancora un mezzo d'impedire la piena esecuzione di tanto sconsigliato provvedimento. Si rinvennero ancora a corte uomini coscienziosi, i quali seppero dire la verità, e contrastare ai favoriti del principe. I membri del consiglio di conferenze, ed Eugenio per il primo, fecero avvertito l'imperatore del brutto rischio a cui si esponeva, senza neanco avere la speranza di salvare Maiorca, non essendo possibile che una spedizione di pochi e deboli sfuggisse alla vigilanza delle flotte riunite di Francia e di Spagna.

Dovette l'imperatore arrendersi alla evidenza di queste ragioni, e persuadersi che, senza avere a sua disposizione una flotta numerosa, gli era impossibile ritentare la fortuna delle armi sul territorio spagnuolo. Si decise di rivolgersi all'Inghilterra, perchè volesse portare soccorso a Maiorca, e nel caso che il governo inglese negasse di aderire alla sua preghiera, Carlo comprese non rimanergli altro a fare che tentar di persuadere quegli isolani a volersi raccomandare alla clemenza del re Filippo; imperocchè la mancanza di una flotta lo poneva nella assoluta impossibilità di fare qualsiasi tentativo a favor loro. Se non che il governo del re Giorgio era troppo recente ancora, e troppo preoccupato dalle questioni interne, per impegnarsi in una via, la quale avrebbe potuto portarlo a nuove contestazioni colla Francia. Fu forza ai Maiorchini piegarsi ai suggerimenti dell'imperatore, e sottomettersi al re Filippo. Il marchese Rubio ed alcuni dei partigiani

più caldi dell' Austria abbandonarono l' isola ed emigrarono a Vienna.

Non tardò ad avverarsi altro fatto, nel quale, come in quello di Maiorca, si manifestò l' influenza spagnuola, e che toccò più da vicino il principe di Savoia. Era stato deciso, come abbiamo già riferito, di assoggettare al consiglio di Spagna, e governare interamente alla foggia spagnuola, i territori che avevano già fatto parte di quella monarchia. Ma non si tardò a riconoscere che l' applicazione rigorosa di questo principio avrebbe cagionato effetti deplorabili nelle Fiandre, e fu tutto merito di Eugenio se vi si derogò in parte, rispetto a quelle regioni. Fu mantenuto il così detto consiglio delle Fiandre, tuttochè la presidenza venisse affidata ad uno Spagnuolo, il conte principe di Cardona, e fossero chiamati a sedere in quello alcuni Spagnuoli; ma l' amministrazione continuò ad essere belga, e non assunse carattere interamente spagnuolo, come avvenne a Milano, a Napoli ed in Sardegna, che furono assoggettati in tutto al consiglio di Spagna, sedente a Vienna.

La fu questa una singolare contraddizione di Carlo. Mentre trovavasi ancora in possesso della Catalogna, di parte dei regni di Valenza e di Aragona, di Maiorca, e delle provincie spagnuole in Italia, si contentava di una ombra di governo, composto di poche persone; ed ora ch' egli aveva perduto quasi tutte le provincie, erasi atteggiato proprio a governatore di tutte quante le Spagne. Il consiglio di Spagna era tanto numeroso, che avrebbe bastato a governare ed amministrare il più vasto impero. Non contava meno di cinquanta individui, e tutti largamente retribuiti. Il consiglio stesso poi era diviso in tre sezioni, di Napoli, di Sardegna e di Milano, con incarico di trattare gli affari che risguardassero quei tre grandi compartimenti; ma in fin de' conti l' arcivescovo di Va-

lenza, Perlas, e Stella, erano quelli che facevano tutto. E ben si può comprendere, che, ambiziosi ed interessati quali erano, particolarmente i due primi, vedessero a malincuore alla testa degli affari uomini di merito, indipendenti, e che ricusavano piegare ai loro cenni. Era soprattutto una vera spina nel cuore di essi scorgere tuttavia il principe di Savoia governatore generale del ducato di Milano.

Era stato destinato a tale carica il duca Rinaldo di Modena, e s'erano già preparate le patenti di nomina; ma ora per un motivo, ora per un altro, indugiavasi a dar loro corso. Eugenio quindi aveva continuato in quell'ufficio; se non che, non potendo per la sua continua assenza adempierne gli obblighi, la spedizione degli affari era stata affidata ad una giunta, composta del gran cancelliere marchese Pirro Visconti, del marchese Giorgio Clerici, e del marchese Giulio Visconti Arese.

Il posto di gran cancelliere era il più importante dopo quello di governatore generale. Non era solo il primo consigliere di questo, ma aveva inoltre l'incarico di rappresentarlo in caso di assenza o d'impedimento, e sopraintendeva, poi, tanto alla amministrazione della giustizia, quanto a quella del demanio dello stato. Il marchese Pirro Visconti, il quale coprì tale carica durante il governo di Eugenio, ed anche per lungo tempo dopo, era stato sempre caldo partigiano della casa d'Austria. Durante la signoria dei Francesi era emigrato in Isvizzera. I suoi beni erano stati confiscati, e si era pronunciata contro di lui sentenza di morte. Allorquando le splendide vittorie di Eugenio riapersero agli esuli lombardi le porte della patria, il marchese era ritornato a Milano, e, per suggerimento di Eugenio, era stato chiamato all'ufficio di gran cancelliere, che il principe aveva ritenuto opportuno affidare ad un Lombardo di provata fede, anzi che ad uno

Spagnuolo, come avrebbero voluto, e tentarono ottenere, gli Spagnuoli che stavano ai fianchi dell'imperatore. La scelta era stata felice. Il marchese Visconti si distinse per la sua capacità, per la sua rettitudine. Il solo appunto che gli si potè fare, si fu di mancanza di energia, di una certa facilità a lasciarsi aggirare. Si mantenne sempre in ottime relazioni con Eugenio, e questi lo aiutò costantemente nelle contrarietà suscitategli in specie dagli Spagnuoli, ai quali sapeva assai male di non vedere a quel posto uno dei loro, anzi per di più tale, che aveva il torto, imperdonabile ai loro occhi, di preferire i Tedeschi.

Personaggio superiore per capacità al marchese Pirro Visconti era il marchese Giorgio Clerici, presidente dapprima della magistratura locale di Milano, quindi del senato, che colà aveva stanza. Era stato dapprima partigiano dei Francesi, ma si era di poi accostato, senza riserva e francamente, ai nuovi signori. Espertissimo nella trattazione degli affari, era versato particolarmente in quelli di finanza, a segno che a Carlo, prima di lasciare la Spagna, era venuto in mente di chiamarlo a Barcellona per riordinarvi le scomposte finanze. Se non che, morto l'imperatore Giuseppe, e ritornato Carlo in Germania, il marchese fu lasciato a Milano, dove continuò a disimpegnare il suo ufficio fino ad età avanzata, mantenendosi sempre in ottime relazioni col principe Eugenio.

Accettissimo pure a questo fu sempre il marchese Giulio Visconti Arese, cugino del marchese Pirro, il quale pure, rottasi la guerra di successione, erasi pronunciato in favore della casa d'Austria. Venuti i Francesi a Milano, aveva esulato a Vienna; di là era passato col re Carlo in Ispagna, quindi erasi recato presso l'esercito di Eugenio, dove sostenne l'ufficio di commissario generale di guerra per il ducato di Milano. Incaricato di provvedere allo acquartieramento ed alla sussistenza delle truppe, si tro-

vava sempre a contatto del principe, e contrasse seco lui ottime relazioni.

Tali erano gli uomini, che, a nome del principe di Savoia, governavano, sotto l'alta sorveglianza di lui, il ducato di Milano. Se non che per la continua assenza d'Eugenio, e per la grande lontananza, questa sua direzione non era che nominativa; chi governava di fatto era la giunta. Ma sia per le gare continue del gran cancelliere Visconti col senato, sia per le molte difficoltà inevitabili nello stabilimento di ogni novella signoria, sia per le contraddizioni, frequenti nei primi tempi, fra gli ordini che venivano da Barcellona, e quelli che venivano da Vienna, per cui non si era mai sicuri di non incontrare disapprovazione o nell'una o nell'altra sede del lontanissimo governo, gli affari del ducato andavano alla peggio.

Eugenio grandemente se ne accorava, in quanto che, assunto un impegno, la sua ambizione era disimpegnarlo lodevolmente in ogni parte. Wratislaw colla parola a Vienna, cogli scritti a Barcellona, tentava di far argine al male, ma otteneva poco. Morto l'imperatore Giuseppe, si sperò che, riuniti tutti i poteri in Carlo, le cose sarebbero andate meglio, ma l'illusione non durò molto. Sorsero le pretese degli Spagnuoli, i quali sostenevano non potersi una provincia, che da secoli apparteneva alla Spagna, governare che da Spagnuoli ed alla foggia spagnuola.

I primi atti che si compierono in questo senso furono di tal natura da ferire grandemente il principe, e da rendergli malagevole il poter durare più a lungo nella carica. Si richiamò in osservanza un antico decreto di Filippo II, caduto in disuso, il quale attribuiva agli Spagnuoli due posti nel senato di Milano, ed in ogni magistrato di Lombardia. Inoltre i fondi, che sopravanzassero dopo soddisfatte le spese del ducato, non furono versati nelle casse generali dello stato, ma concentrati in una cassa partico-

lare, la quale portava il nome spagnuolo di *Borsillo segreto*. L'amministrazione di questa cassa, se pure la si poteva chiamare così, era affidata al solo arcivescovo di Valenza, e quasi tutto il danaro versato in essa passava, sotto forma di donativi e di pensioni, nelle tasche degli Spagnuoli, che erano venuti con Carlo da Barcellona, e di quelli che continuamente giungevano a torme, i quali tutti abusavano spudoratamente della bontà soverchia e della liberalità dell'imperatore. Quelli tra gli Spagnuoli che appartenevano a famiglie distinte ottennero pensioni, quando anche non coprissero e non avessero coperta mai nessuna carica; a coloro poi che coprivano, od avevano coperto qualche impiego, si pagava la pensione e lo stipendio. La fu questa una scandalosa dilapidazione di danaro pubblico, quale se ne riscontrano pochi esempi nelle storie, e, per darne una idea, basterà citare un Giovanni Enrico de Cabrera, il quale, avendo ottenuto una pensione di novemila lire, ad onta non servisse nè avesse mai servito lo stato, supplicava l'imperatore di volerla portare a ventimila, per poter mantenere carrozza e cavalli, dei quali ei diceva non poter fare a meno.

Ma cotanto spreco di danaro non bastando ancora a saziare quella turba famelica, si ricorse ad un secondo mezzo, quello cioè di conferire a Spagnuoli tutti gl'impieghi in Italia discretamente retribuiti, o che producessero altrimenti un certo reddito. In quanto poi al vedere se i nominati avessero attitudine a disimpegnarne gli obblighi, non eravi chi se ne prendesse il menomo pensiero.

Invano Eugenio si sforzava far argine a tanto male. L'arcivescovo di Valenza era più potente di lui presso l'imperatore; il principe si dovette persuadere che, per il momento almeno, riuscirebbe vano ogni tentativo di sottrarre Carlo all'influenza degli Spagnuoli, e si ritrasse in disparte, lasciando che facessero in Italia quanto loro ta-

lentasse. Non arrischiandosi però essi ad allontanare direttamente il principe dal suo posto, pensarono di ottenere il loro scopo per via indiretta. Sul finire del 1715 venne mutata interamente la foggia di governo in Lombardia. Il principe Lowenstein-Wertheim fu mandato governatore a Milano, ma soggetto interamente al consiglio di Spagna. Furono richiamati in vigore tutti gli antichi ordinamenti di amministrazione e di governo stabiliti da Filippo II nel 1558, colla sola differenza che tutti gl'impieghi vennero assai più largamente retribuiti, e che ben più ampia parte di essi venne riservata agli Spagnuoli.

L'annuncio che il principe di Savoia non era più governatore di Milano produsse dolorosa impressione in Italia. Sebbene egli non prendesse che poca ed indiretta parte all'amministrazione del paese, il solo suo nome era per questo una guarentigia. Si nudriva speranza che, cessata ora la guerra colla Francia, Eugenio sarebbe tornato ad abitare stabilmente in Milano come nel 1707, e si sarebbe adoperato di bel nuovo, come allora, per il bene delle popolazioni affidate al suo reggimento. Ora questa speranza era svanita, e non doveano tardare molto a comparire le fatali conseguenze delle mutazioni introdotte.

L'imperatore, onde compensare il principe della perdita del governo di Milano, lo nominò governatore generale delle Fiandre.

CAPITOLO TRENTESIMOTERZO.

Relazioni dell' imperatore con Carlo XII di Svezia. — Opinione di Eugenio sul conto di lui. — Condizioni della Porta. — Lega con Venezia. — Preparativi per la campagna del 1716 contro il Turco. — Il feld-maresciallo conte Guido Starhemberg. — Rabutin; Daun; Heister; Palffy. — Alessandro di Wurtemberg; il principe di Braun Schweiz-Bevern; il conte Mercy. — Ebergenyi; Loffelholg; Battée; Massimiliano Starhemberg. — Si apre la campagna. — Battaglia di Petervaradino. — Assedio di Temeswar. — Presa della fortezza. — Il papa manda ad Eugenio il cappello e lo stocco benedetti. — Spedizioni militari nella Valachia e nella Moldavia. — I due fratelli Massimiliano ed Ernesto Petrasch. — Fine della campagna.

Il fine della guerra sanguinosa che aveva funestato per tanti anni l'Europa occidentale, non che le buone relazioni sorte tutte ad un tratto, ed al di là di quanto si sarebbe potuto sperare, colla Francia, permisero all'imperatore di portare più attentamente, di quello che non aveva potuto prima, lo sguardo sulle rimanenti parti d'Europa, ed in particolar modo sui gravi avvenimenti, nei quali trovavansi implicate la Svezia e la Porta.

La corte imperiale di Vienna non si trovava in molto buone relazioni col re Carlo XII, il quale erasi fermato a lungo in Turchia, ed aveva continuato a trarre sopra di sè gli sguardi de' contemporanei per le sue sorti fortunose.

Eugenio non era grande ammiratore del re di Svezia. Era troppa la differenza fra i loro caratteri, perchè potessero andare a genio del primo i modi strani in tutto, ed anche nell'arte della guerra, del secondo. Eugenio amava bensì la guerra, la quale gli aveva procurato onore e

fama; ma l'animo suo umanissimo rifuggiva dalla guerra non necessaria, fatta per puro piacere, senza darsi pensiero dei mali infiniti che trae seco. Anche il valore di Carlo XII era di tal natura da non meritare che sino ad un certo punto l'ammirazione del principe di Savoia; imperocchè era piuttosto temerità pazza di arrischiare la vita senza motivo, che vero coraggio militare, difettando al re di Svezia il sangue freddo nel pericolo; la sicurezza e la prontezza di decisione in un momento solenne; la perseveranza nell'avversa sorte, che sono le doti più pregevoli di un gran capitano.

Il contegno poi tenuto dal re di Svezia verso la Germania e l'imperatore era stato altamente disapprovato da Eugenio; il lungo soggiorno di lui in Turchia, dopo le sconfitte patite, aveva menomato il prestigio del suo nome, ed il modo con cui sembrava ora volere ricomparire sulla scena politica non era, per dir vero, tale da indurre Eugenio a mutare di opinione sul conto di lui.

Il 29 settembre 1714 il segretario di legazione svedese a Vienna, Stjernhoock, si portava presso Eugenio per ringraziare, a nome del suo re, delle parti che l'imperatore aveva fatte a favore di lui presso la Porta, e per la facoltà concessagli di attraversare la Transilvania per tornare ne'suoi stati. Il segretario soggiunse che il suo re non scriveva all'imperatore, onde non si potesse dire aver egli in certa guisa comperato il permesso di passare per la Transilvania, accordando all'imperatore il titolo di re di Spagna; che d'altra parte poi non glielo avrebbe voluto negare, ben sapendo che l'imperatore si sarebbe offeso di ciò, in guisa che per il momento parevagli provvedere meglio al proprio onore, astenendosi di entrare in corrispondenza coll'imperatore; ma che, appena ritornato in Isvezia, non avrebbe tardato a manifestare all'imperatore la propria gratitudine per quanto aveva fatto a favor suo; che in-

tanto desiderava viaggiare in assoluto incognito, e pregava non gli si mandassero nè persone a riceverlo, nè scorta.

Carlo XII si sarebbe potuto risparmiare questo passo, che riuscì ingrato alla corte imperiale per la sconvenienza della forma, tanto più che, nella sua qualità di principe dell'impero, sarebbe stato il re tenuto ai maggiori riguardi verso il capo di quello. Eugenio si limitò a rispondere all'inviato svedese, che l'imperatore non era meno sollecito del proprio onore, di quanto lo potesse essere il re di Svezia del suo; e per ciò che erasi fatto a Costantinopoli, riguardo al viaggio del re, l'imperatore non aveva consultato che i propri interessi; che però mal si comprendeva come il re di Svezia volesse attraversare gli stati di un principe senza farsi a questo annunciare; che del resto poteva venire quando gli piacesse, e che solo si riteneva doverlo porre in avvertenza, come l'Ungheria e la Transilvania fossero funestate tuttora da numerose bande di masnadieri, conseguenza inevitabile della lunga guerra d'insurrezione; per cui sarebbe stato pericoloso al re di avventurarvisi senza una discreta scorta.

Secondo il parere del principe, due cose si dovevano prendere in considerazione in questo affare, il contegno del re verso l'imperatore ed il suo passaggio nello stato. Riguardo al primo, Eugenio fu di parere che si dovesse tener fermo nel volere che il re di Svezia desse all'imperatore il titolo di re di Spagna, dimostrandogli che non si temeva punto di lui, e che nessun conto si faceva delle strane sue pretese. Riguardo poi al viaggio del re, disse doversi prescrivere al generale conte Steinville, che comandava in Transilvania, di abboccarsi seco lui, di provvedere alla sua sicurezza, ma nel tempo stesso di adoperare in guisa che il re non soggiornasse a lungo negli stati dell'imperatore. Se non che nulla occorse a questo proposito. Il re, viaggiando parte a cavallo, parte in carrozza, si portò

in sedici giorni dai confini della Transilvania a Stralsund, senza incontrare per istrada ostacolo alcuno.

La condiscendenza però che l'imperatore gli aveva usata, non lo portò a più giusto contegno verso il capo dell'impero. L'arrivo del re a Stralsund fu seguito tosto dalla ripresa delle ostilità nella Germania settentrionale. L'imperatore, allo scopo di porvi fine, convocò le parti contendenti ad un congresso a Braunsweig; ma il re, invece di corrispondere all'invito, fece presentare dal suo inviato a Vienna una nota laconica, colla quale dimandava se fosse intenzione dell'imperatore di restituirlo in possesso di tutti i suoi dominii, e di sostenerlo a mano armata contro i suoi nemici, nel qual caso il re dichiarava che avrebbe procurato di corrispondere ai desiderii dell'imperatore.

Il consiglio, nel quale si doveva deliberare intorno alla risposta da darsi al re di Svezia, fu presieduto da Eugenio, come soleva praticarsi negli affari di maggiore importanza, e, sulla proposta di lui, fu deciso di rispondere, che finora si era dato ascolto al rappresentante del re più per cortesia che per dovere; che d'ora in avanti, però, non si sarebbero accolte le sue comunicazioni per il modo sconveniente, col quale si rivolgeva al governo imperiale; non potersi comprendere, per dir vero, come il re avesse dimenticato tutto quanto l'imperatore aveva fatto a suo vantaggio; potere egli, nella sua qualità di re di Svezia, offerire all'imperatore la sua amicizia, libero questi di accettarla o di respingerla, come meglio gli sarebbe piaciuto; dovere invece, qual principe dell'impero, mantenere un giusto contegno riguardo al capo di esso, e corrergli obbligo di farsi rappresentare al congresso, a cui era stato ripetutamente invitato.

Carlo XII non tenne però verun conto degli avvertimenti datigli. In breve si trovò impegnato in una lotta più

accanita che mai, e finì collo spingere anche il re di Prussia, e quello d'Inghilterra nella sua qualità di principe di Hannover, a prendere le armi contro di lui. I suoi nemici avevano formato niente meno che il progetto di cacciare interamente gli Svedesi dalla Germania; ma la corte imperiale, la quale non aveva dimenticato i gravi imbarazzi procuratile dieci anni prima dal re di Svezia, non volle aderire a questo progetto. Nel seno della conferenza fu deciso che tutti i porti sul mare Baltico dovessero rimanere in possesso degli alleati; che Stralsund e Wisnar dovessero tornare ad esser città libere; che Amborgo, finalmente, dovesse essere guarentita contro ogni attacco ulteriore della Danimarca.

Il contegno del re di Svezia era così audace, che per un istante a Vienna si temè che egli non fosse già stretto in lega segreta colla Francia e colla Turchia, e che queste potessero, tutto ad un tratto, pronunciarsi a suo favore. La cosa però non sussisteva. Ludovico XIV non aveva più altro desiderio che quello di passare tranquilli i pochi giorni di vita che gli rimanevano, ed alla richiesta di alleanza fattagli dal re di Svezia rispose con una offerta di mediazione, la quale tornò infruttuosa. La Porta poi stava per impegnarsi in una lotta assai più vicina, la quale non le permetteva di portare la sua attenzione agli affari remoti del Settentrione.

Era facile a chiunque volesse osservare attentamente gli andamenti della Porta, che il Divano intendeva afferrare la prima occasione per venire di bel nuovo a rottura con Venezia. La debolezza sempre crescente della oramai decrepita repubblica, la parte poco gloriosa che si era rassegnata a sostenere durante l'ultima lotta formidabile fra le principali potenze di Europa, facevano balenare agli occhi della Turchia la speranza di potersi impadronire facilmente di buona parte dei suoi dominii. La conquista della Morea si presentava facile, ed atta a valere di compenso alle per-

dite sofferte in conseguenza della pace di Carlowitz. Il Gran Sultano cominciò pertanto tali apprestamenti guerreschi per terra e per mare, che non poterono sfuggire alla vigilanza della corte imperiale.

Si avvide la Porta che l'imperatore stava in guardia, temendo per avventura una aggressione in Ungheria od in Transilvania. Per tranquillarlo e renderlo consapevole delle sue vere intenzioni, onde ottenere che nella prossima guerra contro Venezia egli si tenesse neutrale, come si era tenuto nell'ultima contro la Russia, il Sultano decise di mandare a Vienna in missione straordinaria Muteferrika-Ibrahim.

L'ambasciatore turco giunse a Vienna nella prima metà di maggio del 1715, portatore di una lettera del Gran Visir, diretta, secondo l'uso della Porta, ad Eugenio nella sua qualità di presidente del consiglio aulico di guerra, e fu ricevuto dal principe in udienza solenne, ad un dipresso col cerimoniale osservato già in occasione della venuta di Scifullah Agà. La lettera del Gran Visir non conteneva che dichiarazioni generiche di amicizia del Gran Sultano per l'imperatore, ed Ibrahim procurò di commentarle con quei migliori argomenti, che seppe trovare, per dissuadere il governo imperiale dal recar soccorso ai Veneziani.

L'imperatore non volle però dare una risposta esplicita. Incaricò il suo rappresentante a Costantinopoli di offerire la sua mediazione, ed Eugenio fece risposta in senso uguale al Gran Visir. Se non che il Divano, volendo ad ogni modo la guerra, non tenne conto dell'offerta; continuò i suoi apparecchi, mandò una flotta per i Dardanelli, sbarcò un esercito a Tino; il serraschiere occupò Maina e Cerigo, invase la Morea per l'itsmo di Corinto, e solo si dovette ritirare davanti a Signa, la quale oppose valida resistenza.

Non valeva però questo lieve successo a compensare la repubblica delle gravi perdite patite durante il corso della

campagna, e la sua condizione era tanto più grave, in quanto che nessuna fra le potenze della Cristianità si disponeva a prestarle soccorso. Per quanto fosse però stato poco lodevole il contegno equivoco della repubblica verso la casa di Austria nella guerra di successione, l'imperatore si persuase, che non solo per la protezione della fede cristiana, ma ancora per interesse politico, gli era forza porre in oblio il passato, e portare soccorso a Venezia. Ogni accrescimento di potenza della Porta diventava un pericolo per l'Austria, ed era a temersi che il Turco, rimasto vincitore dei Veneziani, si volgesse a voler riacquistare quanto aveva perduto nell'ultima guerra in Ungheria.

In tali condizioni di cose, le proposte fatte dallo ambasciatore veneto, Pietro Grimani, di una lega offensiva e difensiva colla repubblica, trovarono favorevole accoglienza presso la corte imperiale. Il trattato fu sottoscritto il 13 aprile 1716, e diciannove giorni dopo Eugenio diresse una lettera al Gran Visir, richiamando la Porta alla stretta osservanza dei patti stipulati a Carlowitz, e richiedendola di restituire a Venezia i territorii toltile. Contemporaneamente, nel caso in cui questa domanda fosse respinta, come lo era stata l'offerta di mediazione, si mandava ordine al rappresentante dell'imperatore a Costantinopoli, Fleischmann, di chiedere i suoi passaporti. Gli si prescriveva pure di respingere, qualora gli venisse fatta, la proposta di una sospensione di ostilità, non che di abboccarsi prima di partire con i rappresentanti dell'Inghilterra e di Olanda, i quali nelle guerre passate si erano adoperati sempre per riuscire alla pace, e che potevano, anche in questa congiuntura, assumere utilmente le parti di mediatori.

Ma la Porta, inebbriata dai successi ottenuti contro i Veneziani, rispose con alterigia. Disse che l'imperatore non era punto tenuto dal trattato di Carlowitz ad accorrere in aiuto di Venezia, e che, dichiarando ora la guerra, rompeva

la fede giurata. Il Divano poi decise che il Gran Visir stesso dovesse, in qualità di serraschiere, prendere il comando dell'esercito, adducendo a motivo non essere i Tedeschi nemici di poco conto come gli altri infedeli.

Conforme a questa dichiarazione furono i provvedimenti presi dalla Porta; imperocchè, prima ancora di dare risposta alla lettera di Eugenio, concentrò essa numerose truppe per mandarle verso Belgrado, ritenendo ciò come il miglior mezzo di far conoscere le sue intenzioni. Era oramai fuor di dubbio che l'urto principale del Turco si sarebbe rivolto contro l'Austria, e furono dati dalla corte imperiale all'ambasciatore veneziano seri avvertimenti, perchè la repubblica si preparasse anch'essa alla lotta, e non si contentasse alle volte di ridursi alla parte di semplice spettatrice.

Dal canto suo l'Austria vi si andava preparando da senno, ed ancora all'ultimo momento respinse l'offerta del re d'Inghilterra, di entrar mediatore pel ristabilimento delle buone relazioni, adducendo, a motivo del rifiuto, essere oramai certo che la Porta nella sua ambizione mirava a riacquistare quanto aveva perduto nelle ultime campagne; non potere l'imperatore in verun modo comportare che il Turco si estendesse nuovamente in Europa; essere oramai fatte le spese per la guerra, e quasi in pronto l'esercito; e che s'intendeva oramai di lasciare libero corso agli eventi, e riporre tutto nelle mani di Dio.

Eugenio, nella sua qualità di presidente del consiglio di guerra, aveva lavorato tutto quanto l'inverno, onde porre l'esercito in istato di entrare in campagna; imperocchè conveniva trovar modo colla buona composizione di quello di supplire alla inferiorità di forze a fronte di quelle che il nemico portava in campo. Erano state fatte convenzioni con i vari principi tedeschi per ottenerne reggimenti; gli stati ereditarii, sempre pronti a sostenere qualunque sagrificio fosse loro richiesto dal principe, avevano fornito in buona

copia uomini e cavalli; si erano fuse artiglierie, approvvigionati i magazzini, e formata una flottiglia da opporre sul Danubio a quella del Turco.

Rimaneva a decidere a quali fra i generali dell'imperatore dovesse essere affidato il comando delle truppe, e non eravi dubbio che si dovevano prescegliere i migliori; imperocchè la campagna non poteva a meno di essere seria, ed importava impedire a qualunque costo che i Turchi invadessero di bel nuovo il territorio della monarchia.

Fin dal mese di febbraio Eugenio aveva fatte le sue proposte circa i generali da mandarsi in Ungheria, dichiarando che intendeva assumere esso il comando in capo dell'esercito, e l'imperatore vi aveva aderito, manifestando però il suo rincrescimento che il principe di Savoia si dovesse allontanare da Vienna, dove la sua presenza sarebbe pur anche stata necessaria. Se non che non bastava provvedere al comando in capo, ma importava anche grandemente fare la scelta di quelli fra gli ufficiali superiori che dovevano servire in seconda linea. I più distinti fra quelli che avevano presa parte alla lunga guerra contro la Francia, non che contro gl'insorti in Ungheria, erano fuori di dubbio i generali Guido Starhemberg, Daun, Heister, Rabutin e Giovanni Palffy. In ognuno di questi avrebbe per certo potuto il principe riporre tutta la sua fiducia, ma disgraziatamente esistevano per la maggior parte di essi ostacoli, che rendevano difficile il potersi valere dei loro servigi.

Primeggiava fra questi Starhemberg, ed a lui, prima che ad ogni altro, avevano pensato tanto l'imperatore quanto Eugenio; ma non era stato possibile indurlo ad accettare un comando. Erasi talmente accuorato per la mala riuscita dell'ultima guerra di Spagna, che aveva preso la ferma risoluzione di ritirarsi affatto dalla vita pubblica. La totale rovina dell'ardito piano di campagna da lui formato; la convinzione d'aver perduto la fiducia dell'imperatore; le ca-

lunniose imputazioni delle quali era fatto segno per parte della camarilla spagnuola; il trovarsi costretto ad abbandonare quelle provincie ch'egli aveva sperato di conquistare alla casa d'Austria, e per di più sofferenze fisiche incomportabili, le quali avevano logorato quella sua tempra di ferro, erano le cagioni per le quali trovavasi ora ridotto all'assoluta impossibilità di prestare utilmente qualsiasi servigio, e quindi non d'altro desideroso che di passare tranquillo quel tanto che gli restasse di vita nella prediletta sua stanza di Lubiana, dov'erasi recato direttamente, di ritorno dalla Spagna, senza neppure fermarsi a Vienna. Ed a suo nipote, Gundomaro Starhemberg, il quale gli faceva premura di portarsi a corte, e gli accennava la probabilità di riavere un comando militare, rispondeva facessero conto ch'egli non fosse più al mondo, che per l'età già grave e per le forze stremate non trovavasi in grado di poter sostenere la menoma fatica; temere e paventare la corte più che il fuoco. E quando lo ricercarono, difatti, per mandarlo a combattere contro il Turco, pregò lo stesso suo nipote di ripetere, in termini misurati e convenienti, quanto già gli aveva scritto con ruvida franchezza militare, dicendo che, se ricusava, era unicamente perchè vecchio, ammalato, e nella impossibilità di prestare più qualsiasi servigio.

Se non che, data questa risposta, il prode soldato e perfetto gentiluomo fu preso dal timore che il suo rifiuto potesse venire men rettamente interpretato, ed in questo travaglio dell'animo suo pensò di ricorrere alla sua protettrice, la generosa imperatrice Elisabetta, per la quale nudriva una specie di culto, dopo che, statole a lungo a fianco in Barcellona, aveva avuto agio di conoscerne ed apprezzarne le rare doti. Le scrisse pregandola volere accertare l'imperatore, non altri da quegli addotti essere i motivi del suo rifiuto, e la buona imperatrice rispondevagli tosto, si confortasse, stesse di buon animo, che a nessuno poteva cadere

in mente di dubitare della parola del generale Starhemberg; non pensasse ad altro che a riaversi in salute, a godersi la sua quieta ed amata stanza.

Anche Rabutin, il quale sarebbe stato del pari capace, trovavasi in condizioni di salute peggiori ancora di Starhemberg, e difatti moriva poco tempo dopo. Il conte Daun era vicerè a Napoli, e per lo stato in cui versavano quelle provincie, per i disegni che l'imperatore nudriva rispetto alla Sicilia, non conveniva allontanarlo di là. Rimanevano pertanto soli disponibili per mandare in Ungheria, Heister e Palffy.

Durante tutta la guerra di successione, Eugenio aveva procurato sempre di tenere il primo lontano dall'esercito, di cui aveva il comando, ed in particolare nel 1706 si era opposto a che fosse mandato in Italia. Non amava i suoi modi strani e bizzarri, lo trovava di difficile convivenza, persuaso qual era di avere scoperto un metodo nuovo di fare la guerra, sul quale nessuno doveva trovar che ridire. Ma ad onta di queste sue stranezze, non si poteva dire che Heister non fosse un buon generale, ardito ed ingegnoso ne'suoi concetti, pronto nello eseguirli, distinto per valore personale, ed atto a prestare ottimi servigi sotto la direzione di un comandante in capo, il quale lo sapesse tenere in freno. Gli venne quindi assegnato il comando della fanteria.

Quello della cavalleria venne dato al conte Giovanni Palffy, e non avrebbe potuto essere posto in migliori mani. Era questi da molti anni in ottime relazioni con Eugenio, il quale non lo riteneva, per dir vero, atto ad un comando in capo, ma adattatissimo a quello di un corpo di esercito. Era poi altamente benemerito per la notevole parte avuta nella pacificazione dell'Ungheria, e la sua destinazione ad uno dei comandi importanti dell'esercito aveva il grande vantaggio di soddisfare l'amor proprio, anche troppo spinto, de'suoi connazionali.

Oltre Eugenio, Heister, Palffy, ed il feld-maresciallo principe Alessandro di Wurtemberg, non furono destinati meno di dodici altri generali all'esercito contro il Turco, fra' quali distinguevansi il principe Ferdinando Alberto di Braunschweig-Bevern, i conti Mercy e Massimiliano Starhemberg, ed i baroni di Ebergenyi, Loffelholz e Battée.

Il principe Alessandro di Wurtemberg era quegli che negli ultimi anni della guerra della successione era stato incaricato dell'assedio di Landau, e che Eugenio aveva dovuto difendere virilmente dalle molte accuse che gli erano state mosse alla corte di Vienna. Il principe di Bevern era fratello dell'imperatrice. Giovane tuttora, non aveva avuto fin qui occasione di far prova della sua capacità; ma era di nobile indole, pieno di zelo, per cui erasi acquistata la particolare benevolenza di Eugenio, il quale pur riteneva per ufficiale distintissimo il conte Claudio Florimondo di Mercy, nipote del barone di Mercy, rinomato nella guerra dei trent'anni, e morto alla battaglia di Allerheim. Suo padre era caduto del pari in guerra sotto le mura di Buda, quando il figlio, giovanissimo, già si trovava al servizio. L'avversa sorte toccata all'avo ed al genitore non valse però a distogliere il giovine Claudio dalla carriera delle armi, alla quale si dedicò con ardore. Era valoroso e prudente ad un tempo, d'indole vivace e geniale, sebbene propensa alquanto ad alterigia; ma fra queste belle doti aveva un difetto, il quale, sebbene non gli si potesse ascrivere a colpa, non era però meno difetto in un uomo che debba prender parte alla cosa pubblica, e sovrattutto in un militare, non aveva fortuna. Era una specie di fatalità, la quale pesava sopra il suo casato, e che si aggravò particolarmente sul conte Florimondo. In ogni scontro il suo nome figurava sempre fra quelli dei più valorosi, ma era pure quasi sempre del pari compreso nell'elenco dei prigionieri o dei feriti. In Italia nel 1701 era stato preso prigioniero dal conte di Tessé, e,

liberato per iscambio, poche settimane dopo cadeva di bel nuovo nelle mani dei Francesi a Cremona, e nel 1709 gli era andata totalmente a male la spedizione nella Franca Contea. Ad onta di ciò continuava a godere la stima dell'imperatore, del principe di Savoia, non che dell'esercito, i quali non potevano disconoscere il suo merito.

Ebergenyi erasi fatto un bel nome per l'ardita sua scorreria nel ducato di Milano durante la campagna del 1702, ed era ritenuto per uno dei migliori comandanti di cavalleria leggiera dell'esercito. Loffelholz aveva acquistato i suoi titoli, particolarmente nella guerra contro gli insorti in Ungheria, e Battée, belga di nascita, aveva servito in Italia, nelle Fiandre ed anche in Ispagna, dove era stato mandato per ordinarvi ed istruirvi la cavalleria. Finalmente Massimiliano Starhemberg, fratello minore di Guido, si era distinto in Italia, in ispecie nella difesa di Verrua, non che in Ungheria, dove erasi saputo liberare con destrezza dalle mani degli insorti, i quali lo avevano preso prigioniero.

Tali erano i principali luogotenenti di Eugenio nella campagna che si apriva contro al Turco. Per dir vero non mancavano neppure al campo fra i generali le gare ed i partiti, che travagliavano a Vienna la corte ed il ministero, ed Heister particolarmente viveva di mal accordo con parecchi, e soprattutto con Palffy e con Loffelholz. Se non che la grande considerazione di cui godeva Eugenio, il suo comando fermo e prudente, tenevano in freno le ambizioni personali, e costringevano tutti alla obbedienza. Venne dato ordine al conte Palffy di concentrare l'esercito nei dintorni di Petervaradino e di Futak, ed al principio del mese di luglio si trovarono riuniti all'incirca sessantacinquemila uomini, un terzo de' quali di cavalleria. Eugenio arrivò a Futak il 9 luglio 1716, e fu lieto di poter annunciare all'imperatore di avere trovato le truppe in

buone condizioni. Riguardo alle forze ed agl' intendimenti del nemico, disse di non essere ancora riuscito a formarsene idea abbastanza precisa per poterne rendere conto; esser quindi mestieri aspettare il corso degli avvenimenti; avere intanto raccomandata la massima sorveglianza, e nutrire buone speranze.

In quel tempo giunse finalmente al principe la risposta del Gran Visir alla lettera che Eugenio gli aveva diretta. Era tutta di pugno del Turco, e può ancora oggigiorno servire di documento della strana alterigia che la Porta spiegava a quei tempi verso le potenze, colle quali era in guerra.

Nella prima parte esprimevasi con convenienza bastante, riconoscendo pure che la corte imperiale soleva osservare religiosamente i trattati; ma, proseguendo, cercava di riversare sul principe di Savoia la pretesa rottura di quello di Carlowitz, e conchiudeva con minacce, propriamente rozze nella forma ed incomportabili nella sostanza.

Non erano però queste di tal natura da dare pensiero ad Eugenio. Egli non riconosceva alla Turchia verun diritto legittimo di possedere sul suolo europeo territorii che aveva acquistati colla sola violenza, senza che il lungo possesso valesse a compensare il difetto originario di giusto titolo. Era persuaso che colle armi si poteva riacquistare legittimamente quanto era stato perduto in guerra, e che scacciando il Turco dall' Europa serviva alla causa della civiltà. Non aveva maggiore desiderio che di porre ancora una volta gli Ottomanni in rotta, come già gli era riuscito a Zenta.

Intanto, pochi giorni dopo la riunione dell' esercito imperiale a Futak, le forze ottomanne si erano pure concentrate nei dintorni di Belgrado. Nei giorni 26 e 27 luglio i Turchi gittarono un ponte sulla Sava, e si accamparono a Pancsowa sul Danubio, tre miglia a mezzogiorno

di Szlankament. Il Gran Visir giunse al campo il giorno dopo, e le sue forze furono calcolate da Eugenio a circa duecentomila uomini, largamente provveduti di viveri e munizioni. Appena giunto il Gran Visir, parve che i Turchi rinunciassero alla loro prima idea di stare sulla difensiva, e di aspettare di essere attaccati. Si avanzarono infatti il 1° agosto fino a Szlankament, e quindi a Carlowitz, prendendo posizione sull'altura denominata della Cappella della Pace, dove stabilirono un campo trincerato, protetto, secondo il loro costume, da una linea di carriaggi.

Palffy si offerse di riconoscere la posizione del nemico, valendosi di un millequattrocento cavalli, e di un cinquecento fanti che stavano agli avamposti. Il principe, dopo qualche esitazione, vi acconsentì, raccomandandogli però vivamente di evitare di venire alle mani col nemico. Se non che nella notte seguente Palffy domandò che gli fossero spediti due reggimenti di cavalleria di rinforzo. Il principe spedì sull'istante due reggimenti di corazzieri, rinnovando la raccomandazione di evitare ogni scontro col nemico; ma i corazzieri erano appena giunti sul campo, che il piccolo corpo di Palffy si vide attaccato con impeto da circa ventimila cavalli turchi.

La posizione degl' Imperiali era critica assai, tanto più per la natura sfavorevole del terreno, la quale non consentiva ad essi di spiegare tutte le loro forze. La ritirata pareva impossibile, e non meno difficile il resistere all'urto del nemico. Palffy si decise per quest' ultimo partito, ed il suo sangue freddo, secondato dal valore delle truppe, valse ad ottenere felice successo. Gl' Imperiali opposero per ben quattro ore accanita resistenza alle ripetute cariche dei Turchi. Palffy ebbe due cavalli uccisi, ed il generale conte Hauben e il tenente colonnello barone di How rimasero feriti. Il tenente generale conte Brenner, il quale era stato fra i più valorosi, cadutogli sotto il cavallo, non ebbe tempo di

salire in sella d'altro offertogli da un corazziere, che venne tosto ucciso; fu circondato dai Turchi, preso prigioniero, e condotto carico di catene davanti al Gran Visir.

Intanto Palffy, che aveva continuato a resistere agli attacchi del nemico, i quali andavano sempre più rallentandosi, potè pensare alla ritirata, che eseguì in buon ordine, ed alla sera del 2 agosto era di ritorno a Petervaradino, lodato grandemente dal principe per l'eroico suo contegno.

I Turchi seguirono a distanza la cavalleria imperiale nella direzione della sua ritirata, senza però avvicinarsi di troppo alla fortezza. Passarono la notte al sereno, e fin da quel momento fu palese che avevano intenzione di assediare Petervaradino. I loro lavori furono però affatto irregolari; non presentavano che una confusione inestricabile di fossi, di trincee, di rivellini, poco distanti fra loro, i quali non potevano servire ad altro che ad agevolare alla fanteria l'avvicinarsi alla fortezza in caso di attacco. I Turchi piantarono sulle loro opere una quantità grande di piccole bandiere di diversi colori, le quali davano al campo un aspetto variato e guerresco ad un tempo.

Mentre i Turchi stavano in questi apparecchi, Eugenio per mezzo del Danubio aveva concentrato tutte le sue forze presso Petervaradino, chiudendole nei trinceramenti, dove ventidue anni prima il generale conte Caprara era stato circondato per tanto tempo dal nemico. Era sua intenzione di aspettare ivi il momento opportuno di attaccare gl'infedeli.

Questi dopo avere colla invasione del territorio austriaco, e coll'attaccare la cavalleria di Palffy, mancato per i primi alla pace che avevano stipulata diciassette anni innanzi, si disponevano a spingere le ostilità con grande energia. Chiamarono tutte le loro forze attorno a Petervaradino, ed affrettarono i disordinati lavori di assedio, in guisa che non tardarono ad avvicinarsi al campo di Euge-

nio. Presero allora a molestarlo con bombe e col tiro del cannone, ed in pari tempo intimarono la resa al comandante della fortezza, dichiarando che, qualora l'avesse loro consegnata tosto senza resistenza, si sarebbe usato rispetto alle persone ed alle proprietà; ma che in caso diverso i Turchi fidavano non solo nella prevalenza delle loro forze, ma ancora nell'aiuto di Dio, superiore a tutti. Tale era in quei tempi lo stile diplomatico militare della Porta.

Come ben si può comprendere, non fu data risposta a quella arrogante intimazione, ed Eugenio affrettò i preparativi per attaccare il nemico nelle sue posizioni, prima che vi si fosse rafforzato in modo da rendere più difficile ancora il successo, già abbastanza dubbio, per la grande sproporzione di forze dei due eserciti combattenti. Non mancavano però fra i vari generali parecchi, i quali ritenevano fosse impresa troppo arrischiata muovere fin d'allora contro il nemico, sostenendo essere più prudente ripassare il Danubio, fortificandosi sulla sponda opposta, lasciando una forte guarnigione in Petervaradino, ponendo la fortezza in buono stato di difesa. Adducevano che l'esercito turco si sarebbe logorato da sè, a poco a poco, in un lungo assedio, e che sul finire della campagna, allorquando avrebbe sofferte perdite notevoli, si sarebbe potuto attaccare con più fondata speranza di riuscita. Altri ancora erano di parere, che il principe avrebbe dovuto seguire l'esempio di Caprara, continuando a mantenersi nei trinceramenti, di dove avrebbe potuto, sia coprire Petervaradino, sia costringere i Turchi alla ritirata.

Eugenio però fu di avviso contrario. Non voleva che la campagna passasse inoperosa; non gli bastava che si restringesse ad impedire ai Turchi di ottenere vantaggi; intendeva recare loro danno. Riteneva che col ripassare il Danubio, col rimanere inoperoso nei trinceramenti, le truppe si sarebbero scoraggite. Sapeva bensì che la forza

dell'esercito imperiale era minima in paragone di quella dei Turchi; ma sapeva ancora che i suoi soldati erano di gran lunga superiori per ordinamento, per disciplina; che ardevano di desiderio di venire alle mani; che le truppe giunte allora appena dai loro quartieri si trovavano in ottimo stato, e ritenne sarebbe stato errore il non approfittare di tanto favorevoli circostanze, e viepiù dal momento che a Vienna si desiderava una battaglia, e se ne sperava bene.

Senza darsi punto pensiero delle opinioni contrarie, il principe si decise ad attaccare il nemico, e fin dal 4 agosto dava le disposizioni necessarie per muovere contro al Turco l'indomani. Furono distribuite alle truppe le munizioni occorrenti. Fu disposto di lasciare addietro i bagagli, non dovendo i soldati portar seco altro che le armi. Fu dato ordine all'artiglieria di trovarsi in pronto all'alba, ed alla cavalleria, non che alle fanterie giunte di recente da Szegedino, e che trovavansi sull'altra sponda del Danubio, di passare il fiume nella notte sui due ponti di barche, per poter prender parte per le prime all'attacco.

Per comprendere la posizione delle truppe resta indispensabile una breve descrizione della località, in cui dovevano operare. I trinceramenti innalzati dal feld-maresciallo Caprara consistevano in una doppia linea, la cui fronte principale era rivolta alla aperta campagna, mentre le linee di fianco si appoggiavano la destra al Danubio, la sinistra alla fortezza di Petervaradino. Una seconda linea interna serviva a guarentigia della prima. Tutto il campo trincerato poi stava sotto il cannone della fortezza, giovandosi scambievolmente questa e quello. Il terreno ripido sui fianchi rendeva ancor più malagevole l'accesso dei trinceramenti.

Eugenio seppe valersi maestrevolmente di queste disposizioni favorevoli del terreno. Ordinò la maggior parte delle fanterie a tergo dei primi trinceramenti in tre linee. Co-

mandavano la prima linea a diritta Massimiliano Starhemberg, a sinistra il generale d'artiglieria Regal; la seconda il principe di Bevern ed il conte Harrach; la terza il barone di Loffelholz. Cinque battaglioni furono collocati nell'interno dei trinceramenti, e sei battaglioni furono disposti al di fuori di questi, a sinistra, sotto il comando del principe Alessandro di Wurtemberg. Dietro a questi, ma più a sinistra, in modo da formare l'estrema sinistra dell'intero esercito, stava la cavalleria comandata dal conte Palffy, disposta in cinque colonne, le quali avevano a capi i generali Mercy, Martigny, Vadasdy, Falkenstein e Battée. All'ala destra stava una sesta divisione di cavalleria, comandata dal generale Ebergenyi, composta di soli quattro reggimenti, non prestandosi la natura del terreno allo impiego di forze maggiori.

Tutto l'esercito poi si appoggiava sulla destra ad una palude, e sulla sinistra ad una ripida collina. Anche in questa congiuntura Eugenio rimase fedele al suo principio, di assicurare sempre bene i suoi fianchi, principio al quale si volle attribuire la maggior parte delle sue vittorie.

Le truppe non avevano ancora occupate tutte le posizioni loro assegnate, che sopravvenne un incidente, il quale parve compromettere l'esito finale dell'azione. Un forte vento durante la notte staccò alcuni molini natanti esistenti sul Danubio, i quali portati dalla corrente contro i ponti di barche li ruppero, ritardando così l'arrivo delle truppe, le quali stavano sull'opposta sponda. Mediante assiduo lavoro si riuscì però a riparare al guasto, ed unica conseguenza fu un ritardo di due ore al principio della azione.

Non erano sfuggiti ai Turchi i preparativi degl'Imperiali, e prima dell'alba tutto il loro campo era in moto. Sorto il giorno, si videro le colline e le valli occupate da innumerevoli schiere di armati. I Turchi avevano collocata

la loro cavalleria di fronte a quella degl'Imperiali, riempite tutte le trincee di giannizzeri, e lasciatone un buon nerbo a tergo, per chiamarlo all'uopo dove se ne facesse sentire la necessità. Avevano pure collocato sulla sinistra un corpo ragguardevole, che non era destinato a dover prendere parte alla battaglia.

Erano le sette del mattino, allorquando Eugenio diede ordine al principe di Wurtemberg di muovere all'attacco. Le cose cominciarono bene, imperocchè il principe di Wurtemberg, senza quasi incontrare resistenza, riuscì ad impadronirsi della batteria nemica che gli stava di fronte. La cavalleria imperiale pose in fuga quella turca, e già sull'ala sinistra si aveva speranza di vittoria, quando si seppe che le cose procedevano tutt'altro che favorevolmente sulla destra.

Le due prime linee di fanteria imperiale, collocate nei primi trinceramenti, dovevano muovere all'attacco contemporaneamente al principe di Wurtemberg. Se non che le molte opere di fortificazioni che frastagliavano il terreno, su cui doveva operare la fanteria, impedirono che il movimento fosse eseguito colla voluta precisione. Nella marcia le file si scomposero, e ad onta che l'attacco fosse condotto con molta energia, ed il nemico scacciato dalle sue posizioni, non si potè evitare nelle file della fanteria imperiale una certa confusione. I Turchi se ne avvidero, e ne seppero profittare. Senza perdere un istante si scagliarono con impeto contro la fanteria imperiale, la quale non aveva avuto tempo di riordinarsi, e la respinsero, non solo nei primi, ma nei secondi trinceramenti, e già l'avevano circondata da una parte, quando sopraggiunse la cavalleria, la quale respinse a sua volta il nemico.

Intanto l'ala sinistra aveva proseguito ad avanzarsi, nonostante la resistenza del nemico. Secondo la teoria seguìta in tante battaglie contro il Turco già da Montecuc-

coli, da Carlo di Lorena e da Ludovico di Baden, Eugenio fece avanzare la sua cavalleria lentamente e compatta, e le orde disordinate degli spahi, ad onta del loro impeto, vennero costantemente a rompersi contro gli squadroni imperiali.

Tennero pure fermo i sei battaglioni comandati dal principe di Wurtemberg, e la riserva di Loffelholz; i fianchi rimasero coperti, ed il disordine si restrinse alle due prime linee della fanteria imperiale. Se non che non tardò a sorgere occasione di poter riparare al male. Nel calore dell'inseguire il nemico, i Turchi non si accorsero che i loro fianchi rimanevano scoperti; ma ben se ne avvide tosto Eugenio. Lanciò alcune migliaia di cavalli sul punto dove i Turchi erano più deboli, i sei battaglioni del principe di Wurtemberg si mossero; l'attacco fu condotto con incredibile energia, e si avanzò pure la riserva, appoggiata dal fuoco della fortezza, mentre la fanteria, dapprima respinta, riusciva a riordinare le sue file, ed a tornare all'attacco. I Turchi assaliti da ogni parte furono costretti a battere in ritirata, la quale non tardò a convertirsi in vera fuga. La loro cavalleria fu tenuta in freno da quella imperiale, che sempre avanzandosi era giunta fin vicino alla linea dei carriaggi del campo turco. Il nemico era in piena rotta. Il Gran Visir, il quale durante la battaglia era stato sempre presso la sua tenda a custodia della bandiera sacra, si mosse allora per tentar di arrestare i fuggiaschi; ma tutte le sue minacce, tutte le sue esortazioni tornarono infruttuose contro uomini invasi da timor panico. Scorgendo che oramai tutto era perduto, si lanciò alla testa della sua scorta contro il nemico; ma colpito dopo pochi istanti da una palla in fronte precipitò da cavallo.

La perdita del loro capo accrebbe ancora, se era possibile, la confusione fra le sue truppe. Fuggirono sempre più in direzione di Belgrado e della Sava, abbandonando campo, tende, bagagli, cannoni.

Non era ancora giunto il mezzogiorno, che gl' Imperiali trovavansi in pieno possesso del campo turco. Ma allorquando Eugenio giunse alla magnifica tenda del Gran Visir, un orribile spettacolo si offerse alla sua vista. Giaceva presso quella il corpo dell' infelice conte Brenner, colla catena tuttora al collo, grondante sangue da innumerevoli ferite, ed attorno a lui stavano i cadaveri di parecchi soldati imperiali fatti prigionieri nel combattimento del 2 agosto. Pochi minuti prima della loro disfatta, gl' infedeli avevano trucidato il primo e decapitati i secondi. L' orrendo spettacolo eccitava a vendetta anche gli animi più miti!

Questa volta pure nel dar conto all'imperatore della vittoria il principe fe'prova di una rara modestia, nulla dicendo di se stesso, che pure a buon diritto poteva rivendicare la parte principale del merito. Ne ascrisse tutta la gloria al valore delle truppe, encomiando particolarmente la cavalleria, la quale, per dir vero, aveva saputo operare prodigi in un terreno sfavorevolissimo ai suoi movimenti.

Il colonnello conte Khevenhuller fu spedito dal campo di battaglia a recare a Vienna l' annuncio della vittoria, e più tardi furono recate alla corte imperiale dall'aiutante generale conte Zeil le bandiere prese al nemico in numero di centosessantacinque, oltre cinque code di cavallo e tre paia di timballi. Il principe ritenne per sè la tenda del Gran Visir, ed abbandonò alle sue truppe tutto il ricco bottino, consistente in cavalli, briglie e selle ricche di ricami in oro e gemme, in tappeti turchi e persiani, in abiti sontuosissimi, ed in molti dromedari, che i soldati nuovi a quella vista contemplavano con occhi spalancati per la meraviglia. Osserva uno storico contemporaneo, che se tutti quegli oggetti preziosi avessero potuto vendersi al loro giusto prezzo, molti soldati ne avrebbero tratto di che campare comodamente la vita per il resto dei loro

giorni; ma è destino, soggiunge poi con molta ingenuità, che il bottino di guerra non giovi in sostanza a veruno, e finisca per andare disperso senza che si sappia, nè come, nè dove.

La sconfitta costò seimila uomini circa ai Turchi; ma gl' Imperiali pure ebber le loro perdite, le quali sommarono ad un dipresso alla metà. Rimasero morti i tenenti generali Lancken e Wellenstein, il maggior generale Honnsbruck, cinque colonnelli, e l' aiutante maggior generale conte Giovanni Battista Palffy. Furono gravemente feriti il tenente generale conte Bonneval, i maggiori generali conti O'dwyer e Schilling, non che cinque colonnelli.

Prima cura del principe, dopo avere provveduto al triste ufficio di curare i feriti e di seppellire i morti, fu di rendere grazie al Dio degli eserciti della ottenuta vittoria, salutandola con una scarica di trecento colpi di cannone. Fu questa accolta con trasporto non solo dall' esercito, e nei dominii dell' imperatore, ma in tutta Europa, la quale giaceva sotto l' incubo della invasione dei nemici della civiltà.

Il conte di Khevenhuller arrivò a Vienna l' 8 agosto alle due dopo la mezzanotte, ed entrò a spron battuto, fra lo squillo delle trombe dei postiglioni, nell' atrio della residenza imperiale la Favorita, dove si trovava l' imperatore. Carlo VI, dimentico affatto dell' usato suo sussiego spagnuolo, gli andò incontro di slancio, manifestando con la maggiore vivacità la piena della sua gioia, e la sua gratitudine per il principe Eugenio. Tutte le strade della città furono in un battere d' occhio affollate non ostante l' ora notturna, e Khevenhuller circondato dalla popolazione dovette ricominciare infinite volte la narrazione dei particolari della battaglia.

Nè a Vienna soltanto la notizia fu accolta con trasporto. Altrettanto avvenne ad un dipresso nelle princi-

pali città di Europa. A Roma, per ordine del papa, furono suonate tutte le campane a festa, ed illuminate le strade. Clemente XI, per quanto poco propenso fosse alla causa dell' Austria, prese viva parte al trionfo di questa, che era ad un tempo trionfo della fede cristiana. L' imperatore gli mandò in dono due bandiere e due code di cavallo tolte ai Turchi, ed il Santo Padre, seguendo l' uso antico della Chiesa, spedì un cappello ed una spada, da lui benedetti, al principe Eugenio, in attestato di gratitudine per i servigi resi alla causa del nome cristiano.

Il principe ebbe pure a ricevere un' altra prova dell' ammirazione che aveva cagionato la sua vittoria, in una bella lettera del maresciallo Villars, il quale però fedele, anche in questa congiuntura, alla sua abitudine di sentire altamente di sè diceva di aver vaticinata la disfatta dei Turchi, appena udì che questi avevano passata la Sava, e conchiudeva augurando al principe di udirlo fra breve giunto vittorioso sulle sponde del Mar Nero.

Eugenio era uomo troppo positivo per pascersi di cotanto esagerate speranze; ad ogni modo cercò subito di trar profitto della vittoria. Appena ottenuta questa, si decise ad assediare Temeswar. Ignorasi se, a questo proposito, egli abbia consultato gli altri generali. Del resto era piuttosto alieno dalle deliberazioni collettive nelle cose di guerra, e preferiva deciderle sulla propria responsabilità; come lasciava volentieri del pari una certa latitudine sempre a' suoi subordinati nella esecuzione degli ordini loro impartiti. Le ragioni che lo spinsero ad assediare Temeswar, furono l' importanza di questa fortezza posseduta da vari anni dai Turchi, le facilitazioni che il possesso di essa avrebbe procurato per le stanze invernali delle truppe, non che per trarre contribuzioni dalla Valachia, la sicurezza che avrebbe recata all' Alta Ungheria, e finalmente perchè avrebbe giovato assai ad assicurare le comunicazioni

colla Transilvania, non che ad agevolare l'assedio di Belgrado.

Il principe non credeva opportuno intraprendere fin d'allora l'assedio di quest'ultima fortezza, imperocchè si aspettava una seria resistenza al varco della Sava; riconosceva che la flottiglia imperiale sul Danubio era debole in paragone di quella del nemico, e riteneva che, senza essere padrone del corso del fiume, sarebbe stata impresa arrischiata volgersi contro Belgrado. Anche l'assedio di Temeswar però offriva le sue difficoltà, particolarmente pel trasporto del materiale occorrente; ma ad onta di queste il principe ritenne di doverlo tentare, ed ordinò al generale conte Palffy di portarsi colà con un forte corpo di cavalleria, di circondare la piazza, e d'impedire che fossero migliorate le opere di difesa e rafforzata la guarnigione.

L'esercito si mosse il 14 agosto, e dopo dodici giorni di marcia sommamente difficile, attraversando i campi gloriosi di Zenta, giunse sotto le mura di Temeswar. La piazza era fortificata in modo irregolare all'uso dei Turchi, però validamente munita, e nelle parti più deboli protetta da paludi inaccessibili. Era composta di quattro parti distinte: il sobborgo denominato la grande Palanca, la città interna, il castello, e l'isola detta la piccola Palanca. Era questa del pari un sobborgo a mezzogiorno del castello, circondato da due lati da paludi. Il castello sorgeva fra queste e la città interna, sulla sponda sinistra del Bega, il quale correva fra esso e la città. La grande Palanca si stendeva attorno al castello, ed era protetta da un profondo fosso, non che da un alto bastione.

Eugenio collocò la cavalleria di Palffy a mezzogiorno, unico punto dove il terreno libero lasciasse temere l'arrivo di rinforzi. Decise di attaccare la grande Palanca a settentrione, e collocò da quella parte le fanterie, in guisa

che l'esercito imperiale presentava l'aspetto di un grande circolo, di cui era centro la città. La trincea fu aperta nella notte dall'1 al 2 di settembre, ed i lavori dell'assedio proseguirono regolarmente, non senza però incontrare grande resistenza per parte del nemico. La guarnigione della piazza era di circa diciottomila uomini, comandata da Mehmed Agà, pascià di Temeswar, il quale nulla trascurò per opporre buona difesa, ma non potè far altro che ritardare i progressi degli assedianti. Allorquando, dopo tre settimane, Eugenio lo invitò a volersi arrendere, rispose nobilmente non ignorare che il principe aveva assediate e prese fortezze di ben maggiore importanza; ma che, avendogli ordinato il Sultano di difendere Temeswar fino all'ultimo, egli era risoluto a resistere come il suo dovere e l'onor suo richiedevano.

Nel dare questa prima risposta si lusingava Mehmed di essere fra breve soccorso, od almeno di ricevere qualche rinforzo. E difatti il 22 settembre il principe ebbe un primo avviso che un corpo nemico era comparso in vista di Temes, notizia che gli venne confermata nel giorno successivo da Palffy, per cui il principe non frappose indugio a portarsi in persona al campo della cavalleria, dando ordine a Massimiliano Starhemberg di seguirlo tosto con undici battaglioni. Circa il mezzodì ventimila cavalli turchi irruppero contro il campo di Palffy, tentando aprirsi il varco alla piazza. Portavano in groppa cinquecento gianizzeri, destinati a rafforzare la guarnigione della fortezza. Ma quantunque la linea di circonvallazione fosse poco elevata ed in alcuni punti interrotta, i Turchi fallirono nel loro scopo, grazie all'energico contegno della cavalleria imperiale. Tornarono essi per ben tre volte alla carica, ma sempre respinti finirono col ritirarsi a Temes, di dove ripassarono il Danubio, dopo avere trucidati barbaramente alcuni prigionieri, che avevano riportato dalla loro fallita spedizione.

Il 1° di ottobre i lavori d'assedio erano a tal punto da permettere l'assalto della grande Palanca, ed Eugenio vi destinò trenta battaglioni, altrettante compagnie di granatieri, non che duemila lavoranti, sotto il comando del principe Alessandro di Wurtemberg. Piovve tuttaquanta la notte; ma ciò nonostante il principe si decise a tentare ugualmente l'assalto, ed alle otto del mattino le truppe si mossero, animate dalla presenza del loro generale in capo.

Si avanzarono per i primi i granatieri, seguiti dalla fanteria, attraversando il fosso sopra i ponti gli uni, nelle acque gli altri, tenendo sollevati gli schioppi. Si lanciarono arditamente i prodi soldati sulla breccia, ma furono accolti con non minore risolutezza dai Turchi; se non che dopo accanita lotta la vittoria fu per i primi, venne presa la Palanca, ed il nemico fu respinto nella città interna. Attesero tosto gl'Imperiali a fortificarsi nelle posizioni acquistate; ma dovendo lavorare sotto il tiro del cannone della fortezza, molestati di continuo da frequenti sortite degli assediati, non poterono a meno di subir gravi perdite. Ebbero circa cinquecento morti, ed il triplo di feriti, fra quali ultimi lo stesso principe Alessandro, e suo fratello principe Federico di Wurtemberg.

L'ostinata difesa che i Turchi avevano sostenuto per oltre un mese della grande Palanca, dava luogo a presumere uguale resistenza per le altre parti della fortezza, ed in tal caso sarebbe diventata cosa seria davvero la continuazione dell'assedio. Occorreva attraversare numerosi canali; le fortificazioni principali erano tuttora in buono stato, e, per giungere alla città interna, era d'uopo impadronirsi prima del castello. La guarnigione era tuttora largamente provvista di viveri e munizioni, e la stagione diventava cattiva per le pioggie frequenti, le quali non avrebbero potuto a meno di accrescere le difficoltà. Riuscì pertanto graditissima ad Eugenio, quanto più inaspettata

la domanda fatta il 12 ottobre dal pascià di capitolare. Il maggiore generale conte Wallis fu incaricato delle negoziazioni. Venne accordato alla guarnigione, ed a tutti i Turchi che si trovavano in Temeswar, libero passo a Belgrado, obbligandosi il principe a porre a loro disposizione mille carri per il trasporto dei bagagli, delle donne e dei bambini. Le artiglierie, le munizioni, e tutte le provviste contenute nei magazzini, furono cedute agl'Imperiali. Fu data facoltà agli abitanti, che non fossero Turchi, di rimanere in Temeswar, o di uscirne a loro piacimento. Allorquando Mehmed domandò che fosse consentito pure il libero passo agl'insorti ungheresi, i quali erano entrati al servizio militare della Porta, Eugenio scrisse di proprio pugno in margine all'articolo ottavo della capitolazione, ed in lingua italiana, le parole caratteristiche e rimaste proverbiali in Germania: *La canaglia può andare dove vuole.*

La capitolazione venne firmata il 13 ottobre 1716; se non che, occorrendo un certo tempo per preparare i carri promessi, la guarnigione turca non potè uscire che il 16. In quei tre giorni, quelli che avevano poco prima combattuto con tanto accanimento gli uni contro gli altri, vissero in continue relazioni, ed Eugenio si compiacque grandemente della perfetta disciplina delle sue truppe, non essendovi stato un solo soldato imperiale, il quale abbia recato offesa ad un Turco, ad onta di tante cagioni che avrebbero avuto di vendicare i barbari trattamenti usati ai loro commilitoni, che avevano avuto la disgrazia di cadere nelle mani di quelli.

Eugenio poi non seppe spiegarsi altrimenti la repentina decisione dei Turchi di cedere la fortezza, se non col timore di un lungo bombardamento, il quale, per dir vero, sarebbe stato cosa seria in un abitato, dove tutte le case erano in legno e le strade strettissime; chè del resto le fortificazioni furono trovate in buono stato, i magazzini

ampiamente provvisti, e la difesa avrebbe potuto ancora essere continuata a lungo.

Il 17 ottobre la guarnigione turca, la quale contava ancora dodicimila uomini, si pose in marcia per Pancsowa, scortata da cinquecento cavalli imperiali. Rimasero al campo di Eugenio in qualità di ostaggi alcuni Turchi distinti, infino a tanto che fossero ritornati i carri e la scorta.

La notizia della presa di Temeswar, che da ben centosessantaquattro anni trovavasi nelle mani degl'infedeli, fu accolta a Vienna e dovunque colla più grande soddisfazione; ed era difatti di grande importanza, non solo per la sicurezza dell'Ungheria, ma ancora perchè richiamava tuttoquanto il Banato sotto la signoria della casa d'Austria. Occorreva trovare un generale a cui affidare il comando, in un col governo, dei territori riacquistati, ed Eugenio propose all'imperatore il generale di cavalleria conte Mercy.

Glielo indicò non solo come atto a quell'ufficio per la provata sua bravura, ma ancora per la sua esperienza nel maneggio degli affari, non che per la specchiata sua probità. Pel momento doveva limitarsi a mantenere l'ordine, ed a preparare le vie al ristabilimento di un governo regolare, al quale avrebbe provveduto l'imperatore più tardi, quando si fosse acquistata cognizione più esatta del paese. Venne ordinato che nella fortezza fossero ammessi soltanto ad abitare cattolici tedeschi, nei quali soli si poteva fidare. A dimora dei Greci, dei Serbi e di tutti gli altri, furono assegnati i sobborghi.

Oltre alle istruzioni per il governo civile, altre ne furono date al conte Mercy per la parte militare. Gli venne ordinato di portarsi a Pancsowa, ad Ujpalanca, e possibilmente anche ad Orsowa; di cacciarne i Turchi, di stabilirvi guarnigioni di truppe imperiali, allo scopo di persuadere

gli abitanti che era cessata la dominazione straniera. Parimente gli fu dato ordine di tentare d'impossessarsi dell'isola presso Orsowa, per rompere le comunicazioni fra Belgrado ed il territorio turco, ed agevolare le operazioni militari progettate per la prossima campagna, e parimente di procurare d'imporre tributi, od almeno ottenere che le sue truppe fossero mantenute dalla contrada.

Ordini uguali furono dati, riguardo alla Transilvania, a quel comandante generale conte Steinville, raccomandandogli inoltre di tenere in rispetto la Valachia e la Moldavia particolarmente, dove l'attuale principe si diportava peggio di un Turco, procurando di ritrarne contribuzioni a sollievo del tesoro imperiale.

Mentre Mercy si disponeva a dare esecuzione agli ordini ricevuti, Eugenio si mosse per far ritorno a Vienna. Prima però di rientrare nella capitale, volle che avesse luogo la cerimonia solenne della consegna del cappello e della spada benedetta, inviati dal Sommo Pontefice, e non essendo il campo luogo adatto a quella anche per la mancanza di un dignitario della Chiesa che rappresentasse il Santo Padre, scelse la vicina città di Raab, sede di un vescovo, e contemporaneamente di una numerosa guarnigione, la quale poteva dare lustro alla cerimonia. Nella cattedrale di quella città il cavaliere Rasponi, inviato del pontefice, presentava al principe il breve del papa, la spada riccamente lavorata ed ornata dello stemma pontificio, ed il cappello o piuttosto berretto, che era di velluto di colore violaceo, guarnito di armellino, coll'immagine dello Spirito Santo in forma di colomba. Assistevano alla funzione il clero, ed una folla di generali ed ufficiali superiori, fra i quali il feld-maresciallo Heister governatore del distretto, ed il principe Emanuele di Portogallo, che aveva preso parte alla campagna in qualità di volontario.

Intanto Mercy aveva eseguita la spedizione militare, di

cui era stato incaricato. Pancsowa ed Ujpalanca si arresero senza opporre resistenza. Quindi Mercy, attraversando una contrada deserta, imperocchè i Tartari nel ritirarsi avevano portati seco gli abitanti in ischiavitù, giunse ad Orsowa, dove i Turchi lo aspettavano di piè fermo. Non sarebbe stato difficile sbaragliarli, ed impadronirsi della piazza; se non che Mercy, ritenendo che avrebbe avuto difficoltà a sostenersi per la soverchia lontananza dagli altri punti occupati dagl' Imperiali, si portò a Mehadir e dopo avere posta questa in istato di difesa, e collocatavi una guarnigione, fece ritorno a Temeswar.

Non era ristretta però ai confini del Banato la favorevole impressione prodotta dalla vittoria di Petervaradino. Nelle contrade eziandio a mezzogiorno di quello regnava fin d' allora una agitazione promettitrice di buone speranze. I vescovi dell' Albania si erano già rivolti ripetutamente ad Eugenio per invocare il suo aiuto, allo scopo di liberarsi dal giogo ottomano, e le risposte favorevoli del principe avevano rafforzate le loro speranze, ed il proposito di afferrare la prima occasione propizia per ribellarsi.

Anche nella Valachia si era andato formando un partito imperiale. Gli abitanti di quella contrada, tiranneggiati in asprissimo modo dal loro principe Nicola Maurocordato, sospiravano la venuta dei Tedeschi, quasi soccorso del cielo, e resta quindi agevole comprendere come fosse riuscito al capitano Dettin con soli milleduecento uomini, in gran parte serbi, soldati dei confini militari, invadere la Valachia, ed arrivare quasi fino alle porte di Bukarest, favoriti in ogni maniera dall' appoggio delle popolazioni. Dettin entrò in Bukarest il 25 novembre, sorprendendo nel castello l' ospadaro Nicola, figliuolo di quell' Alessandro Maurocordato che era stato interprete della Porta nel congresso di Carlowitz. Tentò l' ospadaro di ottenere coll' oro la sua libertà, ma Dettin respinse l' offerta, e lo fece

trasportare in Hermannstadt colla sua famiglia. Parecchi boiari abbandonarono la Valachia, riparando nella Transilvania.

Meno fortunata di questa fu l'altra spedizione fatta al principio del 1717 da un piccolo corpo imperiale nella Moldavia. Per dir vero pervennero gl'Imperiali fino a Jassy, impadronendosi del castello; ma, sorpresi ivi dai Tartari, furono quasi tutti fatti prigionieri o distrutti.

Anche lungo la Sava non erano state inoperose le armi imperiali durante la campagna, ed in particolare il comandante di Brood, colonnello Massimiliano Petrasch, nulla aveva trascurato per recare danno al nemico. Tanto esso che suo fratello minore Ernesto furono ufficiali distintissimi, ed un breve cenno della loro carriera varrà a dare idea non solo della tempra di bronzo di quei due soldati, ma ancora dei tempi ne' quali vissero, come parimente a salvare i nomi loro da un immeritato obblio.

Fin dalla più tenera età avevano dimostrato entrambi una tendenza invincibile al mestiere delle armi; se non che, volendoli il padre avviare agli studi, un bel giorno i due giovanetti, disertando la scuola ed i libri, fuggirono dalla casa paterna, correndo ad arruolarsi entrambi soldati, Massimiliano in un reggimento di corazzieri, ed Ernesto nelle truppe nazionali serbe. Furono più volte fatti prigionieri e feriti, e nella giornata nefasta di Lagos, in cui il prode Federico Veterani fu barbaramente trucidato dai Turchi, i due fratelli Petrasch erano presenti, ed Ernesto aveva tentato salvare con sacrificio della sua vita quella dell'amato capitano. Feriti ambidue e presi prigionieri, seppero fuggire e raggiungere il campo imperiale. Erano per certo questi distinti servigi; eppure tanta era in que'tempi la difficoltà per un semplice soldato di salire ai gradi superiori, che i fratelli Petrasch dovettero aspettare, Massimiliano cinque ed Ernesto undici

anni, la loro nomina ad ufficiali, ed anzi Ernesto ne fu debitore soltanto ad una gravissima ferita riportata al combattimento di Bega.

Nella guerra contro gl' insorti in Ungheria Massimiliano ebbe la sventura di cadere nelle mani del nemico, che lo tenne diciassette mesi prigioniero in un angusto e fetido sotterraneo, privo di luce, senz'altro nutrimento che poco pane muffato ed acqua corrotta. Più volte gli offerirono gl' insorti la libertà, a patto volesse entrare nelle loro file; ma l'onesto ufficiale respinse con indignazione le loro proposte, mantenendo la fede giurata al suo principe ed alla sua bandiera. Liberato per iscambio, continuò a servire ed a distinguersi in tutte le guerre, e salendo di grado in grado trovavasi, all' epoca dell' ultima campagna, colonnello e comandante di Brood. Tentò impossessarsi di Gradisca, e sebbene il tentativo gli andasse fallito, riuscì ad incutere con questo tanto terrore nei Turchi, che nella notte seguente sgombrarono dalla città, dopo avervi appiccato il fuoco. Eugenio soddisfattissimo di questo fatto ne lo lodò grandemente, accertandolo che ne avrebbe reso conto all' imperatore, e lo lasciò in facoltà di fare quanto avrebbe ritenuto opportuno per recare molestia al nemico, raccomandandogli unicamente di far osservare ai suoi soldati la più severa disciplina, importando grandemente di non dare pretesto di lagnanze agli abitanti, che occorreva piegare alla mutazione di signoria.

Corrispose Petrasch ampiamente alla fiducia dimostratagli dal principe. Non trovavasi in grado di potere stare a cavallo, essendoglisi riaperte nella spedizione di Gradisca le ferite toccate a Lagos; si fece collocare sopra una sedia, e marciò contro Derbent, dove i Turchi lo aspettarono in buon ordine, ma egli li pose in piena rotta, per modo che venuta la notte abbandonarono la città, di cui Petrasch fece atterrare le fortificazioni prima di ritornare a Brood.

Meno felici furono i risultamenti di alcune altre spedizioni parziali tentate contro alcune località sui confini militari, ma non valsero però questi falliti tentativi di poco conto a menomare i vantaggi ottenuti, e la favorevole impressione prodotta dalla vittoria di Petervaradino. Da ogni parte giungevano al principe felicitazioni, e fra le molte meritano di essere ricordate quelle di un suo antico amico, diventato dipoi suo avversario accanito, Massimiliano Emanuele. Era venuto questi nel desiderio non solo di rientrare in grazia dell' imperatore, ma ancora di ottenere per suo figliuolo primogenito la mano della maggiore delle figliuole lasciate dal defunto imperatore Giuseppe, e ritenendo che nessuno meglio del principe di Savoia lo potesse aiutare ad ottenere il suo scopo, a lui si rivolgeva, rallegrandosi delle sue vittorie, invocando i vincoli del sangue, e ricordando le buone relazioni dei loro primi anni.

CAPITOLO TRENTESIMOQUARTO.

La Porta propone la pace. — Eugenio vi si dichiara contrario. — Si riprendono le ostilità. — Il tenente colonnello Ernesto Petrasch è fatto prigioniero. — Principio della campagna del 1717. — Eugenio porta il suo esercito sul Danubio. — Assedio di Belgrado. — I Turchi si muovono in soccorso di questo. — Battaglia di Belgrado. — Caduta della fortezza. — Avvenimenti ulteriori di guerra. — Nuove proposte di pace. — Disposizioni di Eugenio sui confini. — Congresso di Passarowitz. — Pace colla Porta.

Mentre durava tuttora l'ultima campagna, si era esplorato se la corte imperiale fosse disposta a sospendere le ostilità, e ad entrare nelle vie pacifiche. E ciò per parte principalmente del governo inglese, il quale, mal comportando di essere stato lasciato in disparte nelle negoziazioni di Radstadt e di Baden, aspirava a riprendere l'ufficio di mediatore che aveva già ripetutamente sostenuto con buon esito, sovrattutto a Carlowitz. Non a caso quindi l'ambasciatore inglese Wortley Montague, nel portarsi a Costantinopoli, prese la via di Vienna.

All'offerta però diretta che egli fece di mediazione, la corte imperiale diede risposta evasiva. Disse bensì, per cortesia più che per altro, che sempre quando si fosse voluto trattare per la pace, si sarebbe accettata con piacere la mediazione sia dell'Inghilterra, sia dell'Olanda, ma che per ora non era questo il caso; la Porta essendo stata la prima a rompere la guerra, era ben naturale che l'imperatore cercasse di trar profitto dalla vittoria, e di guarentirsi da future aggressioni; essere pure obbligo suo di

cercare di ottenere un qualche compenso per le spese della guerra, non che per i danni sofferti. Si soggiunse però, che, qualora la Porta facesse spontaneamente proposte di pace, nulla ostava che Montague vi desse ascolto, e le partecipasse a Vienna, dove sarebbero state prese ad esame.

I secondi tentativi di pace vennero fatti dalla Turchia stessa presso l'inviato imperiale Fleischmann. Allorquando, rotte le ostilità, aveva questi domandato i suoi passaporti, il Gran Visir Alì, cedendo all'impeto del suo carattere violento, si era sfogato in improperi. Fleischmann fu lasciato a lungo senza risposta: finalmente gli venne comunicato il manifesto del Gran Visir, dicendogli che egli potevasi recare a Belgrado coll'esercito turco ed ivi trattenersi alcun tempo; che già nell'ultima guerra l'imperatore aveva acconsentito che un inviato della Porta risiedesse a Komorn. Trattato in Adrianopoli con insolenza dal Gran Visir, Fleischmann continuò il suo viaggio per portarsi a Belgrado; se non che, a circa dieci ore di distanza da questo, fu sorpreso da un distaccamento di cavalleria turca, e portato prigioniero a Semendria. Tali erano a quel tempo i modi usati dalla Sublime Porta verso i rappresentanti delle potenze estere.

Stette Fleischmann quarantasei giorni in carcere, nè fu liberato che il 10 agosto, quando pervenne a Semendria la notizia della sconfitta di Petervaradino, e della morte del Gran Visir. Alì Chalil pascià, nominato Gran Visir, dopo avere posto in libertà il rappresentante di Cesare, lo fece accompagnare a Belgrado da una scorta di onore; ma ivi fu tenuto sotto sorveglianza tanto stretta, che per ben due mesi non gli fu permesso nè di mandare, nè di ricever notizie.

Intanto la cattiva piega presa dalle cose persuasero la Porta a ricercare i buoni uffici dell'uomo, che poco prima aveva trattato così indegnamente. Giovanni Maurocordato,

fratello dell'ospadaro di Valachia ed interprete della Porta, propose all'inviato imperiale di adoperarsi per ottenere dall'imperatore una sospensione di ostilità, in fino a tanto che si potesse conchiudere la pace; imperocchè all'arroganza primiera era sottentrato nei Turchi lo scoraggiamento, e non erano pochi quelli che dopo la perdita di Temeswar paventavano pure quella di Belgrado, e la totale rovina dell'impero ottomano. Il corriere, spedito a Vienna il 6 ottobre da Fleischmann per recarvi le proposte del Gran Visir, passò per il campo di Eugenio davanti a Temeswar, ed essendo i dispacci diretti al consiglio di guerra, il principe nella sua qualità di presidente di questo ne prese cognizione. Fu di avviso che Fleischmann aveva mancato dando ascolto a proposizioni di pace senza avere avuto facoltà di trattare, e che soltanto si poteva scusare per il naturale desiderio di riavere la sua libertà. Opinò poi che non solo si dovessero respingere le proposte, ma rispondere, che, se la Porta aveva realmente intenzioni pacifiche, doveva darne prova ponendo anzitutto in libertà il rappresentante dell'imperatore, lasciandolo andare a Vienna per darvi conto della sua missione, dal momento che il fatto stesso del suo arresto costituiva una infrazione al dritto delle genti ed un'offesa alla persona dell'imperatore.

La risposta della corte imperiale fu in questo preciso senso. L'imperatore disse che non era punto alieno dalla pace, ma che prima di ogni cosa pretendeva fosse posto in libertà il suo rappresentante, che dopo di ciò soltanto avrebbe visto se fosse per avventura il caso di munire il principe di Savoia dei poteri opportuni per trattare.

La Porta pose Fleischmann in libertà, e pareva lusingarsi di aver con ciò resa possibile la conclusione della pace; se non che le sue proposte troppo male corrispondevano alle esigenze della corte imperiale. Non intendeva questa rinunciare a trarre profitto dei vantaggi ottenuti

nell' ultima campagna; erano fatte già quasi tutte le spese per quella che stava per aprirsi, e si rispose ricisamente essere inutile affatto venire a parlare di pace, in fino a tanto che si proponevano condizioni assolutamente inaccettabili.

Fu respinta del pari la proposta di una sospensione di ostilità, vivamente appoggiata dall' Inghilterra e dalla Olanda, ritenendosi, e probabilmente non a torto, che con questa il Turco non mirasse ad altro che a guadagnar tempo per avere agio di meglio prepararsi alla guerra, e che nel dimostrare tanto zelo in questa parte le potenze marittime fossero, più che da altro, guidate dalla considerazione dei vantaggi del loro commercio.

Eugenio intanto aveva avuto occasione di persuadersi che la Porta non era scoraggiata al punto di piegarsi, per ottenere la pace, alle condizioni che l' imperatore intendeva dettarle. Sapeva che continuava a radunare soldati, armi, munizioni da guerra; a fornire i magazzini di viveri; e che sovrattutto si adoperava a suscitare torbidi in Ungheria per creare difficoltà al governo imperiale. Il principe dichiarò apertamente, che a giudicio suo la Porta si disponeva a fare un estremo sforzo, ed insistette con tutta l' energia, di cui ripetutamente aveva dato prova, perchè non si frapponesse indugio a preparare tutto quanto occorreva per entrare in campagna. Disse non essere impresa di poco conto l' assedio di Belgrado; far mestieri giungervi prima del nemico, e poter varcare il Danubio o la Sava. Le sue parole non tornarono vane. Fu riscosso un tributo di guerra negli stati ereditari cresciuti in estensione; l' impero germanico fornì danaro; ne fornirono parimente il clero cattolico e le corporazioni israelitiche.

Tolta con ciò di mezzo la difficoltà principale, si poterono stabilire ragguardevoli depositi di viveri e di munizioni in parecchi punti dell' Ungheria. Fu accresciuta la

flottiglia del Danubio, posta sotto gli ordini del vice-ammiraglio Pietro Anderson; vennero migliorate le artiglierie. Furono chiamati al campo distinti ingegneri, nonchè il prode difensore di Friborgo, conte di Harsch. Furono tratti reggimenti dall' Ungheria, ed altri ne furono assoldati dai principi dell' impero. Fu dato ordine al generale Mercy, ed al valoroso Petrasch, creato di recente generale, di far più che mai buona guardia ai confini, ma di risparmiare nel tempo stesso le loro truppe il più possibile, per averle disponibili appena cominciasse la campagna. Fu raccomandato al maresciallo di campo Schulemburg, il quale si era illustrato nell' anno precedente colla bella difesa di Corfù, di adoperarsi vivamente presso la repubblica di Venezia, perchè si movesse una volta, e non si limitasse a stare unicamente sulla difensiva. Per ultimo si ordinò all' inviato imperiale in Polonia di instare energicamente, perchè i ribelli ungheresi, che Antonio Esterhazy andava radunando sui confini per tentar d' invadere l' Ungheria, non trovassero, come era già avvenuto le tante volte, appoggio e protezione.

Mentre si davano queste disposizioni, i Turchi riportavano alcuni vantaggi sui confini. Andarono fallite alcune spedizioni tentate dagl' Imperiali contro varie località della frontiera occupate dal nemico, e toccò un sinistro alla flottiglia del Danubio, nel quale venne fatto prigioniero il barone Ernesto di Petrasch, comandante un distaccamento di quella.

Erasi questi, dopo la pace di Carlowitz, recato a Costantinopoli coll' inviato imperiale conte di Bettingen, e di là a Smirne. Tratto dalla vaghezza di viaggiare, aveva visitato gli stati barbareschi, la Sardegna, e da questa erasi portato in Francia. Trovavasi a Parigi quando scoppiò la guerra di successione, e tosto recatosi a Vienna aveva ripreso servizio in un reggimento di corazzieri, non tardando

a farsi distinguere ed apprezzare dal margravio Ludovico di Baden. Pervenuto al grado di tenente colonnello, era stato ultimamente posto sotto gli ordini del conte Mercy. Desiderava questi di far pervenire a Pancsowa, per la via del Danubio, un convoglio ragguardevole di viveri, ritenendo con ragione che lo stabilire colà un magazzeno sarebbe tornato di somma utilità per l'assedio di Belgrado; se non che l'impresa era propriamente arrischiata, ed anzi molti ritenevano impossibile arrivare a Pancsowa passando davanti a Belgrado. Mercy pensò di affidare il comando della spedizione a Petrasch, e l'incarico era per lo meno singolare per un ufficiale di corazzieri, se non che Petrasch era propriamente l'uomo da compiere quanto altri non avrebbero mai osato tentare. Egli sperò di potere, col favor delle tenebre, passare di notte tempo inosservato davanti a Belgrado. S'imbarcò a Petervaradino nel mattino del 16 aprile, dopo avere udita la santa messa, ricevuti i sacramenti, donati duecento scudi ad una chiesa povera, e dopo avere ricevuto con tutti i suoi soldati la benedizione di un sacerdote.

Come ben si scorge, Petrasch stesso riteneva la sua impresa temeraria; ma non vi si accingeva già colla sventatezza di un avventuriere, bensì col sangue freddo di un cristiano, pronto a fare sacrificio della propria vita per quello che riteneva suo sacro dovere. E gli riuscì di portare il convoglio a Pancsowa; se non che nel far ritorno a Petervaradino s'imbattè in un distaccamento della flottiglia turca in forze superiori alla sua, e nel combattimento impegnatosi presero fuoco le polveri che aveva a bordo. L'esplosione uccise parecchi dei marinai, e Petrasch stesso, rimasto ferito, fu fatto prigioniero.

Venne condotto a Belgrado, dove sulle prime il pascià gli usò buoni trattamenti; ma trasferito dopo tre giorni ad Adrianopoli, e di là, carico di catene, a Costan-

tinopoli, venne qui rinchiuso nelle sette Torri, dandoglisi tanto nutrimento appena che bastasse a tenerlo vivo. Non si perdette però d'animo l'eroico soldato, ben sapendo che suo fratello nulla avrebbe risparmiato per tentare di liberarlo, od almeno di vendicarlo.

La sventura toccata a Petrasch riuscì sommamente dolorosa non solo a Mercy, ma ancora ad Eugenio, il quale mosse quasi rimprovero al primo di avere esposto a certo pericolo, in un'impresa di minore conto, un ufficiale di tanta distinzione che male si poteva surrogare; ed il principe dichiarò avrebbe tentata ogni via di ottenere la sua liberazione.

Intanto il di lui fratello Massimiliano ardeva dal desiderio di vendicarlo, e non vedeva l'ora di venire alle mani con i Turchi, e di dare loro una buona lezione. Si decise ad attaccare Lischnitza, dove il nemico si era validamente fortificato, e di dove minacciava i confini di Ungheria. Varcata la Sava il 25 maggio 1717, con milleduecento uomini e due cannoni, prese la posizione d'assalto, facendo grande strage dei Turchi, e togliendo loro due bandiere che mandò in dono al principe.

Era intanto giunto questi sul teatro della guerra. Due giorni prima che partisse da Vienna era nata all'imperatore una figliuola, l'arciduchessa Maria Teresa. Spiacque grandemente che l'imperatrice non avesse partorito un principe, e la nascita di una arciduchessa parve scarso compenso alla morte avvenuta pochi mesi prima dell'unico maschio nato all'imperatore, dopo otto anni di sterili nozze. Nessuno avrebbe preveduto allora che quella bambina dovesse sortire dalla natura spiriti propriamente virili, e che non sarebbe stata inferiore a qualsiasi principe sul trono degli Absburgo.

Eugenio prese congedo il 14 maggio 1717 dall'imperatore, che gli diede per ricordo un Cristo riccamente

ornato di gemme, dicendogli essere certo che in quel segno avrebbe riportata vittoria. Il principe poi consegnò all'imperatore il proprio testamento, nel quale instituiva suo erede universale suo nipote Emanuele, unico tuttora vivente dei figliuoli del conte di Soissons, ucciso a Landau.

Eugenio arrivò a Futak il 21 maggio, ma non vi si trattenne che pochi giorni, ponendo a profitto il tempo, in cui dovevano arrivare le truppe, a visitare il Banato in compagnia del conte Mercy. Percorse accuratamente la sponda del Danubio, per riconoscere se gli convenisse meglio passare questo fiume o la Sava, ed il 27 era di ritorno a Petervaradino, dove le truppe andavano giungendo le une dopo le altre, più lentamente assai di quanto il principe avrebbe voluto. Si decise pertanto a cominciare le operazioni, ad onta che l'esercito non fosse ancora tutto all'ordine. Riteneva di somma importanza arrivare davanti Belgrado prima dell'esercito turco, e si decise a passare il Danubio presso Pancsowa. Preferì il Danubio alla Sava, per essere questa di più malagevole accesso, di corso più rapido, sebbene di minore larghezza, e per esserne troppo ripide e scoscese le sponde. Inoltre i Turchi avevano fortificato gli accessi della Sava, mentre il Danubio era libero, ed inoltre non aveva quella acque bastanti per portare le grosse barche della flottiglia. Nel punto scelto per il varco del fiume stavano tre isole, le quali si potevano munire di artiglierie, per proteggere ad ogni occorrenza l'operazione. Per ultimo le truppe si trovavano più vicine al Danubio che non alla Sava, e, scegliendo questo passo, si otteneva pure il vantaggio di disturbare i tentativi di spedizione dei Turchi nel Banato e nella Transilvania.

Non appena ebbe il principe presa questa decisione, che si affrettò di mandarla ad effetto. Il Danubio fu passato il 15 ed il 16 senza che i Turchi, i quali stavano alla opposta sponda, cercassero menomamente di frapporvi osta-

colo. In quei giorni appunto pervenne ad Eugenio da Adrianopoli una lettera dell'inviato inglese Wortley Montague, il quale per incarico diretto del Gran Signore faceva nuove proposte di pace. Diceva non essere stata mai intenzione del Sultano di romper guerra coll'imperatore; avere il Gran Visir Alì ciò fatto arbitrariamente contro le istruzioni avute; essere ora più che mai desiderio del Sultano di fare la pace; dovere però dichiarare anzitutto che non avrebbe mai acconsentito a condizioni lesive del proprio onore o dannose alla sicurezza de' suoi stati, e che pertanto non avrebbe aderito a nessun trattato che non gli avesse guarentita la restituzione di Temeswar.

Tali proposte erano così strane, che Eugenio scrisse all'imperatore non sapere spiegarle altrimenti che per la paura che il rappresentante d'Inghilterra doveva provare dei Turchi, soggiungendo che, grazie a Dio, non si era ridotti al segno di dover trattare su quelle basi.

L'esercito imperiale entrato sul territorio turco contava centosessantun battaglioni e centosettantasei squadroni. I generali che stavano sotto gli ordini del principe erano gli stessi che avevano preso parte alla campagna dell'anno precedente. Il feld-maresciallo Heister comandava la fanteria sull'ala diritta, il principe Alessandro di Wurtemberg quella della sinistra, e la cavalleria stava anche questa volta sotto gli ordini del conte Giovanni Palffy. Gli altri generali erano press'a poco quelli stessi che avevano presa parte all'ultima campagna.

Trovavansi poi presso l'esercito imperiale parecchi personaggi distinti, fra' quali il principe Emanuele di Portogallo, il quale aveva fatto la campagna precedente, ed anzi aveva riportata una ferita all'assedio di Temeswar. Venuto in gravi contestazioni con suo fratello il re Giovanni V, aveva abbandonato il Portogallo, dove non si riteneva più sicuro, ed erasi portato in Austria, bramoso di

farsi un nome, e di apprendere l'arte della guerra alla scuola del principe di Savoia. Giovane di bello aspetto, di modi simpatici, dimostrava tale stima, e diremmo quasi venerazione per il grande capitano, di cui era venuto a cercare gli ammaestramenti, che non poteva a meno di guadagnarsi tutta l'affezione di lui. Erano pure presenti al campo i principi Carlo Alberto e Ferdinando di Baviera, i quali per via di Eugenio avevano ottenuto dall'imperatore la facoltà di prender parte alla campagna, non che il principe di Pons ed il cavaliere di Lorena, entrambi della illustre casa di Lorena; il principe di Dombes, il conte di Charolais della casa di Condé, non che parecchi altri giovani francesi appartenenti alle più illustri famiglie, a cui il duca d'Orléans reggente del regno, dopo la morte di Luigi XIV, aveva consentito senza difficoltà di prendere parte alla guerra contro gl'infedeli, ritenuto che non avrebbero potuto trovare quei giovani maestro migliore nella difficile arte delle armi che il suo antico avversario in Italia nel 1706, per il quale aveva sempre nutrito grandissima stima.

Si avvicinava l'istante, in cui tutta questa briosa ed illustre gioventù avrebbe potuto trar profitto degli insegnamenti che era venuta a cercare da varie e remote regioni. Nel dì 18 giugno Eugenio fece una accurata ricognizione dei dintorni di Belgrado, imperocchè si era deciso a scegliere una posizione, nella quale si potesse mantenere, durante tutto l'assedio, e di dove fosse in grado di respingere qualunque attacco del nemico. Per assicurare le sue comunicazioni cogli stati ereditari, stabilì di gettare ponti sul Danubio e sulla Sava; se non che trovò nelle paludi, che il primo di quei fiumi aveva formato, una difficoltà che non si era incontrata negli assedi precedenti, in quanto che rendevano esse malagevole l'arrivo dei convogli delle sussistenze dal Banato.

Ultimata appena la ricognizione, il principe fece lavorare alle linee, le quali dovevano circoscrivere il suo campo. Pensò di stabilirle in modo da circondare affatto la città dal lato di terra, appoggiandole alla sinistra sulla Sava ed alla diritta sul Danubio, in guisa da proteggere i ponti gettati sui due fiumi. Collocò le barche più grosse sui due lati del ponte sul Danubio, al doppio scopo di proteggere questo contro la flottiglia turca, e di rendere difficile l'attacco del campo per la via del fiume.

Le molte precauzioni prese dal principe dimostravano chiaramente come non si facesse punto illusione intorno alla gravità dell'impresa, e difatti era questa difficilissima, sia per l'imponenza delle fortificazioni della piazza, sia per la probabilità che la Porta avrebbe fatto i maggiori sforzi per tentare con un esercito poderoso di far levare l'assedio. Ad onta di ciò nessuno nel campo imperiale dubitava del buon esito, tanta era la fiducia di tutti nel generale, a cui l'impresa era stata affidata.

Belgrado era formata in quel tempo di tre distinte parti, la città, il castello ed i sobborghi. La città sorgeva al confluente della Sava e del Danubio, i quali ne lambivano le mura. I sobborghi si stendevano in lunga linea dall'uno all'altro fiume, ed il castello trovavasi fra questi ultimi e la città. Il monte, su cui sorgeva, scendeva a picco dal lato verso la città, mentre digradava lentamente verso i sobborghi, ed in questa parte, la quale presentavasi più debole, erano state erette le maggiori opere di difesa.

La guarnigione poteva dirsi quasi un esercito, imperocchè saliva a trentamila uomini, giannizzeri per la maggior parte comandati da Mustafà pascià, uno dei più prodi fra i capitani turchi.

Ma più che l'espugnazione della fortezza incuteva timore l'esercito che il Gran Visir Chalil aveva concentrato presso Adrianopoli. Correvano a questo proposito voci assai

inquietanti intorno al numero sterminato di quello, ed Eugenio doveva aspettarsi, da un momento all'altro, un attacco formidabile.

Nulla trascurò il principe onde porsi in grado di potervi far fronte. Fortificò, innanzi tutto, il campo occupato dal suo esercito, non solo contro Belgrado, ma più ancora verso la parte esterna. Lo circondò di tali opere che lo rendevano piuttosto una fortezza, che un semplice trinceramento. Lasciovvi numerose aperture protette da rivellini per dar agio alle truppe, sia di abbandonare il campo all'occorrenza, sia di uscire fuori contro il nemico. Inoltre diede ordine al tenente maresciallo conte di Hauben, il quale era rimasto a Petervaradino con otto battaglioni e due reggimenti di cavalleria, di portarsi presso Semlin e di cacciarne la guarnigione turca. Collocò pure alla testa del ponte sul Danubio il colonnello barone di Neipperg con cinque battaglioni, per assicurare il passaggio del fiume, non che le comunicazioni con il campo.

Il 1° di luglio il nemico abbandonò Semlin, che fu occupato due giorni più tardi dal conte di Hauben. Il 5 di luglio due grandi barche degl'Imperiali, denominate il Santo Stefano ed il San Francesco, e comandate dal capitano Enrico Stork, le quali stavano all'áncora presso Semlin, furono attaccate da un forte distaccamento della flottiglia turca, e contemporaneamente gl'infedeli sbarcarono alcune truppe al confluente della Sava e del Danubio, per appoggiare l'attacco delle loro navi. Se non che gl'Imperiali opposero valida resistenza, sia in terra, sia sul fiume, e respinsero il nemico. Eugenio, avvedutosi della importanza della posizione sul fiume, la fece afforzare da un'altra grossa barca, il Sant'Eugenio, nonchè da quattro legni di minore portata.

Intanto il Gran Visir era arrivato presso Nissa. Radunava truppe a Semendria, ad Orsowa, lungo il Danubio,

nella Valachia, nella Moldavia, accennando di volersi portare in Transilvania, e particolarmente contro Karansebes. Se non che Eugenio penetrò non essere questo il vero scopo del nemico, e che quei movimenti erano invece diretti unicamente ad ingannarlo, ed a fargli abbandonare Belgrado: laonde si confermò sempre più nella idea di mantenersi immobile nella sua posizione. Diede ordine al corpo del tenente maresciallo Hauben di trincerarsi; fece eseguire nuove opere per assicurare i ponti sul Danubio e sulla Sava; gettò vari ponti per rendere praticabili le paludi, e rafforzò sempre più con nuove linee il campo.

Allo scopo d'investire totalmente la fortezza venne ordinato al conte Mercy di cacciare i Turchi dalla piccola isola formata dal Danubio e dalla Dunawitza, di fronte a Belgrado. Se non che, mentre Mercy si preparava ad eseguire questo ordine, il quale presentava non poche difficoltà per le paludi che bisognava attraversare per giungere all'isola, fu colto da un insulto apoplettico, il quale gli lasciava poca speranza di potersi ristabilire in salute, ed in ogni caso lo metteva nella assoluta impossibilità di più oltre servire per tutta la campagna.

Eugenio, nello annunciare all'imperatore questo sinistro caso, lamentò grandemente la mancanza, presso l'esercito, di Mercy, ufficiale distintissimo che particolarmente nell'ultimo inverno aveva dato prova di singolare capacità, nel governo e nella amministrazione delle contrade tolte di recente al nemico. Per buona sorte questi timori non si avverarono. Mercy si riebbe dal suo accidente con una rapidità straordinaria, ed il 16 luglio trovavasi in istato di riprendere il comando del corpo. Intanto però la sua infermità, e più ancora le difficoltà frapposte dal terreno melmoso che circondava l'isola, ritardarono dapprima, quindi resero impossibile l'impresa. Fu forza restringersi

ad innalzare di fronte all'isola un ridotto, ed occuparlo con un distaccamento di truppe.

Nella sera del 13 luglio scoppiò improvvisamente su Belgrado e sopra i dintorni un uragano così impetuoso, che furono rotti i ponti sul Danubio e sulla Sava, e parecchie delle barche, che li componevano, vennero trasportate via dalla corrente. Andarono perdute parimente altre barche cariche di polveri e di viveri, ed una mezza galera turca fu portata framezzo alle barche imperiali. Queste se ne impossessarono, ma non vi era nessuno a bordo; era soltanto carica di molti oggetti, fra i quali si trovarono persino due stendardi.

I Turchi vollero approfittare della confusione, che ritenevano aver portata l'uragano nel campo imperiale. In numero di diecimila si gettarono sull'altra sponda della Sava, lusingandosi di poter distruggere i ponti od impossessarsi dei trinceramenti. Si avanzarono contro questi ultimi, mettendo grida selvaggie; se non che un capitano assiano, di cui la storia è dolente non potere ricordare il nome, seppe con soli sessanta uomini opporr loro cotanto ostinata resistenza, da dar tempo al maggior generale conte O'dwyer di accorrere in suo aiuto con due compagnie di granatieri. Il nemico fu respinto, ed il principe ebbe motivo di rimanere appieno soddisfatto del contegno delle sue truppe.

Fu parimente respinto, ma con gravi perdite dalle due parti, un attacco tentato il 17 luglio dai giannizzeri contro il campo imperiale. Si scagliarono questi ultimi contro i lavori non ancora ultimati, in vicinanza del Danubio. Il generale conte Marsigli voleva muoversi per contrastare loro il passo di un ponte che dovevano attraversare; ma il colonnello conte Rodolfo Heister, figliuolo del maresciallo, fu di contrario avviso, ritenendo più vantaggioso aspettarli nei trinceramenti, onde non esporre le

truppe al fuoco che la fortezza non avrebbe mancato di aprire loro contro. Intanto per questo disaccordo fra i due comandanti trascorse il momento favorevole. I giannizzeri si scagliarono al grido di *allah!* contro gl' Imperiali che presero tosto a piegare. Invano Marsigli ed Heister, riconosciuto troppo tardi il loro errore, pagarono valorosamente di persona, esponendosi con manifesto sprezzo della morte al maggiore pericolo. Rimasero uccisi entrambi, e le loro truppe erano in piena fuga, allorquando sopraggiunsero duecentocinquanta corazzieri, spediti in tutta fretta in aiuto dal principe. Il tenente colonnello barone di Miglio che li comandava, senza curarsi nè del tiro continuo della fortezza, nè del fuoco delle barche turche, prese a caricare il nemico con tanto impeto, che riuscì a cacciarlo in gran parte nel Danubio. La fanteria imperiale, riavutasi intanto dal timor pànico che l'aveva colta, e riordinatasi, per rivendicare il suo onore compromesso si cacciò nell' acqua sino al petto, fece fuoco sui fuggiaschi ed ebbe anch' essa la sua parte nella tarda vittoria. Il principe lodò grandemente l' energico contegno dei corazzieri, ed ottenne dall' imperatore il grado di colonnello pel barone di Miglio loro comandante.

Non era dubbio che scopo degli attacchi dei Turchi era ritardare il compimento delle batterie, le quali prevedevano dover loro riuscire di grave danno; tanto maggiore quindi fu l' impegno degl' Imperiali per affrettarne la costruzione, e cinque giorni dopo l' ultimo attacco si trovarono in grado di guernirle di grosse artiglierie. Il continuo fuoco di queste riuscì terribile nelle strade strette, e nelle case mal costrutte della città. Gli assediati risposero con fuoco abbastanza vivo per due giorni, ma poi presero a rallentarlo. Parecchi loro cannoni furono smontati, varie batterie interamente distrutte; la città dalla parte del fiume non presentava più che un mucchio di rovine, mentre dal

lato della campagna le fortificazioni più valide continuavano ad opporre maggiore resistenza.

La guarnigione si sarebbe trovata oramai scoraggiata senza la speranza di un prossimo soccorso. Era pervenuto a sua conoscenza che il Gran Visir aveva concentrato presso Nissa un immenso esercito per portarlo sotto le mura di Belgrado. Si attendeva con ansietà, e grande fu il giubilo degli assediati, quando il 30 luglio dai merli del castello si potè scorgere la vanguardia dell' esercito turco. Composta questa di pochi armati alla leggiera, si scagliò contro l'ala sinistra del campo imperiale, ed impegnò una scaramuccia cogli usseri che si trovavano colà postati.

Il giorno dopo cominciarono i Turchi ad accamparsi alla distanza appena di un tiro di cannone dall' esercito di Eugenio. L'altura ricoperta da una grande quantità di tende, di colore rosso e verde, offriva un aspetto del tutto pittoresco. Furono occupate dalla fanteria; la cavalleria prese posizione a destra ed a sinistra. I cavalli stavano insellati ed imbrigliati quasi tutto il giorno, in guisa che da un momento all'altro era possibile una sorpresa. I Turchi però si limitarono ad innalzare una batteria di fronte alla posizione occupata dal reggimento Regal, e gl' Imperiali alla loro volta ne innalzarono una per rispondere al fuoco di quella.

Dopo questa prima, i Turchi costrussero altre batterie, e si vennero in dodici giorni avanzando, coll'aprire trincee, alla distanza di circa seicento passi. Eugenio riteneva che il nemico non avrebbe tardato molto ad attaccare il suo campo per la difficoltà in cui dovevasi trovare di provvedere, nella posizione occupata, alla sussistenza di un esercito, che non contava meno di dugentomila combattenti. Certo il principe trovavasi allora in una condizione assai critica. A diritta ed a sinistra la strada gli era chiusa da due grandi fiumi, il cui passaggio era reso pressochè im-

possibile dall'esercito nemico. Aveva di fronte una fortezza occupata da una numerosa guarnigione, ed a tergo un esercito due volte e più superiore al suo e tuttora intatto, mentre il suo era di già menomato e stanco per i combattimenti e per le fatiche.

In tali condizioni di cose era difficile aprirsi un varco a traverso le forze nemiche, e più ancora prendere la fortezza che era stata l'obbiettivo della campagna. Se non che Eugenio non si perdette punto d'animo; si confermò anzi sempre più nel primitivo suo disegno d'impossessarsi della fortezza. Vuolsi abbia detto allora: « Prenderò Belgrado, od i Turchi prenderanno il principe di Savoia. »

Tre partiti si offerivano agl'Imperiali. O stare immobili nel loro accampamento, aspettando di essere attaccati dal Gran Visir, e proseguire i lavori d'assedio per prendere la fortezza anche in vista dell'esercito nemico. O tentare di costringere questo ad accettare battaglia ed a ritirarsi, per continuare l'assedio senza essere disturbati. O finalmente sorprendere il nemico con un attacco improvviso, vincerlo, e liberarsi per tal guisa con un colpo ardito da una situazione, la quale non poteva più durare.

Rimanere tuttora nel campo era diventato oramai impossibile per il continuo fuoco del nemico, che non ne risparmiava parte alcuna; era caduta una palla nella tenda del principe di Baviera, e si era trattato già che Eugenio ed i principali ufficiali superiori dovessero prendere stanza alla sponda opposta. Regnavano inoltre nel campo varie malattie, particolarmente vi faceva strage la dissenteria, ed Eugenio stesso ne aveva provato un insulto, tuttochè leggiero. Il feld-maresciallo Heister, ammalato, aveva dovuto farsi trasportare prima a Semlin, e di là per la via del fiume a Raab.

Era pericoloso del pari aspettare di venire attaccati dal Gran Visir, imperocchè probabilmente questi avrebbe

differito infino a tanto che gl' Imperiali fossero ridotti a mal partito dal bombardamento continuo e dalle malattie. Di più si temeva che la guarnigione assediata non facesse nel tempo stesso una sortita, e che per tal guisa l'esercito si trovasse preso fra due fuochi. Tutto ben ponderato, il principe si appigliò al partito più audace invero, ma più opportuno, quello cioè di tentar di sorprendere il nemico, porlo in fuga, e proseguire quindi l'assedio. Contro sua abitudine volle udire l'avviso dei principali ufficiali superiori, chiamandoli a consiglio. Tutti furono del suo parere, e si dettero subito le disposizioni per l' attacco generale al giorno dopo, che era il 16 agosto 1717.

Furono destinati sette reggimenti di cavalleria con otto battaglioni, e quattro compagnie di granatieri a custodia delle trincee verso la città, affidando il comando delle fanterie al tenente maresciallo conte Browne di Camus, e della cavalleria al tenente maresciallo di Viard. Vennero lasciati a custodia del campo quattro battaglioni ed un certo numero di dragoni rimasti senza cavalli, e tutte le altre truppe vennero destinate all'attacco del campo turco: le fanterie al centro, la cavalleria sulle ali; sotto gli ordini del principe Alessandro di Wurtemberg la prima, e del conte Palffy la seconda. La prima linea della fanteria era comandata da Massimiliano Starhemberg e dal conte Harrach, la seconda dal principe di Bevern. Comandavano la cavalleria dell'ala diritta Ebergenyi e Mercy, e quella della sinistra Montecuccoli e Martigny. La riserva, composta di cinquanta battaglioni e posta nelle linee di circonvallazione, era affidata al tenente maresciallo barone di Seckendorff, coll' ordine di portarla dove il bisogno potesse richiedere.

Oltre le disposizioni generali per il collocamento delle truppe, vennero date istruzioni particolari per il contegno di queste durante la battaglia. Venne prescritto agli ufficiali

di dare i loro ordini con sangue freddo, senza vociferare, senza impazienza, per dare agio ai soldati di comprenderli e di eseguirli a dovere. Fu prescritto a tutti di osservarli a puntino, e vietato, sotto pena di morte, di scostarsi dal proprio posto per raccogliere bottino o per saccheggiare. Fu vietato alla cavalleria di far fuoco senza assoluto bisogno; alla fanteria per contro venne ordinato di mantenerlo di continuo ben nutrito, avendo l'esperienza comprovato che la continuazione, più che la forza del fuoco, valeva a sgomentare i Turchi.

Finalmente fu raccomandato ai soldati di tenersi sempre ben compatti, di non staccarsi gli uni dagli altri, restringendosi ad eseguire gli ordini dei loro ufficiali, riflettendo che si avevano a combattere Turchi e Tartari, valenti nella guerra isolata, ma poco atti a resistere a fronte di masse ordinate e regolari.

Non era giunta ancora la mezzanotte, quando i reggimenti di cavalleria in silenzio, e procurando di evitare ogni romore, uscivano dalle varie aperture del campo per formarsi al di fuori in linea di battaglia. Il primo corpo di fanteria si mosse verso l'una. La notte era chiara e serena, ed eravi grandemente a temere non potessero i movimenti degl' Imperiali sfuggire alla vigilanza delle scolte nemiche; se non che ben prima dell'alba si sollevò una nebbia fitta e densa per modo, che non ci si poteva vedere alla distanza di pochi passi, e le truppe avviluppate in quella specie di velo si avanzavano contro i trinceramenti del nemico.

Non tardò però guari quella profonda oscurità a diventare un grave impaccio, anzichè un vantaggio. La cavalleria dell'ala sinistra, ad onta camminasse colla massima circospezione, trovossi tutto ad un tratto di fronte ad una trincea nemica. Fu grande la sorpresa dalle due parti; ma i Turchi non tardarono a riaversi, a dare di piglio alle

armi, ed a fare vivo fuoco sugl' Imperiali. La cavalleria turca si mosse, ed in un batter d'occhio tutto il campo fu desto. I Turchi procuravano porsi in ordine di battaglia, gl' Imperiali continuavano a tentare di fare altrettanto; ma la densa nebbia impediva di riconoscere le posizioni loro assegnate: una parte della fanteria dell'ala diritta perdette la sua direzione, piegando troppo a destra, e ne nacque nella linea di battaglia una interruzione verso il centro abbastanza ampia per dare passaggio a parecchi battaglioni turchi.

Intanto continuava sull'ala diritta, dove era cominciato, il combattimento, vivamente sostenuto da ambe le parti, per modo che l'esito per un certo tempo rimase dubbio; ma, sopraggiunta in aiuto la cavalleria di Mercy, i Turchi cominciarono a piegare. Si avanzò allora serrata e compatta la fanteria di Massimiliano Starhemberg, e gli Ottomani attaccati da questa di fronte, dalla cavalleria di fianco, finirono per darsi alla fuga, abbandonando le loro batterie nelle mani degl' Imperiali.

Intanto il combattimento erasi allargato su tutta quanta la linea di battaglia; se non che la nebbia continuava densa per modo, che non si poteva distinguere il nemico dai corpi dell' esercito stesso. In quella oscurità non rimase altra via alla fanteria dell'ala sinistra che di continuare ad avanzarsi lentamente con precauzione, finchè giunta ai trinceramenti del nemico li prese di assalto, colmando i fossi di cadaveri dei Turchi.

Non erano nel frattempo stati questi inoperosi, spingendo sempre nuove truppe su quei punti dove non incontravano resistenza, in guisa che loro riuscì di portare una forza ragguardevole nell' intervallo che era rimasto libero nella linea di battaglia degl' Imperiali; ma l'oscurità cagionata dalla nebbia impedì ai Turchi di riconoscere il vantaggio ottenuto e di approfittarne.

Sollevatosi verso le otto del mattino un leggiero vento, che dissipò la nebbia, vide il principe la posizione sua e del nemico, e non ebbe per certo a rallegrarsene, che il pericolo era grave ed imminente. Non vi era un momento da perdere, che i Turchi avvedutisi del vantaggio ottenuto a loro insaputa si volsero ad attaccare di fianco l'ala diritta degl' Imperiali. Eugenio vi accorse in persona alla testa del secondo corpo, muovendo a passo di carica sugl' infedeli; ma questi opposero energica resistenza, e vi fu su quel punto un orribile macello. Allora Eugenio li fece caricare di fianco dalla cavalleria, mentre rinnovava di fronte l'attacco colla fanteria. I Turchi cominciarono a piegare, gl' Imperiali continuarono ad avanzarsi, e finirono per riuscire a ristabilire la linea di battaglia, ed a respingere il nemico su tutti i punti.

Non rimaneva più ai Turchi che una sola batteria posta al centro della loro posizione, e guernita di diciotto grossi cannoni. Era custodita da forti schiere di giannizzeri in buon ordine, e che porgevano aspetto di volerla difendere a qualunque costo. Eugenio la fece attaccare da dieci compagnie di granatieri, e da otto battaglioni, protetti ai fianchi da due reggimenti di cavalleria. Gl'Imperiali si avanzarono a bandiere spiegate, allo squillo delle trombe, serrati e compatti quasi un muro, sotto il fuoco micidiale della batteria, senza trarre un colpo. Giunti in prossimità di questa, mossero all'attacco alla baionetta; i giannizzeri non poterono resistere a tanto impeto, e dopo alquanto di difesa abbandonarono la batteria, la quale rimase agl' Imperiali.

Intanto il nemico aveva perdute le sue ultime posizioni sulla sinistra, e si affrettò ad abbandonare il campo. Erano le nove del mattino, allorquando Eugenio portò i suoi soldati vincitori sull'altura conquistata. Non permise loro di entrare nel campo turco, temendo che per vaghezza di far

bottino potessero sbandarsi, e che intanto i Turchi, di troppo superiori in numero, potessero riordinarsi e tornare all'attacco. Se non che questi erano in piena rotta, e continuavano a fuggire, inseguiti dalla cavalleria leggiera e dalla fanteria serba, le quali fecero loro toccare gravi perdite.

Allorquando il principe ebbe acquistata la certezza che il nemico era realmente in fuga, e che non vi era più da temere facesse ritorno, permise ad un certo numero di soldati di tutti i corpi di penetrare nel campo per raccogliervi bottino per sè e per i loro compagni. Fu propriamente sterminata la quantità di oggetti di ogni natura che colà si rinvennero. Un trecento cannoni, circa cinquanta bandiere, e nove code di cavallo furono i trofei della vittoria. La perdita dei Turchi fu di un ventimila uomini, fra morti e feriti.

Gl' Imperiali dal canto loro ebbero un millecinquecento morti, ed un tremilacinquecento feriti. Furono tra i primi il conte di Hauben, il figliuolo primogenito del conte Giovanni Palffy. Il tenente maresciallo principe di Lobkowitz morì per ferita dopo la battaglia. Rimasero feriti i generali Ebergenyi, Montecuccoli, Eck, Wallis, Ottokaro Starhemberg, Locatelli e Dalberg. Eugenio stesso ebbe da una palla strisciato un braccio.

Fin dal momento in cui si poteva ritenere certa la vittoria, il principe aveva spedito dal campo di battaglia il generale conte di Hamilton, ufficiale superiore, di cui si faceva molto caso a Vienna colla buona novella, la quale non è a dire se sia stata accolta con giubilo, nella terribile ansietà in cui si viveva, ben conoscendosi la critica condizione, in cui si trovavano il principe e l'esercito. Allorquando Hamilton preceduto, secondo l'uso di quei tempi, da sei postiglioni che suonavano le trombe, attraversò la città dopo essere stato presso l'imperatore alla Favorita, per recare la lieta notizia alle due imperatrici vedove nei

loro palazzi, la folla nelle strade era così grande, che a mala pena potevano i cavalli aprirsi il varco. Le lodi del principe erano su tutte le labbra, i suoi emuli ed invidiosi non potendo far altro tacevano, ed il giubilo generale fu, se possibile ancora, maggiore alcuni giorni dopo, che giunse il colonnello conte Rabutin portatore della notizia della resa di Belgrado, la quale formava il complemento della vittoria.

Nel giorno stesso della battaglia i difensori di Belgrado, che per il loro numero, secondo l'espressione del principe di Savoia, formavano un esercito piuttosto che una guarnigione, sfiduciati per le fallite speranze del soccorso a lungo aspettato, avevano mandato al principe due ufficiali dichiarandosi disposti a capitolare. Il colonnello conte Filippi venne incaricato, coll'assistenza di un dragomanno, di stabilire i patti della resa. Si prese a base delle trattative la capitolazione di Temeswar, ed il 18 agosto furono sottoscritti i capitoli che guarentivano il libero passo alla guarnigione ed agli abitanti, e nel giorno stesso venne consegnata agl' Imperiali una delle porte della fortezza. Il 22 la città era totalmente sgombra dai Turchi, ed Eugenio ne prendeva possesso. Rimasero in potere degl' Imperiali circa seicento cannoni, tutta quanta la flottiglia del Danubio, ed una quantità sterminata di munizioni da guerra.

L'aiutante generale conte Styrum, incaricato di recare a Vienna le bandiere tolte al nemico, ebbe l'incarico pure di presentare all'imperatore la relazione particolareggiata della battaglia. Il principe si esprimeva nei più caldi termini di ammirazione per lo splendido valore, e singolarmente per l'irremovibile intrepidezza di tuttoquanto l'esercito, e lamentando di non potere al momento ancora fare menzione di tutti coloro, i quali si erano particolarmente distinti, proponeva intanto per alcuni di essi onori e pro-

mozioni, fra le quali il comando di Belgrado per il principe Alessandro di Wurtemberg.

Era tempo che Belgrado cadesse, imperocchè non aveva preso ancora il principe possesso della fortezza, che gli pervenivano da varie parti domande di soccorsi. Il tenente maresciallo conte Steinville gli annunciava che un corpo nemico di cinquantamila uomini era penetrato dalla Moldavia nella Transilvania, e si avanzava verso l' Alta Ungheria. Si assicurava che si trovassero insorti ungheresi presso quel corpo, ed il tenente maresciallo conte Alessandro Karolyi, il quale era a Szathmar, si ritirò spaventato al di là della Theiss, ben sapendo che, qualora fosse caduto nelle mani dei suoi antichi compagni, non avrebbe avuto per certo a rallegrarsi della sua sorte.

Si lagnarono amaramente della sua condotta gli altri comandanti delle forze imperiali in Ungheria. Dicevano che, ad onta gli fosse affidata la difesa dell'Alta Ungheria, non aveva pensato ad altro che alla sicurezza della sua persona, lasciando che i Turchi ponessero a ferro ed a fuoco tutta quella regione, mentre con alquanto di energia avrebbe potuto loro opporre facilmente resistenza.

Eugenio mandò il tenente maresciallo Viard con due reggimenti di cavalleria in soccorso della Transilvania, e diede ordine a Mercy di portarsi di bel nuovo nel Banato con dodici battaglioni ed otto reggimenti di cavalleria, per guarentire quei territori dalla invasione del nemico, e per poter mandare inoltre soccorsi a Steinville, qualora questi ne abbisognasse. Spedì pure il generale Martigny, con quattro reggimenti di cavalleria, a Pancsowa ed Arad per proteggere l' Alta Ungheria.

Tutte queste disposizioni persuasero i Turchi a ritirarsi; ma intanto avevano devastate miseramente tutte quelle infelici regioni, le quali non si erano ancora riavute dagl'immensi danni patiti per la lunga guerra d' insurrezione.

Il principe, profondamente irritato, ordinò a Steinville di inseguire i Turchi nella Moldavia, standogli a cuore altresì di dare una lezione a quell'ospadaro, il contegno del quale era peggio che equivoco. Non ritenne prudente poi di far coro alle lagnanze avute contro Karolyi, conoscendo quanto grande fosse l'influenza di lui nell'Alta Ungheria, e temendo di poterlo indurre con qualche ardito provvedimento a vacillare nella fede recente.

Mandò pure il principe truppe a Petrasch, perchè potesse provvedere colla sua usata energia alla sicurezza di quelle parti, dove erano andate fallite alcune parziali spedizioni, e singolarmente quella di una certa importanza, tentata dal generale Draskowich contro Novi; motivo per cui il principe ritenne di dover ordinare a tutti i comandanti sui confini militari maggiore circospezione, onde non esporre senza necessità le armi imperiali a sinistri parziali, che turbassero la soddisfazione della grande vittoria ottenuta.

Mentre succedevano questi fatti, Eugenio riceveva avviso da Vienna che il governo spagnuolo, sempre ostile a quello dell'imperatore, aveva preparata una flotta, la quale si era diretta verso l'Italia. Si assicurava essere passata di già in vista di Cagliari, e si temeva da un momento all'altro uno sbarco su qualche punto dei possedimenti imperiali nella penisola; motivo per cui si raccomandava ad Eugenio di tener pronto un ragguardevole corpo di truppe per poterlo spedire in Italia al primo cenno. Se non che il principe si pronunciò vivamente contrario a questo disegno, ben scorgendo essere questa opera del partito spagnuolo, che tutto poteva a Vienna. Dimostrò all'imperatore come sarebbe stato grave errore indebolire l'esercito in quel momento, ed in presenza dei Turchi di tanto superiori in forze, ed accresciuti ancora dalla guarnigione di Belgrado; ed a quanto grave rischio si esporrebbero i van-

taggi ottenuti, se il nemico avesse profittato di questa occasione per ripigliar l'offensiva. Non lasciò pure di osservare come un cinque o seimila uomini al più, che poteva portare la flotta spagnuola, non costituissero poi un gran pericolo per le possessioni imperiali in Italia; e che quand' anche si fosse voluto ad ogni modo mandare colà qualche rinforzo di truppe, sarebbe stata imprudenza trarla dall' esercito che trovavasi a fronte dei Turchi, prima che fosse firmata la pace.

Le ragioni addotte dal principe persuasero l'imperatore a sospendere pel momento l' invio di truppe in Italia. Siccome però Eugenio conosceva il vento che soffiava alla corte di Vienna, ed era persuaso che tosto o tardi le persone, le quali stavano attorno all'imperatore, avrebbero finito per piegarlo ai loro voleri, tanto più accette gli tornarono le proposte di pace che in quel tempo appunto vennero fatte dalla Turchia.

Il Gran Visir Chalil era stato rimosso dalla sua carica, ed il Sultano aveva chiamato a surrogarlo Mohamed pascià suo genero, uomo di stato prudente ed amante della pace. Indottovi forse da lui, Mustaphà pascià, il difensore di Belgrado, scrisse il 5 settembre 1717 al principe di Savoia, dicendo essere persuaso che egli desiderava la pace, ed offerendosi pronto ad interporre a tal uopo i suoi uffici. Soggiungeva che si sarebbe potuto trattare sulle basi dell' *uti possidetis,* e che, qualora anche il principe fosse stato di questo avviso, egli avrebbe spedito senz' altro un ufficiale al Gran Visir per iniziare le trattative.

Eugenio rispose il 12 dello stesso mese, essere persuaso che l' imperatore non aveva maggior desiderio che di por fine alla guerra ed allo spargimento di sangue; non essere in sua facoltà di entrare in trattative direttamente col Gran Visir, ma che in ogni caso potrebbe la Porta proporre sin d' ora una località, dove avessero a radunarsi i

plenipotenziari dei due stati per discutere e fissare le condizioni della pace. Contemporaneamente il principe rese informato l'imperatore dell'accaduto, richiedendolo delle sue istruzioni, raccomandando però che non si rallentassero menomamente i preparativi per una nuova campagna, i quali sarebbero valsi meglio di qualunque altra considerazione a persuadere i Turchi della necessità di accettare le condizioni di pace che loro si sarebbero proposte.

Anche a Vienna si desiderava di concludere la pace, sia per le condizioni interne della monarchia, sia riguardo alla politica estera. Venne stabilito che si dovesse prendere per base delle negoziazioni il trattato di Carlowitz, estendendolo ai territori nuovamente conquistati; che parimente si dovessero stipulare condizioni a favore del commercio, sia della Germania, sia dei possedimenti austriaci in Italia; che si dovesse spedire al campo di Eugenio per trattare, particolarmente a quest'ultimo proposito, il consigliere aulico Michele di Talman, stato a lungo rappresentante dell'imperatore a Costantinopoli e versatissimo in questa materia; che finalmente si dovessero spingere con energia i preparativi di guerra, nel senso ed allo scopo suggerito dal principe.

Era intenzione della corte di Vienna affidare ad Eugenio l'incarico delle negoziazioni colla Turchia; ma pare che il principe mostrasse desiderio di sottrarsi a questo nuovo peso. L'età piuttosto inoltrata, la salute non troppo florida cominciavano a fargli vagheggiare l'idea di un breve ed onesto riposo; idea naturalissima dopo tante campagne e tanti pensieri. Sembra ancora che ripugnasse al principe, e certamente non a torto, compromettere in qualche modo la propria dignità nelle molte lungaggini e negl'infiniti cavilli che solevano i Turchi portare nelle relazioni diplomatiche. Del resto, le basi delle trattative erano indicate. La Porta non poteva pretendere di riacquistare quanto

Digitized by Google

aveva perduto, nè l'imperatore acconsentire a cedere nuovamente quanto aveva conquistato; le difficoltà quindi che si sarebbero presentate non erano che di secondo ordine, ed in nessun caso tali da richiedere l'intervento di un personaggio ragguardevole, com'era il principe di Savoia.

Eugenio pertanto nel rispondere al Gran Visir si restrinse a proporre la piccola città di Passarowitz sui confini della Servia per stanza dei plenipotenziari imperiali; mentre quelli di Turchia avrebbero potuto abitare in altro luogo poco distante, scegliendo, come già si era fatto a Carlowitz, una casa posta a mezza strada fra le due località per tenervi le adunanze. Soggiunse poi al Gran Visir, che avrebbe potuto mandare la sua risposta ad uno dei generali che comandavano sui confini, poichè egli stava sulle mosse per fare ritorno a Vienna.

Prima però di partire, il principe, il quale già da qualche tempo aveva trasportato il suo quartier generale da Belgrado a Semlin, diede tutte le disposizioni necessarie per guarentire da qualunque sorpresa per parte dei Turchi, non solo gli antichi confini della monarchia, ma ancora i territori di recente conquistati. Affidò al generale barone Battée, che godeva di tutta la sua fiducia, il comando superiore delle truppe imperiali rimaste nella Servia, non che nei dintorni di Belgrado e di Semlin. Chiamò al comando di Belgrado il generale conte O'dwier, irlandese di nascita, veterano delle guerre di successione, educato alla scuola di Guido Starhemberg, e che egli aveva ultimamente avuto occasione di conoscere e di apprezzare.

Pose sotto i suoi ordini tredici battaglioni, e le istruzioni dategli dal principe per la difesa di quell'antemurale della Cristianità, fanno prova della grande fiducia che questi riponeva nella di lui capacità. Gli raccomandò solamente di far ristabilire al più presto le fortificazioni della piazza; di vegliare colla più grande attenzione che il presidio

non potesse essere sedotto, non consentendo il soggiorno nella città, nè a vagabondi, nè a Turchi, nè ad Ebrei; di curare che i nemici non mantenessero veruna corrispondenza nella piazza; di tenersi sempre informato di ogni loro mossa. Pel rimanente poi egli s' affidava non meno al valore, che alla provata esperienza di lui.

Destinò a comandante di Petervaradino il colonnello Diller, in sostituzione del generale Loffelholz, il quale, vecchio e cagionevole di salute, non era adatto più a quel comando che richiedeva un uomo energico, e lo mandò alla stanza più tranquilla di Ofen. Diller aveva anche il vantaggio di conoscere minutamente la piazza e le località vicine.

Era più difficile trovare chi preporre al comando di Temeswar e del Banato, ed Eugenio risolvè di affidarlo al generale Mercy, ritenendolo capace di provvedere non solo alla parte militare, ma ancora al governo civile di quel distretto, e l' esito provò quanto fosse felice la scelta. Ricordano, ancora oggidì, gli abitanti di quelle contrade la provvida e sapiente amministrazione del generale Mercy, il quale seppe in breve richiamare a florida vita economica quelle regioni, per tanti anni devastate e manomesse dal cieco e brutale dispotismo dei seguaci di Maometto.

Anche a Mercy Eugenio raccomandò di non ammettere in Temeswar che cattolici tedeschi, e sovrattutto di badare bene ad escluderne gli Ebrei, che egli aveva acquistato la certezza essere costanti intromettitori dei Turchi, quando non erano addirittura loro fautori aperti.

Il principe prescrisse inoltre al tenente generale Steinville di persistere nel sorvegliare accuratamente ogni movimento dei Turchi, ordinandogli di portare le sue truppe nella Valachia per alleggerire la Transilvania dal peso degli alloggiamenti. Commisegli anche di levare contribuzioni da quella provincia, e particolarmente di farne pagare tosto

una ragguardevole dallo ospadaro Maurocordato, tenendo d'occhio continuamente il contegno di lui, che aveva dato già tanti motivi di giuste lagnanze al governo dell'imperatore.

Provveduto per tal guisa alla sicurezza dei confini, Eugenio, dopo avere raccomandato a tutti gli ufficiali superiori il mantenimento della più severa disciplina nelle truppe, partì per Vienna. Visitò nel viaggio i suoi possedimenti in Ungheria, trattenendovisi alcuni pochi giorni, e giunse il 19 ottobre nella capitale dell'impero, recandosi direttamente alla Favorita, dove si trovava l'imperatore, per dargli conto dell'esito della campagna. Non fa d'uopo accennare con quanta gratitudine fosse accolto da Carlo VI, il quale volle, a testimonianza di questa, rinnovargli il dono, già fattogli altre volte, di una spada riccamente adorna di brillanti. Contemporaneamente varie provincie dell'impero ad onoranza per il principe offerirono a lui ed al suo nipote Emanuele il diritto di cittadinanza.

Le due parti belligeranti avendo intanto ugualmente desiderio di conchiudere la pace, non poteva questa incontrare grandi ostacoli. Procedettero esse alla nomina dei plenipotenziari che dovevano radunarsi a Passarowitz.

L'imperatore scelse a suo rappresentante il generale d'artiglieria conte Damiano Ugo di Virmont, belga di origine, e che apparteneva alla categoria di quei generali, i quali, più che alle cose di guerra, si erano dedicati alla diplomazia. Era stato ambasciatore in Polonia, dove aveva fatta prova di molta capacità e di molto zelo per la causa dell'imperatore. Oltre il consigliere aulico Michele di Talman, di cui venne fatta già parola, gli fu dato ancora a collega, coll'incarico di negoziare separatamente un trattato di commercio, il consigliere aulico Fleischmann, quello stesso che durante la campagna dell'anno precedente aveva fatto sì dura prova della barbarie turchesca.

Venezia mandò al congresso il procuratore Carlo Ruzzini, celebre uomo di stato, il quale aveva già preso parte, come plenipotenziario della repubblica, ai due congressi di Carlowitz e di Utrecht.

La Turchia si fece rappresentare da Silidhar Ibrahim, e da Mohamed Effendi ispettore delle artiglierie, non che da Scifullah Effendi per la conclusione del trattato di commercio. Volle la Porta che, a similitudine di quanto si era fatto a Carlowitz, anche l'Inghilterra e l'Olanda prendessero parte al congresso, rappresentata la prima da sir Roberto Sutton, il quale era succeduto a Wortley Montague nella ambascieria di Costantinopoli, e la seconda dal conte Giacomo Coliers, residente esso pure d'Olanda a Costantinopoli. Eugenio riponeva poca fede in questi due, conoscendoli piuttosto propensi ai Turchi, come nessuna ne riponeva nell'interprete mandato al congresso, Giovanni Maurocordato, figliuolo di quell'Alessandro, il quale aveva preso parte già nella pace di Carlowitz, e successore nell'ospadarato di Valachia a suo fratello Nicola, di cui il principe aveva avuto cotanto da lagnarsi. A fronte di queste scelte l'incarico dei plenipotenziari imperiali non si presentava troppo facile.

Giunsero questi in compagnia del Ruzzini a Passarowitz in principio di maggio del 1717, e pochi giorni dopo arrivò pure Sutton. Sul cadere di quel mese Eugenio partì da Vienna recandosi nell'Alta Ungheria, mentre aveva concentrato il suo esercito presso Semlin. L'8 di giugno trovavasi a Belgrado, dove aveva deciso fissare la sua stanza, sia per potere da vicino sorvegliare il corso delle trattative, sia per opporsi, all'evenienza, a qualche sorpresa per parte dei Turchi.

Ritenendo il principe che le negoziazioni si dovessero restringere all'oggetto principale, la conclusione della pace, lasciando in disparte le quistioni d'importanza secondaria,

Google

scrisse in questo senso non solo all'imperatore, ma ancora ai suoi rappresentanti a Passarowitz, raccomandando loro che procurassero anzi tutto di far presto.

Riguardo alle operazioni militari, il principe si contentò di porre l'esercito in una posizione puramente difensiva, appoggiandolo a Belgrado, abbandonando la linea del Danubio, sulla quale non esisteva fra Belgrado e Nissa una forte base di operazioni, ed evitando di allargarsi sopra un territorio vasto, generalmente deserto, dove forze isolate avrebbero potuto facilmente trovarsi compromesse, come era avvenuto nel 1689 al margravio Ludovico di Baden, il quale, spintosi fino a Sofia, aveva perduto prima Nissa, quindi Belgrado.

Furono queste le considerazioni che persuasero al principe di non inoltrarsi maggiormente nel territorio turco; e siccome poi temeva più di ogni altra cosa che la Porta volesse trarre le negoziazioni in lungo, per far trascorrere il tempo utile a ripigliare ancora di quell'anno le ostilità, pensò chiamare ad una conferenza i plenipotenziari imperiali per dare loro le sue istruzioni, e persuaderli della necessità in cui si era di far presto. L'abboccamento, al quale intervennero Virmont e Talman, ebbe luogo il 15 giungo al confluente della Morava e del Danubio, dove Eugenio aveva gittato un ponte sul primo di quei due corsi d'acqua.

Si rinnovò in quello la dichiarazione di mirare soltanto nelle trattative alla quistione principale della conclusione della pace, abbandonando le secondarie, per uscire al più presto da una dannosa incertezza, e sapere una volta se si sarebbe avuta la pace o la guerra.

Scendendo ai particolari, Eugenio insistette nuovamente sulla necessità di far prevalere nelle negoziazioni la base dell'*uti possidetis*, cercando, qualora insorgessero dall'una o dall'altra parte serie difficoltà, di superarle con compensi da prelevarsi di comune accordo sui territori della

Moldavia e della Valachia. La cessione all'imperatore di Temeswar, del Banato e di Sirmia venne dichiarata condizione indeclinabile, e si stabilì, che, ammessa questa, si potesse recedere dal pretendere dalla Turchia la consegna degli insorti ungheresi, e restringersi a domandare che fossero espulsi dal territorio ottomano. I punti relativi ai Luoghi Santi, ed all'esercizio del culto cattolico, non parvero dover formare oggetto di serie difficoltà. Non così la stipulazione del trattato di commercio, per il quale si temevano, più ancora del Turco, le due potenze mediatrici per gelosia dei loro particolari vantaggi. Per ovviare a questa difficoltà, si stabilì che le trattative in proposito dovessero aver luogo senza l'intervento dei rappresentanti dell'Olanda e dell'Inghilterra.

Fissate per tal guisa le norme principali da osservarsi nel congresso, Virmont e Talman ritornarono a Passarowitz, ed Eugenio a Belgrado, dopo avere visitato i posti lungo il Danubio, e dopo essersi trattenuto a Semlin, dove ebbe la soddisfazione di trovare l'esercito in buone condizioni. A fine poi di essere prontamente ed esattamente informato dell'andamento delle trattative, il principe mandò a Passarowitz il colonnello barone di Neipperg, ufficiale del quale faceva molto caso, per averlo trovato, come desiderava, e come si doleva trovarne pochi, valente non solo nelle cose di guerra, ma fornito di attitudine al maneggio degli affari pubblici.

Se non che le relazioni che da Passarowitz spedivano al principe il barone, i plenipotenziari imperiali, sir Roberto Sutton, non che l'interprete olandese Nicolao Theils, non erano punto soddisfacenti. Si andava al solito per le lunghe; motivo per cui il principe si decise a dare una scossa ai Turchi con qualche movimento, che accennasse alla intenzione di riprendere le ostilità. Non volendo però allontanarsi dal Danubio, che assicurava la sussistenza del-

Digitized by Google

l'esercito, fece venire lungo questo dodici battaglioni e nove reggimenti di cavalleria, che accampò nei dintorni di Belgrado, mentre Mercy con tutte le sue truppe si poneva in marcia verso Casowa.

I Turchi, avuta cognizione di questi movimenti, marciarono anch'essi da Adrianopoli in direzione di Nissa, ma tutto si limitò a queste dimostrazioni; imperocchè il 21 luglio venne sottoscritta a Passarowitz la pace, fra la Porta, l'imperatore e la repubblica di Venezia. Sei giorni dopo venne pure conchiuso il trattato di commercio, il quale non aveva incontrato gravi ostacoli, essendosi presa, secondo le istruzioni date dal principe, per sola norma l'equità. I due trattati vennero ratificati senza indugio da Eugenio, giusta la facoltà datagliene in prevenzione dall'imperatore.

Il punto più importante del trattato fu la determinazione dei nuovi confini, per cui rimasero all'imperatore Belgrado colla parte settentrionale della Servia, e Temeswar col Banato. Fu promesso l'allontanamento degl'insorti ungheresi dal territorio turco, ed acconsentito lo scambio dei baroni Petrasch e Stein con Nicola Maurocordato.

Il tenente colonnello conte Batthiany fu spedito a Vienna portatore del trattato, ed è abbastanza caratteristico per la cognizione dei tempi il fatto, che Eugenio ritenne doversi scusare del non essere quello steso con tutte le minute formole della diplomazia, perchè dettato da persone che non le conoscevano a puntino.

Ma ben più che le forme diplomatiche stava a cuore al principe di Savoia il benessere del suo esercito, il quale cominciava a soffrire per il solito ritardo delle paghe. Egli aveva fatto troppo doloroso esperimento in Italia dei fatali effetti che produce in un esercito siffatta trascuranza; ed insistette virilmente presso l'imperatore, perchè si

provvedesse ai bisogni de' suoi soldati. Raccomandò anche che si avesse cura del ristabilimento delle fortificazioni di Belgrado, per le quali, in mancanza di danaro pubblico, aveva dovuto il conte O'dwyer spendere ragguardevole somma del proprio, e conchiuse che non bastava l'andar ripetendo continuamente essere Belgrado l'antemurale della Cristianità; ma che tale si doveva rendere in fatti.

Prima di partire da Belgrado, il principe nominò ancora a commissari per procedere alla minuta determinazione dei nuovi confini colla Turchia il tenente maresciallo conte Steinville, il generale barone Massimiliano Petrasch, ed il colonnello barone di Neipperg. Preso quindi a scendere il Danubio visitando i posti militari, dando disposizioni per l'invio di dodici reggimenti in Italia, giunse a Vienna passando per Ofen. Prima però di arrivare nella capitale dell'impero ricevette una lettera dell'imperatore, il quale gli manifestava colle espressioni più lusinghiere la propria riconoscenza per l'esito, sia dell'ultima guerra, sia della pace ottenuta, accertandolo che non avrebbe dimenticato mai i servigi straordinari resi dal principe alla sua persona ed allo stato.

Anche dalle potenze straniere ricevette Eugenio felicitazioni, e fra le altre quelle del re di Prussia Federico Guglielmo I, il quale, mentre lo accertava della continuazione della sua buona amicizia, e seco lui si rallegrava dei nuovi trionfi, gli esprimeva il desiderio di vederlo a Berlino per tentare di concerto un riavvicinamento fra la casa d'Austria e quella di Brandeborgo: al che rispondeva il principe non essere in grado per il momento di dire quando avrebbe potuto recarsi a Berlino; potere intanto accertare il re che l'imperatore nulla più desiderava che di rannodare le buone relazioni colla Prussia, e che dal canto suo nulla avrebbe risparmiato per contribuirvi.

Nè i principi ed i grandi soltanto tributavano omag-

gio alle splendide gesta di Eugenio di Savoia. Erano profonde nella coscienza dei popoli, e particolarmente del valoroso suo esercito, la gratitudine e l'ammirazione per il vincitore dei Turchi, ed i soldati esprimevano questi loro sensi nei versi ingenui di una canzone popolare, la quale anc' oggi si ode risuonare sulle labbra dei militari e dei contadini, nelle caserme e nelle campagne dell' impero austriaco.

CAPITOLO TRENTESIMOQUINTO.

Guerra per la Sardegna e la Sicilia. — Gli Spagnuoli s'impossessano della Sardegna. — Conclusione della quadruplice alleanza. — Gli Spagnuoli sbarcano in Sicilia. — Invio colà di truppe imperiali. — Il tenente maresciallo di Zumjungen ed il generale conte Mercy. — Eugenio si pronuncia contro il richiamo di Daun da Napoli. — Il partito spagnuolo a corte la vince. — I generali conte Oliviero Wallis e Federico di Seckendorff. — Combattimento presso Francavilla. — Il conte Alessandro Bonneval. — Assedio di Messina. — La Spagna accede alla quadruplice alleanza. — Le truppe imperiali occupano la Sicilia.

Le splendide vittorie di Petervaradino e di Belgrado, non che la pace di Passarowitz, avevano posto appena termine alla guerra contro il Turco, che una nuova lotta sorgeva non discosta dal teatro di guerre recenti, la quale richiamava a sè tutta l'attenzione e l'attività del principe di Savoia. Eugenio non vi prendeva parte diretta in campo; ma nella sua qualità di presidente del consiglio aulico di guerra, di capo dell' esercito, gli spettava provvedere perchè la guerra intrapresa dall' imperatore per la conquista della Sicilia sortisse esito felice. Scegliere i generali, spedire le truppe, provvedere alla loro sussistenza, stabilire i piani di campagna, erano nelle sue attribuzioni.

I trattati di Utrecht, di Radstadt e di Baden, avevano fermata la pace fra le potenze principali dell' Europa centrale ed occidentale. I soli due antichi rivali stavano tuttora l' uno contro l'altro, l' imperatore Carlo VI e Filippo di Angiò. L' imperatore non aveva riconosciuto Filippo per re di Spagna, e questi non aveva rinunciato alle Fiandre,

nè agli antichi dominii spagnuoli in Italia. Ambedue nudrivano pensiero di riconquistare quanto, a loro avviso, era loro stato ingiustamente tolto.

L'imperatore si era lusingato che Giorgio I, il quale sendo elettore di Hannover si era dimostrato cotanto ostile al Borbone di Spagna, avrebbe continuato ad asserlo anche sul trono d'Inghilterra; se non che le dichiarazioni esplicite degli uomini di stato inglesi non tardarono a tôrre l'imperatore da questa illusione, ed a persuadere come gli fosse forza rinunciare a qualunque impresa contro la Spagna, alla quale mancavagli il primo stromento indispensabile, quello di una poderosa flotta.

Fino dal 1714, nell'anno stesso in cui gli era morta Maria Luisa di Savoia sua prima consorte, Filippo aveva sposata Elisabetta Farnese, la quale, altiera ed imperiosa, non tardò guari ad acquistare assoluto predominio sull'animo debole del re. Essa poi si abbandonò interamente fin dai primi anni alla direzione di un uomo di grande ingegno, il quale da umilissima condizione aveva saputo, per vie oblique ed equivoche, sollevarsi alla porpora cardinalizia, non che alla carica di primo ministro di Spagna.

Era questi il cardinale Alberoni, figliuolo di un povero ortolano di Piacenza, e sotto la di lui abile amministrazione non tardò la Spagna a riacquistare l'antico suo posto fra le potenze di Europa. Il commercio risorto, le finanze ristaurate, una nuova flotta creata, l'esercito riordinato, facevano prova del governo attivo del cardinale, il quale soleva dire al re, che, ove gli si guarentissero soli cinque anni di pace, non avrebbe mancato la Spagna di riacquistare l'antico predominio in Europa.

Se non che gli atti del cardinale erano tutti in aperta contraddizione con questa dichiarazione. Vantava la pace, ed intanto non sapeva nè quietare, nè molto meno lasciar quietare gli altri. Tentò con ogni maniera d'intrighi di

attraversare la via al duca d'Orléans reggente in Francia, fomentando il partito dei malcontenti in quel regno, ed andò ben più oltre contro l'imperatore. Non si stancava di rinfocolare l'avversione del re contro di questo, lusingando l'ambizione di lui e della regina per indurli a ristabilire la signoria spagnuola in Italia, valendosi della opportunità offerta dalle pretese di Elisabetta alla successione di Parma e di Toscana.

La casa Farnese, che da più di un secolo possedeva Parma e Piacenza, stava per ispegnersi. Nè il principe regnante Don Francesco, nè suo fratello Don Antonio avevano figliuoli. Pretendevano alla successione il papa e l'imperatore, sostenendo l'uno essere il ducato feudo della Santa Sede, l'altro dell'impero; ed Elisabetta pure vi pretendeva, per vincoli di sangue coll'ultimo duca. Pretendeva parimente, ma con ben minore diritto, alla successione della Toscana, dove erano più certi i diritti dell'impero. Postasi la regina in mente di voler acquistare questi due principati per il figliuolo Don Carlo natole di recente, era decisa di ricorrere alle armi, qualora le sue pretese non fossero per trionfare coi mezzi pacifici.

L'Alberoni non era soltanto d'accordo colla regina, nudriva ben più vasti disegni; ma, prima di accingersi a tentarne l'esecuzione, ritenne necessario assicurarsi del concorso di possenti alleati. Non gli riuscì difficile trarre a sè Vittorio Amedeo di Savoia, promettendogli il ducato di Milano in iscambio della Sicilia. Pensava riconciliare Carlo XII di Svezia collo czar Pietro, ed ottenere il loro appoggio per ristabilire il pretendente sul trono d'Inghilterra. In pari tempo tentava spingere il Turco a proseguire la guerra coll'imperatore, non che indurre Racokzy a sollevare di bel nuovo la bandiera della insurrezione in Ungheria.

Quando ritenne essersi per tal guisa appianate le vie, non tardò l'irrequieto cardinale a porsi in moto, non

lasciandosi spaventare nè dal trattato conchiuso fin dal 25 maggio 1716 fra l'imperatore ed il re d'Inghilterra, col quale si guarentivano reciprocamente le loro possessioni; nè dalla triplice alleanza conchiusa il 4 gennaio 1717 tra la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda, diretta principalmente contro la Spagna. L'arresto avvenuto in Milano dell'inviato spagnuolo a Roma D. Josè Molines diede al cardinale l'ultima spinta. La flotta spagnuola, che da gran tempo era in pronto, prese il largo. Nessuno sapeva con precisione dove fosse diretta: il papa si lusingava muovesse contro i nemici del nome cristiano; in Inghilterra si temeva un sbarco di Giacobiti in Iscozia; Genova tremava per Savona, e Vittorio Amedeo, sospettando una soperchieria, riteneva mirassero gli Spagnuoli alla Sicilia. L'imperatore poi aveva più ragione di tutti, essendo persuaso che la spedizione era diretta contro i suoi possedimenti in Italia; se non che ignorava quale fra questi la Spagna prendesse di mira.

L'incertezza che teneva sospesa tuttaquanta l'Europa non doveva durare a lungo. Il 20 agosto 1717 la flotta spagnuola gettava l'àncora nella rada di Cagliari, e vi sbarcava novemila uomini comandati dal marchese di Lede.

Era questi Belga d'origine, e doveva unicamente al suo valore ed ai meriti suoi l'esser salito da umile condizione al grado di generale in Ispagna. Era uno dei più brutti uomini che si potessero vedere, piccolo di statura, gobbo, di aspetto volgare, quasi ributtante, ma dotato di tanta vivacità di ingegno, che in breve riusciva a dissipare la mala impressione prodotta dal suo aspetto, ed a cattivarsi gli animi di quanti lo avvicinavano. L'Alberoni non si era ingannato affidandogli il comando della spedizione, e lo provò il contegno serbato dal marchese in Sardegna, chè dal punto di vista militare l'impresa non era per vero dire difficile.

Era vicerè per l'imperatore nell'isola il marchese di Rubi, l'antico difensore di Maiorca, e non aveva sotto i suoi ordini di truppe regolari che pochi soldati, aragonesi e catalani per la maggior parte, che avevano ricusato servire il re Filippo. Non si perdette però d'animo, si ritirò con quella poca truppa nel castello, apparecchiandosi ad ostinata difesa, per modo che il marchese di Lede si trovò costretto ad intraprendere un regolare assedio. L'esito di questo però non poteva essere dubbio; i pochi Imperiali, privi di ogni speranza di soccorso, non tardarono ad avvedersi che non potevano sostenersi a lungo, ed il 17 di settembre il marchese uscì dalla fortezza, tentando aprirsi strada alla testa di centocinquanta cavalli. Nella lotta che ne nacque venne ferito in un braccio; ma, ad onta di ciò, riuscì a mettersi in salvo travestito da contadino, portandosi in Alghero, dove tosto si occupò a preparare nuova resistenza agli Spagnuoli.

Cagliari si sostenne ancora per tredici giorni, trascorsi i quali fu forza alla guarnigione imperiale di arrendersi, ottenendo di essere trasportata a Genova. Cadute parimente Sassari, Alghero e Castellaragonese, ora Castelsardo, Rubi dovette riparare in Corsica, e gli Spagnuoli poterono dirsi padroni della Sardegna. Era però in sostanza una meschina conquista, ed un contemporaneo, nato di più nell'isola, il marchese di San Filippo, ebbe a dire, in quella occasione, che nulla aveva l'imperatore perduto perdendo la Sardegna, come del pari nulla avevano guadagnato gli Spagnuoli acquistandola.

Il marchese di Lede, dopo avere lasciati tremila uomini a presidio dell'isola, tornò a Barcellona, e per il momento l'Alberoni ritenne aver fatto abbastanza per impensierire il suo avversario, e non è esatto quanto narrano gli storici inglesi, che si sia trattenuto dal portare le armi di Spagna in Sicilia per il timore dell'invio colà di truppe

britanniche; imperocchè si vedrà che siffatto timore non lo trattenne dal portarvele l'anno dopo. È più probabile che non reputasse bastante all'impresa di Sicilia il corpo comandato dal marchese di Lede, o che tuttora sperasse di poter ottenere ugualmente il suo scopo per vie pacifiche.

Ciò si può dedurre dalle proposte che fece ai rappresentanti di Francia e d'Inghilterra, quando questi interposero la loro mediazione per comporre le differenze fra la Spagna e l'imperatore. Il cardinale si arrischiò a domandare che la Sardegna e la Sicilia dovessero appartenere in perpetuo alla Spagna; che a Vittorio Amedeo si dovesse cedere il ducato di Milano in compenso della Sicilia; che le truppe imperiali, le quali erano in marcia verso l'Italia, dovessero tosto retrocedere; che l'imperatore non potesse mantenere in questa che una forza determinata e ristretta; che non dovesse immischiarsi nella quistione di successione di Parma e della Toscana; che dovesse rinunciare ad ogni pretesa rispetto ai feudi imperiali in Germania; che finalmente l'Inghilterra avesse a mantenere una flotta nel Mediterraneo.

Non sarebbe stato d'uopo della profonda avversione di Carlo VI contro il re Filippo per deciderlo a respingere domande improntate di tanta e tale esagerazione. Anche la Francia e l'Inghilterra, per quanto fossero propense a consigliare all'Austria di sottoporsi ai più gravi sacrifici, non osarono impegnarsi ad appoggiare le smodate domande del cardinale, il quale, accorgendosi che non gli sarebbe riuscito di ottenere per le vie diplomatiche quanto pretendeva, prese ad armare con grande energia per mare e per terra, onde porsi in grado di conquistarlo colla forza.

Erano molti e molti anni che la Spagna non aveva fatto un tanto apparecchio di guerra. Trascorsi pochi mesi,

si trovò avere in pronto tante navi che bastassero ad imbarcare trentacinquemila uomini, abbondantemente forniti di artiglierie, di munizioni da guerra, e di tutto quanto potesse occorrere per una lontana spedizione. Sul finire del mese di giugno del 1718 la flotta spagnuola partiva da Barcellona per destinazione ignota come nell'anno precedente, ed il 1° di luglio gittava l'àncora nella pittoresca rada di Solanto a distanza di poco più di un miglio da Palermo. Il vicerè piemontese, marchese Maffei, ritenendo di non avere forze bastanti per opporre una valida resistenza, abbandonò la città, dopo avere lasciata una guarnigione nel castello. Palermo aprì le sue porte al marchese di Lede; il castello si arrese dopo un breve bombardamento, e gli Spagnuoli l'occuparono, ripromettendosi con fondamento di diventare fra non molto padroni di tuttaquanta l'isola.

Intanto le altre potenze d'Europa non stavano spettatrici inoperose dei tentativi arditi della Spagna. Già fin dal principio del 1716 il reggente duca d'Orléans aveva fatto fare, per mezzo del barone di Hohendorff, già nominato in queste storie, proposte segrete al principe Eugenio, tendenti ad una più stretta alleanza fra la casa d'Austria e la Francia. Il reggente dichiarava, che, qualora l'imperatore avesse voluto rinunciare alle sue pretese alla corona di Spagna, assicurando per tal guisa l'esclusione del re Filippo dal trono di Francia, e la successione a questo del duca d'Orléans, nel caso eventuale della morte del giovane re, la Francia dal canto suo si sarebbe impegnata alla esclusione degli Spagnuoli dai possedimenti in Italia, non che ad appoggiare le pretese dell'imperatore, relative ad ogni dominio che in Italia gli potesse spettare per diritti di successione. Contemporaneamente, per mezzo del duca di Brancas, il reggente faceva fare uguali proposte al Pentenriedter, il quale si trovava a Parigi per incarico

dell' imperatore. Non sarebbe stato questi alieno in massima dallo accostarsi maggiormente alla Francia; se non che non sapeva rassegnarsi alla condizione principale, la rinuncia ai suoi diritti alla corona di Spagna. Le trattative andarono per le lunghe, anche per l'assenza da Vienna del principe di Savoia, impegnato nella guerra contro il Turco; cosicchè il duca d'Orléans, scorgendo oramai nulla potere conchiudere coll'imperatore, si rivolse all'Inghilterra, stringendo sul finire del 1717 alleanza col re Giorgio I. Ma anche l'imperatore acconsentì alla fine ad accostarvisi, ed il 2 agosto 1718 fu stipulata fra le tre potenze una nuova lega, diretta ad operare energicamente contro la Spagna, la quale prese nome di quadruplice alleanza, avendovi pure aderito poco dopo l'Olanda. In questa l'imperatore fece finalmente il sacrificio di rinunciare alle sue pretese sulla Spagna, e si obbligò parimente a riconoscere l'infante Don Carlo quale erede dei ducati di Parma e di Toscana. In ricambio gli fu guarentita la Sicilia in vece della Sardegna, la quale fu dichiarata dovere spettare a Vittorio Amedeo, e per compensare quest'ultimo in qualche modo del cattivo cambio, l'imperatore riconobbe i diritti eventuali della casa di Savoia alla successione di Spagna, nel caso che il re Filippo fosse morto senza prole.

Eugenio era stato il primo a dimostrarsi favorevole all'alleanza coll'Inghilterra; la qual cosa gli si deve ascrivere a doppio merito, se si ricorda il contegno tenuto a di lui riguardo dal governo inglese in occasione della sua fallita missione a Londra. Un uomo volgare non sarebbe stato forse capace di quella abnegazione, avrebbe forse afferrata con piacere l'occasione di poter fare una meschina vendetta; ma il principe di Savoia era superiore a quelle basse passioni. Allora, come sempre, non ebbe altro di mira che il ben pubblico, e comprese quanto

potesse giovare all' imperatore, per la difesa de' suoi possedimenti in Italia, assicurarsi il concorso di una nazione, la quale poteva disporre di una potente flotta.

La quadruplice alleanza d'altronde era sommamente vantaggiosa all' imperatore. Il sacrificio che era riuscito tanto a lui doloroso, la rinuncia alle sue pretese alla corona di Spagna, era più ideale che positivo; imperocchè già da gran tempo avrebbe dovuto Carlo VI persuadersi che la Spagna era perduta per lui. L'acquisto poi della Sicilia, in cambio della Sardegna già perduta, era di un grande utile; giacchè, indipendentemente anche del maggiore valore di quella a confronto di questa, la Sardegna più lontana dal continente non era possedimento facile a difendersi da uno stato che non aveva marina. La Sicilia per contro, vicina a Napoli, poteva più facilmente da questo essere soccorsa; mentre d'altra parte giovava pure ad accrescere la potenza dell'Austria in quella remota parte de' suoi dominii.

Non si poteva negare d'altro lato che non fosse assai vantaggiosa all' imperatore la ricognizione fatta nella quadruplice alleanza dei diritti che gli potessero spettare alla successione ai ducati di Toscana e di Parma, i quali non avrebbero potuto a meno di essergli vivamente contrastati dalla Spagna, la quale, non che acconsentire allo estendersi della dominazione austriaca in Italia, faceva fin d'ora tutto il possibile per restringerla. Questa concessione era tuttaquanta opera dell'Inghilterra, e se dovevano più tardi sorgerne dannose conseguenze, al momento non ne apparivano che i vantaggi, ed era immediato quello di contrastare alla Spagna la conquista della Sicilia, e di assicurare all' imperatore il possesso di quell' isola ampia e fertilissima.

Non era quasi conchiusa ancora la quadruplice alleanza, che già si affrettavano le potenze alleate a com-

pierne i fatti. Fin dal principio del mese di giugno 1718 l'ammiraglio inglese sir Giorgio Bingh entrava nel Mediterraneo con una flotta di venti vascelli di linea. Il conte Daun, vicerè per l'imperatore a Napoli, radunava truppe per concentrarle su quei punti dove avesse ricevuto l'ordine, e dodici reggimenti di soldati scelti erano in marcia dall' Ungheria per l'Italia.

Il marchese di Lede intanto non stava inoperoso in Sicilia. Dopo avere occupata Palermo, si portava per mare a Messina, ed occupata la città stringeva d'assedio la cittadella presidiata da una guarnigione piemontese. La maggior parte dell'isola, mal contenta del governo del re Vittorio, si pronunciava per gli Spagnuoli. Popoli italiani prendevano le armi per sottrarsi ad un governo italiano, e per assoggettarsi volontariamente a signoria straniera.

Vittorio Amedeo dovette persuadersi che oramai gli era impossibile conservare la Sicilia; che era stato ingannato dall'Alberoni; e che altro partito non gli rimaneva, per sottrarsi alla cattiva condizione a cui si trovava ridotto, che accostarsi ancora una volta all' imperatore. Incaricò il suo ministro a Vienna, marchese Fontana, di dichiarare che nel trattato di Utrecht aveva unicamente accettata la Sicilia per non lasciarla nelle mani degli Spagnuoli o dell'elettore di Baviera; soggiungendo in pari tempo che era pronto a stringere coll'Austria una lega offensiva e difensiva, e pregare fosse dato ordine al conte Daun di mandare truppe in aiuto alle piemontesi che stavano in Sicilia, per cooperare alla cacciata degli Spagnuoli. Per dir vero la corte di Vienna aveva anche troppi motivi di essere malcontenta della condotta di Vittorio Amedeo, e quasi quasi temeva che egli fosse segretamente d'accordo col re Filippo per riuscire intanto a mantenersi in Sicilia, ed agevolare poi di là alla Spagna l'eseguimento de' suoi disegni contro Napoli. Ad ogni modo, parendo certo che lo sbarco

degli Spagnuoli nell'isola fosse avvenuto senza il suo consenso, si decise di non dare una risposta addirittura negativa alle sue domande, per non gettarlo per avventura con questa nel campo nemico, ma di tenersi pel momento sulle generali, prescrivendo al conte Daun di tenersi pronto a passare in Sicilia al primo cenno che gliene venisse fatto da Vienna.

Se non che la mala intelligenza e la sfiducia non erano circoscritte alle due corti di Torino e di Vienna, ma si estendevano anche ai loro generali. Il conte Daun fece offerire al vicerè marchese Maffei di mandargli in soccorso ottomila uomini, richiedendo fosse loro consegnata una fortezza, alla quale si potessero appoggiare. Il marchese Maffei ricusò di aderire alla domanda, e siccome non aveva forze proprie bastanti per opporsi agli Spagnuoli, la Sicilia pareva oramai perduta per i Piemontesi.

La flotta comandata dall'ammiraglio Bingh era intanto giunta a Napoli, dove la si stava aspettando con ansietà, e le istruzioni date dal governo inglese all'ammiraglio, che erano in sostanza quelle di opporsi ad ogni atto arbitrario della Spagna, quale era stato l'attacco contro la Sardegna dell'anno precedente, fornivano chiara testimonianza del buon accordo ristabilito fra l'Inghilterra e l'imperatore. Non fu difficile all'ammiraglio ed al conte Daun d'intendersi. Questi informò l'inglese che Vittorio Amedeo stava sul punto di aderire formalmente alla quadruplice alleanza, e che intanto aveva già dichiarato non opporre più difficoltà che le truppe imperiali occupassero le fortezze della Sicilia, e si offrì di mandare duemila soldati imperiali a Messina per aiutare i Piemontesi a difendere la cittadella.

Bingh accettò la proposta, e portò le truppe imperiali per mare a Reggio di Calabria, di dove mandò un ufficiale al marchese di Lede per proporgli una sospensione d'armi

di due mesi, onde dar àgio di comporre la quistione relativa alla Sicilia per vie diplomatiche. Se non che il marchese di Lede essendosi ricusato di aderire alla proposta, l'ammiraglio inglese attaccò la flotta spagnuola l'11 agosto 1718 presso il Capo Passero, e la disfece completamente. Il marchese di Lede non si perdette punto d'animo a questo sinistro, per quanto fosse gravissimo, e spinse con maggiore energia l'assedio della cittadella di Messina, la quale si arrese il 25 settembre, ottenendo la guarnigione libero passo.

Mentre questi fatti succedevano a Messina, il conte Daun si era deciso ad occupare a qualunque costo qualche punto della Sicilia colle truppe imperiali. Furono imbarcate quelle che si trovavano a Reggio, non che a Genova i reggimenti giunti dalla Lombardia, e portati tutti a Melazzo sulla costa settentrionale della Sicilia, dove il generale di artiglieria barone di Zumjungen, il quale comandava la spedizione, si sostenne per tutto l'inverno contro gli attacchi degli Spagnuoli. Zumjungen aveva servito in Italia durante la guerra di successione sotto il principe Eugenio, e si reputava uno dei migliori generali dell'esercito austriaco. Non apparteneva a famiglia distinta, e solo il proprio merito gli aveva aperto la via ai più alti gradi nell'esercito. Era uomo di non comune coltura, ed in un tempo nel quale i modi assoluti erano richiesti quasi condizione per essere buon militare, si distingueva per amore alla legalità e per dolcezza di carattere. Se non che mancando alquanto di energia e di prontezza di esecuzione, si riteneva, anche a giudizio di Eugenio, non troppo adatto all'ufficio di generale in capo, onde il comando superiore delle truppe imperiali in Sicilia venne affidato nei primi mesi dell'anno 1719 al conte Mercy. A consigliare tale scelta valse altresì la capacità amministrativa, di cui aveva dato prova nel Banato, e che era indi-

spensabile nel governo di un paese di recente occupato, e dove importava moltissimo rendere accetta ai popoli la nuova signoria. Pertanto, nel mentre venne nominato vicerè per l'imperatore in Sicilia il duca di Monteleone, fu pure stabilito che almeno da principio dovesse concertarsi col generale in capo riguardo al governo ed alla amministrazione dell'isola.

Sulle prime parve duro a Zumjungen, il quale già si trovava sui luoghi, ed aveva la coscienza dei buoni servigi prestativi, doversi assoggettare a Mercy, sebbene fosse questi più anziano in grado. Ferito nell'amor proprio scrisse a Vienna, domandando fosse sottoposta a severo esame la sua condotta, dacchè si trovava in Sicilia, e domandando di esser richiamato per motivi di salute. Ma poi, riflettendoci sopra, dichiarò aver compreso che la sua domanda di richiamo per ragioni di salute, sebbene appoggiata al vero, sarebbe stata interpretata qual mero pretesto per non servire sotto gli ordini di Mercy; non sapersi adattare a quel pensiero; volersi comportare da uomo onesto; essere pronto a servire dove e come l'imperatore sarebbe per ordinare, e mantenne religiosamente la sua parola. Durante tutta la guerra di Sicilia Mercy non ebbe che a lodarsi del concorso, non meno leale che intelligente, di Zumjungen.

Prima ancora che Mercy giungesse nell'isola, Vittorio Amedeo aveva aderito formalmente alla quadruplice alleanza e s'era posto d'accordo coll'imperatore. La Sicilia venne promessa all'imperatore, e la Sardegna a Vittorio Amedeo, impegnandosi il primo all'invio di un corpo di truppe per ritorla agli Spagnuoli. Nello stesso trattato venne regolato il modo di comune azione delle truppe imperiali e di quelle piemontesi in Sicilia, e fu tolta di mezzo ogni occasione di contrasto dannosa allo scopo, a cui miravano i due governi, la totale espulsione degli Spagnuoli dall'isola.

Mercy, di concerto col conte Daun e coll'ammiraglio

Bingh, decise di sbarcare a Melazzo, proponendosi di soccorrere prima d'ogni cosa quella fortezza, liberandone la guarnigione, quindi di scacciare gli Spagnuoli dal loro campo di fronte a Melazzo, non che da quello di Messina. S'imbarcò a Baia con circa diciannovemila uomini il 22 maggio 1719, e quattro giorni dopo trovavasi in vista delle coste della Sicilia. Si abboccò a Stromboli con Zumjungen, e decisero di sbarcare presso Patti. Gli Spagnuoli non opposero resistenza, ed anzi levarono il loro campo di fronte a Melazzo, ritirandosi sopra Francavilla. Nonostante questo primo successo, Mercy non disconobbe le difficoltà della sua impresa, e più di tutto gli dava pensiero il contegno ostile delle popolazioni, le quali andavano anche qua e là prendendo le armi per dare appoggio agli Spagnuoli. E non era opportuno ricorrere alle vie di rigore, dovendosi considerare i Siciliani non già come nemici, ma come sudditi dell'imperatore, per veder di assuefarli alla mutata dominazione. Altre serie difficoltà erano l'insufficienza di quanto occorreva ad un esercito; la solita mancanza di danaro, per cui le paghe erano come sempre in ritardo; la lontananza dei punti, da cui si dovevano ritrarre le sussistenze; il difetto in molte parti, l'impraticabilità dovunque delle strade; la mancanza di bestie da tiro e da soma, per cui era forza adoperare buona parte dei cavalli della cavalleria nei trasporti.

E disgraziatamente pareva che a Vienna si volessero, non rimuovere, ma aggravare a bella posta le difficoltà. Se mai eravi stato momento, in cui fosse occorso al governo del vicino reame di Napoli un uomo che sapesse che cosa fosse fare la guerra, e come si debba provvedere ad un esercito impegnato in un'impresa malagevole, era questo. Per una felice combinazione un tal uomo si trovava a Napoli. Il conte Daun aveva provveduto con zelo, con intelligenza a tuttoquanto occorreva per la spedizione di

Sicilia, secondo i mezzi di cui poteva disporre. E nel momento appunto che egli s'era inteso con Mercy su quanto tuttora potesse bisognare, e si affaticava con ardore a provvederlo, fu richiamato a Vienna, e gli fu sostituito in Napoli un ufficiale civile, che nulla sapeva nè poteva sapere di cose militari, il conte Giovanni Venceslao Gallas, ambasciatore austriaco a Roma.

Il principe di Savoia fece di tutto per opporsi a questa infelice nomina. Sebbene militare, non era favorevole in massima alla riunione dei poteri civili e militari in una stessa persona; ma in un momento in cui si doveva reputare ventura lo avere a capo del governo in Napoli un militare, ed un militare capacissimo, lo allontanarlo per sostituirvi un impiegato civile, il quale non poteva a meno di essere di cose militari ignorantissimo, gli pareva tale errore, che propriamente non sapeva darsene pace. Nel consiglio di conferenze, a cui assisteva pure l'imperatore, il principe espose tutte le ragioni per dimostrare quanto fosse inopportuno il richiamo del conte Daun da Napoli in quel momento; tutti i membri del consiglio, ad eccezione di uno, furono del suo avviso, ma tutto fu vano. Più che la ragione valse presso l'imperatore l'influenza fatale del partito spagnuolo.

In nessuna occasione apparve tanto manifestamente la potenza di questo partito, che, crescendo ogni giorno di ardire, non si limitava più soltanto ad osteggiare il principe di Savoia, ma cercava eziandio oramai di allontanare dalle cariche importanti dello stato le persone che non gli erano pienamente devote. Il principe di Cardona, prendendo la parola a nome di tutto il partito, disse che il conte Daun già da quasi tre anni era vicerè a Napoli; che tali nomine non si solevano fare a tempo indeterminato, ma che dopo tre anni si dovevano riconfermare o rivocare; parlò dei buoni e lunghi servigi prestati dal conte Gallas; dei gravi

sacrificii, a cui aveva dovuto sottostare; della giustizia di dargli un mezzo di ristabilire la propria fortuna, e questa considerazione del vantaggio privato di un cittadino valse più che quello del bene pubblico.

La notizia del suo richiamo giunse al conte Daun quasi fulmine a ciel sereno; imperocchè non aveva mai avuto motivo di aspettarsela, ed inoltre mancavano ancora alcuni mesi al compimento dei tre anni, che le costumanze spagnuole assegnavano per termine alla durata della carica di vicerè. Ben comprendendo come sarebbe stata inutile ogni qualunque osservazione, piegò il capo, e dopo aver rimesso il governo al suo successore tornò a Vienna, dove, perchè non avesse troppo motivo di lagnarsi, gli venne affidata la carica di comandante di quella città e del suo distretto.

Per colmo di sventura il conte Gallas poche settimane dopo aver preso possesso dell'alto suo ufficio si ammalava, ed il 25 luglio moriva, lasciando ogni cosa in piena confusione, e particolarmente tuttoquanto riguardava la spedizione di Sicilia. I due generali conte Caraffa ed Atalaya, ai quali per la morte del vicerè spettava provvedere al buon governo della cosa pubblica, presero a contrastare ed a farsi guerra, senza darsi pensiero di tuttoquanto avrebbe pure richiesto la loro particolare attenzione. L'imperatore, onde porre fine ad uno stato di cose tanto dannoso, chiamò a Vienna il conte Caraffa, affidò il comando superiore delle truppe a Napoli al generale barone di Wetzel, e si affrettò a nominare un nuovo vicerè nella persona del vescovo di Olmutz, cardinale Wolff di Schrattembach, protettore della nazione tedesca presso la Santa Sede. Strana scelta, per dir vero, per un paese ed in un momento in cui sarebbe stata necessaria anzitutto una capacità militare! Ma così vollero gli Spagnuoli, ed a coloro che la sapevano più lunga non rimase altro partito che chinare la fronte e tacere.

Fu ventura per Mercy, in mezzo a tanti ostacoli, lo

avere truppe scelte, comandate dai migliori generali dell'esercito. Oltre Zumjungen, del quale Mercy apprezzava ogni giorno più la capacità e la lealtà, erano particolarmente distinti il conte Giorgio Oliviero Wallis ed il barone di Seckendorff.

Il primo apparteneva a famiglia eminentemente militare. L'avo ed il padre di lui erano morti entrambi sul campo di battaglia, ma ciò non aveva punto distolto Oliviero da dedicarsi fin da suoi primi anni alla milizia. Aveva guerreggiato in Italia e contro il Turco, acquistandosi fama d'intrepido soldato e di ufficiale capace, sovrattutto come ingegnere. Se non che non era troppo amato nell'esercito per i suoi modi altieri, per la stima soverchia che aveva di sè, la quale rendeva poco piacevole agli uguali, non meno che agli inferiori, l'aver relazioni con lui.

Federico Enrico di Seckendorff apparteneva ad una famiglia distinta della Franconia; aveva ricevuta una educazione accuratissima, e possedeva coltura superiore a quella della generalità de' gentiluomini suoi contemporanei. Aveva servito dapprima nelle Fiandre sotto il re Guglielmo III, quindi presso il margravio Ludovico di Baden, quindi di bel nuovo nei Paesi Bassi col contingente di Brandeborgo ai tempi di Marlborough e di Eugenio, il quale aveva avuto allora occasione di conoscerlo e di apprezzarlo. Era anzi sua intenzione chiamarlo con alcuni altri ufficiali distinti al servizio dell'imperatore; se non che, avendo il re di Polonia offerto a Seckendorff il grado di maggiore generale nel suo esercito, Eugenio fu il primo a consigliarlo ad accettare. Anche colà si distinse, cooperando particolarmente alla presa di Stralsund. Finalmente nel 1717 ottenne, per mezzo di Eugenio, il grado di tenente maresciallo nell'esercito austriaco, prese parte alla guerra contro il Turco, ed ultimata questa, fu mandato nell'Italia meridionale colle truppe spedite d'Ungheria contro gli Spagnuoli.

A Mercy non erano occorse meno di tre settimane per provvedersi di tutto quanto era indispensabile per muovere contro il nemico. L'esercito imperiale abbandonò il 17 giugno 1719 il suo campo di Limmeri, e dopo tre giorni di marcie faticosissime traverso a luoghi montuosi, privi di strade, sotto la sferza cocente del sole siciliano, pervenne all'altura delle Tre Fontane, di dove potè scorgere gli Spagnuoli accampati nella pianura di Francavilla. Un grido di gioia echeggiò nelle file dei soldati impazienti, dopo tanto temporeggiare, di venire a battaglia. L'attacco ebbe luogo il giorno dopo, ma non fu coronato da felice successo. Gli Spagnuoli tennero fermo, e non riuscì agl'Imperiali, ad onta della bravura spiegata, di cacciarli dalle loro posizioni. Mercy ferito dovette ordinare la ritirata, la quale fu eseguita in buon ordine, senza che il marchese di Lede si arrischiasse a disturbarla.

Mercy prese una buona posizione presso Motta, continuando ad osservare il nemico a Francavilla, aspettando una favorevole occasione per attaccarlo nuovamente; se non che l'11 luglio fu colpito per la seconda volta da un insulto della stessa natura di quello che lo aveva colto due anni prima sotto le mura di Belgrado. Rimase per ben due ore quasi morto, e riavutosi aveva pressochè perduta la vista. Nella impossibilità di ritenere più il comando, lo dovette abbandonare al generale Zumjungen, e farsi trasportare a Reggio.

Prima ancora che pervenisse a Vienna la notizia del fallito tentativo contro gli Spagnuoli, Eugenio erasi dovuto persuadere della insufficienza delle forze, di cui poteva disporre Mercy per la conquista della Sicilia, e come fosse mestieri accogliere la domanda da esso fatta, che gli fossero cioè mandate in aiuto quelle che erano destinate alla Sardegna, soprassedendo pel momento a quella spedizione. Fu dato ordine pertanto al tenente maresciallo

conte di Bonneval che la doveva comandare, e che già trovavasi in Lombardia, di radunare diecimila uomini e di portarli a Genova, imbarcandoli colà per la Sicilia.

Poche persone fecero tanto parlare di sè in principio del secolo scorso, quanto il conte Alessandro Bonneval, non già perchè fosse un grande uomo, e neppure un grande capitano, sebbene non privo di una certa capacità militare; ma per la stranezza delle sue avventure, per la eccentricità de' suoi modi, per lo smodato suo amor proprio, che lo spingeva a prodursi, sempre e dovunque, in prima linea. Era totalmente privo di senso morale, non avendo fede nè alla sua religione, nè alla sua bandiera, essendosi formato una specie di onore tutto suo proprio, conculcando in sostanza tuttoquanto gli uomini dabbene ritengono sacro ed onorevole. Basterà a dare un'idea del suo carattere la lettera scritta da lui al principe di Savoia, nella quale dichiarava non darsi punto pensiero di quell'amore di patria, a cui il volgo pone tanta importanza. Nato a Limoges di famiglia distinta, era entrato in età di soli undici anni nella marina, ed un giorno l'ammiraglio Tourville nel passare una ispezione a Tolone avendo detto a vederlo « che cosa possiamo fare di questo ragazzo? Convien rimandarlo a casa, » il garzoncello arditamente rispondeva: « Non si rimanda a casa un Bonneval. »

In Inghilterra od in Germania il piccolo marinaio sarebbe probabilmente stato punito per l'insolente risposta: in Francia piacque, e fu ricompensato colla nomina a guardia marina. Non fu però lunga la carriera di Bonneval in mare, imperocchè dovette uscire dalla marina per avere provocato a duello un suo superiore, ed entrato nella guardia trovavasi al comando di un reggimento nella guerra di successione in Italia, dove Eugenio aveva avuto occasione di conoscerlo per un prode soldato. Se non che al valore non corrispondeva la probità. Rimproverato dal ministro

della guerra Chamillart per le sue angherie a danno degli abitanti dei paesi occupati, Bonneval rispondeva con alterigia, rinfacciando al ministro l'umile sua origine, e disertando la propria bandiera entrava al servizio dell'imperatore. Faceva le campagne contro il Turco, a Petervaradino era gravemente ferito, ed ultimamente per interposizione del principe di Savoia, che, senza stimarlo qual uomo, lo aveva in conto di buon soldato e si compiaceva della sua conversazione originale e dilettevole, era stato destinato al comando della spedizione di Sardegna. Vedremo in seguito in qual modo Bonneval corrispondesse ai favori del principe.

Mentre stava quegli radunando le sue truppe in Lombardia per portarle in Sicilia, Zumjungen erasi dovuto persuadere che la posizione occupata dagli Spagnuoli a Francavilla era inespugnabile, ed aveva pensato di volgersi contro Messina. La città ed i piccoli forti staccati non tardarono ad arrendersi, ma la cittadella presidiata da una forte guarnigione continuava a resistere. Fu forza a Mercy, che ristabilito in salute aveva ripreso il comando, intraprenderne l'assedio regolare, che andava molto in lungo, a motivo particolarmente del disordine che regnava a Napoli, per cui l'esercito in Sicilia rimaneva sprovvisto di tuttoquanto era necessario per spingere l'assedio con vigore. Contribuivano pure ad aggravare le condizioni di Mercy le cattive disposizioni degli abitanti, i quali erano alieni dal passare sotto la dominazione dell'imperatore, dicendo che tanto valeva obbedire agli Spagnuoli che reggovano ogni cosa a modo loro a Vienna, quanto dipendere direttamente da quelli che stavano a Madrid. Mercy faceva tutto il possibile colla buona amministrazione, colla umanità del suo contegno, per vincere questa ripugnanza, ma tutti i suoi sforzi tornavano vani; quindi attendeva con ansietà il rinforzo di truppe che Bonneval doveva portar seco,

sperando di potere con queste non solo prendere la cittadella di Messina, ma ancora indurre i Siciliani alla ragione. Bonneval però tutto intento a bisticciarsi col conte Colloredo, governatore generale della Lombardia, per la formazione del suo corpo di spedizione, non si affrettava a partire. Per farlo muovere vi volle un ordine espresso e stringentissimo da Vienna, e soltanto il 28 settembre s'imbarcava a Genova con diecimila uomini.

Scendeva a terra a Messina l' 8 ottobre, e dieci giorni dopo la cittadella si arrendeva, ottenendo la guarnigione libero passo per la Spagna. S' era valorosamente difesa, e da gran tempo gli Spagnuoli non avevano fatta così buona prova in guerra, come la fecero durante quella campagna di Sicilia.

Anche dopo la venuta di Bonneval non cessarono per Mercy le difficoltà. Il pazzo francese ricusava obbedire, voleva fare ogni cosa a modo suo; degli ordini venuti da Vienna si dava poco o nessun pensiero. Il contegno delle popolazioni era sempre ostile; a Napoli si continuava a trascurare di provvedere a quanto occorreva all' esercito; la condizione degl' Imperiali nell' isola era molto critica, e fu ventura si aprisse tutto ad un tratto altra via di assicurarne il possesso all' imperatore, chè la conquista a mano armata sarebbe stata di esito molto dubbio. La repentina caduta di Alberoni, il suo bando dalla Spagna, l' adesione del re Filippo alla quadruplice alleanza, mutarono interamente lo stato delle cose. La Spagna promise di sgombrare totalmente dalla Sicilia fra sei mesi, e tutte le altre quistioni pendenti per giungere a fermare una pace durevole furono rimandate ad un congresso, a sede del quale venne scelta la città di Cambrai.

Ad onta però di questi accordi, parve che le ostilità dovessero continuare in Sicilia. Il marchese di Lede, richiesto di sgombrare l' isola, disse di non avere istruzioni

in proposito, e non volle acconsentire ad altro che ad una tregua, alla quale Mercy dal canto suo non credette di aderire. I due eserciti continuarono i loro movimenti, e pervennero a poca distanza entrambi da Palermo, pronti a venire alle mani. Pareva imminente una battaglia, quando il marchese di Lede spedì un parlamentario a Mercy, per annunciargli che gli erano giunte istruzioni, e chiedere che fossero sospese le ostilità. Il 6 maggio 1720 venne stipulata, fra il marchese di Mercy e l'ammiraglio Bingh, una convenzione, in forza della quale gli Spagnuoli si obbligarono a sgombrare la Sicilia, e due giorni dopo fu sottoscritta altra convenzione simile per la Sardegna.

Partiti in breve gli Spagnuoli dall'isola, rimase questa tutta in potere degl'Imperiali. Bonneval aveva fatta domanda di essere nominato governatore di Messina, ma si ebbe un rifiuto e dovette ritornarsene in Lombardia. Anche Mercy partì, e senza rammarico per certo, dalla Sicilia, dove troppo aveva dovuto soffrire, e fece ritorno a Temeswar riprendendo il governo del Banato, che ritenne per alcuni anni ancora con grande vantaggio di quelle contrade. In Sicilia rimase vicerè per l'imperatore il duca di Monteleone, uomo buono, generoso, ma di troppo scarsa capacità per quel posto difficilissimo, e che, amante troppo del quieto vivere, poco o nessun pensiero prendevasi degli affari, abbandonando ogni cosa a quattro o cinque Spagnuoli intriganti che lo circondavano, e che tutto reggevano a loro capriccio ed arbitrio.

Rendeva ciò tanto più necessario porre al comando delle forze militari in Sicilia un generale abile, sul quale si potesse riposare interamente, tanto più che l'isola, la quale presentavasi come un antemurale dei possedimenti austriaci in Italia, era aperta da ogni parte. Pareva ad Eugenio che migliore di ogni altro sarebbe stato il gene-

rale Zumjungen, se non che due ostacoli vi si opponevano; il suo desiderio vivissimo di essere richiamato dall'isola, e la sua qualità di protestante, la quale avrebbe potuto urtare il senso delle popolazioni di quella contrada, esclusivamente cattoliche. Rimanevano ancora Wallis e Seckendorff: questi però era del pari protestante, ed il primo straniero, e non pareva conveniente affidare un posto di tanta importanza a chi non fosse suddito dell'imperatore. Il principe Eugenio tuttavia propendeva per la nomina di Wallis e la propose all'imperatore; se non che questi stimò affidare quell'incarico al generale Zumjungen, il quale dovette rassegnarsi a rimanere nell'isola. Ufficio di non minore importanza era anche l'elezione del comandante della cittadella di Palermo, in quanto che le fortificazioni trovavansi in mediocre stato. L'imperatore voleva destinarvi uno Spagnuolo, Girolamo Pignatelli, ma il principe virilmente si oppose, ottenendo vi fosse nominato Ottocaro Starhemberg, nipote di Guido, nel quale riponeva piena fiducia. A comandante di Messina fu scelto il generale Wallis, e di Siracusa il colonnello conte Diesbach, svizzero che si trovava da lunghi anni al servizio dell'imperatore, prode soldato ed uomo di provata fede. Dopo di ciò Eugenio più non si oppose che l'imperatore nominasse ai posti di minore importanza quanti volle dei suoi cari Spagnuoli; solo ebbe cura di porre a fianco di ognuno di essi un antico ufficiale tedesco, del quale fosse sicuro di potere ad ogni buon effetto fidarsi.

CAPITOLO TRENTESIMOSESTO.

Condizione di Eugenio alla corte di Vienna. — Sue relazioni coll'imperatore. — Loro intimità. — L'imperatore a poco a poco viene mutando contegno. — Influenza del grande scudiere Althan. — Suoi maneggi a danno di Eugenio. — Altri avversari del principe. — Il tenente maresciallo conte Guido Starhemberg. — Vittorio Amedeo di Savoia. — L'abate Tedeschi ed il conte Nimptsch. — Loro complotto a danno di Eugenio. — I loro progetti sono scoperti. — Falliscono; condanna dei colpevoli. — Riavvicinamento dell'imperatore ad Eugenio. — Tornano amici come prima.

Giunti a questo punto della nostra storia, ci è forza soffermarci alquanto nella descrizione di meschine e basse passioni, che non fanno per certo onore alla umana natura, ma delle quali è pure necessario occuparci per servire alla verità, e per dare idea precisa dell'indole dei tempi.

Il richiamo del conte Daun, e la nomina prima del conte Gallas, quindi del cardinale Schrattenbach a vicerè di Napoli, avevano dimostrato chiaramente come l'influenza del principe di Savoia alla corte di Vienna fosse venuta meno. La sua voce non cessava di risuonare, franca e coraggiosa sempre, per ottenere il bene nei consigli dell'imperatore, ma non le si dava più ascolto come in passato; tornava il più delle volte infruttuosa; altre influenze prevalevano presso il sovrano. Le cose erano giunte a tal segno, che Eugenio stesso più di una volta suggerì alle persone che ricorrevano a lui per qualche affare di rivolgersi invece ai membri del partito spagnuolo; imperocchè

nessuna domanda, per quanto fosse onesta e diretta al pubblico bene, aveva speranza di essere accolta, se non prendeva quella via. Il principe aveva dovuto provare per propria esperienza quanto fosse potente la forza di quel partito, e come quotidianamente colle suggestioni, colle calunnie fosse riuscito a scuotere la fiducia che in lui riponeva l'imperatore.

Abbiamo visto in passato quanto fossero intime le relazioni fra il principe e l'imperatore, e male si potrà comprendere come poco sia mancato che non venisse bandito dalla corte e dall'impero colui che aveva salvata la casa imperiale dai più gravi pericoli, ed al quale andava, si può dire, quella debitrice della propria esistenza. Fu scritto che abbia detto il principe di avere trovato nell'imperatore Leopoldo un padre, in Giuseppe un fratello, in Carlo soltanto un padrone. Senza volere contrastare addirittura l'autenticità di queste parole, ci basti accennare parerci quelle grandemente dubbie, perchè non conformi a verità. Esiste negli archivi imperiali la voluminosa corrispondenza passata per tanti anni fra l'imperatore ed il principe, fin da quando il primo trovavasi in Ispagna, e questa sola basterebbe a far prova della intimità delle loro relazioni, tanta si è la fiducia che in essa traspare di Carlo in Eugenio; tanto vive e costanti sono le espressioni di gratitudine e di affetto del sovrano verso l'illustre suo capitano e consigliere!

Si dura fatica, per vero dire, a comprendere come le maligne insinuazioni, le calunnie abbiano potuto riuscire a distruggere una fiducia, la quale aveva basi cotanto solide; come l'imperatore abbia potuto credere per un momento capace delle più nere macchinazioni l'uomo, sul quale aveva riposato da tanti anni, che aveva le tante volte onorato del nome di amico. Per ispiegare la possibilità di così straordinaria e repentina mutazione in un uomo buono

per natura, com'era l'imperatore Carlo VI, è indispensabile soffermarci a considerare alcune particolarità del suo carattere.

Abbiamo osservato, già in altra occasione, come l'imperatore non potesse sopportare che si ritenesse avere taluno un predominio sulla sua persona, e per tal motivo provasse quasi istintiva diffidenza verso coloro che per nascita, per ingegno, per grado, potevano dirsi più a lui vicini; mentre invece propendeva verso quelli, i quali, o per umili natali o per uffici di poca importanza, non potevano essere considerati che come suoi istromenti. Non era infrequente il caso che riuscissero questi ad ottenere dall'imperatore quanto aveva ricusato dapprima a personaggi di ben maggior conto.

Mezzo sicuro, per così dire, di entrare nella grazia dell'imperatore era lusingarlo nella sua idea prediletta di promuovere l'industria ed il commercio ne' suoi stati, colla creazione particolarmente di una flotta. Nudriva questo disegno fin da quando si trovava in Ispagna, e tanto più lo accarezzava dopo il possesso della Sicilia, al mantenimento della quale una marineria era, per dir vero, di grande utilità. Dava pertanto ascolto a qualunque progetto gli si facesse per favorire l'industria, sacrificando a tal uopo ragguardevoli somme, che nella strettezza della pubblica finanza avrebbero potuto trovare ben più utile impiego, non ponendo mente come prima condizione per la creazione di una flotta fosse l'avere prospere finanze, e come nelle condizioni politiche ed economiche, in cui si trovava l'Austria a quel tempo, vi volessero ancora anni ed anni prima che fosse in grado di competere nelle industrie e nel commercio colle nazioni maggiormente inoltrate nelle vie della civiltà. Se non che era Carlo talmente fisso in questa sua idea, che riteneva quasi offesa personale l'essere in ciò contraddetto.

Su questo proposito Eugenio era di opinione diametralmente opposta a quella dell'imperatore. Pensava, come tutti gli uomini positivi e pratici, che prima di volgersi alle novità, era mestieri ordinare e consolidare quanto esisteva, e quando l'imperatore intrattenevalo di quelle che esso chiamava utopie, non faceva mistero del suo contrario avviso. È facile comprendere come frequenti dovessero essere le occasioni di contrasti fra due persone, le quali la pensavano in modo cotanto diverso. D'altra parte non mancavano quelli che davano ragione all'imperatore in quelle sue idee, e primi fra tutti Sinzendorff, Perlas ed Althan. Carlo aveva dimostrata sempre poca simpatia per il primo, e questi, per mantenersi nella sua posizione che sentiva vacillante, procurava di secondare il suo sovrano nelle cose che sapeva stargli più a cuore. Gli altri due facevano il loro mestiere di cortigiano, prima condizione del quale si è dar sempre ed in tutto ragione al principe. Eugenio era stato per molti anni in buone relazioni con Althan e con tutta la famiglia di lui, ma a poco a poco le cose si andarono guastando. Pare che il grande scudiere si ingelosisse della molta influenza acquistata dal principe di Savoia, e forse anche altre ragioni contribuirono ad alienarlo da questo.

Eugenio soleva frequentare la casa della contessa Battyany, figliuola del già cancelliere aulico Strattmann, dama spiritosa, la quale aveva radunato attorno a sè una società scelta di persone graditissime al principe. Questi dopo avere lavorato tuttaquanta la giornata si recava per lo più alla sera dalla contessa, ed era l'unica distrazione che egli si permettesse.

Per quanto innocente essa fosse, gli avversari del principe ne fecero pretesto alle loro calunnie. Andarono susurrando all'orecchio dell'imperatore che in casa della contessa si parlava molto degli affari pubblici, e non sempre

in senso benevolo; che questa possedeva una grande influenza sull'animo di Eugenio; che se il principe era incorruttibile, non lo era del pari la contessa; che un dono a questa era la migliore via per acquistare l'appoggio, la protezione del principe di Savoia. L'imperatore da principio non prestava fede a queste voci, ma le ascoltava, e la calunnia faceva la sua strada. Più di tutti a soffiare veleno erano sempre pronti gli Spagnuoli, e nel 1717, quando Eugenio si trovava in critica condizione sotto le mura di Belgrado, non perdettero i suoi nemici quella buona occasione di biasimare l'operato del principe, tacciandolo d'imprudenza, quasi avesse per colpa sua compromesso le sorti della monarchia.

E per quanto fossero avversi agli Spagnuoli, presero pure per gelosia militare a spargere sospetti sul principe Schlick e Guido Starhemberg. In quanto al primo, che era stato sempre disgraziato in guerra, la cosa è facile a spiegarsi; ma meno si comprende riguardo al secondo, ed i contemporanei ne cercarono la ragione in futili pretesti, che sarebbe inutile riferire. Qualunque però ne sia stata la causa, è certo che, mentre dalla bocca di Eugenio non uscì mai parola di biasimo sull'operato di Starhemberg, questi era costantemente critico acerrimo delle operazioni militari del principe, e godendo esso meritamente fama di esperimentato capitano, le sue parole non potevano mancare di avere un certo peso.

Pare che le splendide vittorie di Petervaradino e di Belgrado avrebbero dovuto ridurre al silenzio gli emuli ed i calunniatori di Eugenio; ma così non avvenne, e fu provato come ben si apponesse il maresciallo di Villars, quando scriveva alcuni anni prima al principe, che i loro maggiori nemici non si trovassero già in campo, ma bensì a corte, in Vienna ed a Versaglia.

Le mene e gl'intrighi contro il principe di Savoia

continuarono, e presero maggiore sviluppo allorquando poterono, coloro che le ordivano, avere appoggio dove non avrebbero mai osato sperarlo, e dove al certo non lo avrebbero mai dovuto trovare.

È doloroso scorgere a capo degli avversari del principe persona stretta a lui per vincoli di sangue, e che gli avrebbe dovuto professare la più viva gratitudine. Ed era avversario tanto più pericoloso, in quanto che non gli mancavano e potenza e scaltrezza, nè aveva scrupoli sulla scelta dei mezzi, purchè valessero a fargli raggiungere il proprio fine. Il capo di tutte quelle macchinazioni non era niente meno altri che il cugino del principe, Vittorio Amedeo di Savoia re di Sardegna.

Non furono nè meschine passioni come quelle che si agitavano alla corte di Vienna, nè gelosia di potere, nè bassa invidia che spinsero il re a danno del principe. Esso mirava a più alto scopo; ad accrescere cioè la potenza della sua casa, a stendere la propria dominazione su quelle contrade, le quali formavano da tanti anni l'oggetto de'suoi desiderii. Nè per via delle armi, nè per mezzo di una politica subdola e vacillante gli era riuscito acquistare il ducato di Milano. Ora gli si offeriva altro mezzo, nel quale si vedeva attraversata la strada dall'illustre suo congiunto, il quale, fedele al paese che era diventato sua patria, e che aveva nobilmente servito da oltre trent'anni, non voleva acconsentire all'incremento della casa di Savoia con danno dell'Austria.

È noto come l'imperatore Giuseppe I, morendo, non avesse lasciato che due figliuole tuttora bambine, le quali, secondo l'ordine di successione stabilito da Leopoldo I, erano chiamate al trono, quando venisse a mancare la linea maschile della casa di Absburgo. Carlo VI, appena salito al trono, aveva mutato la legge di successione, chiamando a succedergli le proprie figliuole, a preferenza di

quelle del fratello. E per quanto fosse ancora possibile, nel 1719, epoca alla quale l'arciduchessa Maria Teresa non contava che due anni, che l'imperatore avesse tuttora prole maschile, tuttavia il re Vittorio Amedeo pensava tenere conto della eventualità contraria. Aspirava pel suo figliuolo primogenito, il quale fu poi il re Carlo Emanuele III, alla mano della figliuola primogenita dell'imperatore Giuseppe, lusingandosi di rafforzare con questo matrimonio le pretese della sua casa al ducato di Milano, e fors'anco a tutti i possedimenti austriaci in Italia, o, se non altro, di prepararsi un pretesto per ottenere in qualche modo il suo scopo.

Eugenio, alla cui penetrazione non isfuggirono i fini reconditi del re, si dichiarò contrario al matrimonio, e non ebbe difficoltà a provare all'imperatore quanto pregiudicevole sarebbe riuscito questo alla sua casa; ed il re, che ben conoscendo suo cugino sapeva quanto fosse irremovibile nei suoi propositi ogniqualvolta credeva impegnato il proprio dovere, disperando di poterlo piegare alle sue mire, non ebbe ribrezzo di far causa comune con coloro, i quali tendevano a bandire il principe Eugenio dalla corte imperiale.

Il marchese di San Tommaso, ministro del re a Vienna, era quegli che teneva nelle mani tutte le fila della macchinazione; ma, per non compromettere il suo re in caso di esito fallito, faceva giuocare quali suoi stromenti altre persone, e due principalmente, l'abate Giovanni Prospero Tedeschi, ed il ciambellano imperiale, consigliere aulico conte Giovanni Federico di Nimptsch.

L'abate Tedeschi, originario di Castiglione Fiorentino, era uno di quei tanti avventurieri politici, i quali in que' tempi offerivano i loro servigi a chi li pagava a più caro prezzo, mutando l'arte di governo in una serie di raggiri e d'intrighi, in cui tutti cercavano soperchiarsi a

vicenda. Ad onta del suo titolo di abate, pare non fosse entrato mai negli ordini, e vestisse l'abito sacerdotale unicamente qual veste atta a meglio coprire i suoi perversi disegni. Solo si sa che era venuto a Vienna male in arnese, con tutta l'apparenza della miseria, e che trovato mezzo d'introdursi nella famigliarità del marchese di San Tommaso, prese tosto a fare vita agiata, al punto di mantenere cavalli e carrozza, lusso meno comune a quell'epoca che oggigiorno, e non tardò a contrarre molte e distinte relazioni. Diventò particolarmente assiduo in casa del conte di Nimptsch, uomo di una certa importanza, non già per proprio merito, ma per la sua parentela col conte di Althan, di cui aveva sposata la sorella. Era esso uomo tuttora giovane, dissoluto, sempre carico di debiti, il quale, senza avere propriamente ingegno, possedeva un certo brio, ed una facilità di ameno conversare, la quale lo aveva reso accetto a corte, ed allo stesso imperatore, che egli esilarava co' suoi lazzi. Indebitato com'era di continuo, non fu difficile all'abate indurlo per danaro a cooperare allo allontanamento dalla corte non solo del principe di Savoia, ma ancora dei due ministri Sinzendorff e Starhemberg, i quali si erano dichiarati essi pure contrari al progetto di matrimonio della figliuola dell'imperatore Giuseppe col giovane principe di Piemonte.

Le prime calunnie furono dirette contro Eugenio. Si andarono ripetendo all'imperatore ogni giorno le accuse già lanciate dapprima contro il principe; si andò susurrando che per il culto da questo serbato alla memoria del defunto imperatore fosse portato a favorire la successione della figliuola di lui; che si fosse opposto unicamente al matrimonio di essa col figliuolo del re di Sardegna, perchè sapendo come la nobiltà austriaca bramasse vederla sposa al principe elettore di Baviera, si lusingava coll'appoggio di quella di riuscire a piegare ai suoi fini l'imperatore.

Pare impossibile che Carlo VI prestasse fede a siffatte calunnie, le quali si sarebbero potute dire anche assurdità; ma il terreno era stato lavorato da un pezzo, la macchina era stata montata a dovere, e l'imperatore si lasciò circuire a segno d'incaricare Nimptsch di tener d'occhio il principe ed i suoi aderenti, e di portarsi in segreto, di nottetempo, a palazzo, per dargli conto di quanto avesse potuto scoprire.

Nimptsch si valse più volte della permissione avuta. Nella notte si recava frequentemente dall'imperatore, inventando sempre nuove fiabe a danno del principe, di Sinzendorff, di Starhemberg, e non è facile prevedere qual esito avrebbe avuto la cosa, allorquando, per un caso fortuito, Eugenio venne a cognizione di tutto quanto il complotto. Il cameriere del conte Nimptsch fu colpito dal grande moto che si dava il suo padrone. Lo aveva veduto uscire spesso di notte, sempre travestito in varia foggia; ogni giorno stava rinchiuso in camera due o tre ore coll'abate Tedeschi; uomini sconosciuti lo venivano a cercare di continuo e si trattenevano a lungo seco lui. Il cameriere sospettò una trama, e si decise far parola de' suoi sospetti a persona autorevole. Ed a far prova della generale fiducia che ognuno riponeva a Vienna nel principe di Savoia, varrà il fatto che la prima persona, a cui pensò il cameriere indirizzarsi, fu appunto Eugenio. Si portò dal principe narrandogli tutto ciò che aveva osservato, palesandogli i suoi dubbi e sospetti. La cosa non recò punta sorpresa al principe, il quale aveva subodorato già che qualche trama si andava macchinando a suo danno; però rispose al domestico che la sua semplice asserzione non gli bastava per persuaderlo che persona distinta, qual era il conte di Nimptsch, potesse macchiarsi di tanta infamia; che però quando fosse riuscito a fornirgliene prova, non solo ne lo avrebbe ricompensato, ma si sarebbe preso pensiero di proteggerlo contro ogni persecuzione.

Il cameriere pochi giorni dopo gli recava carte che aveva tolte al suo padrone, le quali non lasciavano più dubbio sulla sussistenza del complotto. Eugenio mantenne la sua parola assegnando al cameriere una pensione, e lo fece partire per la Svizzera, ritenendo che a Vienna non sarebbe più stato sicuro. Presa poi cognizione delle calunnie, di cui era stato oggetto, si consultò co' suoi amici intorno a quanto gli convenisse fare, e tutti approvarono la sua risoluzione di portarsi dall'imperatore, di domandargli una formale soddisfazione, e nel caso non gli riuscisse ottenerla, di rassegnare tutte le sue cariche, chiamando l'Europa a giudice della sua condotta.

Non è a dire quanto si sia trovato imbarazzato l'imperatore, allorquando si vide comparire davanti il principe, il quale gli parlò rispettoso bensì, ma concitato e con fermezza. Vuolsi abbia cercato Carlo di scusarsi, dicendo avere dato ascolto al conte Nimptsch, unicamente per curiosità; non avere però prestato fede alle sue parole; scorgere ora che questi vantavasi aver detto molto più di quanto avesse fatto realmente, e finì per abbracciare il principe, dicendogli sperare che avrebbe continuato ad essergli amico come per il passato. Eugenio però tenne fermo: disse che, al punto a cui erano venute le cose, non bastavano le parole, essere d'uopo di fatti; intendere che il Tedeschi ed il Nimptsch fossero immediatamente arrestati e sottoposti al giudicio di una commissione speciale. Carlo non seppe più che cosa rispondere, e la commissione fu composta del conte di Windischgrätz presidente del consiglio aulico dell'impero, del conte di Sturgky cancelliere aulico per l'Austria, non che del consigliere aulico dell'impero di Blumegen. Il consigliere aulico di Dolberg fu incaricato dell'ufficio di segretario.

È facile lo immaginarsi quale commozione abbiano destata a Vienna cotali avvenimenti. Durante l'istruttoria

del processo i due partiti, in cui era divisa la corte, fecero i più grandi sforzi entrambi per avere causa vinta, e vuolsi dire ad onore dei Tedeschi, che, comprendendo come lo allontanamento dalla corte del principe di Savoia sarebbe stato il primo passo per escluderli tutti, l'uno alla volta, dal fianco dell'imperatore, e lasciare libero il campo agli Spagnuoli, si tennero compatti, facendo tacere pel momento i loro dissidi e gare personali.

Il presidente della commissione conte di Windischgrätz, tuttochè non fosse menomamente fra gli aderenti del principe, diede pel primo il buon esempio, dichiarando francamente all'imperatore che avrebbe lasciato macchia indelebile sul suo regno, qualora avesse permesso che si sacrificasse ad una nera cabala l'uomo, a cui la sua casa e la nazione erano tenute di tanta gratitudine. Gli disse essere suo sacro dovere lasciare libero corso alla giustizia, e dare pronta ed intiera esecuzione alla sentenza che sarebbe per emanare. Anche Perlas si pronunciò apertamente in questo senso, ponendosi in opposizione diretta col partito spagnuolo, dando prova con ciò di rettitudine, e di comprendere assai meglio dei suoi connazionali quale fosse il vero interesse dell'imperatore.

Non mancarono per altra parte quelli che presero a proteggere Tedeschi e Nimptsch, e più di tutti si adoperarono in questo senso il conte di Althan e l'arcivescovo di Valenza. Rappresentarono all'imperatore come la punizione dei colpevoli non avrebbe potuto a meno di accrescere sempre più l'importanza del principe di Savoia; come fosse necessario trovare un temperamento, il quale, senza negare una certa soddisfazione ad Eugenio, non gli desse però addirittura causa vinta, sostenendo che egli non manderebbe ad effetto quanto aveva minacciato; che punto non si sarebbe allontanato nè dalla corte, nè da Vienna. L'imperatore però conosceva troppo la fermezza del principe

per sperare d'indurlo ad acquietarsi ad un temperamento; e difatti, quando dal corso della istruzione venne a risultare che il marchese di San Tommaso aveva avuto esso pure parte in quella brutta faccenda, Eugenio dichiarò di voler soddisfazione altresì dal ministro di Sardegna, e che qualora questa gli fosse negata, avrebbe saputo procurarsela come si conveniva a principe ed a gentiluomo.

Il contegno del principe in tale congiuntura fu quello di un uomo che ha presa una risoluzione irrevocabile. Appena esposte le trame, di cui era fatto segno, all'imperatore, si astenne dal prendere qualsiasi parte agli affari di stato, non convocò più nè il consiglio di conferenze, nè quello aulico di guerra, dei quali era presidente; ogni cosa rimase in sospeso, e la necessità di una decisione diventava ogni giorno più urgente.

L'istruzione intanto del processo faceva il suo corso. Nimptsch venne rivocato dalla sua carica di ciambellano, prima ancora che fosse pronunciata la sentenza, ed all'abate Tedeschi fu ritrovata una cassa a doppio fondo, contenente varie carte, le quali non lasciavano luogo a dubitare dell'esistenza del complotto. Il 21 novembre fu pubblicata la sentenza della commissione. Tedeschi fu dichiarato convinto di avere ingannato per mezzo di documenti falsi un conte del sacro romano impero; di avere scritto ad un governo straniero cose false riguardanti l'imperatore ed i suoi ministri; di avere posto in bocca all'uno ed agli altri discorsi che questi non avevano mai tenuto, e ciò allo scopo di ingannare e di procacciarsi ragguardevole somma di danaro; laonde venne condannato alla berlina per due ore sulla piazza del mercato nuovo a Vienna, a ricevere trenta colpi di bastone dalla mano del boia, non che al bando perpetuo da tutti gli stati dell'imperatore.

La sentenza contro il conte Nimptsch fu assai più

mite. Oltre alla destituzione dalle sue cariche di ciambellano e di consigliere aulico, venne condannato alla detenzione per due anni in una fortezza, ed al bando perpetuo da Vienna e da ogni luogo dove fosse di stanza la corte imperiale. Gli fu inoltre ingiunto di scrivere una lettera al principe Eugenio, non che al conte di Althan, per implorare il loro perdono delle calunnie lanciate contro di essi. Quest'ultimo fece ogni sforzo per ottenere che non fosse eseguita la sentenza pronunciata contro suo cognato; ma l'imperatore, per quanto gli dolesse negare qualsiasi cosa al suo favorito, non osò in questa parte arrendersi ai desiderii di lui. Andò bensì a fargli visita in una sua villa nei dintorni di Vienna, per dimostrare che non gli aveva punto ritirato il suo favore, ma lasciò libero il corso alla giustizia.

La sentenza contro l'abate Tedeschi fu eseguita il 12 dicembre 1719 con tutto il rigore della procedura criminale di quei tempi; l'abate fu quindi condotto sotto buona scorta ai confini del Tirolo, ed ivi, fattogli giurare che non avrebbe mai più riposto il piede negli stati dell'imperatore, lo si lasciò in libertà. Due giorni dopo, di buon mattino, il conte Nimptsch scortato da un picchetto di dragoni, in una carrozza totalmente chiusa, fu avviato a Gratz, nella fortezza della qual città egli scontò la sua pena. La sentenza della commissione in generale fu trovata troppo mite, e, per l'abate in ispecie, da molti si sarebbe voluta la condanna al carcere a vita.

In quanto al terzo colpevole, il marchese di San Tommaso, pare si sia riuscito ad ottenere che il principe Eugenio non insistesse nel chiedere soddisfazione, e si contentasse della lettera scrittagli da Vittorio Amedeo, nella quale questi tentava scusare sè ed il suo rappresentante di avere avuto parte al complotto. Ma ben più di questa lettera, alla quale non poteva prestare fede, fu di soddi-

sfazione al principe il contegno serbato dalla popolazione di Vienna verso del ministro sardo. L'irritazione pubblica contro di questo giunse a tal segno, che si dovettero prendere precauzioni per proteggere la sua persona da insulti.

Può dirsi che non solo a Vienna, in Austria, ed in Germania, ma ancora presso gli stati stranieri fu generale la soddisfazione provata per la vittoria ottenuta dal principe contro i suoi nemici, e per la Francia in particolare ne fanno fede le memorie contemporanee. Non meno viva per altra parte era l'irritazione nel campo degli emuli e dei nemici del principe. E più irritato di tutti per la punizione del cognato era il conte di Althan, il quale parve voler far portare all'imperatore la pena della colpa di quello. Sapendo quanto la sua compagnia fosse indispensabile al principe, si mise a tener broncio, a comparire di rado a corte, cercando per tal guisa di prepararsi una via alla vendetta, dichiarando apertamente, che o il principe o esso dovevano cadere, che a corte entrambi non potevano più durare.

E quando si voglia por mente alla debolezza dell'imperatore, alla sua passione, a dir così, per il proprio favorito, non si saprebbe certo come la cosa sarebbe andata a finire, se la morte di Althan avvenuta nel 1722 non avesse tolto di mezzo il principale ostacolo al ristabilimento delle buone relazioni fra il principe e l'imperatore; ristabilimento che fu agevolato ancora poco dopo dalla morte di altro fra gli avversari più accaniti di Eugenio, l'arcivescovo di Valenza. Fu questo un colpo fatale per il partito spagnuolo, la cui influenza venne a poco a poco decadendo, e restringendosi presso che ai soli affari riguardanti i possedimenti in Italia, non omettendo però mai di estorquere dalla bonarietà dell'imperatore danaro, pensioni, cariche, nella maggior copia possibile.

Percorrendo la corrispondenza fra il principe e l'im-

peratore, negli anni che seguirono la morte del conte di Althan e dell'arcivescovo di Valenza, si può scorgere chiaramente come la buona armonia fosse pienamente ristabilita fra Eugenio e Carlo VI. Questi consultava di continuo il primo intorno agli affari più importanti, e si può affermare che, senza occupare la carica di un primo ministro, Eugenio ne disimpegnava in realtà l'ufficio. La corrispondenza stessa assunse poi un carattere particolarmente affettuoso negli ultimi dieci anni della vita del principe, e non lascia luogo a dubitare, che nessuna traccia era rimasta del tentativo fatto da gente perversa per inimicare fra di loro due uomini, i quali non erano sicuramente pari per ingegno, ma nulla avevano da invidiare l'uno all'altro per bontà di cuore.

CAPITOLO TRENTESIMOSETTIMO.

Amore di Eugenio per le lettere. — Sue relazioni con Leibnizio. — Progetto di creazione di un' accademia delle scienze a Vienna. — Relazioni del principe con Giovanni Battista Rousseau. — Giudicio di Eugenio intorno alla *Enriade* di Voltaire. — Suo avviso sul modo di scrivere la storia. — Sue relazioni con Giampietro Mariette. — Basnage, Lenglet, Ferrand, Dubos. — Biagio Garofalo, Pietro Giannone, Alessandro Albani. — Domenico Passionei. — Biblioteca di Eugenio. — Suoi palazzi in Vienna. — Suo medagliere. — Suoi giardini; suo serraglio di belve. — Sue proprietà.

In mezzo alle continue sue occupazioni, nella agitazione e nel romore dei campi, operosissimo qual era, il principe di Savoia trovava tempo da dedicare alle scienze, alle arti, e sovrattutto alle lettere. Nel momento in cui gli sforzi de' suoi nemici parevano rendere possibile il suo allontanamento dalla corte, rispondeva all' ambasciatore d' Inghilterra, che gliene faceva parola, che con diecimila fiorini di entrata non sarebbe stato punto imbarazzato a finire tranquillamente i suoi giorni, possedendo abbastanza buoni libri per non essere sorpreso dalla noia.

Non risulta in qual tempo il principe abbia cominciato a formare la stupenda biblioteca che lasciò alla sua morte. Pare però sia stato durante la sua stanza a Londra nel 1712, e quello che si sa di certo si è la preferenza che diede sempre alle edizioni belle e rare. In questo particolare non conosceva risparmio; libri brutti o volgari non volle mai acquistare.

Solo alla fine delle guerre per la successione di Spagna, cioè dopo la pace di Radstadt, il principe cominciò a poter godere alquanto di riposo, e ad aver agio di secondare il suo amore per le scienze e per le lettere. Allora potè entrare in relazioni con scienziati e con uomini distinti, grandemente compiacendosi del loro conversare; questi alla loro volta ammiravano la giustezza del suo ingegno e la vastità della sua istruzione, rara davvero in uomo vissuto fino a quel tempo quasi unicamente nei campi.

Fra gli scienziati che furono in relazione col principe, merita fuor di dubbio di essere ricordato per il primo Gottofredo Guglielmo Leibnizio. Sembra che Eugenio lo avesse conosciuto fin dalla prima volta che quegli venne a Vienna nel 1688; ma certamente entrò seco lui in relazione, allorquando l'illustre filosofo vi ritornò sul finire del 1712, e vi fu ricevuto con tutte le distinzioni che erano dovute ad un uomo, il quale aveva cotanto validamente sostenuti i diritti della casa d'Austria alla successione del trono di Spagna. È probabile che questa comunanza d'idee stringesse in maggiore intimità il principe ed il filosofo. Il certo si è che si trovavano frequentemente insieme, e che dai loro colloqui ebbe origine l'opera denominata la *Monadologia*, nella quale Leibnizio espose il suo sistema filosofico. Ne regalò ad Eugenio il manoscritto, che questi serbava quale cosa preziosissima. Avevano formato insieme il disegno della creazione di un'accademia scientifica a Vienna, ed anzi Leibnizio ne aveva steso lo statuto; se non che le continue strettezze finanziarie dello stato si opposero al suo stabilimento, per il quale il filosofo aveva proposto l'introduzione nel sistema tributario della carta bollata, che non venne accettato se non più tardi, e non certo a beneficio delle scienze.

Poco tempo dopo Leibnizio, il principe entrò pure in relazione con altro uomo illustre, Giovanni Battista Rous-

seau, il rinomato poeta lirico francese, il quale per i suoi scritti satirici era stato bandito dalla Francia. Amicissimo questi del conte di Luc, plenipotenziario francese al congresso di Baden, pare sia da lui stato presentato al principe in questa città. Lo ritrovò più tardi a Vienna dove accompagnò il conte di Luc, venuto ambasciatore di Francia presso la corte imperiale, ed Eugenio molto si compiaceva della conversazione spiritosa, piena di brio e di originalità del lirico, il quale indirizzò al principe alcune delle sue odi, nelle quali lo proponeva a modello degli eroi. Non vogliamo negare che il poeta nutrisse la più grande stima per Eugenio, ma è probabile che a riscaldare la sua fantasia valessero pure i ricchi doni, di cui il principe gli era largo.

Recatosi il poeta nei Paesi Bassi, colla intenzione di prendervi fissa dimora, Eugenio lo raccomandava al marchese di Priero suo rappresentante, per la nomina ad istoriografo imperiale nelle Fiandre, impiego al quale era assegnato un lauto stipendio; se non che per vari motivi la cosa non potè avere effetto. Intanto si mantenevano in continua corrispondenza letteraria, particolarmente intorno alle nuove produzioni che vedevano la luce in Francia, ed a questo proposito merita di essere ricordato, come il principe non partecipasse punto all'entusiasmo generale, col quale venivano accolte a quell'epoca, in quel regno, le opere di Voltaire. Avendogli Rousseau mandata l'*Enriade* pubblicata di recente, Eugenio gli rispondeva nulla avervi trovato di singolare, e lo pregava volergli indicare i passi che riputasse migliori.

Cercava poi di persuaderlo a restringersi alla poesia, nella quale era valente, ed a pensarvi da senno prima di porsi a scrivere storie, come si proponeva il poeta, dicendogli essere l'ufficio di storico ufficio serio, dovendosi lottare colla mancanza di titoli e di documenti per la storia

dei tempi remoti, ed essendo quasi impossibile serbare la voluta imparzialità dettando storie contemporanee. Avrebbe potuto aggiungere il principe che prima dote per essere uno storico si è l'onestà. E disgraziatamente Rousseau non era onesto. Mentre il principe di Savoia lo ricolmava di favori e si prendeva pensiero del suo avvenire, esso si mescolava in un intrigo diretto nientemeno che ad allontanare il marchese di Priero dalle Fiandre, ed a far togliere ad Eugenio il governo generale di quelle provincie. Il principe non credette della sua dignità mostrarsene offeso; si limitò a dire che non avrebbe mai sospettato il poeta capace di una tale mancanza di delicatezza, seguitò a tenersi in relazione con lui, rallentando poco per volta, e non cessò del tutto, se non quando Rousseau si mescolò in certe speculazioni equivoche sulle azioni della compagnia di Ostenda, genere di affari, per il quale il principe provò costantemente una ripugnanza invincibile.

Furono più felici le relazioni di Eugenio con un altro francese, diventato di poi celebre, e che era già distinto, tuttochè giovanissimo, quando il principe lo conobbe. Era questi Pietro Giovanni Mariette, figliuolo di un incisore di vaglia, e già abilissimo nella stessa arte, quando venne a Vienna di solo venti anni. Il principe lo incaricò di ordinare le sue copiose raccolte di disegni, di incisioni, e particolarmente di ritratti, ed i lavori fatti dal giovane artista sono apprezzati ancora oggidì dagl'intelligenti. Avendo egli mostrato desiderio di fare un viaggio in Italia, il principe gliene fornì i mezzi, lo munì di lettere commendatizie e lo incaricò dell'acquisto di libri, di stampe, di oggetti d'arte; incarico che gli continuò quando fu di ritorno a Parigi, aggiuntovene colà un altro che prova la bontà di animo di Eugenio, quello, cioè, di pagare le pensioni che aveva assegnate ad antichi servitori della sua famiglia. Vanno annoverati ancora fra gli scienziati francesi che fu-

rono in relazione con Eugenio Basnage de Beauval e Lenglet du Fresnoy, il quale dedicò al principe la rinomata sua opera intorno al miglior modo di studiare la storia, e che chiamato a Vienna nel 1721 vi si trattenne due anni lavorando nella biblioteca di Eugenio.

Altri pure dedicarono le loro opere al principe, fra i quali lo storico francese Ferrand e il duca di Castelvecchio. Da ogni parte poi gli giungevano libri, e quando compariva qualche opera nuova, si faceva premura di procurarsela, richiedendola talvolta anche prima che fosse pubblicata, come gli avvenne per il pregevole libro di Dubos intorno alle arti belle. Manteneva corrispondenti per acquisti di libri nelle principali città d'Europa, fra i quali merita particolare menzione quello che teneva in Roma, abate Biagio Garofalo, napoletano, versatissimo nella cognizione delle lingue antiche. Il principe lo chiamava scherzando suo famigliare d'onore, e finì per indurlo a prendere stanza fissa a Vienna, dove chiuse i suoi giorni.

Fra gl'Italiani che furono nelle grazie del principe vanno ricordati lo storico Pietro Giannone che trovò asilo e protezione a Vienna, ed i cardinali Alessandro Albani e Domenico Passionei. Il principe aveva conosciuto l'Albani, nipote di papa Clemente XI, allorquando era stato nunzio a Vienna, e l'amore che entrambi nudrivano per le arti belle non aveva tardato a renderli intrinseci. Più tardi, quando l'Albani fu di ritorno a Roma, il principe raccomandava sempre di consultarlo all'abate Valenti Gonzaga, il quale era suo incaricato per l'acquisto di oggetti d'arte nella città eterna.

Più intime ancora che coll'Albani furono le relazioni di Eugenio collo spiritosissimo ed erudito cardinale Passionei. Lo aveva conosciuto all'Aia durante le campagne nelle Fiandre, e gli aveva posta grande stima pel modo conveniente onde aveva sostenuto l'ufficio di rappresentante

della Santa Sede ai congressi di Utrecht e di Baden. Vuolsi anzi che i buoni uffici del principe non siano stati estranei alla nomina del Passionei a nunzio, dapprima in Isvizzera e più tardi a Vienna, dove frequentemente si trovavano insieme.

È agevole comprendere come consigliato, sorretto da tali uomini, e potendo disporre di molto danaro, Eugenio fosse riuscito nel giro di pochi anni a formare biblioteca propriamente splendida per un privato. Molti de' suoi libri, riccamente legati, col suo stemma impresso in oro, formano ancora oggidì parte preziosa della biblioteca imperiale di Vienna. Ma quello che più meravigliava si era, come mai il principe avesse trovato il tempo di leggere la maggior parte di quei libri. Non eravi ramo di scienza in cui non fosse versato, e gli uomini singolarmente versati in ciascuna stupivano nell'udirlo ragionare con cognizione sopra materie, delle quali non lo avrebbero mai riputato istrutto. Il principe aveva unito alla sua biblioteca preziose raccolte, come abbiamo già detto, di disegni originali dei maestri più rinomati, di stampe e di ritratti. Tutte queste collezioni erano serbate nel grandioso palazzo che aveva fatto costrurre, sui disegni degli architetti Gian Luca di Hildebran e Fischer di Erlach, nella strada di Himmelspfort, il quale figura ancora oggidì fra i migliori di Vienna, e che comparirebbe assai più bello se non sorgesse in via soverchiamente angusta.

Trovavasi in posizione assai più favorevole quello del Belvedere, libero da ogni parte, e dal quale si gode una incantevole vista. Era questa la stanza prediletta del principe, il quale nulla aveva risparmiato per renderlo comodo e sfarzoso, ed ancora oggidì, percorrendolo, sorgono ad ogni passo le memorie illustri di chi lo innalzava, e che per tanti anni vi tenne dimora. Ancora oggidì si trova al pian terreno la statua marmorea del principe di Savoia, scolpita nel

gusto del secolo dal tedesco Baldassarre Permoser, colla mano sinistra innalzata in atto di turare la tromba alla fama, la quale si appresta a narrare al mondo le gesta dell'eroe. Forse nell'ordinarla il principe si era ricordato della risposta, modesta e spiritosa ad un tempo, che aveva dato ad un poeta napoletano, il quale gli aveva mandata un'ode, nella quale in stile tronfio lo portava ai sette cieli. Lo aveva ringraziato per la buona intenzione, ma lo aveva contemporaneamente pregato di non dare l'ode alle stampe. Oltre questa statua trovavansene ai tempi di Eugenio al Belvedere parecchie altre pregevoli, le quali non sono ora più a Vienna, e quella antica particolarmente rinvenuta nel Tevere, rappresentante un giovane in atto di pregare, di cui Clemente XI aveva fatto dono al principe, e che oggi si ammira nel real museo di Berlino.

Andarono del pari dispersi in vari luoghi i numerosi e buoni quadri che il principe aveva radunati al Belvedere, molti dei quali ritraevano i fatti principali della sua carriera militare. Sono tuttora stimati fra questi ultimi quello del francese Parrocel che rappresenta la battaglia di Torino, e quelli che il principe aveva fatto dipingere all'Aia sotto la sua direzione dall'olandese Giovanni di Hugtemburg.

Appena vide finito il palazzo del Belvedere, il principe si dette cura perchè fossero ornati i vasti giardini che lo circondano, facendo venire a bella posta da Monaco il francese Girard, che trovavasi al servizio di quel principe elettore, e che era nella sua arte valentissimo. Mandò in Olanda uno de' suoi migliori giardinieri per perfezionarsi nell'arte, colà molto inoltrata, della coltivazione dei fiori e delle piante di ornamento, e fece venire dalle regioni più remote piante e semi. Nè mirò in questa parte unicamente al diletto, ma ancora all'incremento della scienza, come ne fa fede la pubblicazione eseguita a sue spese della

rinomata opera del botanico Micheli, a cui mandava in dono un erbario contenente quasi tutte le piante della Germania, che tuttora si conserva nel museo di Firenze.

Al giardino aggiunse un serraglio di animali esotici o rari, ragguardevole per quei tempi, in cui tanto minori erano le facilità di formarlo. Non conteneva meno di una cinquantina di belve, fra le quali un leone addomesticato ed alcune tigri. Possedeva pure il principe una bella collezione di uccelli particolarmente di America e delle Indie, e fra quelli di rapina una stupenda aquila reale, a cui si dilettava porgere esso il cibo quando si trovava nel castello, non che un avvoltoio bianco, il quale visse fino al 1824, passando in gabbia non meno di centodiciassette anni.

Non eravi dubbio che per sopperire a tante spese occorreva molto danaro, ma il principe era ricco, e la sua sostanza era amministrata con molto ordine. Oltre le due signorie di Bellye e di Razkeve, di cui l'imperatore Leopoldo I gli aveva fatto dono in Ungheria, e che aveva accresciute con acquisti dalla contessa Heissler, Eugenio aveva pure acquistato più tardi le possessioni di Schlosshoff e di Eugelhartstetten, ed avuta in dono da Carlo VI quella di Siebenbrunnen, collocate tutte e tre nella Bassa Austria, sulla sponda settentrionale del Danubio.

I beni di Ungheria erano oltre ogni dire estesissimi, ma in deplorabili condizioni quando vennero nelle mani del principe; incolti, in gran parte paludosi, tutti poi miseramente spopolati per le lunghe guerre che avevano desolato quelle infelici contrade. Prima cura del principe fu quella di porre in buono stato di difesa il castello di Bellye, non che di innalzarvi una torre di dove si potessero sorvegliare tutti i dintorni; precauzioni entrambe abbastanza giustificate dalla vicinanza dei Turchi, non che dalla esistenza delle numerose bande di briganti, che tuttora infestavano l'Ungheria. Dopo di ciò prese a prosciugare le pa-

ludi, a dissodare le boscaglie, ad eseguire piantamenti di viti e di alberi produttivi, e sovrattutto a chiamarvi coltivatori, allettandoli con ogni maniera di agevolezze. Nel giro di pochi anni quelle desolate contrade mutarono d'aspetto, ed i nomi dei floridi villaggi, che ora vi sorgono, ricordano tuttora il proprietario intelligente e benefico, il quale richiamava a novella vita quelle squallide regioni.

Stanza prediletta però del principe per la villeggiatura, particolarmente negli ultimi suoi anni, fu il castello di Schlosshoff. La poca distanza di questo da Vienna, la facilità di potervisi recare sia per terra che per mezzo del Danubio, facevano sì che il principe vi andasse spessissimo, ogni qualvolta poteva disporre di qualche giorno di libertà. Il castello era già atto a stanza signorile quando Eugenio lo acquistò, ma fu però da esso ampliato di molto, e nell'autunno specialmente il principe vi esercitava larga ospitalità, a cui dava occasione o pretesto la caccia, di cui egli pure si dilettava, senza imitare però l'esempio di tanti principi e gran signori di quei tempi, i quali ne facevano la loro principale occupazione, per non dire addirittura l'unica.

CAPITOLO TRENTESIMOTTAVO.

Eugenio presidente del consiglio aulico di guerra. — Sopprime la vendita dei gradi. — Fa guerra alle protezioni. — Soppressione delle aspettative. — Mantenimento della disciplina. — Punizione severa di ogni eccesso. — Mantenimento dell'autorità del consiglio aulico di guerra. — Accuse ingiuste contro questa istituzione. — Sollecitudine di Eugenio per l'esercito. — Creazione della scuola del genio. — Mancanza di danaro nelle casse dello stato e dell'esercito. — Creazione della banca di Vienna. — Conflitti di questa colla camera aulica.

Vedemmo testè quali fossero le occupazioni geniali del principe di Savoia, come fossero moltiplici, e come di ognuna grandemente si compiacesse. Sarebbe però errore il ritenere che queste gli facessero menomamente trascurare l'andamento dei doveri inerenti ai vari alti uffici, di cui era rivestito. Terminata la guerra contro il Turco, erano tre le cariche principali a lui affidate: quella di presidente del consiglio aulico di guerra, di governatore generale delle Fiandre austriache, e di presidente del consiglio segreto di conferenze, la quale ultima equivaleva in certa guisa alla carica di primo ministro.

Nella sua qualità di presidente del consiglio aulico di guerra gli spettava riordinare l'amministrazione militare, liberarla dagli abusi introdottivisi sotto la presidenza del margravio di Baden, del tenente maresciallo Starhemberg e del conte di Mannsfeld; abusi dei quali aveva dovuto fare dolorosa esperienza nelle sue lunghe campagne. In questa parte la via gli era tracciata; non aveva che a richiamare

in vigore gli eccellenti ordinamenti stabiliti da Montecuccoli, di cui rimanevano le vestigia, ma che si erano a poco a poco lasciati cadere in disuso. Era d'uopo richiamare a severe norme l'amministrazione militare, rinvigorire quello spirito militare che costituisce la forza, l'anima di un esercito. Per ottenere questo intento Eugenio ritenne doversi stabilire anzitutto che il solo merito servisse di norma alle promozioni, precludendo così la via al danaro ed al favore; mezzi fin allora adoperati per salire agli alti gradi della milizia. Prevedeva però Eugenio che la lotta sarebbe stata difficile, ben sapendo che lo scopo, a cui mirava, era di quelli che si ottengono col tempo e colla perseveranza.

Per isvellere l'abitudine oramai inveterata della vendita dei gradi, bisognava contrastare e con quelli che li volevano acquistare, e con coloro i quali desideravano continuare la vendita. E questi ultimi erano i più ostinati; imperocchè dalla vendita dei gradi i proprietari dei reggimenti ritraevano notevole profitto che per un lungo uso ritenevano legittimo. Erano questi per la maggior parte ufficiali generali, benemeriti per lunghi e buoni servigi, i quali ritenevano come un attentato contro la loro proprietà ogni tentativo diretto a menomare il reddito che ritraevano dai loro reggimenti. Pertanto Eugenio, non senza difficoltà, appena nominato presidente, aveva potuto ottenere dall'imperatore Leopoldo un decreto che vietava per l'avvenire la vendita dei gradi. Era stato forza farlo confermare dagli imperatori Giuseppe e Carlo, poco dopo il loro avvenimento al trono, chè ad ogni mutazione di principe si era tentato rinnovare l'abuso.

Ma se era stato difficile ottenere i decreti, più difficile assai era il curarne la puntuale esecuzione, perchè bisognava porsi in urto coi primari ufficiali, colle famiglie più distinte. Ma il principe non si lasciò spaventare, fece

fronte a tutti, usando buoni modi, ma opponendo una fermezza irremovibile. Per darne idea basterà un solo esempio.

Il generale di cavalleria conte di Trautmannsdorff era nel 1704 uno degli ufficiali superiori più anziani dell'esercito. Aveva servito sempre lodevolmente, ed in ultimo erasi distinto ancora nel combattimento di Luzzara. Apparteneva ad una tra le famiglie più illustri, la quale aveva relazioni estesissime, grandi appoggi a corte. Egli credette poter violare impunemente questo divieto, e vendette per una ragguardevole somma un posto di tenente colonnello in uno dei reggimenti, di cui era proprietario. Il principe lo costrinse a dimettersi dal servizio.

Non meno dura era la lotta che doveva sostenere il presidente del consiglio, perchè le promozioni nei corpi si facessero unicamente per merito, e non si badasse alle raccomandazioni della corte o di persone influenti. Non si trattava unicamente di dare ordini, di raccomandarne la severa esecuzione; era forza venire quasi ad ogni caso pratico ad una discussione. Il principale ostacolo derivava dalla facoltà, di cui erano investiti i proprietari dei reggimenti, di promuovere e nominare ai gradi inferiori. Sebbene ne fosse proibita la vendita, poteva questa farsi per patto occulto, ed era malagevole riuscire a conoscere, in ogni caso particolare di promozione, se fosse realmente dovuta al merito, o non piuttosto al favore ed alle raccomandazioni. Per ovviare a siffatti inconvenienti occorreva una vigilanza continua; conveniva saper resistere con una fermezza incrollabile alle domande, alle preghiere, alle raccomandazioni, le quali piovevano da ogni parte dai personaggi più ragguardevoli, e talvolta fino dallo stesso imperatore, il quale per soverchia bontà d'animo si piegava a promettere quanto il presidente del consiglio di guerra non poteva, non doveva e non voleva attendere. È inutile dire a quante lagnanze, a quante inimicizie dovesse questi andare

incontro, per mantenere il giusto principio che aveva creduto dovere stabilire.

Altro mezzo, a cui ebbe ricorso il principe per assicurare la via all'avanzamento per merito, e chiuderla all'intrigo, al favore, si fu la totale abolizione delle così dette aspettative. Era questa un'usanza invalsa in Francia, in Ispagna, e più largamente ancora in Germania, per la quale si concedevano a ragazzi, talora appena nati, di famiglie distinte posti di luogotenente e talora anche di capitano nei reggimenti, e che si facevano coprire da rappresentanti, in fino a tanto che i titolari, i quali giungevano ai loro corpi senza istruzione, senza esperienza di sorta, fossero pervenuti all'età di poterne assumere personalmente l'esercizio. I danni di un tale sistema sono di tanta evidenza, che non hanno d'uopo di essere dimostrati. Eugenio lo volle abolito, e vi riuscì ad onta di tutti i clamori sollevati dalla sua decisione.

Uguale rigore portò nel richiedere per parte degli inferiori la puntuale e stretta esecuzione di ogni ordine dato dai superiori. Abbiamo notato già come fosse ribassata in questo particolare la disciplina nell'esercito austriaco, anche fra gli ufficiali più eminenti per grado, e basterà citare il fatto del margravio Ludovico di Baden, il quale essendo già tenente maresciallo ricusò di obbedire ad un ordine del duca Carlo di Lorena, pretendendo nella sua qualità di principe dell'impero non esservi punto tenuto.

Parimente dai soldati il principe richiedeva obbedienza passiva, ed a stabilirla bastò l'esempio di un capitano, il quale non solo non venne punito, ma ottenne encomio, per avere steso morto a terra di un colpo di pistola un soldato, che si era ricusato con insolenza di obbedire ad un ordine.

Nei tempi attuali, in cui gli eserciti sono modelli di ordine e di disciplina, cotali cose paiono naturalissime;

ma quando si voglia por mente che allorquando il principe di Savoia assunse la presidenza del consiglio superiore di guerra, non era trascorso che un mezzo secolo dalla guerra dei trent'anni, periodo di ogni arbitrio e di ogni sfrenatezza militare, si comprenderà di leggieri quale fermezza e quale costanza sieno occorse per introdurre e far prevalere nell'esercito austriaco principii i quali oggigiorno sono elementari in tutte le milizie dei paesi ordinati e civili.

Col massimo rigore poi richiese costantemente il principe dalle sue truppe il rispetto alle persone ed alle proprietà, e ciò non meno in tempo di guerra nel paese nemico, che in pace nel territorio dello stato. Allorquando si trovava in Italia provava una viva soddisfazione nel poter partecipare all'imperatore, che gli abitanti attendevano tranquillamente ai lavori di campagna nei territori occupati dalle truppe imperiali; che nessuna lagnanza sorgeva contro queste, e che il menomo atto arbitrario o di violenza era tosto punito. Nessuna tolleranza era usata a questo proposito, per quanto alto locati potessero essere i colpevoli, e ben lo seppero i tenenti marescialli Gronsfeld ed Herbeville, i quali furono costretti a restituire del proprio contribuzioni di guerra che avevano imposto arbitrariamente in Baviera. Ogni qualvolta sorgevano simili lagnanze, e che non era possibile scoprire i colpevoli, tutto il reggimento era tenuto alla restituzione, col qual mezzo si otteneva che ognuno prendesse pensiero di impedire quei disordini, dei quali sapeva poter essere chiamato a rispondere, quantunque non vi avesse direttamente partecipato. Nello stesso tempo però il principe voleva che gli ufficiali usassero sempre buoni modi verso i soldati, e non ricorressero alle vie di rigore senza necessità.

Fu sollecito pure nel mantenere l'autorità del consiglio aulico di guerra, e nel richiedere, anche dagli uffi-

ciali generali, l'osservanza delle istruzioni emanate da quello, ed uno dei principali appunti che fece al tenente maresciallo Heister nella guerra contro gli insorti in Ungheria, fu quello di essersi scostato dagli ordini del consiglio, i quali gli prescrivevano di andare cauto nello addentrarsi di soverchio nel paese, e di attendere anzitutto alla difesa dei confini.

Il consiglio aulico di guerra è stato già da gran tempo oggetto di vive critiche, e poco valsero a giustificare quella istituzione le ragioni, però buone, che si addussero a sua difesa. Si comprende come siano corrivi a biasimare il consiglio i generali, a cui toccò qualche sinistro in guerra, riversando sul consiglio la colpa dei loro errori, come soleva fare Heister al tempo del principe di Savoia. Gl'imparziali però, e coloro che sono disinteressati, dovrebbero giudicare diversamente.

Due sono le accuse principali che si mossero in ogni tempo a quella istituzione. Le si rimproverò di non avere provveduto abbastanza ai bisogni degli eserciti, e più sovente ancora di aver legato, per così dire, le mani ai generali in campagna con istruzioni troppo severe, circoscrivendo di soverchio la loro libertà di azione, e facendo loro perdere le occasioni favorevoli, mentre si stava aspettando che arrivassero da Vienna gli ordini per le mosse e per la direzione.

Non si può negare che la prima di queste accuse sia stata sovente fondata, se non che la colpa non era punto del consiglio; dovevasi ripetere unicamente dalla mancanza di danaro nelle casse dello stato. È provato che, ogni qualvolta il consiglio potè disporre dei fondi occorrenti, non lasciò mancare agli eserciti in campagna quanto fosse necessario per far la guerra.

La seconda accusa per contro è affatto insussistente, per il tempo almeno in cui il principe di Savoia tenne la

presidenza del consiglio. Basta percorrere la sua corrispondenza con tutti i generali, che stavano sul teatro della guerra, per persuadersi come fosse loro lasciata la più ampia libertà di azione nei particolari, richiedendosi unicamente che non perdessero di vista nell'insieme il piano di campagna prestabilito a Vienna. come suole farsi presso ogni nazione, dove l'arte della guerra ha raggiunto l'importanza di una scienza, e come è indispensabile ogni qualvolta si hanno in campo vari corpi di esercito, i quali devono concorrere tutti ad un unico e determinato scopo.

È parimente insussistente l'accusa che nel consiglio aulico di guerra prevalesse la voce di ufficiali civili, e quindi non pratici di cose militari. Questi non avevano ingerenza che nella parte amministrativa della guerra, e talvolta nella politica, come avvenne ai tempi di Eugenio per le trattative colla Porta Ottomana. Tutto quello, però, che riguardava le operazioni propriamente militari, era affidato a militari; basta a provarlo uno sguardo dato alla composizione del consiglio nel 1719, tempo a cui siamo giunti con questa storia.

Oltre il principe di Savoia presidente, ed il maresciallo conte Leopoldo Herberstein vice-presidente, sedevano nel consiglio non meno di undici generali.

La Francia, che era allora potenza militare, lasciava molto minore libertà di azione che non l'Austria a' suoi generali, come risulta in modo evidente dalla corrispondenza di Ludovico XIV, e del suo ministro della guerra Chamillart, con i marescialli di quel regno.

Mentre Eugenio era severo e rigoroso nel richiedere da ognuno l'osservanza dei propri doveri, era nello stesso tempo di modi sempre urbani, di facile accesso, di guisachè godeva non tanto la stima quanto l'amore dell'esercito. Sollecito in ogni cosa del bene de' suoi soldati, s'era dato pensiero pure di quelli che per età, per malattie e per

ferite non erano più capaci di servire, riunendoli in compagnie d'invalidi, che destinò a presidiare le fortezze, facendo cessare per tal guisa lo spettacolo, vergognoso e doloroso ad un tempo, di vedere limosinare per le strade coloro che avevano logorata la vita a difesa dello stato.

Adoperossi pure a mantenere l'esercito sempre in istato di entrare in campagna, e ad accrescere l'istruzione. Le sue raccomandazioni a questo proposito erano continue, e, per quanto concerneva la composizione dell'esercito stesso, fu sempre contrario all'uso allora generale in Europa di arruolarvi i vagabondi, e talora gli stessi malfattori, ritenendo questo come un mezzo di accrescere le diserzioni, e contrario al principio che sempre cercò di far prevalere, essere cioè un onore appartenere all'esercito, fosse pur nei gradi inferiori. Oggetto speciale delle sue premure furono i due corpi delle artiglierie e del genio, della insufficienza dei quali aveva avuto cagione di lamentarsi nel corso delle diverse campagne. Nel principio della sua carriera aveva trovata l'artiglieria in buono stato, ma a poco a poco sotto il comando superiore del marchese degli Obizzi, il quale non aveva le qualità richieste per coprire un ufficio di quella importanza, era venuta decadendo. Il principe la fece porre sotto gli ordini del generale di Rappach, e, dopo la morte di questo, del maresciallo conte Daun, valenti ufficiali entrambi, i quali la richiamarono all'antico splendore. In quanto poi all'arma del genio, si può dire mancasse addirittura in Austria sul principio del secolo scorso, ed al principe di Savoia s'era pur troppo offerta l'occasione di persuadersene nei molti assedi delle Fiandre. Fin dal 1710 aveva insistito presso l'imperatore sull'assoluta necessità di creare una scuola di ingegneri militari; ma anche in questa parte il principe erasi trovato di fronte alla eterna difficoltà, la mancanza di danaro. Solo nel 1717 gli riuscì di stabilire la scuola, su base però

assai più modesta di quanto avrebbe desiderato, e ciò sempre per la stessa ragione, il difetto di danari.

Le strettezze finanziarie dell' Austria in quei tempi furono costantemente tali, che sarebbe difficile farsene un'idea. Studiandone le cause, varie invero e molteplici, si può asserire che una delle principali consistesse nella sproporzione fra l'estensione del territorio ed i redditi che se ne ritraevano, i quali non erano a quella corrispondenti, sia per il poco progresso economico di una parte della monarchia, sia ancora perchè la metà di questa, vale a dire l'Ungheria e la Transilvania, devastate da lunghe guerre, non solo non fornivano danaro alle casse dello stato, ma richiedevano ancora notevoli spese per assodarvi la signoria dell'imperatore. Senza estendersi in calcoli, i quali non entrerebbero nel disegno di queste storie, si può riassumere in poche parole la condizione finanziaria dell'Austria sul finire del secolo decimosettimo ed al principio del decimottavo, dicendo che per estensione territoriale era uno stato di primo ordine, mentre per redditi era a mala pena di secondo ordine.

Negli imprestiti che il governo andava facendo di continuo, doveva pagare provvigioni ed interessi enormi: per le provviste occorrenti all'esercito era costretto trattare con ebrei, e non potendoli pagare in danari contanti, ma unicamente con assegni sopra i redditi delle provincie, i quali erano di lenta, difficile e talora dubbia esazione, ne nasceva la conseguenza che i fornitori ricusavano di far contratti, in cui le merci non si pagassero almeno il trenta per cento al di là del valore reale. Le cose erano giunte al punto, che un fallimento pareva non solo inevitabile, ma imminente, quando riuscì al conte Gundacher Starhemberg trovare un mezzo che da principio ispirò poca fiducia, ma che in seguito risultò efficacissimo.

Propose di dividere il debito liquido dello stato in

due categorie: la prima, di quanto era dovuto per somme mutuate al governo, e per somministranze accertate da regolari contratti; la seconda, di quanto era dovuto a saldo di donazioni fatte dallo stato, e per rate non soddisfatte di pensioni. Fu stabilito che una commissione di cittadini di Vienna dovesse essere incaricata del pagamento entro cinquant'anni della prima categoria del debito, mediante assegno di un'annua somma per quello spazio di tempo, sopra i prodotti delle dogane e dei dazi di consumo della città di Vienna e degli stati ereditari austriaci, l'amministrazione dei quali fu affidata alla città stessa di Vienna, che avrebbe guarentito con i propri redditi l'eseguimento puntuale degli obblighi assunti. Alla istituzione fu dato, secondo l'uso di quei tempi, nome di banco di Vienna.

Rispetto alla seconda categoria di creditori, venne assegnato parimente alla città un fondo per potere corrispondere gl'interesse alla ragione del cinque per cento, non essendosi riconosciuto a quelli il diritto di percepire immediatamente il capitale.

In principio la nuova istituzione non incontrò, per vero dire, molto favore, ed anche Eugenio, il quale provò sempre una decisa ripugnanza per le speculazioni finanziarie, non ripromettendosi troppo buon esito dall'azione del banco, fu di avviso si dovesse piuttosto pensare a ristaurare la finanza, introducendo in tutti i rami dell'amministrazione dello stato una severa economia. E cominciò quindi a fare ogni sforzo per applicarla al mantenimento dell'esercito, riducendo questo al puro necessario per la difesa del paese. Intanto Starhemberg, il quale dopo essere stato il creatore del banco avevane ottenuta pure la direzione, attendendovi con zelo indefesso e con rara intelligenza, seppe cattivare a quello il favore e la fiducia del pubblico. Il danaro affluiva da ogni parte nelle casse del banco; le sue tratte erano ac-

cettate dovunque immediatamente e senza difficoltà; la condizione della recente istituzione diventava in breve cotanto prospera, che la camera aulica pensò tosto a trarne profitto.

Amministrava questa i prodotti del demanio, delle miniere, di alcuni altri tributi non affidati al banco, ed inoltre i monopolii delle poste e dei tabacchi, sotto la direzione del conte di Dietrichtstein. Il conte però era inferiore d'assai a Starhemberg per capacità, e le condizioni della camera erano tutt'altro che prospere. Fin dal 1723 la camera fece domanda che il banco dovesse anticiparle una ragguardevole somma, concedendo in compenso a questo alcune modificazioni al proprio statuto, che non monta qui riferire minutamente, ma che portavano in sostanza un ritardo al pagamento dei creditori dello stato, a cui erasi il banco obbligato. Starhemberg si oppose virilmente a questa pretesa, sostenendo con ragione come ogni men ponderata novità non avrebbe potuto essere che dannosa ad un'istituzione, la quale viveva di credito ed aveva per fondamento la fiducia pubblica; dimostrò come i capitali avessero cessato di affluire al banco appena si era parlato della pretesa della camera, e non mancò di addurre l'argomento abbastanza convincente, che il principe Trautson ed i conti Schlick ed Harrach, mentre sostenevano in consiglio le pretese della camera, si erano però affrettati a cominciare a ritirar le somme che tenevano in deposito presso il banco. Fece appello, con una energia che non si potrà mai abbastanza lodare, alla rettitudine ed alla bontà d'animo dell'imperatore, esponendogli come la rovina del banco non avrebbe potuto a meno di gittare nella miseria migliaia di famiglie, le quali riposando sulla parola del principe avevano affidato a quello i loro risparmi. Se non che la camera, abbisognando di danaro, non si diede ancora per vinta, e, rinunciando alla

pretesa di far modificare lo statuto del banco, si limitò a domandare puramente a questo un'anticipazione di danaro; domanda la quale era appoggiata dai più ragguardevoli uomini di stato, i quali ritenevano che il banco fosse abbastanza solido per fare quella agevolezza all'erario pubblico, e che ad onta di questa i capitali non si sarebbero da esso ritirati, mancando a quell'epoca ogni altra istituzione di credito, alla quale si potessero affidare con pari sicurezza. Ma Starhemberg tenne duro, non volle acconsentire ad anticipare neanco un fiorino, ed il banco e tutti coloro che avevano riposato nella solidità della istituzione, andarono debitori alla incrollabile fermezza di lui della propria salvezza.

CAPITOLO TRENTESIMONONO.

Eugenio governatore generale delle Fiandre. — Il marchese di Priero suo rappresentante. — Il consiglio delle Fiandre. — Norme di amministrazione del principe. — Rivolta a Brusselle ed Anversa. — Disposizioni del principe per sedarla. — Influenza delle operazioni di finanza di Law nelle Fiandre. — Opinione di Eugenio intorno ai progetti di simil natura. — Provvedimenti per l'incremento del commercio nelle Fiandre. — Progetti per la formazione di una compagnia commerciale. — Stabilimenti nelle Indie orientali. — Fondazione della compagnia di Ostenda. — Opinioni di Eugenio in proposito.

I trattati di Utrecht, di Radstadt e di Baden avevano assicurato alla casa d'Austria il possesso delle Fiandre spagnuole; in pari tempo però erasi stabilito che queste provincie non dovessero essere occupate di fatto dall'imperatore, se non dopo che si fosse posto d'accordo cogli Stati Generali d'Olanda, intorno al modo di assicurarsi contro un'invasione francese, il che era stato sempre nei desiderii di quella repubblica, non appena aveva poste su basi solide le proprie libertà. Anzi, per questa considerazione in ispecie, l'Olanda erasi decisa ad accedere alla grande alleanza, ed a prender parte alle guerre di successione. Dovendosi ora adunque la cosa tradurre in atto, l'imperatore fin dal 1714 aveva spedito in Anversa il tenente maresciallo conte di Königsegg per trattare col plenipotenziario inglese tenente generale Cadogan, nonchè con i deputati olandesi. Venne però stipulato soltanto il 13 novembre 1715 il trattato, col quale l'Olanda si obbligò

di consegnare all'imperatore tutti i territori e fortezze che gli dovevano appartenere secondo i patti di Utrecht. Venne stabilito che si dovesse mantenere costantemente nelle Fiandre austriache una forza di trenta a trentacinquemila uomini, per tre quinti imperiali, per due quinti olandesi. Vennero fissate le città e le fortezze dove gli uni e gli altri dovessero tenere presidio, e fu guarentito alle truppe olandesi il libero esercizio della loro religione. L'imperatore acconsentì che per meglio regolare la frontiera si cedesse all'Olanda un tratto di terreno fra la Schelda ed il mare, col diritto d'innalzarvi opere di fortificazione, e di inondarlo in tempo di guerra. Venne stabilita la somma da percepirsi dall'Olanda nelle Fiandre per il mantenimento delle sue truppe ivi stanziate. L'imperatore si obbligò verso l'Olanda al rimborso delle somme che questa aveva imprestato a Carlo II, non che somministrate agli alleati durante la guerra. Finalmente furono rinnovate le stipulazioni contenute nel trattato di Westfalia, relative alle libertà ed alle franchigie commerciali, e venne fissato che nessuna porzione, ancorchè minima, di territorio fiammingo potesse mai ed in nessun tempo dall'imperatore e da'suoi successori essere ceduta alla Francia, od a qualsiasi principe della casa di Borbone. Con un articolo separato poi venne fatto il riparto fra le varie provincie e distretti delle somme che le Fiandre dovevano pagare annualmente all'Olanda per il mantenimento delle truppe, ed autorizzata questa ad esigerle direttamente, sempre quando non venissero dal governo dell'imperatore soddisfatte puntualmente all'epoca stabilita. L'Inghilterra guarentì alle due parti la esecuzione del trattato, e si obbligò a concorrere alla difesa de'Paesi Bassi con diecimila uomini e venti vascelli di linea in caso di aggressione.

Sottoscritto questo trattato, le Fiandre furono consegnate all'imperatore, e Königsegg ne assunse provvisoria-

mente il governo, in fino a tanto che Eugenio, nominato governatore generale di queste, potesse recarvisi; se non che, trovandosi egli impegnato allora nella guerra contro il Turco, e quindi nella assoluta impossibilità di recarsi a Brusselle, si pensò a dargli un rappresentante, e venne scelto a questo ufficio Ercole Turinetti marchese di Priero.

Questi, passato dal servigio del duca di Savoia a quello dell'imperatore, era stato dapprima con Eugenio commissario civile in Lombardia, andato quindi ambasciatore di Cesare a Roma vi aveva fatto ottima prova; ed al suo ritorno da quella legazione Eugenio lo propose per suo rappresentante a Brusselle. L'incarico, senza dubbio, era molto onorifico, ma nello stesso tempo molto spinoso. Trattavasi di governare provincie guaste dalla lunga durata della putrida dominazione spagnuola, contrade che nell'ultimo decennio erano state teatro di sanguinosa guerra, devastate successivamente da amici e da nemici, poste fra un avversario potente ed un vicino non meno pericoloso. Il nuovo governatore si trovava a fronte di un popolo sospettoso, poco propenso ad ogni novità, di una nobiltà possente, orgogliosa, la quale vedeva di mal occhio lo straniero venuto ad occupare il primo posto del paese. Trattavasi di assuefare i popoli alla nuova signoria, di resistere alle insidie de' vicini apertamente nemici od invidiosi, di provvedere colle forze esauste del paese non solo al cómpito ordinario di qualunque governo, ma ancora al mantenimento di truppe forestiere. Ecco in quali condizioni il marchese di Priero assumeva il governo delle Fiandre.

Gli affari di quelle provincie non erano però affidati unicamente al principe di Savoia ed al marchese di Priero. L'imperatore aveva stabilito un consiglio delle Fiandre, come aveva ordinato quello di Spagna per l'amministrazione e per il governo dei possedimenti imperiali in Italia. Anzi sarebbe stata sua intenzione di fare di quel consiglio

quasi una sezione di questo; ma il principe avendo dichiarato apertamente di non volere aver nulla che fare col consiglio di Spagna, ed accettare unicamente quello delle Fiandre, quando fosse composto di un presidente e di quattro o cinque membri al più, persone capaci ed integre, fu forza all'imperatore modificare in questa parte la sua idea. Però anche nel consiglio delle Fiandre due de' suoi Spagnuoli ve li volle cacciare. Meno male che furono dei migliori!

Il primo era il principe di Cardona, gran maestro della casa dell'imperatrice, carico di onori e di danari; a questo venne affidata la presidenza del consiglio. Era uomo buono in sostanza, ma di troppo scarsa capacità per poter dare ombra ad Eugenio. L'altro, il conte di Oropesa, era uomo onesto, ed uno dei pochi Spagnuoli che eransi sempre ricusati di prender parte alla meschina guerra mossa dagli altri ad Eugenio. Ebbe questi il titolo di guardasigilli; però tanto esso quanto il principe di Cardona si davano poco pensiero degli affari delle Fiandre, i quali venivano disimpegnati quasi unicamente da due membri belgi, Giovanni Remacle de Tisquem e Goswin de Wynants, non che dal segretario Andrea de Kurz, il quale aveva servito già lodevolmente il re Carlo in Catalogna.

Eugenio fu dichiarato solennemente governatore generale delle Fiandre il 25 giugno 1716, pochi giorni dopo essere partito per la guerra contro il Turco. Priero non muoveva però che in settembre da Vienna per Brusselle, portandosi prima all'Aia, dove era incaricato di trattare cogli Stati Generali per alcune modificazioni al trattato conchiuso da Königsegg.

Aveva questo cagionato in quelle provincie una grande inquietudine, e sollevata una generale opposizione per la soverchia dipendenza in cui le poneva dall'Olanda, della quale i Belgi erano stati sempre invidiosi, e di cui non

avevano avuto recentemente a lodarsi, nel tempo in cui erano stati provvisoriamente sotto la sua dominazione. Ferivano sovrattutto gl' interessi e l' amor proprio dei Belgi il diritto acconsentito agli Olandesi di sommergere, alla occorrenza, parte del loro territorio, e di riscuotere direttamente i tributi per il mantenimento delle truppe. Gli stati del Brabante e delle Fiandre avevano mandate deputazioni a Vienna per rappresentare come il trattato ledesse non meno il decoro dell' imperatore, che i privilegi antichi delle provincie, nello avere acconsentito al pagamento di danaro, ricavato da queste, senza consultarne prima gli Stati Generali.

Il marchese di Priero, conformandosi alle istruzioni anche del principe di Savoia, colse con piacere la congiuntura che gli si offeriva fin dal principio della sua amministrazione per far cosa grata ai Belgi, adoperandosi energicamente per ottenere dall' Olanda modificazioni al trattato, e dopo lunghe negoziazioni gli riuscì di stipulare una novella convenzione, nella quale venne menomata la parte di territorio belga da cedersi all' Olanda; fu tolta la facoltà di porre il territorio stesso sott' acqua, e venne reso meno uggioso il pagamento dei sussidi per il mantenimento delle truppe olandesi, assegnandolo sul prodotto delle dogane.

Eugenio, anche da lontano, si occupava assiduamente del governo delle Fiandre, come risulta dalla voluminosa sua corrispondenza col marchese di Priero. Ebbe continuo desiderio di portarsi nella sede del suo governo, ed anzi una volta aveva fatto partire già i suoi bagagli alla volta di Brusselle, ma ne venne sempre impedito o dalla guerra, o da altre occupazioni, o dai maneggi del partito spagnuolo, che fu costantemente ostile che il principe assumesse di persona il governo delle Fiandre.

Dovette Eugenio pertanto restringersi a dare istruzioni al proprio rappresentante, e percorrendo la sua corri-

spondenza con questo si trova come costantemente gli raccomandasse di non ammettere stranieri, ma unicamente cittadini belgi negli uffici pubblici; di non ricercare quali fossero i loro precedenti politici, ma di badare unicamente che fossero capaci ed onesti; di porre ogni cura ad abolire la vendita degli uffici, sovrattutto nella amministrazione della giustizia, dove riesciva più dannosa che in qualunque altra parte; di proteggere sempre il popolo contro le soperchierie dei grandi; di favorire, per quanto fossegli possibile, il commercio e le industrie; di sorvegliare accuratamente l'impiego del pubblico danaro; di curare la sollecita e regolare riscossione delle imposte, badando che fossero sempre equamente ripartite. Si scorgerà ancora, come avendo i Belgi deciso d'innalzare al principe una statua, questi non volle dare il suo assenso ad un omaggio che qualificò di esagerato, e come avendo Priero suggerito agli stati del Brabante e delle Fiandre, i quali tosto vi aderirono, di deliberare al principe un donativo di seimila scudi di oro, abbia questi ricusato il dono, ringraziando bensì gli stati, ma scrivendo al marchese ed al suo segretario Mandacher, che pure erasi adoperato in questa faccenda, lettere tali, che li dissuasero per certo dal rinnovare altra volta la prova di soverchio zelo.

Altra cosa pur degna di speciale osservazione appare da quella corrispondenza, ed è questa; che in un tempo in cui l'arte di governo facevasi consistere tutta nella scaltrezza, nella soperchieria, nel segretume, il principe di Savoia, guidato dal suo retto giudizio, mai si pose in contraddizione con quei giusti principii precedentemente ricordati, raccomandando sempre al suo rappresentante a Brusselle la giustizia, la rettitudine, la franchezza, e, nei limiti consentiti dall'indole dei tempi, anche la pubblicità.

Sventuratamente le buone intenzioni del governatore generale non bastavano a rendere accetta ai Belgi la nuova

signoria. Il trattato coll'Olanda, nonostante le modificazioni introdottevi, era il continuo argomento delle loro lagnanze, e sovrattutto l'aspetto nelle loro principali città di soldati stranieri, che soprappiù si dovevano mantenere, inaspriva le popolazioni.

I primi sintomi di agitazione, come suole, cominciarono a manifestarsi nella capitale. Fin dal 1717, allorquando il marchese di Priero domandò i fondi per il pagamento dei sussidi dovuti agli Olandesi, gli anziani delle corporazioni di arti e mestieri ricusaronsi a soddisfare la quota loro assegnata, se prima non venissero ristabiliti i loro statuti, aboliti da parecchi anni. L'esempio fu tosto imitato da Anversa e da altre città. Eugenio ordinò si tentassero dapprima le vie della dolcezza e della persuasione, per indurre i riottosi a soddisfare ai loro doveri; ma che quando queste riuscissero vane, si punissero i capi ed i promotori della resistenza, così richiedendo l'onore del governo, ed importando di troncare il male nella sua origine. Se non che, in principio del 1718, ebbero luogo in Anversa disordini di una certa gravità, in occasione della vendita di stoffe giunte ad Ostenda dalle Indie. Sendosi però armati spontaneamente i migliori cittadini pel mantenimento dell'ordine, la cosa non ebbe seguito. Eugenio ordinò al marchese di Priero di far processare e punire, a norma di legge, gli autori dei disordini, ma di ritirare, non appena la città fosse tranquilla, le truppe colà spedite al primo annuncio della sommossa, per non aggravare la popolazione, che si era in generale resa degna di encomio per il suo contegno.

Anche Brusselle non tardò molto a muoversi. Ivi gli anziani delle corporazioni continuarono a ricusarsi al pagamento dei sussidi acconsentito da altri corpi, i quali vi erano parimente tenuti; ed essendo venuto ordine da Vienna di procedere rimessamente, la resistenza diventò più viva.

Si ricusò di prestare il giuramento richiesto da una legge del 1700, la quale recava alcune modificazioni agli ordinamenti municipali della città, e non valsero gli uffici di persone ragguardevoli, fra le quali lo stesso arcivescovo di Malines, a vincere la resistenza. Il popolo prese a tumultuare, ed il disordine non tardò ad assumere gravi proporzioni. Fu invasa e saccheggiata la casa del borgomastro, venne insultato ed inseguito uno degli anziani che aveva prestato il giuramento, e solo con gran fatica riuscì a mettersi in salvo. La truppa vivamente attaccata dal popolo fu costretta a ritirarsi, il marchese di Priero spaventato e privo di forze bastanti per ristabilire l'ordine finì per cedere, pubblicando un manifesto, col quale richiamava in vigore gli antichi ordinamenti del 1619. Sperava con ciò di aver posto fine alla sommossa; ma i riottosi, incoraggiti dalla condiscendenza loro usata, sollevarono nuove pretese, domandando la revoca di tutti i decreti del consiglio delle Fiandre contrari ai loro privilegi, e dopo un po' di contrasto il marchese si arrese anche in questo alle loro domande, ma inutilmente. I disordini continuarono, ed ogni giorno la plebaglia scatenata si dava in preda a nuovi eccessi.

Le condizioni della capitale delle Fiandre erano proprio diventate gravi. Per buona sorte la conclusione della pace di Passarowitz permise di mandare alcuni reggimenti a Brusselle, e, appena giunti, il Priero seppe far prova di una energia, di cui non si sarebbe creduto capace, giudicandolo da' suoi atti anteriori. Purgò la città dai vagabondi e dai malviventi, tenne fermo il mantenimento dell' ordine, fece arrestare i promotori ed i capi della rivolta, e li deferì ai tribunali, meritandosi gli encomi di Eugenio, che dapprima era stato dolente di dover biasimare la di lui debolezza.

Cinque fra i più colpevoli furono condannati a mor-

te, altri alla prigionia, altri all'esilio, e Brusselle atterrita ricominciò a quietare. Fu dura necessità, ma che permise di ricorrere di bel nuovo dopo alle vie di dolcezza, e di secondare le intenzioni di Eugenio, il quale non cessava di raccomandare al suo rappresentante che nulla lasciasse intentato per ristabilire il credito pubblico, richiamare le popolazioni al lavoro, favorire e promuovere le industrie ed il commercio.

Se fuvvi mai tempo, nel quale provvedimenti diretti a promuovere lo svolgimento economico fossero necessari, fu quello al certo a cui siamo giunti nel dettare queste storie.

La guerra, che aveva per ben tredici anni funestata l'Europa occidentale, consumando ingenti tesori, mietendo migliaia e migliaia di vite umane, aveva rovinato del pari governi ed individui. Ora dovunque fervevano disegni e progetti tendenti a ricondurre nelle popolazioni il benessere e la prosperità. Nella attiva Inghilterra fin dal 1711 era stata fondata la compagnia marittima del Sud, alla quale fu concesso il monopolio del commercio colle possessioni spagnuole in America. Nulla venne risparmiato per farla riuscire. Fece buona prova, ne trassero profitto gli azionisti ed il governo.

L'esempio era seducente per la Francia, la quale si trovava in condizioni deplorabili alla morte di Ludovico XIV. L'erario era esausto, il debito pubblico enorme, i tributi insopportabili; i campi rimanevano incolti, i villici emigravano a torme, i capitali sparivano. Il reggente duca di Orléans non sapeva dove dare del capo; il duca di Noailles, suo consigliere in materia di finanza, spirito irrequieto e disordinato, accumulava progetti sopra progetti per ristorare il credito pubblico, e non è da meravigliarsi che lo scozzese Law abbia trovato favorevole il terreno per introdurre quello che ebbe il nome di suo sistema. Non entra

nel disegno di queste storie esporne le fasi, le vicissitudini, e tanto meno la catastrofe più spaventosa di quante ne ricordino gli annali finanziari. Basterà accennare come le Fiandre, finitime alla Francia, non poterono a meno di risentire anch' esse l' influenza del sistema. Ad onta che Eugenio avesse vietato in quelle la negoziazione delle azioni della famosa compagnia del Mississipì, piovevano a Brusselle da ogni parte progettisti, che pare non fossero troppo favorevolmente accolti dal marchese di Priero, ma che trovavano appoggio presso il comandante generale delle truppe, maresciallo conte Wehlen, il quale doveva essere fornito di grande credulità; imperocchè a tutti dava ascolto, e tutti indirizzava, raccomandandoli, al principe di Savoia, il quale uomo pratico e di senso retto ne rideva, e finiva per rispondere, metà scherzando, metà sul serio, al maresciallo, non comprendere come non si stancasse di mandargli individui, i quali non parlavano d' altro che di milioni, ma che intanto duravano fatica a trovar credito per poche centinaia di fiorini, e che per lo più scomparivano, lasciando insoddisfatti i loro creditori.

Nel 1720, quando il maresciallo vide arrivare Law a Brusselle fuggiasco e coperto delle maledizioni di tutti coloro, i quali pochi mesi prima lo portavano ai sette cieli, dovette persuadersi che Eugenio aveva pur ragione.

Le Fiandre intanto, appena liberate dall' opprimente e stupida signoria di Spagna, avevano incominciato a riaversi ed a far prova di attività, particolarmente nel commercio marittimo; ed una delle principali cure del loro governatore generale era appunto quella di trovar modo di favorire lo sviluppo di questo commercio, senza eccitare l' invidia dell' Inghilterra e dell' Olanda; imperocchè in que' tempi non era conosciuta la libertà di commercio, ed ogni nazione considerava come proprio danno il guadagno che nei traffici potessero fare le altre.

Parecchi mercatanti giacobiti, i quali avevano emigrato dall' Inghilterra e presa stanza in Ostenda, avevano formato il disegno di stabilire una società per il commercio nelle Indie orientali, a similitudine di quella esistente in Londra, e l'idea era tornata molto accetta all' imperatore, il quale, come già vedemmo, era molto portato per il commercio, e dolevasi, con tanta estensione di coste, di non avere una marina.

Si era preso ad esaminare quale fra i numerosi porti dell' impero potesse più opportunamente servire a sede della società, ed Ostenda era stato giudicato il più adatto, sia per la sua posizione, sia per l' imponenza delle sue fortificazioni; ma per il timore di suscitare la gelosia della Olanda e dell' Inghilterra, il governo imperiale non osò arrischiarsi di sbalzo allo stabilimento di una società commerciale, e si decise a restringersi per il momento a prepararne le vie, dando appoggio ai particolari, i quali volessero intraprendere, per conto proprio ed a loro rischio, viaggi di lontana navigazione.

Incoraggiati da questa dichiarazione, alcuni negozianti di Ostenda si associarono per l' acquisto, fatto segretamente in Inghilterra, di due legni, che mandarono nelle Indie orientali e che in novembre del 1716 facevano ritorno nel porto di Ostenda con ricco carico. L' esito felice di questa prima spedizione animò gli Ostendesi a tentarne altre. Furono spediti nuovi bastimenti a Surate, a Canton, la cosa prese un certo sviluppo, e nel 1719 gli armatori di quel porto rinnovavano a Vienna la domanda di potersi costituire per la durata di venti anni in società, per estendere sempre più il commercio delle Fiandre nelle Indie orientali. Non si avrebbe avuto colà maggiore desiderio che di assecondare la domanda, ed anche Eugenio era a questa propenso; ma duravano tuttora i timori dell' Olanda e dell' Inghilterra, non si possedeva marina, ed il tempo

non pareva ancora opportuno per esporsi al pericolo di una guerra marittima. Sulla proposta di Eugenio fu deciso di aspettare che da qualcuna delle potenze rivali fosse catturato qualche bastimento belga con bandiera imperiale, per avere quindi pretesto di agire in via di rappresaglia, e che intanto si provvedesse ad accrescere le fortificazioni di Ostenda, onde porre in sicurezza i legni che riparavano in quel porto.

Non tardò a presentarsi siffatta occasione. Un legno di Ostenda ebbe mali trattamenti dal governatore olandese al Capo di Buona Speranza, un altro fu preso dagli Olandesi sulla costa occidentale dell'Africa, ed un terzo finalmente, comandato da un capitano Dewinter, venne dagli Olandesi attaccato in mare sulla costa di Ghinea, e portato come conquista di guerra nella loro colonia di Delmina. Dewinter ed il suo equipaggio dovettero tornare in Europa, a bordo di una nave olandese, ed appena fu arrivato in Ostenda ed ebbe partecipato il sinistro toccatogli, ne venne dato annuncio con un corriere a Brusselle; di dove tosto venne ordine di usar rappresaglia sugli Olandesi. Fu armato sollecitamente un legno, di cui Dewinter assunse il comando, e riuscì con questo ad impadronirsi della stessa nave olandese che lo aveva riportato in Europa, la quale tuttora bordeggiava nel canale, ed il 25 ottobre 1719 la portava nel porto di Ostenda.

Tal fatto venne pienamente approvato a Vienna. Si disse essere la libertà dei mari guarentita a tutte le nazioni; potervisi unicamente rinunciare per mezzo di regolari trattati; dovere la compagnia olandese, la quale aveva fatto sfregio alla bandiera imperiale, essere tenuta ad una conveniente soddisfazione; e nel caso non la fornisse fra breve, e non risarcisse i danni, la nave catturata da Dewinter sarebbe dichiarata proprietà dell'armatore offeso.

Nacque a questo proposito una guerra diplomatica,

di cui sarebbe ora fuori di proposito riferire tutti i particolari, poco o punto interessanti dopo tanto tempo e dopo tante mutazioni di cose. Basterà accennare che durante questa contestazione la necessità e l' opportunità di creare nelle Fiandre una compagnia di navigazione per le Indie Orientali si fece sempre meglio sentire, e che fra coloro che più la caldeggiavano era il principe di Savoia, il quale riteneva essere questo il modo migliore di rivendicare lo sfregio fatto alla bandiera imperiale. Speculatori ed avventurieri non mancarono di far proposte per la formazione della compagnia, coprendo sotto il manto del pubblico vantaggio fini di particolare interesse; se non che Eugenio voleva che la iniziativa della cosa partisse dal governo, ed instava di continuo presso il marchese di Priero, perchè preparasse lo statuto della compagnia, e si prendesse pensiero della formazione di questa. Se non che il marchese sembrava non volerne sapere; andava per le lunghe, e già si buccinava osteggiare esso la formazione della compagnia, per la quale sarebbero venuti a cessare certi permessi di navigazione che egli rilasciava, e dai quali traeva largo reddito. Eugenio si trovò costretto a fissargli un termine di quaranta giorni per preparare e presentare lo statuto, soggiungendogli che in caso diverso non avrebbe dovuto imputare che a se stesso le conseguenze della sua trascuranza.

Il marchese conosceva troppo il principe per non farsi ripetere l' avvertimento, e sebbene persistesse nella opinione, che in sostanza era pure quella di Eugenio, essere cioè miglior partito abbandonare totalmente alla iniziativa dei privati il commercio marittimo, stese il progetto, che trovò favorevole accoglienza a Vienna, e che servì di base alle patenti imperiali, le quali autorizzarono la formazione della compagnia commerciale di Ostenda.

Queste, sebbene sottoscritte fin dal 16 giugno 1722,

non vennero pubblicate che il 22 dicembre dello stesso anno. Fu data per trenta anni alla compagnia facoltà di commerciare colle Indie Orientali ed Occidentali, e le fu concesso di inalberare la bandiera imperiale. Il suo capitale venne stabilito in sei milioni di fiorini, rappresentato da seimila azioni, di mille fiorini ciascuna. Venne acconsentito agli stranieri l'acquisto delle azioni, ma non il diritto del prendere parte alle adunanze degli azionisti. Fu acconsentita alla compagnia piena libertà di amministrazione, ed il diritto di stipulare trattati con i sovrani delle regioni ove avrebbe esercitato il suo commercio. L'imperatore prometteva alla società la sua assistenza ed il suo appoggio in ogni congiuntura. In compenso di tutti questi vantaggi, la compagnia si obbligava a versare nelle casse dello stato il sei per cento del prodotto delle merci che avrebbe importato in Europa, non che a presentare (particolarità questa abbastanza singolare) quale omaggio per i privilegi ottenuti, all'imperatore Carlo VI ed a' suoi successori, un leone d'oro di un determinato peso, il quale tenesse fra le zampe lo stemma della compagnia.

La creazione di questa venne accolta con sommo piacere in tutto il Belgio. Non si tardò a procedere alla formazione della compagnia, e l'11 agosto 1723 i direttori nominati di recente si radunarono per ricevere le sottoscrizioni. Il giorno dopo i sei milioni erano coperti, e quattro giorni dopo le azioni guadagnavano il dodici per cento sul valor nominale. Non presero parte alla sottoscrizione soltanto le persone addette al commercio, all'industria. Coll'articolo sesto della patente era stato decretato che anche i nobili potessero entrare a far parte della società, senza derogare punto ai loro privilegi ed ai loro diritti. Il marchese di Priero, il duca di Aremberg e lo stesso principe di Savoia figuravano sulla lista dei soscrittori; se non che quest'ultimo nel mandare la sua firma aveva di-

chiarato che non intendeva già fare un guadagno, ma unicamente prender parte, nella sua qualità di governatore, a cosa concernente il vantaggio delle Fiandre.

I primi atti della compagnia rivelarono una grande vastità di concepimenti. Fu decisa la spedizione di due navi nella China, di due altre nel Bengala, di una a Surate od a Moka. Si voleva ampliare la piccola colonia stabilita già da un negoziante belga sulla costa di Coromandel, ristabilirne altra nel Bengala in luogo di quella che gl'indigeni avevano distrutta; fondare fattorie a Canton, estendere il commercio belga fino alle Indie Occidentali. Insomma si volevano fare grandi cose, e le menti si andavano riscaldando.

Fra mezzo a tante speranze, poche erano le persone che guardassero le cose con calma e sotto il loro vero aspetto, senza concepire esagerate speranze intorno all'avvenire della compagnia. Erano fra queste il principe di Savoia ed il Priero, e da tutta la loro corrispondenza risulta che si erano indotti a tentare l'impresa più per secondare i desiderii dell'imperatore ed il voto generale, che per convincimento della vera e reale utilità di quella. Non tralasciarono però per questo di fare tutto il possibile onde rimuovere gli ostacoli che avrebbero potuto attraversarne la pronta attuazione, e siccome i principali consistevano nelle difficoltà sollevate dall'Olanda, la cui gelosia erasi accresciuta in seguito alla splendida riuscita della sottoscrizione, Eugenio propose all'imperatore di mandare all'Aia un suo rappresentante per trattare cogli Stati Generali, e procurare di venire ad un accomodamento, il quale assicurasse la libertà di azione della nuova compagnia. Fu scelto a questo scopo il consigliere fiscale Mac-Neny, uomo versatissimo nel diritto pubblico e commerciale, il quale non frappose indugio a stendere una erudita memoria, nella quale prese a rivendicare la libertà dei mari, i di-

ritti dell'imperatore, ed a dimostrare come la creazione della compagnia di Ostenda non fosse per nulla in opposizione con i trattati vigenti fra l' Olanda e l' Austria. Questo scritto venne tradotto in latino, in francese ed in lingua vallona, e gli fu data la maggiore possibile pubblicità.

Mentre duravano le trattative, e prendevano una piega tutt' altro che favorevole alla compagnia, questa compiva i suoi primi viaggi felicemente. I suoi legni tornavano dalle coste d' Asia con tanto ricchi carichi da compensare la perdita di uno di essi, catturato nello stretto di Moka dai pirati algerini. Questo fatto diede origine alla stipulazione, mediatrice la Porta, di un trattato cogli Stati Barbareschi, in forza del quale furono guarentiti in avvenire dagl' insulti dei corsari i legni che navigassero con bandiera austriaca. Le azioni della compagnia dopo questo trattato presero un nuovo slancio, e non tardarono a raggiungere il doppio del valore nominale, ed allorquando i direttori di quella presentarono all' imperatore in udienza solenne il leone d' oro contemplato nello statuto, ad eccezione di Eugenio e di pochi altri, non v' era chi osasse nutrire timori sul prospero avvenire della nascente società commerciale.

CAPITOLO QUARANTESIMO.

Moti religiosi in Francia. — Provvedimenti di Eugenio per tenerli lontani dalle Fiandre. — Maneggi contro il principe ed il marchese di Priero. — Il maresciallo marchese di Merode-Westerloo. — Sua nimicizia contro Eugenio. — Sua opposizione al governo. — Dichiarazioni rispetto al principe di Savoia. — Proposte di Eugenio per la punizione del marchese. — Il generale di artiglieria conte di Bonneval. — Suo contegno a Vienna e nelle Fiandre. — Suoi dissensi col marchese di Priero. — È punito. — Eugenio rinuncia al governo generale delle Fiandre. — Il marchese di Priero rimane in carica. — Influenza di Eugenio su questo. — Morte del marchese di Priero.

Se era necessario procurare di sottrarre le Fiandre al contraccolpo della spaventosa crisi finanziaria di Francia, non meno importava impedire che si allargasse in quelle provincie anche l'agitazione religiosa che travagliava il regno finitimo.

Negli ultimi anni di vita di Ludovico XIV erano risorte in Francia le contestazioni per le dottrine di Giansenio, e non avevano tardato ad assumere, siccome suole per lo più avvenire colà, un colore personale. Stavano a capo dei due partiti l'arcivescovo di Parigi cardinale di Noailles, ed il gesuita Le Tellier confessore del re. Il libro di Pasquale Quesnel sul *Nuovo Testamento* aveva dato origine al riaccendersi della lotta. Il cardinale di Noailles aveva dichiarato, mentre era tuttora vescovo di Châlons, che nulla vi si conteneva di contrario alla religione ed alla morale. Roma per contro lo aveva condannato colla bolla *Unigenitus*.

Ludovico, negli ultimi anni di sua vita, si diede un gran moto per far accettare la bolla, ma incontrò viva resistenza nell' episcopato del regno. Nove vescovi, fra quali il cardinale arcivescovo di Parigi, dichiararono non potere accettare la bolla, se prima non venivano chiariti alcuni punti dubbi, che ascrivevano all' influenza dei Gesuiti. La morte del re incoraggiva gli oppositori alla resistenza; si fecero ad invocare un concilio nazionale, già si parlava di indipendenza, di separazione assoluta della Chiesa gallicana da quella di Roma.

Il principe Eugenio non era amico dei Gesuiti, come risulta dalla sua corrispondenza, ma però non parteggiò per i loro avversari. Era contrario per principio alla immistione del potere civile nelle quistioni religiose, come aveva provato al congresso di Baden, ricusandosi di concorrere colle armi alla conversione dei protestanti svizzeri richiesta dalla Francia. Tenendo pertanto un contegno neutrale e meramente passivo, si restrinse a procurare che l' agitazione religiosa non riuscisse a compromettere la quiete pubblica nelle provincie, di cui egli aveva il governo.

Già fin dalla metà del 1718 due sacerdoti belgi eransi lagnati col principe per essere stati indicati quali sospetti di giansenismo dall' arcivescovo di Malines e dall' internunzio pontificio; ed il principe raccomandava solo al marchese di Priero che fossero osservate le disposizioni date dall' imperatore, le quali vietavano la pubblicazione della bolla nel Belgio. Ciò non ostante, avendo l' arcivescovo di Malines proposta al suo capitolo l' accettazione della bolla, minacciando le censure ecclesiastiche a coloro che vi si ricusassero, ed avendo inoltre pubblicata con una sua pastorale la bolla stessa contro il divieto del governo, e di più essendosi giunti in Malines a tal segno di intolleranza da denegare i sacramenti ai moribondi che si ricusassero di accettare la bolla, il principe rimproverava

acerbamente l'irrequieto prelato per la sua trasgressione agli ordini del governo, facendogli osservare, colla sola scorta del buon senso, quanto al rifiuto di sacramenti, come fosse per lo meno cosa strana domandare a' poveretti, che stavano per morire, la loro opinione intorno a cose, delle quali i più non avevano mai udito far parola durante tutta la loro vita.

Col dare avvertimenti uguali ad alcuni altri vescovi; coll'usare contemporaneamente ogni riguardo ai membri del clero, più eminenti per santità di vita e per dottrina; col far rendere ragione ai sacerdoti in ogni questione appoggiata a giustizia; riuscì al principe di mantenersi in buone relazioni colla Chiesa belga, non che di impedire che l'agitazione religiosa della Francia si facesse troppo sentire nelle Fiandre austriache.

Ben altra molestia che il clero davano al principe di Savoia ed ancora più al marchese di Priero i nobili fiamminghi. È noto come esistessero nelle Fiandre già spagnuole numerose famiglie, le quali per antichità di origine, per la parte che avevano sempre presa alle vicende politiche del loro paese, per le loro immense ricchezze territoriali, contavano fra le più illustri di Europa. Basterà ricordare i nomi dei Ligne, degli Aremberg, dei Berghes, dei Gavre, dei Merode-Westerloo, dei Valsassines, dei Rubempré, dei Lanoy, degli Horn, dei Chimay, notissimi anche oltre i confini delle provincie natie. Ora pareva fosse corso fra parecchi di costoro quasi parola d'ordine di non tenere conto degli ordini dell'imperatore nè del principe Eugenio, e di ostentare disprezzo per il rappresentante di questo, marchese di Priero.

Tra i membri di quelle famiglie ve n'erano parecchi che aspiravano al posto del marchese. Feriti nell'amor proprio, gli rimproveravano la sua origine meno illustre, la sua qualità di forestiero; della sua incontestabile capa-

cità, della sua esperienza degli affari, del suo zelo per il bene pubblico non volevano tener conto, e fin dai primi giorni della sua venuta a Brusselle il marchese aveva dovuto persuadersi che non solo non avrebbe trovato appoggio nella nobiltà, ma per di più in molti membri di essa malvolere e decisa opposizione, e che i soli innocui sarebbero stati gl' indifferenti. Il contegno della aristocrazia locale verso di lui fu tosto ostile, provocante, e per disgrazia il marchese non era dotato di bastante energia e risoluzione per resistere apertamente, nè di bastante forza di carattere per non prendersene pensiero. Andava in collera, ed i nobili ridevano e incominciavano da capo. Non sapeva darsi pace, a mo' di esempio, quando le dame della aristocrazia non usavano alla marchesa di Priero quei riguardi dovuti alla consorte della prima autorità del paese. Ad onta che Eugenio non cessasse di raccomandargli la tolleranza, la prudenza, il marchese entrò in contestazioni col principe di Rubempré e col conte di Maldeghem, talchè dovette intromettervisi l' imperatore. La persona però che dava maggiore molestia al marchese, era il maresciallo imperiale marchese di Merode-Westerloo.

Non sarà fuori di proposito soffermarsi alquanto per dare una idea del carattere di questo, tipo per buona sorte scomparso di certi gran signori del secolo scorso. La cosa d' altra parte non ci sarà malagevole, imperocchè il marchese di Westerloo si prese cura di far conoscere alla posterità, colle sue memorie, quale natura singolare d' uomo egli fosse.

Nato da una fra le più illustri famiglie del Belgio, ebbe occasione ancora di crescere in albagia, per essere sua madre passata a seconde nozze con un principe di Holstein, ponendo per tal guisa il figliuolo in relazione quasi di parentela colla maggior parte delle famiglie regnanti di Europa. Il giovane marchese crebbe unicamente

fra duchi e principi. In età di soli ventidue anni ottenne il Toson d'oro, e sebbene non avesse fatto che poche campagne in qualità di volontario, venne nominato da Filippo V, appena salì questi sul trono di Spagna, generale di brigata, prendendo con tale grado parte alle guerre di successione in Italia sotto il comando dei marescialli francesi. Cotali precoci distinzioni, lungi dal soddisfare l'ambizione del marchese, non fecero che aumentarne le pretese, ritenendole esso sempre inferiori ai suoi meriti. Passato dal servizio dei Borboni a quello dell'imperatore, cominciò a dichiararsi offeso per la nomina del conte di Egmont a generale di cavalleria, dicendo a chi voleva udirlo, che se questi si fosse mai arrischiato a dargli un ordine, lo avrebbe steso morto con un colpo di pistola. E quando l'imperatore lo nominò a sua volta generale di cavalleria, lungi dal dimostrarsene soddisfatto e riconoscente, prese a lagnarsi quasi gli si fosse fatto un torto.

Visse in continua discordia con tutti i generali, dai quali dovette dipendere, a cominciare da Marlborough e dal principe di Savoia. Nominato maresciallo e comandante delle guardie del corpo, tacque per poco, quindi sollevò la pretesa di essere nominato governatore del Lussemburgo.

Non sono difficili ad immaginarsi le ragioni, per cui Eugenio si oppose a quella nomina. Lussemburgo era la prima fortezza delle Fiandre, e tanto più importante, perchè assicurava le comunicazioni fra quelle provincie e l'impero germanico. Non poteva in verun modo essere affidata ad un generale, sulla cui subordinazione non si poteva contare; ma il marchese di Westerloo erasi fitto in capo di diventare governatore del Lussemburgo, e nulla lasciò d'intentato per riuscirvi.

Allorquando si vide deluso nelle sue speranze, colse il primo pretesto per allontanarsi dalla corte, e si ritirò nelle

Fiandre, dove continuamente sparlava di tutto e di tutti, ed in ispecie del principe di Savoia. Non potendo prendersela direttamente con questo, cominciò ad avversare il suo rappresentante. Sarebbe lungo narrare le continue ed infinite molestie date da quest' uomo irrequieto, per non dire pazzo, al marchese di Priero. Questi se ne lagnava al principe, il quale gli rispondeva fare esso troppo onore a quelle stranezze dandosene pensiero. Intanto Westerloo non mutava condotta, e finiva per scendere ad atti, dei quali non era più possibile al governo rimanersene spettatore inoperoso. Si opponeva nei luoghi dove era proprietario, coll' opera dei soldati del suo reggimento, alla esecuzione delle sentenze dei tribunali, ed una volta fece arrestare e tenne prigione in uno de' suoi castelli una persona, colla quale era in lite. Gli eccessi poi che tollerava nei soldati del suo reggimento erano tali, che il consiglio del Brabante aveva fatta facoltà ai comuni di suonare campana a stormo, e di prendere le armi, ogni qualvolta i soldati di Westerloo comparissero alle loro porte.

Sembra impossibile che si tardasse tanto per tenere a freno un pazzo di quella natura; ma è un fatto, però, che Eugenio dovette durare fatica ad ottenere che egli fosse processato davanti al gran consiglio, suo giudice naturale, quale magistrato primario del paese. Westerloo prese però tosto a declinare la competenza del tribunale, sostenendo che nella sua qualità di cavaliere del Toson d' oro non poteva essere giudicato che dal capitolo dell'ordine. Ma questa sua eccezione venne respinta; il gran consiglio si dichiarò competente, e decise che il marchese venisse arrestato, i suoi beni posti sotto sequestro, e che inoltre gli fosse tolta la proprietà del reggimento dei dragoni, del quale aveva così indegnamente abusato. Furono pure pronunciate severe pene contro gli ufficiali ed i soldati che erano stati stromento degli atti arbitrari del loro capo.

Siccome il marchese per sottrarsi alla sentenza, e per portare i suoi richiami all'imperatore, erasi affrettato a partire per Vienna, vennero spediti ordini a Linz ed a Neuhaus di non lasciarlo passare. Se non che, avendone egli avuto sentore, prese le sue precauzioni, e gli riuscì di attraversare Linz inosservato, e di arrivare a Vienna, dove tosto gli furono intimati gli arresti in casa. Durò parecchi mesi la trattativa del suo ricorso in appello, ed alla fine, mercè potenti influenze, gli riuscì di ottenere la restituzione de' suoi beni, ed il permesso di ritornare nel Belgio, dove ebbe termine nel 1732, per insulto apopletico, la sua torbida ed irrequieta esistenza.

Quasi non bastasse a dare travaglio al principe di Savoia ed al marchese di Priero il Westerloo, capitò pure nelle Fiandre un altro tipo singolare della nobiltà di quei tempi, il conte di Bonneval, del quale abbiamo fatto già parola, e che durante tutta la sua vita nulla ebbe per sacro, di quanto sogliono gli uomini avere in rispetto. Ritornato questi nel 1720 di Sicilia in Lombardia, mal contento per non avere ottenuto l'ambìto governo di Messina, non tardò a venire in discordia col governatore conte Colloredo. Eugenio, il quale aveva sempre avuto un debole per lui che lo divertiva col suo conversare piacevolissimo, lo chiamò a Vienna, e lo continuò a trattare colla usata sua bontà, della quale non doveva tardare a pentirsi. Bonneval, volendo ad ogni modo avere un governo, domandò quello di Esseck; ma il principe credette doverlo affidare al barone Massimiliano Petrasch, il quale conosceva minutamente il paese, ne possedeva la lingua, era amato non meno dai soldati che dagli abitanti; qualità tutte che mancavano al Bonneval, il quale vi sarebbe giunto nuovo ed ignaro di tutto e di tutti. Bonneval considerò il rifiuto quasi come una offesa personale, e prese a sparlare nei pubblici ritrovi in modo assai sconveniente non solo del principe, ma fin

anche dell' imperatore, abbassandosi al segno di cantare contro di entrambi insieme ad altri compagni della sua risma sporche canzoni da essi stessi probabilmente composte. L' imperatore ed il principe ebbero il torto di non far caso di quella condotta sconvenientissima, ed avendo il Bonneval manifestata l'intenzione di portarsi nelle Fiandre, non vi opposero difficoltà, limitandosi Eugenio a dichiarare che non avrebbe mai dato un comando ad un Francese, e per di più ad un Francese di fede peggio che dubbia, in contrade finitime alla Francia.

Sempre più punto da questo nuovo rifiuto, Bonneval giunto a Brusselle non vi si diportò come avevasi il diritto di pretendere da un ufficiale superiore dell' esercito, ed al pari di Westerloo prese a fare guerra al principe ed al marchese di Priero. Viveva di continuo con quella parte di nobiltà belga più avversa al marchese, ed un giorno trovandosi in una società narrò che la marchesa di Priero e la contessa di Aspremont sua figliuola si erano permesse di parlare, alla presenza di varie persone, in modo ingiurioso della regina Elisabetta di Spagna. Disse essere questa, come principessa della casa d' Orléans, sua parente, ritenersi in dovere di prenderne le difese, ed aver deciso di pubblicare il giorno dopo un foglio volante, nel quale avrebbe tacciato le due dame di calunniatrici e richiestele di giustificarsi. Tenne parola, ed il discorso fatto dalla marchesa e dalla sua figlinola, che del resto si appoggiava pienamente sul vero, diventò pubblico. Nè pago di spargere il suo scritto a Brusselle, Bonneval lo mandò pure a Parigi ed a Madrid, mirando con ciò a far perdere il loro posto non solo al marchese di Priero, ma ancora ad Eugenio; imperocchè era noto che il principe, oramai stanco dei continui fastidi che gli procacciava il suo governo, avrebbe rinunciato alla carica, qualora fosse stato richiamato il suo rappresentante.

Eugenio non volle domandare soddisfazione per quanto lo poteva riguardare in questa faccenda; ma il marchese di Priero trovavasi troppo direttamente offeso per non chieder conto a Bonneval di questo suo contegno. Gli intimò di ritirare il suo scritto, di ritrattare le accuse lanciate contro le due dame, ed essendovisi esso formalmente ricusato, il 3 settembre 1724 il marchese lo fece arrestare nella casa del principe di Ligne, dove Bonneval aveva preso stanza, e portare sotto buona scorta nella cittadella di Anversa. Contemporaneamente ne riferì all'imperatore ed al principe di Savoia per la loro decisione.

Anche allora Eugenio parve disposto ad usare riguardi a Bonneval; imperocchè scrisse al governatore di Anversa marchese Rubi di porlo in libertà, purchè desse per iscritto la sua parola d'onore di portarsi tosto, e per la via più diretta, nella fortezza di Spielberg, ad aspettarvi le decisioni che si sarebbero prese intorno a lui.

Bonneval sottoscrisse la promessa, ma invece di recarsi tosto in Moravia, se n'andò tranquillamente all'Aia, per aspettarvi l'esito dei passi fatti per ottenere in Francia la facoltà di rimpatriare. Colà però la sua condotta fu ritenuta, com'era, indegna di un uomo d'onore, e dopo avere soggiornato a lungo in Olanda, dopo essersi mescolato ivi in intrighi contro il governo imperiale, dopo avere tentata inutilmente ogni via di trarsi d'impaccio, gli fu forza dirigersi lentamente verso lo Spielberg. Volle tentare ancora di trattenersi a Nussdorf in vicinanza di Vienna, per attendervi l'esito di un lungo memoriale spedito a propria giustificazione all'imperatore non che ad Eugenio, ma la misura era oramai colma. Fu arrestato, e portato nella fortezza dove avrebbe dovuto trovarsi da un pezzo, se non avesse mancato alla sua parola d'onore.

Vi fu trattenuto per un anno in punizione della offesa recata al marchese di Priero; venne quindi rilasciato col-

l'ordine di portarsi a Vienna, per dar conto della sua disobbedienza al consiglio aulico, ma egli invece se n'andò a Venezia. Di là passò in Turchia, dove rinnegò la sua religione, come per ben già due volte aveva tradita la sua bandiera, e dove prese più tardi le armi contro la casa d'Austria, la quale lo aveva ricolmo di onori e di benefici, finchè morì nel 1747 odiato dai Cristiani e sprezzato dai Musulmani. Triste fine di più trista esistenza di un uomo che aveva pure sortito bei doni di natura, ma a cui difettò quello, senza il quale tutti gli altri non valgono, il senso morale!

Si andava intanto appressando l'epoca, in cui Eugenio volontariamente, ed il marchese di Priero forzatamente ed a malincuore, dovevano cessare dal governo delle Fiandre. Era quest'ultimo, come abbiamo già detto, uomo di non comune capacità, espertissimo nel maneggio degli affari, còlto e versato particolarmente nella scienza del diritto e nelle materie di finanza. Difatti, mentre tenne il governo delle Fiandre, vi ordinò stupendamente l'amministrazione della giustizia, e ristaurò l'erario pubblico, che al suo arrivo in quelle provincie aveva trovato in pessime condizioni. Disgraziatamente il marchese aveva un gran difetto per un amministratore e per un uomo di stato. Era di una lentezza incredibile nel riferire, nel rispondere, nel provvedere; difetto che riusciva tanto più grave con un principe lavoratore assiduo, qual era Carlo VI, preciso in tutte le cose sue, che leggeva tutto, rispondeva a tutto, e che dotato di una memoria ferrea, non dimenticava mai nulla.

La lentezza del marchese di Priero non derivava già da indolenza o da poca volontà di lavorare, ma dal voler fare tutto da sè, dal non aver fiducia nei suoi subalterni. Scriveva di continuo, e non arrivava mai a tempo. Eugenio lo sollecitava, lo spronava incessantemente, rap-

presentandogli come la sua lentezza gli facesse gran torto a corte; come cercassero trarne profitto i suoi nemici attribuendola anche a meno retti fini; gli diceva come per lavorare proficuamente fosse necessaria una regola; come il migliore modo per ispedire gli affari fosse quello di non lasciarli accumulare, ma darvi corso a mano a mano che giungono; come non spettasse al rappresentante del governatore stendere le corrispondenze; come dovesse restringersi a dare ordini e direzioni a' suoi subordinati, riservandosi tutto al più qualche affare di grande importanza; come dovunque si potessero trovare segretari capaci ed onesti che mantenessero il loro giuramento. Ma tutto era inutile; il marchese non mutava registro, continuava a logorarsi a scrivere dispacci, che arrivavano al loro destino quando Dio voleva.

Il principe, che era buono e che amava il Priero, volle perfino ricorrere alla consorte di lui, donna spiritosa e che aveva molto ascendente sul marito, sperando riuscisse a persuaderlo a mutare sistema. Ma anche questo tentativo riuscì infruttuoso; il marchese era troppo inoltrato negli anni per rinunciare ad una abitudine inveterata, e continuò a voler fare tutto da sè.

Le lagnanze contro la di lui amministrazione andavano crescendo, ed il principe di Savoia si trovava ogni giorno più impotente a difenderlo. Il consiglio delle Fiandre si dimostrava particolarmente ostile al marchese. In principio quel consiglio, come già notammo, si dava poco pensiero delle cose delle provincie sottoposte alla sua giurisdizione; ma a poco a poco, mosso forse dall' esempio della grande influenza del consiglio di Spagna, aveva preso ad occuparsene. I nemici di Eugenio e del marchese ne seppero profittare, facendo il consiglio organo delle loro querele. Eugenio non mancava di renderne avvertito il suo rappresentante, dicendogli che oramai non vi era più tempo da

perdere, che bisognava scuotersi se voleva salvarsi; ma Priero non si mosse, ed il consiglio presentò contro di lui un memoriale all'imperatore, nel quale i principali gravami consistevano appunto nel ritardo alla spedizione degli affari. Il memoriale venne trasmesso al marchese perchè potesse opporvi le sue giustificazioni; ma il tempo trascorreva, e la risposta non arrivava, ed Eugenio stanco della apatia del suo rappresentante, stanco della guerra sorda che da gran tempo gli si faceva, sul finire di novembre del 1724 rassegnava la carica di governatore generale delle Fiandre. La licenza chiesta dal principe venne accettata, ed il marchese di Priero fu esso pure richiamato, mentre si mandò il maresciallo conte Daun ad assumere interinalmente il governo di quelle provincie.

Eugenio nell'annunciare al marchese queste risoluzioni gli diceva sperare che avrebbe presa la cosa con quella forza d'animo, di cui doveva far prova un uomo che nulla di serio aveva a rimproverarsi; che non avrebbe procurata a' suoi nemici la soddisfazione di vederlo abbattuto, e lo esortava vivamente a non frapporre indugio a porlo in grado di provare all'imperatore come fossero insussistenti le accuse sparse contro di lui. Ma il Priero era logoro di corpo, non meno che di spirito. Venuto in Vienna in maggio del 1725 non si trovò in grado prima del gennaio seguente di presentare all'imperatore il memoriale a sua difesa. Diceva in esso averlo steso col piede nella fossa, e se mai erasi valso di espressione esatta fu quella, imperocchè moriva cinque giorni dopo il 13 gennaio 1726 nel dì preciso, in cui l'accanito suo nemico Bonneval usciva dallo Spielberg. Eugenio otteneva dall'imperatore una pensione di novemila fiorini alla vedova del suo antico rappresentante a Brusselle.

L'arciduchessa Elisabetta, sorella maggiore dell'imperatore, venne nominata governatrice generale delle Fian-

dre, e si portò a Brusselle accompagnata dal conte Giulio Visconti gran maestro di sua casa, incaricato di adempiere pure l'ufficio di primo ministro.

Riuscirono di somma soddisfazione al principe di Savoia, nell'abbandonare il suo posto, i numerosi attestati di simpatia che gli pervennero dalle Fiandre, e particolarmente l'indirizzo, col quale gli Stati Generali gli esprimevano la loro soddisfazione per la sua amministrazione e per quella del marchese di Priero, pregandolo a volersi prendere tuttora pensiero delle cose loro, e ad adoperarsi sovrattutto per il mantenimento delle buone relazioni fra le loro provincie e l'Olanda. Il principe accondiscese a questo desiderio, ed in ogni occasione si dimostrò sollecito del bene delle contrade, di cui aveva tenuto per vari anni il governo, come ne fa prova l'assidua corrispondenza che mantenne prima col conte Visconti, poscia col successore di questo, conte Harrach, non che col segretario di stato Mac-Neny.

L'imperatore poi, non volendo chè il ritiro del principe dalla sua carica potesse essere interpretato sinistramente, ed anche per compensarlo della perdita materiale che quella gli aveva cagionato, lo nominava a suo vicario generale in Italia. Ad onta di ciò non isfuggiva agli occhi degli osservatori intelligenti, che se erano tuttora buone le relazioni personali di Carlo VI con Eugenio, il principe di Savoia non aveva più alla corte di Vienna quell'ascendente politico, di cui tanto si sarebbero compiaciuti i veri amici dell'Austria.

CAPITOLO QUARANTESIMOPRIMO.

Relazioni dell' Austria colla Spagna. — Apertura del congresso di Cambrai. — La prammatica sanzione. — La Spagna si accosta all' Austria. — Ripperda arriva a Vienna. — Opinioni di Eugenio sulle proposte di questo. — Differenza di pareri in proposito alla corte di Vienna. — Conclusione di tre trattati colla Spagna. — Quarto trattato colla stessa. — Relazioni fra l' imperatore e la Russia. — Conclusione di alleanza colla czarina Caterina I. — Caduta di Ripperda. — Opinione di Eugenio intorno a questo.

Allorquando la Spagna faceva adesione alla quadruplice alleanza, si era stabilito che la definizione delle varie quistioni pendenti fra essa e l'imperatore sarebbe deferita ad un congresso, a sede del quale venne scelta la città di Cambrai. Si pretendeva che l' imperatore rinunciasse al titolo di re di Spagna ed alla dignità di gran maestro dell' ordine del Toson d' oro; che cedesse Mantova, e lasciasse definire le quistioni relative alla successione ai ducati di Toscana, Parma e Piacenza.

Carlo VI sosteneva per contro, e a dir vero con ragione, non avere il re Filippo ombra di diritto di portare il titolo arbitrariamente assunto di arciduca di Austria. Sosteneva non potere la dignità di gran maestro dell' ordine del Toson d' oro spettare ad altri che al successore diretto di chi lo aveva fondato, ed in quanto alle questioni pendenti in Italia non potere queste formare oggetto di trattative con potenze straniere, perchè riguardando feudi imperiali erano unicamente di competenza della dieta di Ratisbona, o del consiglio aulico dell' impero.

Come si scorge, gli antichi rivali non avevano deposta ogni ruggine, e tuttochè d'accordo in apparenza, trovavansi poco disposti a farsi concessioni reciproche. Il ritardo però alla apertura del congresso non doveva tanto ripetersi da essi, quanto dalla Francia e dall'Inghilterra. Quest'ultima particolarmente, fedele alla sua antica politica, non aveva proposta già la propria mediazione per giovare all'imperatore, bensì per trarne profitto e ritardare l'apertura del congresso, in fino a tanto che fosse ammessa da tutti la sua parte di potenza mediatrice.

Eugenio, sempre fermo nella persuasione che l'Inghilterra e la Francia fossero d'accordo colla Spagna, non prestava fede ai timori, che ora l'una ora l'altra andavano manifestando a Vienna, di essere attaccate dalla Spagna. Domandava che cosa avessero in fatto la Francia e l'Inghilterra a temere dalla Spagna, e conchiudeva che l'imperatore non doveva affatto credersi tenuto a sottoporre ad altre potenze cose che riguardavano lui unicamente, ed in ogni caso essere male minore la certezza della guerra che l'incertezza della pace.

Il motivo principale del mal animo della Francia, e sovrattutto dell'Inghilterra, contro l'imperatore derivava dal grande sviluppo preso dalla compagnia commerciale di Ostenda. Si andava avverando quanto avevano sempre sostenuto Eugenio ed il marchese di Priero, cioè che i vantaggi di quella non sarebbero valsi a compensare i pericoli che ne sarebbero sorti; ma oramai gittato il dado, anche Eugenio era d'avviso, l'onore ed il decoro richiedere che l'imperatore sostenesse la sua creazione per quanto gli fosse possibile.

Intanto un avvenimento impreveduto in Ispagna affrettava l'apertura del congresso di Cambrai. Dieci anni appena erano trascorsi, dacchè il re Filippo sedeva tranquillo su quel trono che gli era costato ben tredici anni

di guerra, e già era stanco del peso di quella corona cotanto ambita. Volle abdicare, e dopo avere prestato giuramento solenne di non riprendere mai più lo scettro si ritirava a Sant' Ildefonso. Don Luigi, suo figliuolo primogenito, veniva proclamato re di Spagna il 9 febbraio 1724. Aveva esso appena diciassette anni, e còlto dal vaiuolo otto mesi dopo scendeva nella tomba. Pare che il re Filippo avesse perduta la memoria del suo giuramento, poichè volle succedere al figliuolo, e risalì sul trono.

L'unico atto degno di ricordo, del regno effimero di Don Luigi, fu l'apertura del congresso di Cambrai; ma le trattative andavano tanto per le lunghe, che pareva difficile potessero riuscire a buon fine. Invece di tenersi ai punti principali, i membri del congresso andavano vagando in quistioni secondarie, e sovrattutto nel contestare all'imperatore il diritto di permettere la formazione della compagnia di Ostenda. Inoltre fu fatta parola per la prima volta di una quistione, la quale era destinata a formare quindi innanzi quasi l'unico oggetto delle trattative di Carlo VI colle potenze straniere. Era questa la prammatica sanzione, di cui l'imperatore domandava il riconoscimento.

Questa legge organica della casa d'Austria era stata notificata fin dal 19 aprile dall'imperatore ai principali dignitari dell'impero. Vuolsi che il gran cancelliere Seilern l'abbia suggerita a Carlo VI, e ne sia anzi stato l'estensore. Stabiliva essa che i paesi soggetti all'Austria dovessero rimanere in perpetuo riuniti, ed appartenere alla linea maschile dell'imperatore regnante, ed in mancanza di questa alle figliuole di esso, ed ove queste pure mancassero, alle figliuole dell'imperatore Giuseppe I, ed alla loro discendenza maschile e femminile in ogni tempo, secondo il diritto di primogenitura. Allorquando promulgava quella legge Carlo VI non aveva prole. Tre anni dopo gli

nacque un figliuolo, se non che essendo questi morto pochi mesi dopo, e l' imperatore non avendo avuto più che femmine, la prammatica sanzione veniva a trovarsi in urto coll' ordine di successione stabilito da Leopoldo I, il quale chiamava le figliuole del suo primogenito Giuseppe alla successione degli stati ereditari austriaci, a preferenza di quella di Carlo. Carlo credette di poter cambiare l' ordine di successione, e durante tutto il suo lungo regno non ebbe maggior pensiero che quello di assicurare la successione al trono alla sua figliuola primogenita, l'arciduchessa Maria Teresa. Unico suo pensiero durante gli ultimi anni fu di evitare all' Austria le conseguenze funeste di uno smembramento di territori, di cui era stato nella sua giovinezza spettatore rispetto alla Spagna.

Fu altamente biasimato l' imperatore per questo contegno. Si disse che avrebbe potuto proclamare la prammatica sanzione come legge interna de' suoi stati, ma risparmiarsi le molte pene ed i gravi sacrifici, a cui andò incontro, per farla riconoscere dalle potenze straniere. Si disse ancora che il principe Eugenio lo avesse consigliato a procurare di lasciare alla sua figliuola le finanze in buono stato ed un esercito ben ordinato, senza prendersi la briga di ottenere promesse, le quali senza quei due elementi di forza sarebbero tornate inefficaci.

Per quanto però un illustre capitano ed un uomo di stato distinto, qual'era il principe di Savoia, potesse apprezzare i vantaggi di prospere finanze e di un buon esercito, di cui la Prussia appunto a quel tempo dava l' esempio, non è punto provato che abbia manifestata una tale opinione; e d' altronde gli avvenimenti, che seguirono dopo la morte di Carlo VI, provarono ad evidenza che le premure di questo per far riconoscere la prammatica sanzione dai principali stati di Europa erano state tutt' altro che inutili. Valsero grandemente a radicarla negli stati per

i quali era stata promulgata, ed allorquando venne il momento di mandarla ad esecuzione, tutte quelle provincie di schiatte, origini, costumi, lingue diverse, le quali dapprima non avevano mai formato un tutto omogeneo, si trovarono d'accordo per difendere e sostenere quella che era diventata in fatti legge fondamentale della monarchia. Non si può però negare che tornò utile anche l'adesione delle potenze straniere; imperocchè, per quanto si possa mancare alle promesse, non lasciano esse di dare una forza morale a chi le ha attenute, e di far torto a chi non le mantiene; e questa fu la forza di Maria Teresa durante tutte le difficoltà (e furono molte) che ebbe ad attraversare nel corso del suo regno.

Solo si può rimproverare a Carlo VI di essersi sobbarcato a troppo gravi sacrifizi, per far trionfare il principio che servì di norma alla sua politica nell'ultimo periodo del suo regno. Le potenze straniere, conoscendo il suo debole in questa parte, non trascurarono di trarne profitto cominciando dal congresso di Cambrai; e non avendo potuto l'Inghilterra e l'Olanda ottenere quanto loro stava più a cuore, vale a dire, la rovina del commercio delle Fiandre, non che l'abolizione della compagnia di Ostenda, non tardarono guari a diventare ostili all'Austria.

Anche le relazioni fra l'Inghilterra, la Francia e la Spagna non erano troppo amichevoli. Gl'Inglesi temevano che quest'ultima nello accostarsi alla quadruplice alleanza vagheggiasse l'idea di riacquistare Gibilterra e Porto Maone. La Spagna poi era stata punta dal riciso rifiuto della Francia, non meno che dell'Olanda, al voler concorrere alla guerra per sostenere le pretese dell'infante Don Carlo in Italia; ed in tanto viluppo di quistioni era facile prevedere che non sarebbe stato il congresso di Cambrai quello che avrebbe assicurata la pace.

La regina di Spagna andava cercando un mezzo di

uscire da quel laberinto, e come accade talora a chi si ritiene ingannato dagli amici, si sentiva spinta a cercare appoggio presso il nemico. Voleva ad ogni costo procurare a'suoi due figliuoli retaggio non meno splendido di quello che spettasse a Don Fernando, figliuolo di primo letto di re Filippo, chiamato a succedergli nella corona di Spagna, e le parve più probabile conseguire il suo fine accostandosi all'imperatore, che non per via della mediazione oramai fallita della Francia o delle potenze marittime.

Non sfuggirono però agli uomini di stato più accorti dell'impero austriaco le intenzioni della regina.

Eugenio e Starhemberg, convinti che questa non altro cercava che di procurare un regno a Don Carlo suo figliuolo con danno dell'imperatore, consigliarono si procedesse con somma prudenza; vi si pensasse due volte prima di volgere le spalle agli antichi alleati, per fare buon viso al nuovo di troppa dubbia fede: ma la loro voce risuonò nel deserto. Sebbene Althan fosse morto, non erano tuttavia scomparse le tracce di diffidenza fra il principe di Savoia e l'imperatore, ed il marchese di Rialp, il quale era in grande intimità con quest'ultimo, era favorevole ai disegni della regina. Sinzendorff lo appoggiava, ed entrambi non lasciavano posa a Carlo VI per vincere la sua riluttanza a prestare ascolto alle proposte dell'antico rivale. Il papa, bramoso di porre d'accordo le due principali potenze cattoliche, appianò la via alle trattative, e la regina di Spagna non tardò ad iniziarle.

Le affidò ad un uomo, il quale, per la rapidità con con che salì in Ispagna alle prime cariche dello stato, e pel modo repentino con cui ne fu precipitato, si poteva paragonare all'Alberoni, sebbene non avesse l'ingegno dell'irrequieto cardinale. Giovanni Guglielmo, prima barone, poi duca di Ripperda, era nato nel Belgio, di famiglia nobile, originaria di Spagna. Era stato al servizio mi-

litare dell'Olanda, dove Eugenio lo aveva conosciuto, e si era dedicato molto allo studio delle lingue, non che delle questioni politiche e commerciali. Mandato in Ispagna per una missione del governo olandese, vi aveva conosciuto l'Alberoni, il quale lo fece entrare al servizio spagnuolo. Tuttochè intimo del cardinale, riuscì, maneggiandosi con destrezza somma, ad evitare di essere coinvolto nella rovina di questo. La sua abilità negli affari commerciali e nelle quistioni di finanza gli cattivò la fiducia della regina. Lusingando la debolezza di questa le teneva di continuo parola del matrimonio di Don Carlo suo figliuolo con una delle arciduchesse figliuole dell'imperatore, presentando questo progetto come il più adatto per assicurare una splendida sorte alla sua casa. La regina non domandava di meglio che di essere secondata in quel suo disegno prediletto, e diede incarico a Ripperda di portarsi in segreto a Vienna per entrare in trattative colla corte imperiale. Ebbe dal re i poteri di fare la pace coll'imperatore, e di trattare il matrimonio di suo figliuolo Don Fernando con altra delle due arciduchesse più giovani, sempre quando venissero assegnate in dote a questa le Fiandre ed i possedimenti austriaci in Italia. La regina poi gli raccomandò di tentare ogni via per ottenere la mano della arciduchessa primogenita, Maria Teresa, per suo figliuolo Don Carlo.

Ripperda giunse a Vienna nel mese di novembre del 1724: dicendo essere incaricato di una missione in Russia, cercò di abboccarsi col conte di Sinzendorff, a cui fece vedere le sue credenziali, domandando di trattare coll'imperatore. Questi esitò a dare una risposta, temendo compromettersi, e le prime trattative ebbero luogo di notte tempo con Sinzendorff e col consigliere aulico di Buol, in casa ora dell'uno ora dell'altro, non che in una villa che il Buol possedeva nei dintorni di Vienna. Le discussioni non furono meno vive che al congresso di Cambrai,

e più di una volta i tre diplomatici furono sul punto di separarsi; ma il desiderio dell'imperatore di inimicare l'uno coll'altro i due rami della casa di Borbone non era meno intenso di quello della regina Elisabetta di procurare un bello avvenire al suo primogenito. Un evento inaspettato agevolò quell'accordo. Il duca d'Orléans reggente, negli ultimi suoi anni, allo scopo di cementare sempre più le buone relazioni fra la Francia e la Spagna, aveva combinato il matrimonio del giovane re Ludovico XV colla infante, figliuola del re Filippo e di Elisabetta. La giovane principessa era stata condotta in Francia per esservi educata. Dopo la morte di lui, il suo successore duca di Borbone, nel desiderio di procurare eredi alla corona di Francia, si decise ad affrettare il matrimonio del re, e non essendo ancora l'infante in età di prendere marito, la rimandò senz'altro in Ispagna, nell'intenzione di far sposare al giovane re Maria Leszczinska, figliuola di Stanislao, già re di Polonia.

Non è possibile dare un'idea della irritazione prodotta alla corte di Madrid da un tale atto, per dir vero, inqualificabile. La regina Elisabetta andò su tutte le furie, ed anche Filippo, ad onta della sua apatia, ne fu punto sul vivo; dichiarò inevitabile la rottura fra i due stati, richiamò i suoi plenipotenziari da Cambrai, e sollecitò Ripperda a conchiudere a qualunque costo coll'imperatore.

Le trattative intanto colla Spagna avevano cagionato a Vienna una grande agitazione. L'imperatore ne aveva fatto parola ad Eugenio ed a Starhemberg, ma entrambi si erano dimostrati ricisamente contrari alla accettazione delle proposte della regina Elisabetta, e ciò non solo per considerazioni di politica estera, ma per il timore eziandio che l'alleanza colla Spagna fosse per accrescere ancora a Vienna l'influenza, già troppo dannosa, del partito spagnuolo; ed anzi Starhemberg rimproverò aspramente Sin-

zendorff che non provasse ribrezzo, come Austriaco, ad adoperarsi a ridurre l'Austria a condizione di una provincia spagnuola. Anche gli altri ministri tedeschi si pronunciarono in questo senso, e più energicamente di tutti il presidente del consiglio aulico dell'impero, conte Windischgrätz, il quale dichiarò addirittura traditori della patria tutti coloro che propugnassero l'accettazione dei patti proposti dalla Spagna.

Nella famiglia imperiale stessa suscitarono questi una viva opposizione, e l'imperatrice Elisabetta in particolare si dichiarò avversa al matrimonio della arciduchessa Maria Teresa con Don Carlo, perchè ciò avrebbe mandato a vuoto la sua idea prediletta di destinarla in isposa al principe Francesco di Lorena. Rimproverò essa amaramente Sinzendorff, accusandolo di volere la rovina della casa imperiale a favore di una potenza straniera.

Tutte queste opposizioni non valsero però a smuovere l'imperatore dal suo proposito. Preoccupato, quale fu sempre, dal timore che taluno potesse assumere predominio sull'animo suo, cedeva di rado a coloro, i quali lo urtavano di fronte, e finiva quasi sempre per piegare dalla parte di coloro che più accorti sapevano lusingare il suo debole, lasciandogli l'apparenza di decidere le cose da sè. Buono però, com'egli era, cercò di persuadere i suoi oppositori della eccellenza del suo progetto. All'imperatrice parlò della sorte brillante riservata coll'alleanza spagnuola alle due sue figliuole minori; ad Eugenio, a Starhemberg ed a Windischgrätz, dell'incremento di forza che l'Austria avrebbe acquistato in Germania alleandosi colla Spagna; del sollievo che i sussidi spagnuoli avrebbero arrecato al sempre esausto erario imperiale.

Al cominciar del mese di marzo del 1725 Sinzendorff e Ripperda erano d'accordo intorno alle basi dei trattati da stipularsi colla Spagna. Il segretario particolare di

Ripperda partì per Madrid, affine di sottoporle all'approvazione del re, e Ripperda per mantenere il segreto si portò a Praga, sotto il nome di barone di Musterfeld, per aspettarvi colà la risposta della sua corte. Tornato il suo segretario dopo circa un mese da Madrid, riprese la via di Vienna, ed abboccatosi con Sinzendorff nella villa del consigliere Buol, dove eransi già visti altre volte, gli diede comunicazione delle risposte del suo re.

Dicevano queste in sostanza che Filippo, offeso dell'oltraggio fattogli dalla Francia, era deciso a rompere ogni relazione con questa; a rivocare tutti i vantaggi acconsentiti ai Francesi nel suo regno, ed anzi a scacciarli da questo; che bramando stringere alleanza coll'imperatore aveva dato a tal fine pieni poteri al barone di Ripperda, nominandolo a suo ambasciatore a Vienna, dove avrebbe fra breve fatta la sua entrata solenne in tale qualità.

Ripperda descrisse al conte di Sinzendorff, con tutta la magniloquenza spagnuola, i vantaggi che l'alleanza avrebbe procurati all'imperatore. Parlò della potenza del suo re, degli ottantamila uomini che aveva sotto le armi, dei tesori della Spagna; disse che tutto sarebbe a disposizione dell'imperatore; parlò di guerra colla Francia, disse che non si dovevano riacquistare soltanto Strasborgo e l'Alsazia, ma ancora le tre diocesi di Metz, di Toul e di Verdun; disse che, se l'Inghilterra si fosse mossa, si sarebbe saputo tenere in freno anche questa; e conchiuse chiedendo a nome del suo re, in compenso di tutti questi vantaggi, la mano delle tre arciduchesse figliuole dell'imperatore per i tre infanti di Spagna.

L'imperatore sottopose queste proposte al consiglio privato di conferenze, a cui erano presenti, oltre Sinzendorff, Eugenio e Starhemberg. Questi due vi si dichiararono di bel nuovo contrari, dicendo non trovare lodevole il

proposito del re Filippo di venire a rottura colla Francia per una offesa personale; essere riprovevole sempre il mancare alla data parola; essere per certo cosa vantaggiosa all'Austria lo stringere buone relazioni colla Spagna, ma però imprudenza lo esporsi per questo solo vantaggio alle ostilità di tuttaquanta l'Europa. Dissero per ultimo riguardo, alla domanda di matrimonio delle tre arciduchesse, non essere questo affare di stato, ma bensì questione di famiglia, che al solo imperatore, nella sua qualità di padre, spettava decidere.

Questi però non volle dare sul momento una decisiva risposta, ed incaricò Sinzendorff di far osservare a Ripperda come l'esempio appunto di quanto era avvenuto testè in Francia provasse l'inconveniente di fidanzare principesse tuttora bambine; come l'annuncio contemporaneo di que' tre matrimoni, non avrebbe potuto a meno di destare una commozione generale in Europa; come fosse prudenza guadagnar tempo su questo particolare, e contentarsi per ora di conchiudere l'alleanza e di stipulare i trattati di commercio.

Ripperda dichiarò nuovamente che nulla stava più a cuore del suo re, ed avrebbe dovuto dire, per parlare esattamente, della regina Elisabetta, che il matrimonio dell'infante Don Carlo colla arciduchessa Maria Teresa; ma però non si ricusò a stendere i trattati, i quali furono pronti il 25 aprile 1725. Col primo vennero confermati i patti della quadruplice alleanza. L'imperatore rinnovò la rinuncia ai suoi diritti sulla Spagna, ed il re Filippo riconobbe quelli di Carlo VI al possesso delle Fiandre, di Milano, di Napoli e della Sicilia; ed in pari tempo guarentì, in modo solenne, il mantenimento della prammatica sanzione. I due sovrani stabilirono che avrebbero continuato a portare i titoli assunti. Finalmente venne stabilito che si manterrebbero valide le concessioni di titoli e di dignità concesse

durante la guerra dai due principi ai rispettivi sudditi; patto questo che tornò di singolare gradimento agli Spagnuoli che stavano presso l'imperatore, imperocchè loro assicurava la dignità ambitissima di grandi di Spagna.

Il secondo ed il terzo trattato furono sottoscritti il giorno seguente ed il primo maggio. Il primo fu un trattato di alleanza offensiva e difensiva, col quale l'imperatore promise in particolar modo di sostenere la Spagna nel riacquisto di Gibilterra. Venne stabilito il numero delle truppe che l'imperatore avrebbe dovuto fornire, le somme che la Spagna avrebbe dovuto pagare, e si convenne inoltre, che, in caso di pericolo, i due stati si sarebbero reciprocamente soccorsi con tutte le loro forze. Il terzo fu un trattato di commercio, col quale vennero aperti i porti spagnuoli ai sudditi dell'imperatore; guarentita l'esistenza della compagnia di Ostenda; concesse notevoli agevolezze al commercio colle Indie Orientali; ed accordato alle città della lega commerciale, per il traffico colla Spagna, un trattamento uguale a quello consentito agl'Inglesi ed agli Olandesi. Fu generale il malcontento cagionato in Olanda ed in Inghilterra da questi ultimi patti; in Inghilterra poi fu tanto maggiore per la condizione inserta nel trattato politico, relativo alla riconquista di Gibilterra.

L'imperatore riteneva di avere ottenuto grandi vantaggi colla ricognizione della compagnia di Ostenda, sua creazione prediletta, e colla promessa dei sussidi della Spagna. Sedotto da queste due considerazioni, aveva chiuso l'orecchio alle rimostranze di Eugenio e di Starhemberg, e non aveva dato ascolto che a Perlas ed a Sinzendorff. Ben presto però doveva accorgersi come migliori e più utili consiglieri di quelli che accondiscendono ai desiderii ed alle inclinazioni dei principi sieno quelli che hanno il coraggio di far loro sentire la verità, per quanto ciò possa ad essi principi tornare spiacevole.

Quasi non bastasse il semplice fatto dei trattati ad indispettire l'Olanda e l'Inghilterra, vi si aggiunsero i discorsi imprudenti e provocanti di Ripperda, non che l'opera dell'ambasciatore inglese a Vienna, Francesco Ludovico Pesmes di Saint-Saurin. Era questi originario della Svizzera francese, ed aveva servito dapprima lodevolmente nell'esercito imperiale, presiedendo particolarmente nella guerra contro il Turco all'ordinamento della flottiglia del Danubio. Passato poi al servizio dell'Inghilterra, era stato mandato ambasciatore a Vienna, ufficio a cui era molto adatto per la conoscenza che vi aveva delle cose e delle persone; se non che la vivacità soverchia, colla quale soleva trattare gli affari, cagionò spesso disturbi non solo all'imperatore, ma allo stesso suo governo. Era venuto particolarmente in urto col conte di Schönborn. Il trattato di commercio colla Spagna lo fece andare sulle furie, ed esagerava ancora il malcontento del suo governo nella falsa supposizione di poter ottenere colla asprezza del contegno quanto scorgeva impossibile acquistare per via della persuasione. Non doveva però tardare ad accorgersi che perdeva il suo tempo.

Le relazioni dell'imperatore colla Spagna diventavano ogni giorno più intime. Ripperda stava di continuo a fianco di Carlo VI, e spinto dalla sua regina tornava alla carica per ottenere la mano della arciduchessa Maria Teresa per l'infante Don Carlo; ma per quanti sforzi facesse, per quanto scendesse fino a spendere danaro per acquistare partigiani al suo disegno, non gli riusciva ottenere una risposta decisiva dell'imperatore. Anche un principe dotato di minore ingegno che non fosse Carlo VI, il quale invero non ne scarseggiava, si sarebbe avveduto che quanto faceva gola alla regina Elisabetta non era punto l'onore di avere per nuora un'arciduchessa, ma bensì il pingue retaggio della casa di Absborgo; e d'altronde gl'inconve-

nienti ed i pericoli di quel matrimonio erano tanti, che l'imperatore propriamente non trovava verso di decidersi.

Intanto si era riusciti a sapere, per via segreta, ma sicura, che la Francia, l'Inghilterra e la Prussia si erano poste d'accordo (come risultò difatti alcuni mesi dopo per mezzo di un trattato sottoscritto il 19 settembre 1725 ad Herrenhausen nell'Hannover) allo scopo d'invadere gli stati dell'imperatore, prima che la Spagna potesse accorrere in suo soccorso, e costringerlo con ciò all'abolizione della compagnia di Ostenda.

In queste strettezze la corte di Vienna si rivolse a Ripperda per avere dalla Spagna quei sussidi pecuniari, occorrenti a porre l'esercito in istato di guerra ed a far fronte al pericolo. Ripperda promise tuttoquanto si domandava, e più ancora, a patto però che si accondiscendesse allo intenso desiderio della regina. La corte di Vienna stretta dalla necessità si appigliò ad un mezzo termine, il quale aveva il grande difetto di non essere chiaro e di contenere il germe della discordia per l'avvenire. Venne stipulato un nuovo trattato segreto, col quale l'imperatore dichiarava che avrebbe concessa ad ognuno dei due infanti, figliuoli di secondo letto del re Filippo, la mano di una fra le sue tre figliuole allora viventi. Inoltre Carlo VI rinnovò la promessa, già fatta nei trattati precedenti, di adoperarsi per la restituzione di Gibilterra alla Spagna, ed anzi di concorrervi a mano armata, nel caso venisse a rompere guerra colla Gran Brettagna. La Spagna per la parte sua si obbligò al pagamento di sussidi in ragione di tre milioni all'anno.

Certamente con questa nuova convenzione le parti contraenti non cercavano che di guadagnare tempo, ed ingannarsi reciprocamente alla occorrenza. L'imperatore nudriva ancora speranza di avere figli maschi essendo tuttora di fresca età, e pensava dare in ogni caso in ispose ai due

infanti le sue due figliuoli minori, e non l'arciduchessa Maria Teresa chiamata a succedergli. La regina Elisabetta per contro sperava ottenere, o in un modo o nell'altro, la mano di quest'ultima per Don Carlo, e non mancavano a Vienna persone, le quali ritenevano quella donna ambiziosa capace perfino di un delitto per arrivare ai suoi fini, e quindi temevano per la vita delle due arciduchessine, minori di età.

Appena conchiuso quest'ultimo trattato, Ripperda fece ritorno a Madrid, dove prese a magnificare il successo della sua ambasciata; riuscì a persuadere la regina che i suoi desiderii sarebbero soddisfatti, ed ottenne la carica di primo ministro, la quale non fece che renderlo più baldanzoso. Andava dicendo a tutti coloro che lo volevano udire, che la Spagna alleata all'imperatore avrebbe dettato legge a tuttaquanta l'Europa; che si sarebbero riprese Gibilterra e Porto Maone all'Inghilterra; e che se il re Giorgio vi si fosse opposto, si sarebbe balzato dal trono, insediandovi il pretendente Giacomo Stuart, unico re legittimo.

È facile immaginarsi come questi discorsi imprudenti e ridondanti di provocazioni fossero atti ad accrescere il malcontento e la irritazione delle potenze ostili all'imperatore, le quali andavano assumendo, di giorno in giorno, un contegno sempre più minaccioso. A Vienna non si avevano oramai più illusioni intorno alla gravità del pericolo. Si sapeva che le tre potenze unite recentemente in alleanza facevano ogni sforzo per ottenere il concorso della Olanda, e punto non si dubitava che questa avrebbe finito coll'aderire alla lega; imperocchè, oltre all'essere avvezza già da tempo a lasciarsi rimorchiare dall'Inghilterra, aveva ora troppo interesse alla rovina della compagnia di Ostenda. Si era ancora incerti sulle intenzioni del re di Sardegna, ma non si dubitava che si sarebbe accostato a quella

parte, la quale gli avesse offerti vantaggi maggiori. Inoltre si sapeva che la Francia e l'Inghilterra nulla lasciavano d'intentato per muovere il Turco a rompere guerra all'imperatore.

Intanto le condizioni interne della monarchia erano tutt'altro che prospere; bisognava armare, ed al solito mancava il danaro. Eugenio si era bensì dichiarato alcuni anni prima in grado di mantenere sul piede di guerra settantamila uomini, colla spesa annua di otto milioni di fiorini; ma questa somma non era mai stata pagata regolarmente. La maggior parte delle provincie erano in debito, i loro redditi erano vincolati ad altre spese, ed il principe lamentava amaramente che non si fosse pensato ad alleviare i tributi durante la pace, onde porre le popolazioni in grado di sobbarcarsi a maggiori sacrifici in occasione di guerra.

Eugenio, Starhemberg e Sinzendorff, i quali formavano a quel tempo il consiglio segreto di conferenze, imperocchè Trautson era morto da tre anni, credettero questo il momento opportuno per far osservare all'imperatore quanto fosse pregiudicevole la varietà di ordinamenti, da cui erano rette le diverse parti della monarchia, e come convenisse procurare il fonderle una volta in un corpo più compatto e più omogeneo. Vi si pose mano col concorso dei consigli di Spagna e di Fiandra; si pensò anzitutto alla concentrazione dei redditi dello stato; si stabilirono tutte le economie possibili in ogni ramo di amministrazione: ma, per quanto questi fossero ottimi provvedimenti, occorreva tempo, ed il tempo mancava. Non si trattava soltanto di fare, e di far bene, importava far presto; quindi era naturale che si procurasse ottenere per via di alleanza i soldati ed i danari, che l'imperatore non poteva trovare nei suoi stati colla prontezza voluta.

Per il primo si presentava il re di Sardegna, il quale

pronto sempre ad afferrare le occasioni, ogni qualvolta sperasse poterne trarre profitto, non aveva aspettato di esserne richiesto, ma aveva fatto offerire per mezzo del marchese di Breglio, suo rappresentante a Vienna, il proprio appoggio all'imperatore, sempre quando questi gli avesse ceduto i territori compresi fra il Ticino, l'Adda ed il Po, e si fosse obbligato a procurargli un compenso per la rinuncia all'isola di Sardegna. Come ben si può immaginare, la corte di Vienna diede una risposta negativa a queste domande. Si disse che all'imperatore stava a cuore la integrità de'suoi stati; che non intendeva smembrarli pezzo a pezzo; che era fermamente deciso a non cedere più un palmo della Lombardia; che unicamente per far prova di sue buone disposizioni verso il re Vittorio Amedeo si sarebbe adoperato, in via diplomatica, per fargli avere qualche altro possedimento, invece dell'isola di Sardegna.

Ebbero miglior esito le trattative colla Russia, le quali condussero ad una alleanza. Durante la vita dello czar Pietro, e dopo la guerra comune contro il Turco, che ebbe fine colla pace di Carlowitz, le relazioni fra la Russia e l'Austria avevano cessato di essere amichevoli. I tentativi rinnovati a più riprese, tanto dall'una quanto dall'altra parte, per il ristabilimento della buona armonia, erano tornati infruttuosi, per motivi che sarebbe lungo ed anche inutile qui riferire. Morto l'8 febbraio 1725 Pietro, le cose mutarono d'aspetto. L'imperatrice Caterina I, la quale gli succedette al trono, dimostrò tosto propensione per l'Austria, e l'imperatore minacciato dalle tre potenze collegatesi in Herrenhausen pensò di approfittare di queste buone disposizioni, accogliendo la proposta, che gli era stata fatta già dallo czar Pietro, di aderire all'alleanza conchiusa, fino dal marzo del 1724, fra la Russia e la Svezia.

Il generale conte Rabutin, figlio dell'illustre mare-

sciallo, ed ufficiale distintissimo esso pure, venne mandato a Pietroburgo per negoziare l'alleanza, e seppe prontamente riuscirvi. La Russia si obbligò a guarentire all'imperatore il possesso di tutti i suoi stati; a porre a sua disposizione, qualora fosse attaccato, trentamila uomini; ed a non fare la pace colle potenze, che fossero per aggredirlo, in fino a tanto che egli non vi avesse dato il suo assenso. L'imperatore, dal canto suo, guarentì parimente alla Russia l'integrità de' suoi dominii, e con un articolo segreto si obbligò a porre pure dal canto suo trentamila uomini a disposizione della Russia, qualora fosse attaccata dalla Porta ne' suoi possedimenti in Europa.

Mentre Carlo VI procurava per tal guisa di porsi in grado di far fronte alla tempesta, da cui era minacciato, Ripperda si dava un gran moto a Madrid nella sua qualità di primo ministro. Non si poteva negare che avesse ingegno e buone intenzioni. I suoi disegni erano vasti. Intendeva riordinare la legislazione, ravvivare il commercio, assestar le finanze, richiamare la Spagna allo antico splendore. Ma, posto mano all'opera, si vide ben presto che alla vastità dei concetti non andava congiunta in lui la capacità dell'esecuzione. Parimente nella politica estera commise gravi errori. Tenne parola col ministro inglese Stanhope dei trattati segreti stipulati a Vienna, esagerandone per di più l'importanza, e col preparare apertamente una spedizione per le coste d'Inghilterra irritò semprepiù quel governo, mentre feriva l'Olanda con dispacci poco misurati nelle espressioni, diretti agli Stati Generali.

Contemporaneamente veniva ad aperta rottura col conte di Königsegg, ambasciatore imperiale a Madrid. Questi domandava, ed a buon diritto, il pagamento dei sussidi promessi dalla Spagna, sostenendo esserne venuto il momento, dacchè l'Austria per quest'alleanza erasi tirata addosso quasi tutte le potenze d'Europa, e dove-

vasi preparare a far fronte alla Francia, alla Prussia ed all'Inghilterra. Ma Ripperda, il quale difettava di danaro per tutto quanto intendeva fare in Ispagna, non voleva mandarne a Vienna, e ne nacque un vivo alterco, che contribuì alla repentina caduta del primo ministro, il quale co' suoi modi altieri ed assoluti era diventato oramai inviso a tutti i rappresentanti esteri ed ai principali personaggi della corte, mentre aveva perduto il favore del re, e quello ben più importante della regina. Il 17 maggio 1726 il segretario di stato Giovanni Battista di Orendayn partecipava al principe Eugenio che il re aveva dispensato il duca di Ripperda da tutti i suoi uffici, incaricando esso Orendayn del disimpegno degli affari riguardanti le relazioni fra la Spagna e l'Austria, nel quale incarico si sarebbe fatto un dovere di attenersi alla scrupolosa osservanza dei trattati, e di rendere sempre più intima l'unione fra le due corti.

Eugenio era poco favorevole agli Spagnuoli; personalmente non aveva avuto per certo a lodarsi di Ripperda, pure non ebbe piacere della sua caduta, ed in un momento in cui tutti gli si scagliavano contro gli rese giustizia, dichiarando che, a suo avviso, la caduta di lui era una disgrazia per la Spagna; imperocchè egli aveva provato di avere il coraggio di porsi alla difficile opera di sradicare gli abusi secolari di quella tralignata monarchia, cosa che per certo nessun altro uomo di stato, nato nel paese, vorrebbe nè potrebbe mai fare.

Non tralasciò per questo il principe di entrare in buone relazioni coi successori di Ripperda, i quali furono prima Orendayn, poscia il marchese della Paz. Importava incassare i tre milioni che la Spagna si era obbligata a corrispondere, i quali erano in gran parte destinati al pagamento delle truppe che si erano obbligati a fornire parecchi principi tedeschi, i quali però avevano dichiarato

nulla volere aver che fare col gabinetto di Madrid, tanto poca era la fiducia che quello ispirava.

Intanto si era accesa una vera gara fra l'imperatore e l'Inghilterra per assicurarsi il concorso dei vari principi della Germania, cercando l'uno e l'altra soperchiarsi col fare a questi le più splendide promesse. L'irritazione del governo inglese era giunta al colmo per l'imprudenza di Ripperda, il quale, come abbiamo detto, non si era contentato di palesare le intelligenze segrete dell'imperatore colla Spagna, ma ne aveva anche esagerato il valore, rappresentando come conchiuse le cose, di cui si era unicamente tenuta parola per mandarle ad esecuzione alla occorrenza, come il matrimonio della arciduchessa Maria Teresa coll'infante Don Carlo, l'attacco di Gibilterra, una spedizione a favore del pretendente. Il governo inglese vi prestò, o finse prestarvi fede, e pose tutto in opera per suscitare nemici all'imperatore nella stessa Germania. Gli riuscì guadagnare a sè la Danimarca, la Svezia ed il langravio di Assia, e poco mancò che non prendessero le sue parti anche la Baviera e la Sassonia, a cui aveva proposta la divisione degli stati ereditari dell'imperatore. Ma Carlo VI arrivò ancora a tempo per impedirlo, e, cosa ben più importante, gli riuscì di staccare la Prussia dalla alleanza coll'Inghilterra e colla Francia, e di guadagnarla alla propria causa.

CAPITOLO QUARANTESIMOSECONDO.

Relazioni di Eugenio con Federico Guglielmo I re di Prussia. — Il principe è calunniato da Klement. — Contegno di Eugenio in questa congiuntura. — Seckendorff è mandato a Berlino. — Opinione di Eugenio intorno alle truppe prussiane. — Respinge i doni del re. — Il tenente generale di Grumbkow. — Trattato di Wusterhausen.

Abbiamo di già osservato come durante gli ultimi anni della guerra della successione di Spagna l'imperatore non fosse rimasto punto soddisfatto del contegno di Federico Guglielmo I, salito di recente sul trono di Prussia. Le sue truppe, comandate dal generale Bulow, non si erano data premura alcuna di raggiungere l'esercito, facendo con ciò sospettare che il re potesse aver preso segreti accordi colla Francia.

Personalmente Federico Guglielmo nudriva sentimenti favorevoli per il principe di Savoia. Aveva partecipato, sotto gli ordini di lui e di Marlborough, alla campagna del 1709 ed eccellente soldato qual era, non aveva potuto a meno di concepire grande stima per Eugenio, della quale gli diè splendida prova nella gita che il principe fece a Berlino nella primavera del 1710. Erasi però grandemente irritato, allorquando il ministro imperiale in Prussia, conte Schönborn, gli aveva con poca prudenza fatte leggere alcune lettere di Eugenio, nelle quali egli vivamente si lagnava della inazione delle truppe prussiane; imperocchè durante tutto il corso del suo regno Federico Guglielmo fu sempre di una suscettività somma relativamente a tutto quanto riguardava l'esercito, principale sua cura. Il re pertanto aveva modificato le sue opinioni

intorno al principe, e più tardi contribuirono ancora ad allontanarlo da lui le questioni religiose, insorte fra la corte di Berlino e quella di Vienna, a motivo dei rigori usati nel Palatinato dal principe elettore Carlo Filippo, i quali mossero Federico Guglielmo a trattare ben più severamente i Cattolici nel suo stato. I discorsi pronunziati in questa occasione dal ministro di Prussia a Vienna, Kannegiesser, furono così poco temperati, che Eugenio ritenne dovere insistere presso l'imperatore perchè non fosse più ricevuto a corte.

Federico Guglielmo seppe la parte presa dal principe in questa congiuntura, e siccome era tal uomo da non voler mai convenire di aver torto, considerò l'atto del principe come un'offesa personale, ed in tale disposizione d'animo si lasciò grossolanamente ingannare dalle menzogne di certo Giovanni Michele Klement, uomo non meno furbo che corrotto. Era questi ungherese di nascita, ed aveva servito a lungo Racokzy; ma quando vide che la stella di questo impallidiva, non solo lo abbandonò, ma recatosi a Vienna consegnò al governo imperiale carte importanti sottratte a quello. Caduto in disprezzo per tale azione disonesta, se n'andò a Dresda, dove trovò modo di entrare in istretta relazione col conte Flemming, favorito di quel re Augusto II, e venuto in cognizione per mezzo di questo di vari affari di stato, si decise a trarne profitto, facendo assegnamento sulla notoria credulità del re di Prussia. Lo rese avvertito segretamente che aveva da fargli comunicazioni della più grande importanza. Il re cadde appieno nell'agguato, fece venire Klement a Berlino, lo vide varie volte in segreto, e prestò fede al racconto che le corti di Vienna e di Dresda avevano formato il disegno d'impossessarsi della sua persona, in occasione di qualche viaggio, o mentre sarebbe andato a caccia, od alla sua villeggiatura prediletta di Wusterhausen; che in-

tendevano portarlo a Vienna, dove sarebbe stato trattenuto prigione tutta la sua vita; che esse intanto avrebbero fatto educare il principe ereditario suo figliuolo nella religione cattolica, proclamandolo re sotto la tutela dell'imperatore. L'impostore soggiunse ancora che i principali personaggi della corte di Vienna erano d'accordo in questo disegno, e che anzi era stato Flemming quegli che lo aveva ideato; che Eugenio, dopo avere esitato alquanto, vi aveva aderito; e che finalmente poteva produrre lettere di quest'ultimo, non meno che di Flemming, le quali provavano la esistenza del complotto. Difatti mostrò al re alcune lettere, che questi ritenne autentiche, e per quanto la trama fosse ordita in modo grossolano, Federico Guglielmo vi prestò piena fede. Divenne malinconico, sospettava di tutti, e nessuno osava domandargli la cagione della sua tristezza. Finalmente vi si arrischiò il principe Leopoldo di Dessau, il quale godeva di tutta la sua fiducia, e non poca ne fu la sorpresa, quando, dopo vari tentativi infruttuosi, gli riuscì di strappare al re la cagione della sua malinconia, e riconobbe come si fosse questi lasciato cotanto ciecamente ingannare, prestando fede a sì assurde invenzioni. Gli giurò essere ignaro affatto della cosa; gli dimostrò essere impossibile che un uomo di onore, qual era il principe di Savoia, vi potesse avere dato il suo assenso, e domandò di essere posto a fronte dell'impostore, che avrebbe saputo smascherare. Ebbe però molta pena ad ottenerlo dal re, tanto era questi divenuto sospettoso, e quando finalmente fu chiamato Klement, seppe questi sostenere il suo asserto con tanta sfrontatezza e con tanto sangue freddo, che il re sempre più persuaso voleva lasciarlo andare libero, ed il principe di Dessau ottenne a fatica di farlo tenere prigione. Neanco quando Klement, minacciato della tortura, confessò la sua frode, rimase il re persuaso di questa, e per conoscere la verità si decise

rivolgersi a coloro stessi, i quali erano stati accusati di tramare a suo danno. Mandò a Vienna, sotto nome di Tempelberg, il barone di Knyphausen con una lettera diretta al principe di Savoia, nella quale gli partecipava quanto eragli stato riferito da Klement, e soggiungendo non avervi prestato fede, lo pregava però a volersi adoperare esso pure per venire in chiaro della cosa.

Nel ricevere quella lettera il principe provò quasi più compassione per Federico Guglielmo che sdegno, e disse al conte Flemming, che per caso si trovava a Vienna, sè non essere re, ma per onoratezza non cedere a veruno, e che l'unico modo, col quale avrebbe tentato qualcosa contro la Prussia, sarebbe stato alla testa di un esercito, e por ordine dell'imperatore. Siccome poi la cosa non lo riguardava soltanto personalmente, ma concerneva eziandio il governo imperiale, Eugenio comunicò la lettera del re di Prussia all'imperatore. Venne deciso che il principe dovesse rispondere poche righe, assicurando il re non esservi parola di vero in tuttoquanto aveva narrato Klement, riferendosi del resto a tutte le spiegazioni che avrebbe date il residente imperiale a Berlino. Si fece pur sapere al re che non si domandava la estradizione dell'impostore, benchè fosse ungherese, ma solamente che avesse luogo il suo processo con intervento del ministro dell'imperatore, e che si richiedeva una soddisfazione per le calunnie lanciate sia contro questo, sia contro il principe di Savoia. Il re acconsentì a tutto, si decise a mandare a Vienna una persona ragguardevole della sua corte per dimostrare il suo rincrescimento dell'accaduto, e la cosa finì colla condanna a morte dell'impostore. Il re però non riacquistò così presto la sua tranquillità di spirito, sia perchè nudrisse tuttora sospetti, sia per la rabbia che doveva provare, suscettibile qual era di carattere, per essersi lasciato abbindolare in tal guisa da un volgare impostore.

A poco a poco però la sua diffidenza verso la corte imperiale andò dileguandosi. In mezzo a tutte le sue stranezze, ed erano molte, Federico Guglielmo era buon tedesco, e comprendeva come la Germania non potesse essere nè forte, nè rispettata, senza l'accordo delle principali sue potenze, e per quanto suonassero talora aspre e poco temperate le sue parole, nudriva però in sostanza un senso di rispetto per la dignità imperiale. Fors'anche sperava in quel tempo che l'accostarsi nuovamente all'imperatore sarebbergli tornato proficuo.

Comunque sia, in principio del 1722 Federico Guglielmo si diresse all'ambasciatore d'Inghilterra a Vienna, generale Saint-Saphorin, pregandolo a volersi interporre per ristabilire il buon accordo fra le due corti. La risposta dell'imperatore fu favorevole; si domandò però che il re accogliesse di nuovo il ministro imperiale che aveva allontanato dalla sua corte dopo quanto era avvenuto al suo a Vienna, non che mandasse un suo rappresentante all'imperatore per ispiegare in modo conveniente quanto era accaduto. Le trattative andarono però per le lunghe, a motivo delle contestazioni per causa di religione, e non scorgendosi apparenza di venire ad una conclusione, Eugenio suggerì domandare presso le corti protestanti della Germania persona capace, la quale valesse a spiegare gl'intendimenti dell'imperatore, e riuscisse a ristabilire la buona armonia. Per quanto riguardava però la corte di Prussia, fu deciso che l'andata di questo a Berlino dovesse parere accidentale, richiedendo il decoro dell'imperatore che quel re avesse l'aspetto di fare i primi passi, mandando per il primo un suo rappresentante a Vienna. Eugenio propose, come adatto a quell'ufficio delicato, il tenente maresciallo conte Seckendorff, e l'esito provò la felicità della scelta.

Tornato di Sicilia Seckendorff aveva ottenuta facoltà

di accettare dal re Augusto II di Polonia il governo offertogli di Leipzig, pure conservando il suo grado nell'esercito imperiale. Era esso uomo di bassa statura, di meschina apparenza, parlava mediocremente, con voce per di più ingrata; ma aveva tanto spirito, che dileguava in breve la prima sfavorevole impressione prodotta dalla sua persona. Era colto, più di quanto fossero in generale i militari a que' tempi, osservatore profondo, conoscitore degli uomini, e dotato sovrattutto di una singolare facilità a piegarsi ai vari gusti delle persone, colle quali si doveva trovare a contatto. E basterà a provarlo il fatto di essere riuscito accetto ugualmente a Federico Guglielmo di Prussia e ad Eugenio di Savoia.

Il re lo ebbe tosto carissimo. Seckendorff nascose la sua finezza sotto l'aspetto di una franchezza tutta militare. Prendendo parte assidua agli esercizi militari, alle lunghe caccie, ai banchetti non meno lunghi del re, seppe riuscire a rendere a questo indispensabile la sua compagnia, ed acquistò in breve grande ascendente sull'animo di lui. Per compiacere al re si dimostrò ambizioso ed avaro, imperocchè erano queste due qualità, per le quali Federico Gugliemo non la cedeva a veruno. Pareva che la missione dovesse avere ottenuto il suo scopo, e difatti, tornato a Leipzig in aprile del 1723, Seckendorff scriveva al principe di Savoia aver lasciato il re di Prussia favorevolmente disposto per l'imperatore, ed avergli quegli dichiarato che non aderirebbe mai a veruna istanza di lega contro Carlo VI. Soldato poi nell'anima, Seckendorff parlava a lungo e con entusiasmo al principe della bellezza delle truppe prussiane, dell'alta statura dei granatieri e dei cavalli, delle riviste e delle esercitazioni militari, del movimento militare che regnava in piena pace a Berlino, e che diceva avere visto unicamente uguale a Vienna durante la guerra contro il Turco.

Eugenio, al pari di altri illustri capitani, fra' quali lo stesso Napoleone, non si dilettava molto degli spettacoli militari, della finta guerra, probabilmente per avere praticata abbastanza la vera. Con frase moderna si potrebbe dire che era troppo artista da senno per contentarsi della parte di dilettante, e senza punto lasciarsi smuovere dal suo sangue freddo dalle descrizioni entusiaste di Seckendorff, gli rispondeva essere naturalissimo che le truppe prussiane, fornite a dovizia di quanto occorre ad un esercito, fossero belle in guarnigione; ben diverso però dal fare la guerra essere manovrare sul campo di Marte; e che per portare giudizio di quell' esercito, avrebbe voluto vedere prima in quali condizioni fossero per ritornare quei granatieri giganteschi e quei cavalli colossali da una lunga ed aspra campagna. Ad onta però di tutte le promesse fatte a Seckendorff, Federico Guglielmo non si dava premura di mandare a Vienna, secondo quanto era stato concertato, un suo rappresentante, e per decidervelo fu di mestieri che Seckendorff si portasse una seconda volta a Berlino, ed allora soltanto il re mandò a Vienna il consigliere intimo Cristiano di Brandt. Pare che a quell'epoca il re si fosse persuaso finalmente che le accuse di Klement sul conto di Eugenio erano mere calunnie, imperocchè diede incarico al suo inviato di assicurare il principe della continuazione della sua amicizia.

La missione però del consigliere di Brandt non valeva a ristabilire la buona armonia fra le due corti. Il re muoveva un numero infinito di lagnanze, particolarmente contro il consiglio aulico dell' impero per quistioni di giurisdizione, ed a Vienna si accusava di essere irrequieto, incontentabile, di dare da se solo più occupazione al consiglio, che tutt' insieme gli altri principi dell'impero. Si incominciò a sperar bene dopo l'andata a Berlino del conte Amedeo Rabutin in qualità di rappresentante del-

l'imperatore; tuttochè gentiluomo e di tratto squisitissimo, seppe egli addentrarsi nella grazia del re piegandosi alle sue stranezze, e rassegnandosi a prender parte a'suoi sollazzi prediletti, di natura, per dir vero, alquanto volgare.

Ed a far prova che Federico Guglielmo avesse davvero in quel tempo l'intenzione di accostarsi all'imperatore, e cercasse di assicurarsi l'appoggio del principe di Savoia, può valere un fatto che si riferisce al maggio del 1725. Sapendo quanto ad Eugenio piacessero i buoni e bei cavalli, e come si compiacesse di accrescere di fiere il suo serraglio del Belvedere, il re, tuttochè sordidamente avaro ed alieno dal fare regali a chicchessia, fece uno sforzo, e si decise ad offerire al principe di Savoia alcuni cavalli delle sue migliori razze, ed alcuni animali rari per il suo serraglio. La corruzione era pur troppo cotanto generale a quei tempi, che Eugenio per non dare appiglio alla calunnia si era fatto una legge di non accettare assolutamente regali da altri che dall'imperatore, e non volle fare eccezione neanco per il re di Prussia. Incaricò il ministro imperiale a Vienna di ringraziare il re della sua buona intenzione, ma di fargli conoscere la sua massima, procurando di indurlo a non mandare i suoi regali, accertandolo che qualora quegli volesse insistere, tutto al più avrebbe accettato le fiere per il serraglio, ma che i cavalli sarebbero stati inesorabilmente respinti. Federico Guglielmo non se lo fece dire due volte, e non ebbe nessuna difficoltà a rassegnarsi a conservare i cavalli nelle sue stalle.

Non a torto Rabutin scriveva di continuo a Vienna che non conveniva farsi illusioni; che con un uomo strano e versatile, qual era il re di Prussia, conveniva aspettarsi di tutto: e difatti, poche settimane dopo aver protestato della sua devozione a Carlo VI ed all'impero germanico, Federico Guglielmo sottoscriveva il 23 settembre in Herrenhausen il trattato coll'Inghilterra e colla Francia, il quale

conteneva un' aperta dichiarazione di guerra all' imperatore. L' ambizione di estendere i suoi dominii prevalse ad ogni altra considerazione, e probabilmente la Slesia, che il figlio conquistava circa venti anni dopo, faceva di già gola al padre.

Dopo questo atto, non rimaneva all' imperatore altro a fare che richiamare da Berlino il suo rappresentante, e ciò venne eseguito senza indugio. Si deliberò se convenisse prendere pure altri provvedimenti più energici; ma Seckendorff, il quale si era incontrato a caso con il re in un viaggio in Pomerania, e che aveva potuto persuadersi come non fosse perduta ogni speranza di piegarlo ai propri fini, purchè gli si porgesse occasione di allargare il suo stato, raccomandò che si usasse prudenza, che non si spingessero le cose all' estremo.

D' altra parte non conveniva alla corte di Vienna, nella critica condizione alla quale si trovava ridotta, dimostrarsi soverchiamente irritabile, ma piuttosto tentare ogni sforzo per staccare il re dalla recente alleanza, nella quale si dimostrava di già vacillante; e Seckendorff, il quale aveva intanto rassegnata la carica di governatore a Leipzig, e ripreso il suo posto nell' esercito imperiale, fu inviato una terza volta a Berlino nell' anno 1726. Non vi andò però con carattere ufficiale, ma quasi per proprio conto, a presentare i suoi omaggi a Federico Guglielmo, munito però della facoltà di trattare, e di conchiudere patti di alleanza, qualora avesse trovato buone disposizioni.

Egli possedeva tutte le doti necessarie per riuscire in quell' incarico, e fra gli altri mezzi non si era trascurato di fornirlo pure di danaro, onde porlo in grado di assicurarsi del concorso di persone influenti a corte; imperocchè era pur troppo a quell'epoca la corruzione stromento posto di frequente in opera nelle trattative diplomatiche, come si potrebbe provare con numerosi esempi, ed anzi il danaro

aveva avuto pure la sua parte nel trattato recentemente conchiuso fra la Prussia, la Francia e l'Inghilterra.

La prima persona, presso la quale Seckendorff si valse di questo mezzo, fu il tenente generale di Grumbkow. Era questi uomo di natura impetuosa, eccentrica, il quale aveva procurato non pochi fastidi al principe di Savoia durante le campagne nelle Fiandre, ma che agli occhi di Eugenio e degli Austriaci aveva il merito di essersi sempre dimostrato propenso all'imperatore. Era convinto essere vantaggiosa non solo al suo re, ma a tutta la Germania, l'unione della Prussia coll'Austria, ed in ogni occasione erasi adoperato a cementarla, cosicchè si poteva dire che, se aveva torto ad accettare danaro, aveva almeno il merito di guadagnarselo.

Del rimanente Seckendorff e Grumbkow non ebbero a durare molta fatica per staccare il re dalla Francia e dall'Inghilterra. Federico Guglielmo odiava la Francia, i Francesi, e tutto quanto veniva di Francia, o sapeva di francese; non amava punto Giorgio I suo suocero; era irritato per il tuono altiero onde questi gli aveva rimproverato il ritardo frapposto alla stipulazione delle doppie nozze progettate fra le due case reali, nonchè le difficoltà messe in campo parimente all'arruolamento di truppe nell'Hannover; temeva poi sovra tutto di essere attaccato da un momento all'altro, e di correre rischio di perdere qualche provincia, in vece di acquistarne delle nuove. Per tutte queste considerazioni, non era alieno dall'abbandonare i suoi nuovi alleati e dall'accostarsi all'imperatore.

La ragione principale che mosse il re a sottoscrivere il 12 ottobre 1726 un nuovo trattato con Carlo VI, fu la promessa contenuta in questo di procurargli fra sei mesi, sempre quando vi desse la sua adesione la casa di Sulzbach, la quale vi aveva titolo per successione, il ducato di Berg e la contea di Ravenstein. Venne inteso che,

qualora non si potesse ottenere questo assenso, il trattato sarebbe stato considerato come non avvenuto. Il re poi dal canto suo si obbligò a riconoscere la prammatica sanzione, ed a porre a disposizione dell' imperatore un corpo di truppe di diecimila uomini.

Questo trattato venne accolto con sommo piacere a Vienna, e tanto l' imperatore quanto il principe di Savoia diedero incarico a Seckendorff di far conoscere al re quanto tornasse loro gradito il ristabilimento delle buone relazioni fra la Prussia e l' Austria, accertandolo che nulla avrebbero trascurato perchè si mantenessero tali. L' imperatore si diè tosto a tentare di ottenere l' assenso della casa di Zulzbach, onde poter mandare ad esecuzione i patti stipulati colla Prussia, ma vi erano promesse precedenti, relative alla successione di quei territori: la cosa incontrò seri ostacoli, sebbene si mandasse appositamente il conte Kinsky a Manheim per appianarle, e trascorso, non solo il termine fissato di sei mesi, ma ancora la proroga di altri tre, consentita di comune accordo, senza che si potesse venire ad una conclusione, in guisa che il trattato conchiuso da Federico Guglielmo il 10 agosto 1726 colla Russia, la quale trovavasi di già alleata dell' imperatore, diede luogo per la prima volta a quella combinazione politica, diventata celebre più tardi, sotto il nome di Santa Alleanza, e che, riuscita più di una volta vantaggiosa all' Austria, può dirsi ideata in gran parte da Eugenio di Savoia. Con questa erano mutate grandemente le antiche condizioni politiche prevalse da gran tempo in Europa. Le nazioni che erano state per molti anni alleate, minacciavano scendere in campo le une contro le altre, gli antichi nemici erano diventati alleati. I Borboni di Francia stavano per venire alle mani con quelli di Spagna, per i quali aveva quella nazione incontrati tanti sacrifici. L' imperatore e le potenze marittime, alleati per lunghi anni

e su tanti campi di battaglia, erano sul punto di venir alle mani essi pure. L'Inghilterra e la Francia, nemiche da secoli, si erano poste d'accordo per fare guerra ai loro antichi alleati. Tutto era mutato nelle relazioni fra gli stati, come avviene talora di quelle fra gl'individui; pochi anni ancora, e si sarebbero vedute nuove e ben altre mutazioni: tanto è vero che nulla v'è di stabile fra i popoli come tra gl'individui.

CAPITOLO QUARANTESIMOTERZO.

Condizioni di Eugenio alla corte di Vienna. — Il consigliere aulico Bartenstein. — Il maresciallo conte Konigsegg. — È mandato ambasciatore in Ispagna. — Istruzioni dategli da Eugenio. — Preparativi dell' imperatore contro la Francia e l'Inghilterra. — La Spagna non paga i sussidi. — Istanze di Eugenio perchè siano soddisfatti. — Suo avviso sulle condizioni interne della Spagna. — Insta ripetutamente per lo allontanamento di Patino. — Eugenio si dichiara contrario al matrimonio di Maria Teresa con Don Carlo. — Le relazioni fra l'imperatore e la Spagna si vanno guastando. — Trattato di Siviglia. — Eugenio n'è sdegnato. — Sue dichiarazioni circa la condotta da tenersi dall'imperatore.

Mentre l'Austria stava trattando colla Prussia, non aveva punto perduto di vista le sue relazioni colla Spagna, mirando ad ottenere da questa l'adempimento di quanto aveva promesso, ed il principe di Savoia, sebbene fosse stato contrario all'alleanza, nulla trascurava per ricavarne i vantaggi che da questa si speravano.

La sua condizione alla corte di Vienna si era venuta mutando. Mentre negli anni che trascorsero fra la pace di Passarowitz ed i trattati di Vienna, la sua voce di raro prevaleva nei consigli dell'imperatore, ora aveva riacquistata presso questo l'antica autorità. Carlo VI erasi finalmente accorto che scarsa era l'avvedutezza politica del marchese di Rialp e de' suoi consiglieri più accetti, e che in parecchie occasioni avrebbe fatto meglio a seguire l'avviso del principe di Savoia. Inoltre Carlo VI non era soddisfatto del contegno di Sinzendorff verso le corti straniere, e particolarmente lo trovava troppo parziale per la Spagna, motivo per cui lo teneva estraneo in molte cose alla politica estera, ed aveva affidata specialmente ad Eugenio la corrispondenza col suo ambasciatore in Ispagna,

conte Konigsegg. La politica estera pertanto trovavasi tutta quanta affidata ad Eugenio, a Tommaso Starhemberg, al segretario intimo del principe, consigliere aulico di guerra De Koch, non che all' estensore dei protocolli del consiglio privato di conferenze, consigliere aulico Giovanni Cristoforo Bartenstein.

Era quest' ultimo figliuolo di un professore di Strasborgo, il quale lo aveva educato con somma cura, ed il giovinetto aveva avuto colà agio d' impratichirsi non solo nella scienza del diritto, ma ancora nella lingua francese. Venuto a Vienna nel 1718 per trattarvi un affare intricatissimo davanti al consiglio aulico dell' impero, aveva fissato sovra di sè l' attenzione di Tommaso Starhemberg, il quale lo aveva fatto entrare al servizio dell' imperatore. Percorsi rapidamente i gradi della carriera, Bartenstein era stato finalmente chiamato nel 1727 alla carica di estensore dei protocolli del consiglio intimo di conferenze, ed in tale ufficio acquistò ben presto un'importanza superiore al suo grado. La sua grande facilità di scrivere lo rendeva prezioso, e si può dire che per venti anni i dispacci e gli atti più importanti del governo austriaco uscirono dalla sua penna. L' abitudine poi dell' imperatore di trattare spesso per iscritto co' suoi ministri gli porse occasione di far valere i suoi talenti, e seppe acquistare la grazia del principe, unicamente per proprio merito, senza piegarsi ad adulazione o scendere ad atti meno lodevoli. Si muoveva franco e sicuro nel laberinto intricatissimo della scienza del diritto feudale di quei tempi. Il suo ufficio non era ristretto unicamente a stendere i protocolli delle sedute del consiglio; egli era incaricato altresì delle istruzioni e della corrispondenza coi rappresentanti dell' imperatore all' estero, e sebbene dovesse in questa parte attenersi alle norme prefisse, si comprende di leggieri come, pur non dipartendosene, non potesse a meno di far preva-

lere talvolta le proprie idee ed il suo modo particolare di considerare le cose. Nel manifestare e nel sostenere le proprie opinioni aveva un coraggio ed una franchezza, quali s'incontrano di rado nelle persone venute da umile stato, e ne faceva prova altresì nelle sue relazioni coi ministri delle corti estere, i quali frequentemente ricorrevano a lui. In una parola seppe dare importanza alla propria carica, e fu uomo distinto sotto ogni rispetto.

La corrispondenza segreta, intanto, che Eugenio per incarico dell'imperatore manteneva col conte Konigsegg, ambasciatore a Madrid, mirava a tener salda la corte di Spagna nella alleanza colla casa d'Austria, ed a fare sì che ne adempisse i patti; imperocchè, conoscendosi l'indole irrequieta e mutabile della regina, non si era senza timori particolarmente per i possedimenti in Italia, riguardo ai quali, per la lontananza soverchia, sarebbero state di poco aiuto la Russia e la Prussia. Era quindi necessario anzitutto che l'ambasciatore austriaco si adoperasse ad acquistare la fiducia di Elisabetta.

Nessun uomo era a ciò più adatto del conte Konigsegg. Quinto figliuolo del benemerito vice-cancelliere dell'impero, era stato esso nella sua giovinezza avviato alla carriera ecclesiastica; ed a far prova dei favori, si può dire scandalosi, che in que'tempi s'impartivano ai giovani di famiglie distinte, i quali si disponevano ad entrare negli ordini sacri, basterà accennare che in età di soli sedici anni era canonico a Salzborgo. Se non che il giovane canonico non aveva vocazione veruna per lo stato sacerdotale; deposta la cappa impugnò la spada, e distinguendosi in parecchi fatti d'arme salì ai più alti gradi della milizia. Mandato nel 1711 in Ispagna a fianco di Guido Starhemberg, fu incaricato di trattare colla corte di Madrid per lo sgombro delle truppe imperiali dalla Catalogna, e in quella negoziazione poco grata, e tutt'altro che facile, ebbe

occasione di rivelare per la prima volta la naturale sua attitudine alla diplomazia, per la quale pareva propriamente nato. Alto di statura, bellissimo di aspetto, riuniva in sè il fare disinvolto del guerriero e i tratti distinti dell'uomo di stato, in guisa che produceva a primo aspetto assai favorevole impressione. Conosceva le principali lingue d'Europa, e le parlava tutte con facilità ed eleganza. Sapeva accomodarsi, senza che comparisse sforzo per parte sua, alla natura di persone d'indole svariatissima, non comparendo mai annoiato, anche allorquando trovavasi a contatto di persone poco piacevoli, che pur sono tante. Dotato di una grande facilità di percezione, capiva subito, e nessuno era più atto ad abbreviare una discussione, a concretare un partito.

L'imperatore lo aveva incaricato di parecchie importanti missioni all'estero, che aveva disimpegnate tutte con esito soddisfacente, e per ultimo lo aveva mandato ambasciatore a Madrid, dove non tardò guari ad acquistare una decisa influenza sulla regina, la quale dal canto suo riteneva aver guadagnato nell'ambasciatore austriaco un valido appoggio al disegno suo prediletto, il matrimonio di Don Carlo coll'erede dei dominii della casa di Absborgo.

Non è a dire se Carlo VI ed Eugenio si rallegrassero della buona posizione in breve acquistata da Konigsegg a Madrid. Il principe gli scriveva congratulandosene, ma raccomandandogli nel tempo stesso di andare cauto, ricordandogli che si trovava su un terreno molto sdrucciolo; badasse bene di non ingerirsi menomamente negli affari interni del paese, onde non offendere la suscettività soverchia degli Spagnuoli; non si fidasse di nessuno, ad eccezione del marchese della Paz, unica persona, sulla quale si potesse contare con sicurezza; a corte però procurasse di nascondere la sua diffidenza, non lasciando tuttavia di sostenere coloro, i quali si erano dimostrati

sempre favorevoli all'imperatore, essendo questa cosa naturale e che si poteva fare senza destare sospetto.

Intanto il favore che Konigsegg erasi acquistato alla corte di Madrid, ed in particolare presso la regina Elisabetta, aveva accresciuto grandemente il malcontento della Francia e dell'Inghilterra, le quali lo lasciavano divedere cotanto apertamente, che in principio del 1727 la guerra pareva oramai inevitabile. Nel discorso tenuto in gennaio di quell'anno, in occasione dell'apertura del parlamento, il re Giorgio si era espresso in modo cotanto ostile rispetto all'imperatore, che le relazioni diplomatiche fra le due corti erano state interrotte, ed i poderosi armamenti, a cui attendeva l'Inghilterra, non lasciavano luogo a dubitare si fosse alla vigilia di nuova lotta.

Era forza all'imperatore pensare seriamente alla difesa; si chiamarono nuovi soldati sotto le armi; si provvide all'acquisto di cavalli; si fusero artiglierie; si posero in istato di difesa le fortezze, particolarmente nei Paesi Bassi; si concentrarono truppe a Milano, a Napoli ed in Sicilia; si procurò di assicurarsi il concorso dei vari principi dell'impero; si pose in avvertenza la Russia di tenere pronto il suo contingente; si raccomandò finalmente alla Spagna di non impegnarsi con leggerezza nell'assedio difficilissimo di Gibilterra, ma di concentrare invece truppe nella Catalogna, per essere in grado d'invadere la Francia non appena fossero rotte le ostilità. E fu singolare in quest'ultima parte che il re Filippo domandasse all'imperatore il maresciallo Guido Starhemberg per affidargli il comando del suo esercito in quelle stesse provincie, dove pochi anni prima lo aveva avuto a fronte temuto avversario.

Il disegno d'invadere la Francia provava come non intendesse punto l'imperatore restringersi alla guerra difensiva, ma volesse prendere l'offensiva. Più però che

contro la Francia, gli sforzi dell'Austria erano diretti contro l'Inghilterra, sua antica alleata, solendo fra le nazioni, non meno che fra gli individui, essere più intenso lo accanimento contro coloro che si ebbero dapprima amici, che contro quelli che furono costantemente avversarii. La debolezza interna dell'Inghilterra era conosciuta a Vienna non solo, ma si può dire in tutta Europa. Sebbene la casa di Hannover fosse salita al trono da oramai dodici anni, non aveva ancora poste salde radici, ed il re Giorgio punto non si dissimulava che da un istante all'altro potevagli accadere di dover sgombrare dall'isola. In tali condizioni di cose era ovvio che, qualora si riuscisse a fomentare ed accrescere le discordie ed i dissidi che travagliavano quel regno, il governo inglese avrebbe avuto abbastanza da fare in casa propria, perchè gli fosse possibile molestare altri al di fuori.

Apparteneva a quest'ordine d'idee il disegno proposto a quel tempo alla corte imperiale da uno fra i più caldi partigiani del pretendente Carlo Stuart. Questo disegno consisteva nello sbarco contemporaneo su' diversi punti delle coste dell'Inghilterra di truppe austriache, russe e spagnuole. La flotta spagnuola non avrebbe dovuto più partire da Cadice, come nella spedizione ideata dall'Alberoni, ma bensì da Bilbao, punto più vicino all'Inghilterra. Avrebbe dovuto essere fornita abbondantemente di armi e di munizioni per poter armare in Iscozia i partigiani dello Stuart, e pigliare a bordo alcuni fra gli uomini più influenti del partito per ordinare e dirigere l'insurrezione.

Per quanto il progetto si presentasse in apparenza seducente, Eugenio vide però quanto difficile ne sarebbe stata la esecuzione. Anzitutto reputò impossibile un tentativo a favore del pretendente prima che fosse dichiarata la guerra. La Russia era troppo lontana dai porti inglesi, ed inoltre le sarebbe stato malagevole eludere la sorve-

glianza dalla flotta inglese, la quale teneva crociera nel mare Baltico. L'imperatore difettava di vascelli, e non poteva senza pericolo sguernire di truppe le Fiandre, ed anche alla Spagna sarebbe stato difficile lo sbarco, in vista dei molti legni inglesi che sorvegliavano le coste. Si decise quindi di aspettare un momento più opportuno per la spedizione, non trascurando intanto di fomentare, per quanto si poteva, la discordia in Inghilterra, continuando a tener d'occhio le condizioni interne di questa per approfittare della prima congiuntura favorevole.

Tali erano in quel momento le condizioni politiche d'Europa. Tutti stavano guardandosi colle armi al braccio, senza che nessuno si arrischiasse a trarre il primo colpo. Sola la Spagna, ponendo in non cale gli avvertimenti del governo imperiale, volle dare principio, senza esservi preparata, al difficile assedio di Gibilterra. Carlo VI, fedele alla parola data di non essere il primo a rompere guerra, si astenne dal prendervi parte, aspettando l'attacco dei suoi avversari.

Fra questi l'unico animato da sentimenti propriamente ostili era l'Inghilterra; la Francia e l'Olanda si lasciarono, per così dire, rimorchiare da quella, ma in sostanza non avevano poi vero desiderio d'impegnarsi in una lotta, che si prevedeva lunga e di esito incerto, tanto più dacchè in Francia la direzione degli affari pubblici era passata dalle mani del duca di Borbone in quelle del vescovo di Frejus, Fleury. Sia per l'età sua grave di oltre settant'anni, sia per il carattere sacro di cui era insignito, sia per l'indole sua mite, pareva non potesse nudrire che idee pacifiche. Eugenio lo aveva conosciuto vent'anni prima, in occasione della poco felice impresa contro Tolone, e d'allora in poi il principe ed il prelato erano rimasti in ottime relazioni. Si sperava a Vienna che questa circostanza avrebbe giovato ad allontanare il pericolo di una rottura; se non che Fleury,

il quale era intanto stato rivestito della sacra porpora, si dichiarò, appena salito al potere, fermo a mantenere l'alleanza coll'Inghilterra, e pose per condizione al mantenimento della pace la sospensione per vari anni della compagnia di Ostenda.

L'imperatore, ricusandosi ad accettare questo partito, trovavasi di bel nuovo in una condizione molto critica. La Spagna, al solito, era in ritardo col pagamento dei sussidii, e dei due anni scaduti a mala pena aveva soddisfatto un semestre. Sul re di Sardegna non si poteva più fare assegnamento, dopo che si erano respinte le sue proposte: poco parimente si poteva sperare dai principi tedeschi, i quali non avevano interessi diretti nelle quistioni pendenti; il contegno della Prussia stessa era poco rassicurante; la Russia era lontana, e per la morte avvenuta di recente della imperatrice Caterina il suo appoggio era diventato incerto; la Svezia e la Danimarca avevano preso le parti dell'Inghilterra e della Francia; l'imperatore correva rischio di restare solo affatto, ed in tal caso l'esito della lotta non poteva riuscire che molto dubbio. La prudenza consigliava la pace; era forza rinunciare al mantenimento della compagnia di Ostenda, che si era nella impossibilità di difendere per mancanza di una marina, e per la quale sarebbe stato follia porre a rischio le sorti dell'impero.

Il consiglio di conferenze fu unamine in questo avviso, e Carlo VI, allorquando fu accertato da' suoi ministri e dal principe di Savoia che poteva accettare le proposte del cardinale Fleury, senza macchiare punto il proprio onore, piegò il capo alla necessità, e si rassegnò al duro sacrificio di fare il primo passo che doveva portare alla rovina della sua creazione prediletta. Fu data facoltà al barone di Fonseca, plenipotenziario imperiale a Parigi, di sottoscrivere i preliminari della pace colla Francia, l'Inghilterra e l'Olanda, i quali portavano una tregua di sette

anni, durante i quali la compagnia di Ostenda sarebbe stata sospesa. L'aggiustamento circa le questioni secondarie venne al solito deferito ad un congresso. Fu scritto che l'imperatore si fosse deciso a questo passo ad insaputa della Spagna; ma la cosa non sussiste. Per incarico dell'imperatore, Eugenio aveva informato di ogni cosa il duca di Bournonville, ambasciatore di Spagna a Vienna, ed il re Filippo si era dichiarato pronto a firmare esso pure i preliminari; se non che, non avendo più rappresentanti a Parigi dopo la rottura delle relazioni diplomatiche colla Francia, diede ordine a Bournonville di sottoscrivere a Vienna, lo che ebbe realmente luogo nel giugno del 1727.

Secondo l'opinione dell'imperatore e di Eugenio, questo fatto non doveva poi fare variazione alcuna nelle relazioni fra l'Austria e la Spagna. Carlo VI aveva mantenuti tutti i patti della alleanza, e mentre si era piegato al duro sacrifizio della sospensione della compagnia di Ostenda, altro non s'era chiesto alla Spagna che di rinunciare all'assedio di Gibilterra, impresa di esito peggio che dubbio. L'interesse dei due stati era di continuare a stare uniti, per poter far valere con più efficacia i loro diritti nelle trattative per la pace definitiva, la quale doveva succedere alla tregua temporaria. Furono date istruzioni in questo senso al conte Konigsegg, gli si raccomandò di nulla trascurare per continuare a mantenersi in grazia del re, e sovrattutto della regina, per appoggiare il marchese della Paz, fautore caldissimo della alleanza coll'Austria, per allontanare, se possibile, dal potere i suoi nemici, e particolarmente il marchese di Castellaro e Don Jose Patino suo fratello, i quali si erano dimostrati costantemente ostili alla casa di Absborgo. Dopo la caduta di Ripperda, erano stati nominati il primo ministro della guerra ed il secondo della marina, e poco dopo delle finanze; cosa quest'ultima di somma importanza per l'imperatore, inquan-

tochè rientrava nelle attribuzioni di lui provvedere al pagamento dei sussidi, che formavano una fra le principali condizioni dell'alleanza.

Carlo VI aveva dovuto fare ingenti spese per prepararsi alla guerra. Le finanze imperiali erano nella assoluta impossibilità di sopperirvi, e d'altronde sarebbe stato ingiusto che l'imperatore solo dovesse sopportare il peso di provvedimenti presi non meno a vantaggio della Spagna che suo. Ad onta della vigilanza assidua della marineria inglese, i galeoni d'America erano riusciti ad approdare in Ispagna prima ancora della sottoscrizione dei preliminari di pace; la Spagna aveva danari, poteva soddisfare ai suoi doveri verso l'imperatore, e non a torto si accusava il ministro di finanze di essere quello, il quale vi si opponeva, o non se ne curava. Fu dato ordine a Konigsegg di instare per il pagamento dei sussidi, di rappresentare che senza di questi l'imperatore non sarebbe stato più in grado di mantenere le sue forze sul piede di guerra; che il disarmare prima della apertura del congresso sarebbe stato atto imprudentissimo, e tale da produrre le più fatali conseguenze; che sarebbe stato impossibile far valere i diritti della regina e de' suoi figliuoli ai ducati di Parma e di Toscana; che tanto varrebbe abbandonare addirittura il campo libero alla Francia ed all'Inghilterra, le quali nel congresso non avrebbero avuto più limite alle loro pretese. Si raccomandò ancora a Konigsegg di raddoppiare i suoi sforzi per ottenere l'allontanamento del Patino dalle finanze; di rappresentare, occorrendo, alla regina, la quale aveva ingegno, ed avrebbe potuto capirlo purchè lo volesse, essere propriamente strano che il credito di uno stato, il quale aveva tanto larghe sorgenti di credito, fosse caduto tanto basso; non potersi ciò ripetere da altro, se non dalla mala fede o dalla totale incapacità di chi reggeva le finanze; tornare inutile ogni tentativo per rialzare il prestigio ora-

mai perduto della Spagna, se anzitutto non si riformasse l'amministrazione, non si provvedesse ad introdurre probità, ordine, regola nel maneggio del danaro pubblico.

Era impossibile sperare ciò dal re Filippo. Piombato sempre più in una malinconia di carattere morboso, poteva dirsi morto al mondo. Nulla potevano ripromettersi più da lui nè la Spagna, nè gli alleati di questa. L'unica persona, sulla quale si potesse ancora fare assegnamento, era Elisabetta. La corte di Vienna aveva avute molte, ed anche troppe, prove del suo carattere energico ed intraprendente, ed a buon diritto si riteneva che, qualora si fosse essa decisa ad assumere le redini del governo, a volere infondere novella vita in quel cadavere politico, ne avrebbero risentito vantaggio la Spagna e l'Austria.

Fu raccomandato a Konigsegg di adoperarsi per decidere la regina ad ottenere dal re che le abbandonasse la direzione degli affari; di rappresentare a quella come non potesse essere che dannoso il sistema di escludere interamente il popolo spagnuolo dall'amministrazione del proprio paese; di farle conoscere, cosa che d'altronde non poteva ignorare, il malcontento generale della nazione per questo, e particolarmente poi per la freddezza, colla quale la regina trattava il principe delle Asturie suo figliastro; unico mezzo di portare rimedio a tanto male essere, ottenere dal re la nomina della consorte a reggente dello stato, circondandola di un consiglio composto di uomini onesti, capaci, ed i quali godessero della fiducia del paese. Doversi chiamare in questo per il primo il principe delle Asturie e licenziare Patino, il quale non poteva essere mantenuto più a lungo in ufficio senza offendere la coscienza pubblica; importare grandemente alla regina, per il vantaggio dei propri figliuoli in avvenire, mantenersi in buone relazioni col principe delle Asturie, e non potere che giovarle la formazione di un nuovo gabinetto, i cui

membri le sarebbero andati debitori della propria nomina, ed avrebbero formato il nucleo di un partito a suo favore.

Nel dare al conte Konigsegg siffatte istruzioni, che erano un modello di avvedutezza, di precisione e di energia, Eugenio non era mosso soltanto dal desiderio del bene della Spagna, ma più ancora di quello dell'Austria. Lo stato di prostrazione morale e fisica del re Filippo era giunto a tale, che da un momento all'altro poteva venire la nuova di una seconda sua abdicazione, o della sua morte, e qualora il principe delle Asturie fosse salito al trono, tuttora in disaccordo colla regina, era agevole prevedere che l'alleanza della Spagna coll'imperatore non avrebbe più durato a lungo.

Non può al certo farsi rimprovero a Konigsegg di non essersi adoperato con impegno per conformarsi alle istruzioni ricevute; ma i suoi sforzi tornarono vani. La regina scossa per un momento, mentre il consorte versava in grave pericolo di vita, non tardò a ribattere la solita via, non appena quello prese a migliorare alquanto in salute. Essa continuò a trattare in modo sprezzante il principe delle Asturie ed i personaggi più distinti del paese, e li alienò sempre più da sè. Il principe delle Asturie poi, circondato da un pezzo da uomini assolutamente nulli, era moralmente, ed anche fisicamente, meno sviluppato assai di quanto portasse la sua età. Era ignaro affatto di affari di stato; ed il modo aspro, col quale era stato trattato sempre fin dalla infanzia dalla matrigna, lo aveva reso timido per modo, che non si poteva aspettare da lui nessuna risoluzione alquanto energica. I grandi poi, odiando cordialmente la regina, erano avversi a tutto quanto andava a genio di questa, e pertanto anche all'alleanza coll'Austria, tanto più che non sapevano perdonare a questa di averli privati, coll'acquisto delle Fiandre e dei possedimenti in Italia, delle cariche e degl'impieghi in quelle

contrade largamente retribuiti, e che meglio ancora sapevano far fruttare.

Non riuscì neppure all'ambasciatore austriaco di ottenere l'allontanamento di Patino, per quanta insistenza vi ponesse; e da questo fatto, nonchè dal contegno assunto fin da principio dalla Spagna al congresso, che finalmente si era radunato a Soissons, potè l'accorto diplomatico avvedersi che la buona armonia fra la Spagna e l' imperatore non avrebbe potuto durare più a lungo.

A torto fu accusata l'Austria di essere stata causa del ritardo all'apertura del congresso, che anzi aveva interesse ad affrettare, non fosse altro per regolare colla Spagna il conto dei sussidi, che questa era sempre in ritardo a pagare. Altre cause fecero differire l'apertura; le principali fra queste la morte del re Giorgio d'Inghilterra, e la continuazione dell'assedio di Gibilterra per parte della Spagna. Risulta per contro che l'imperatore si adoperò a rimuovere gli ostacoli che si frapponevano all'apertura del congresso, e che in dicembre del 1727 Pentenriedter fu a tal uopo inviato in missione speciale a Parigi.

Stabilito finalmente il principio delle trattative, l'imperatore mandò come suoi rappresentanti a Soissons lo stesso suo ministro degli affari esteri conte Sinzendorff e Pentenriedter. Se non che, fin da principio, si vide che questo congresso, al pari di quello di Cambrai, non sarebbe riuscito a nulla. La Spagna dimostrossi così poco pieghevole, che a Vienna fu mestieri far rappresentare a Madrid che per questa via non si sarebbe arrivato a stabilire la pace: ma i consigli di Vienna non avevano più a Madrid la stessa influenza; la regina teneva il broncio per il ritardo frapposto a soddisfare il suo principale desiderio, il matrimonio della arciduchessa Maria Teresa coll'infante Don Carlo.

Appariva chiaro oramai quanto dovesse essere debole

una alleanza, nella quale le parti contraenti non erano menomamente d'accordo sul punto principale, ed avevano bisogno di chiarirlo con reciproche spiegazioni. Le espressioni del trattato erano equivoche, si prestavano a doppio senso. Dicevasi in esso che Carlo VI avrebbe accordato due delle tre sue figliuole in ispose ai due infanti. Ma la regina voleva per il suo figliuolo la mano della prima fra le tre arciduchesse, e l'imperatore per contro riteneva poter soddisfare al suo impegno, concedendo ai due infanti la mano delle due sue figliuole minori, rimanendo libero di maritare la prima come meglio gli fosse piaciuto. La quistione venne resa ancor più complicata da un caso imprevisto, dalla morte dell'ultima fra le giovani arciduchesse. A Madrid si ritenne che l'imperatore non avrebbe ora potuto esimersi dal concedere agl'infanti la mano delle due superstiti; ed a Vienna invece si opinava che, avendo la morte della terza arciduchessina mutate totalmente le condizioni, sotto l'esistenza delle quali era stata fatta la promessa, non fosse più tenuto l'imperatore a mantenerla.

Certamente, quando a Madrid si fosse data una risposta ricisa in questo senso, non solo si sarebbe tosto rotta la buona armonia fra le due corti, ma c'era anche il pericolo che ne nascessero rappresaglie, ben conoscendosi il carattere impetuoso ed altiero della regina, la quale, vedendosi delusa in una delle sue più vive speranze, vagheggiata da anni, sarebbe stata capace di tutto.

A Vienna si cercava di guadagnar tempo, ma Elisabetta voleva ad ogni costo uscire presto d'incertezza, e scrisse di proprio pugno alla sua omonima cotanto diversa d'indole, la buona imperatrice Elisabetta, mentre il marchese della Paz indirizzava al principe Eugenio la domanda formale della mano dell'arciduchessa Maria Teresa per l'infante Don Carlo.

Tutto consigliava a Vienna di respingere questa do-

manda. Era oramai evidente che l'alleanza colla Spagna era stata un errore. Non bastava l'appoggio di questa per salvare la compagnia di Ostenda contro la decisa volontà della Francia e dell'Olanda. I sussidi non si pagavano, e le finanze spagnuole si trovavano oramai in condizioni peggiori dell'erario imperiale. In caso di guerra non si poteva sperare da Madrid soccorso alcuno nè di soldati nè di danaro. Il matrimonio progettato aveva incontrata la disapprovazione di tutti i principi tedeschi. Inoltre conveniva tener conto delle condizioni interne della corte di Madrid. Non eravi dubbio che morto il re Filippo (la cui fine pareva imminente), e salito al trono il principe delle Asturie, non avrebbe durato più un'alleanza stretta unicamente per fini suoi particolari dalla matrigna odiata non meno dal figliastro, che da tutta la nazione. Maritando Maria Teresa a Don Carlo, il vantaggio sarebbe stato tutto di questo, l'Austria non vi avrebbe guadagnato nulla.

Queste furono le ragioni che Eugenio e Starhemberg fecero valere presso l'imperatore per indurlo a dare una risposta evasiva nella forma, ma in sostanza negativa, punto non nascondendogli che dopo di questa conveniva aspettarsi di tutto da una donna, e da una donna per di più qual era Elisabetta Farnese. Convien però dire che Carlo VI non esitò ad arrendersi al voto de' suoi consiglieri, e forse in quello istante nel suo interno lamentò di non avere loro dato ascolto anche in altre occasioni, tanto gli avvenimenti avevano preso a giustificare l'accortezza delle loro previsioni.

Non era intanto cosa facile rispondere alla domanda ufficiale del marchese della Paz; conveniva tôrre di mezzo ogni pretesto a rimprovero verso l'imperatore, quasi avesse mancato esso ai patti dell'alleanza, ed il principe di Savoia non volle prendere sopra di sè unicamente la responsabilità di un atto cotanto delicato. Fu dato a Bartenstein

l'incarico di stendere la risposta, e di sottoporla alla disamina del consiglio, a cui sarebbe intervenuto l'imperatore, e la risposta fu spedita, quale era stata approvata in minuta il 19 dicembre 1728. In questa, premesso che l'imperatore era deciso a mantenere i patti dell'alleanza, si faceva osservare come il matrimonio in questione avesse incontrato l'opposizione delle principali potenze d'Europa, e come alla Spagna stessa non fosse riuscito indurre la Francia e l'Inghilterra a mutare di avviso su questo proposito. Quanto all'arciduchessa, si osservò unicamente essere tuttora troppo giovane per darle marito, e che dovendosi aspettare il momento opportuno potevano nel frattempo succedere tanti avvenimenti, per cui si riteneva conveniente, anzi necessario sotto ogni rispetto, riservarsi fino a quel momento piena ed intera libertà d'azione.

Sulle prime questa risposta parve non avere prodotta sull'animo della regina Elisabetta tanto cattiva impressione. Non si abbandonò a quell'impeto di collera che si prevedeva a Vienna, ed anzi le corrispondenze ufficiali del gabinetto di Madrid colla corte imperiale contenevano continue proteste di amicizia e di fedeltà alla lega. Ma Eugenio da vari sintomi non tardò ad avvedersi che la regina aveva iniziate trattative segrete coll'Inghilterra e colla Francia, per cui raccomandò a Konigsegg di stare all'erta, e di sorvegliarne il corso a Madrid. Uguali raccomandazioni rivolse al barone Fonseca ed al conte Kinsky, i quali avevano surrogato Sinzendorff e Pentenriedter al congresso di Soissons. Sinzendorff era stato richiamato a Vienna dall'imperatore, e Pentenriedter era morto a Soissons logoro dal lavoro e più ancora dall'ambizione, avendogli dato l'ultimo crollo il vedersi escluso da ripetute conferenze segrete tenute fra Sinzendorff ed il cardinale Fleury.

Fonseca e Kinsky non tardarono ad annunciare che la rottura fra la Spagna e l'Austria era imminente, e Ko-

nigsegg fin dall'aprile del 1729 domandava di essere richiamato dalla corte di Madrid, dove oramai nulla più gli rimaneva a fare; ma l'imperatore, deciso a non muovere un primo passo qualunque, il quale potesse essere interpretato in senso di volersi staccare dalla alleanza, non diede ascolto alla domanda del suo ambasciatore.

Intanto per la morte del duca Francesco di Parma, tuttochè lasciasse ancora un fratello, Don Antonio che gli succedette, si avvicinava il momento, in cui l'infante Don Carlo, giusta i patti della quadruplice alleanza, doveva entrare in possesso di quello stato. La successione parimente al ducato di Toscana non poteva tardar molto, e la regina Elisabetta, volendo prendere in tempo le sue precauzioni, domandò di poter intanto collocare guarnigioni spagnuole nelle fortezze.

Ben vide Eugenio a che mirasse questa domanda. Con essa la regina non tanto intendeva assicurare la successione al figliuolo, quanto prendere di bel nuovo piede in Italia, onde minacciare alla prima occasione i possedimenti imperiali. Temette ancora che, aderendo a questa prima richiesta, ne venissero in campo altre; che particolarmente la regina tornasse ad insistere per il matrimonio di Don Carlo coll'arciduchessa Maria Teresa; e pertanto suggerì all'imperatore di guadagnar tempo, dichiarando non poter dare una risposta prima che fossero chiuse le trattative colla Francia e coll'Inghilterra. L'incertezza della corte di Vienna non doveva però durare a lungo; imperocchè il 9 di novembre del 1729 la Spagna, la Francia e l'Inghilterra sottoscrivevano il trattato che fu detto di Siviglia, al quale, dodici giorni dopo, faceva adesione pure l'Olanda.

Con questo trattato la Spagna rivocava tuttiquanti i privilegi che per mezzo dei trattati di Vienna aveva fatti ai sudditi dell'imperatore. Rinnovava all'Inghilterra tutti

i favori precedenti per il commercio coll'America, ed in particolare per quello degli schiavi sulle coste d'Affrica. In quello fu guarentita di bel nuovo all'infante Don Carlo la successione nei ducati di Toscana e di Parma, e concesso l'invio di seimila Spagnuoli a tenere guarnigione in Livorno, Portoferraio, Parma e Piacenza. Le parti contraenti si obbligavano inoltre ad agire di concerto per ottenere la soppressione della compagnia di Ostenda, ricorrendo eziandio alle armi per costringervi l'imperatore, nel caso di un rifiuto. Tale fu la fine di quella alleanza fra la Spagna e l'Austria, che sebbene conchiusa a perpetuità non aveva durato che poco più di quattro anni, perchè fin da principio portava in sè il germe della discordia. L'imperatore, sebbene ne avesse mantenuti i patti, non ne ritrasse veruno dei vantaggi che se n'era ripromessi, e la Spagna, la quale non si era curata di adempirli, non ebbe ritegno a fallire alla fede data, non appena credette trovare altrove il proprio tornaconto. La Francia poi, l'Inghilterra e l'Olanda avevano tutto da guadagnarvi.

I nuovi alleati erano però in errore, quando ritenevano che l'imperatore avrebbe accettata senz'altro la legge che gli si voleva imporre. Carlo VI, sebbene sospettasse già da tempo l'intenzione della Spagna di voler rompere l'alleanza seco lui contratta, fu però indegnato del modo con cui avvenne la rottura. La decisione presa di abolire una istituzione esistente nei suoi stati, gli parve, com'era di fatto, un attentato alla sua sovranità, e l'invio di guarnigioni nel ducato di Toscana e nel Parmigiano un'aperta violazione dei diritti dell'impero. L'assoluto silenzio poi osservato nel trattato intorno alla sua persona ed a' suoi diritti, lo ferì quasi maggiormente che la richiesta categorica di aderire al trattato, colla quale si cercò d'incutergli timore.

Eugenio poi non era meno irritato dell'imperatore.

Disse non esistere nella storia dei popoli civili esempio di tanta violazione della fede giurata, senza che esistesse il menomo pretesto a farlo. Disse che l'invio di truppe spagnuole in Italia, con consenso della Francia e dell'Inghilterra, era tale atto che bastava a prosciogliere l'imperatore dalla osservanza di ogni impegno verso quelle due potenze; che non solo erano lesi i diritti dell'impero, ma sarebbe stato turbato eziandio l'equilibrio politico d'Europa (che già aveva dovuto soffrire dalla cessione alla casa di Borbone del trono di Spagna), qualora una terza monarchia borbonica venisse a sorgere in Italia, come si proponeva la regina Elisabetta. Starhemberg si pronunciò pure in questo senso, e proposero all'imperatore di richiamare innanzi tutto il conte Konigsegg da Madrid; quindi d'incaricare tutti i rappresentanti austriaci all'estero di far conoscere senza irritazione, ma però con fermezza, quale fosse stato il corso degli ultimi avvenimenti politici, e come l'imperatore avesse osservato religiosamente sempre tutti i trattati, e quello della quadruplice alleanza in particolare: di dichiarare essere esso fermamente deciso a mantenere quanto aveva promesso; ma che non si sarebbe piegato mai a condizioni incompatibili col suo onore o co' suoi vantaggi; che quella era stata sempre la via che aveva battuta, e dalla quale non intendeva punto recedere.

Carlo VI diede il suo pieno assenso a questa proposta, dicendo che, ad onta le principali potenze di Europa sembrassero volere gareggiare nel dargli esempio di mala fede, egli non intendeva punto scostarsi dalla osservanza della sua parola, e che si sarebbe cimentato con tutta Europa, succedesse quello che volesse succedere, prima di lasciarsi imporre condizioni disonorevoli. Fece sentire all'Inghilterra che stava in sua piena balìa richiamare la Spagna a sè; che non aveva che a dire una parola, accordando la mano dell'arciduchessa Maria Teresa all'infante

Don Carlo, per mandare in rovina tutti i vantaggi commerciali, di cui menava tanto vanto; che però si sarebbe vergognato di trarsi con tal mezzo dalla dura condizione, in cui lo avevano ridotto la cupidigia dell'Inghilterra e la doppiezza della Spagna; che riponeva la sua fiducia in Dio e nelle sue forze; che colle armi avrebbe risposto a chi gli sarebbe venuto incontro colle armi.

E non furono queste soltanto parole. Non tardarono a seguire i fatti. In meno assai che non si sarebbe creduto possibile, comparve in Italia un poderoso esercito imperiale comandato dal maresciallo Mercy, pronto ad entrare in campagna. Il merito ne fu tutto di Eugenio e di Starhemberg, i quali avevano saputo radunare l'uno gli uomini, l'altro i denari, e che soli avevano consigliata la resistenza; mentre Sinzendorff e gli altri consiglieri dell'imperatore erano stati tutti di avviso, fosse non solo prudente, ma necessario il cedere.

CAPITOLO QUARANTESIMOQUARTO.

Contegno della Russia verse la corte imperiale. — Giudicio di Eugenio intorno al principe Menschikow. — Morte di Pietro II. — Gli succede al trono Anna. — Relazioni fra Eugenio e Guglielmo di Prussia. — Trattato del 1728 fra l' Austria e la Prussia. — Nozze progettate fra le case reali di Prussia e d' Inghilterra. — Il principe ereditario Federigo di Prussia e Seckendorff. — Contegno di Eugenio nel conflitto fra il re di Prussia e l' Inghilterra. — Suo giudicio intorno al modo di aggiustare quelle differenze. — Relazioni di Eugenio con Augusto II, re di Polonia e di Sassonia. — Trattative di questo colla corte imperiale. — Avverte delle mire di Racokzy. — Dichiarazioni di Eugenio in proposito. — Viaggio del re di Prussia nella Sassonia e nella Germania meridionale. — La corte imperiale ed Eugenio si adoperano a di lui favore.

È giustizia il dire che il contegno della Russia verso la corte imperiale formava un vero contrasto con quello tenuto dalla Spagna. Non appena conchiusa l' alleanza del 1726, la czarina Caterina I si diede a preparare le truppe che aveva promesso di porre a disposizione dell' imperatore in caso di guerra, concentrando ventimila uomini di fanteria e diecimila cavalli ai confini occidentali dell' impero per averli pronti al primo cenno. Rabutin, il quale era giudice competente, annunciava che quelle truppe erano ottime, che soltanto lasciavano alquanto a desiderare dal lato degli ufficiali; che quindi era di tanto maggiore importanza il porle sotto gli ordini di un buon generale. Per il momento le comandava il generale Lascy, Irlandese di nascita, e caldo partigiano del pretendente, il quale era molto apprezzato in Russia per le sue qualità militari.

Eugenio parimente desiderava che i Russi fossero comandati da un generale abile, e col quale si potesse andare d'accordo, sapendo pur troppo per dolorosa esperienza che

cosa fosse fare la guerra con truppe ausiliarie male comandate, e non provò poco rammarico, quando seppe essere stato chiamato al comando di quel corpo il maresciallo Sapieha, che Rabutin gli dipinse come uomo avido di danaro, leggero e vano. Ma ben più grave pensiero gli diede la morte avvenuta nel maggio del 1727 della czarina, a cui succedette Pietro II.

Le relazioni colla Russia erano a que' tempi così incerte, che tutto vi era da temere in un cambiamento di regno. Fu raccomandato a Rabutin di adoperarsi per sostenere l'influenza di coloro, i quali sotto il regno precedente si erano chiariti propensi all'alleanza coll'Austria, e sovrattutto del principie Menschikow, appoggiando il suo disegno di ottenere promessa di matrimonio fra la sua figliuola primogenita ed il giovane imperatore, come difatti avvenne, poco dopo salito questi al trono.

La descrizione che Rabutin mandava ad Eugenio di Pietro II, il quale non aveva in allora che dodici anni, è più favorevole di quanto ne narrano generalmente le storie e le memorie contemporanee. Lo diceva giovanetto graziosissimo di aspetto, di modi affabili e dignitosi ad un tempo, dotato di ingegno svegliato, di senso retto e buono d'indole, tuttavoltachè non si lasciasse trasportare dalla soverchia vivacità del suo carattere. Soggiungeva essere stata fino allora trascuratissima la sua educazione, ed essere urgente provvedere che fosse istruito, ed anzitutto frenare la smodata sua passione per la caccia, la quale gli impediva di dedicarsi a qualsiasi seria occupazione.

Rabutin trovava appoggio in questo senso presso il vice-cancelliere dell'impero, barone Ostermann, il quale era il personaggio più distinto di quella corte, e per così dire il solo persuaso della necessità di dare una buona educazione al giovane principe. Ma di ciò nessun pensiero si dava il principe Menschikow, il quale trattava inoltre il

giovane imperatore con modi aspri, grandemente riprovati dall'ambasciatore austriaco, non meno che da Eugenio, i quali prevedevano che Pietro II non avrebbe tardato a risentirsene. Davano parimente motivo a temere ad Eugenio i vari partiti che travagliavano la corte di Russia, a capo dei quali stavano Menschikow ed il duca di Holstein, marito della principessa Anna Petrowna, per cui non cessava di raccomandare a Rabutin di andare cauto, per non trovarsi alle volte compromesso in quelle lotte intestine. E se vi era uomo atto a governarsi con destrezza fra mezzo a tutti quegli scogli era Rabutin, quando venne improvvisamente a morire nel settembre del 1727. La sua perdita fu una vera disgrazia per la corte di Vienna, alla quale aveva resi già importanti servigi, ed a cui ben maggiori ne avrebbe potuto prestare col tempo se fosse vissuto. Non fu cosa agevole trovargli un successore, perchè a quel tempo l'Austria difettava di buoni diplomatici.

Fu deciso mandare in Russia il conte Carlo Wratislaw, nipote dell'impareggiabile amico del principe di Savoia; ma arrivato a Pietroburgo trovò cambiata ogni cosa. Menschikow, come era stato facile prevedere, era caduto, ma nulla vi avevano guadagnato nè l'imperatore nè la Russia. Il primo era passato sotto l'influenza della famiglia Dolgoruki, la quale gli recava più danno colla sua bassa adulazione, che il favorito venuto in disgrazia pe' suoi modi aspri, ed il paese era sempre più travagliato dai partiti, a capo dei quali stavano Ostermann e i Dolgoruki. Eugenio raccomandava al nuovo ambasciatore di adoperarsi con prudenza a favore di Ostermann, siccome quello che prometteva relazioni più sicure coll'Austria e maggiori vantaggi per la Russia stessa, e sovrattutto di adoperarsi che l'imperatore da Mosca, dove erasi recato per la sua incoronazione in principio dell'anno, e dove cercavano di trattenerlo Dolgoruki ed il vecchio partito russo, si restituisse

a Pietroburgo. Premeva al principe il ritorno dell' imperatore nella recente capitale, imperocchè colla lentezza delle comunicazioni di que' tempi la distanza da Vienna a Mosca era grande, e le relazioni fra le due corti rimanevano non poco incagliate. Se non che tutti gli sforzi tornavano vani: il giovane imperatore dichiarava di voler mantenere ferma l'alleanza coll'Austria, manifestava una stima singolare per il principe di Savoia, ma non si muoveva da Mosca; ed ivi, trascurando affatto gli affari di stato, che abbandonava interamente al Dolgoruki, viveva vita disordinata cotanto, che si prevedeva doverlo in breve gli strapazzi portare alla tomba. Così avvenne di fatti. Pietro II morì di vaiuolo il 30 gennaio 1730, ed Anna duchessa di Curlandia gli succedette senza ostacoli. Uno dei primi atti della nuova czarina fu quello di rinnovare l' ordine al corpo destinato ad accorrere in appoggio dell' imperatore di tenersi pronto a partire al primo cenno, ed a far prova della ferma intenzione che aveva di serbarsi fedele all' alleanza, valse la domanda ch'essa fece a Vienna di due generali, uno di fanteria, di cavalleria l'altro, per affidare loro il comando di quelle truppe. La corte imperiale avrebbe desiderato vivamente di assecondarla, anche perchè ciò le avrebbe fornito mezzo di acquistare in Russia una grande influenza; ma non fu possibile indurre veruno fra gli ufficiali superiori dell' esercito a recarsi a prendere servizio presso quella potenza, tanto scarsa era ancora un secolo e mezzo fa la fiducia che essa ispirava. Si sperò un momento di riuscire a persuadere a recarsi colà il generale di artiglieria conte Traun, ufficiale di molto merito; ma, non essendosi accettate alcune condizioni che aveva poste per recarsi a servire sotto altra bandiera, non ne volle più sapere.

Ciò però non nocque punto alla buona armonia fra le due corti. La Russia continuò a dimostrarsi disposta all'adempimento dei doveri che aveva contratti, e non si

può negare che fu in quell'epoca la più fedele alleata dell'Austria; se non che la sua grande lontananza dal luogo, dove poteva scoppiare la guerra, faceva sì che il suo appoggio fosse meno efficace.

Di ben altra importanza politica erano le buone relazioni che Seckendorff era riuscito e rannodare fra l'Austria e Federico Guglielmo re di Prussia. Dopo fallita la missione del conte Kinsky presso il principe palatino, per indurlo a dare la sua adesione ai patti sottoscritti a Wusterhausen, Seckendorff fu mandato ancora una volta a Berlino per tentare d'indurre il re ad accettare qualche altra combinazione in compenso del ducato di Berg, di cui non si era riuscito a procurargli la cessione; ma il re non prestava troppo facile orecchio alle nuove proposte dell'Austria, e siccome d'altra parte la Francia e l'Inghilterra non cessavano di stargli a fianchi, il suo contegno era tutt'altro che tale da ispirare fiducia. Per dir vero, Federico Guglielmo, sempre strano, continuava a parlare in modo assai sprezzante delle potenze estere; diceva volere riporre le armi nella culla de' suoi figliuoli, perchè tenessero lontani gli stranieri dal sacro suolo di Germania; ma intanto non era men vero che trattava segretamente con Giorgio I re d'Inghilterra, e che le trattative erano molto inoltrate, allorquando avvenne un caso inaspettato, il quale tutto ad un tratto mutò totalmente l'aspetto delle cose a segno, che il principe di Anhalt Dessau argutamente lo disse un miracolo della casa d'Austria.

Giorgio I re d'Inghilterra moriva il 22 luglio 1727 di morte repentina, e gli succedeva Giorgio II suo figliuolo. Federico Guglielmo era sempre stato ostile a questo fin dalla prima gioventù, e coll'andar degli anni aveva preso propriamente ad odiarlo. Solito a far prevalere nella politica le sue simpatie e le sue antipatie personali, offeriva buon giuoco a Seckendorff, e questi non era uomo

da lasciar passare senza valersene una congiuntura favorevole.

Tuttavia era certo che Federico Guglielmo, qualunque fossero le sue inclinazioni personali, avrebbe finito per accostarsi alla parte, la quale gli avesse offerto maggiori vantaggi, e solo sarebbe valsa a renderlo più propenso all'Austria la profonda stima che nudriva per il principe di Savoia, fatto singolarissimo questo tra uomini di natura affatto opposta. L'uno, sebbene fosse un gran capitano, non aveva veruno dei difetti che sovente si riscontrano negli uomini di guerra; il re di Prussia per contro li possedeva tutti, e spinti all'esagerazione. Era soldato in tutto, unicamente soldato, e soldato pedante. Eugenio era liberale, Federico Guglielmo avaro. Il primo era colto, si compiaceva del conversare cogli uomini distinti; il secondo era ignorante, e faceva guerra agli scienziati. Il principe di Savoia era affabile, aveva saputa riunire in sè la cortesia francese alla schiettezza tedesca; il re di Prussia era rozzo al punto di non rifuggire talvolta dall'adoperare il bastone. Ma ad onta di tutti questi difetti di Federico Guglielmo, anche Eugenio non poteva a meno di apprezzarlo per alcune ottime qualità, quali erano l'energia, un grande amore dell'ordine in ogni cosa, una cura somma per il proprio esercito, una grande regolarità nella amministrazione del pubblico danaro.

Federico Guglielmo pareva vergognarsi di avere prestata fede un giorno alle assurde calunnie di Klement, e cercare di far dimenticare quel suo errore col dar prova ad Eugenio di una specie di venerazione, la quale agevolò di molto il cómpito di Seckendorff. Nè ci voleva meno per indurre il re a respingere le larghe offerte che gli si facevano dall'Inghilterra.

Dopo lunghe trattative riuscì a Seckendorff di decidere il re a sottoscrivere il 23 dicembre 1728 a Berlino

un trattato segreto di alleanza coll'Austria, le condizioni del quale erano più facili ad adempiersi dall'imperatore di quello di Wusterhausen. Le parti contraenti si guarentirono reciprocamente il possesso dei loro stati; Federico Guglielmo riconobbe la prammatica sanzione, e si obbligò a fornire all'imperatore diecimila uomini di truppe ausiliarie; Carlo VI dal canto suo promise all'occorrenza dodicimila uomini; ed entrambi si obbligarono ad agire di concerto, sia rispetto alla Polonia, sia nella dieta di Ratisbona, non che a parteciparsi reciprocamente tutto quanto sarebbero per fare colla Russia. Riguardo alla successione di Juliers e del ducato di Berg, si stabilì di nulla innovare, infino a tanto che durasse la linea maschile della casa palatina di Neuburg, e che estinta questa, lochè pareva doversi avverare fra breve, l'imperatore avrebbe ceduto i suoi diritti sul ducato di Berg e sulla signoria di Ravenstein al re di Prussia, e quelli sopra Juliers alla casa di Sulzbach.

Per un articolo separato Federico Guglielmo si obbligò di dare il suo voto nella prima elezione all'impero alla prole maschile di Carlo, ed in mancanza di questa al principe tedesco, il quale avrebbe sposata la figliuola primogenita dell'imperatore.

Rimase con questo trattato assicurato all'Austria l'appoggio della Prussia nella gran lotta che divideva a quell'epoca l'Europa in due campi. Ad onta di questo l'Inghilterra non disperava ancora, ed aveva una possente protettrice nella regina, la quale nulla risparmiava non solo per far valere i vantaggi di una alleanza coll'Inghilterra, ma ancora per rafforzare con reciproci matrimoni le relazioni di famiglia fra le case di Hannover e di Brandeborgo, e si può pensare di qual occhio la regina vedesse Seckendorff, il quale faceva di tutto non solo per impedire l'alleanza, ma ancora i matrimoni.

Le nozze fra le famiglie regnanti erano tenute in que' tempi in gran conto, e venivano trattate come affari di stato. Nella stessa guisa che Federico Guglielmo aveva dichiarato di essere disposto ad arrischiare la propria corona, prima di permettere che l'arciduchessa Maria Teresa sposasse l'infante Don Carlo, poteva l'imperatore cercare di opporsi ai matrimoni progettati del principe reale di Prussia con una principessa inglese, e del principe di Galles con una figliuola di Federico Guglielmo. Ad ogni modo, l'imperatore, attenendosi al consiglio del principe di Savoia, si decise ad andar da principio assai cauto in questa via. Fu data istruzione a Seckendorff di dichiarare che la corte imperiale non avrebbe frapposto difficoltà ai matrimoni, sempre quando non avessero questi recato pregiudizio alla recente alleanza, e che anzi si nudriva fiducia che questo fatto avrebbe giovato al ristabilimento delle buone relazioni fra la casa d'Austria e quella di Hannover. Se non che l'Inghilterra non si dimostrò punto disposta ad entrare in questa via; la regina continuò ad adoperarsi caldamente per decidere il re ai due matrimoni, e Seckendorff dovette ridursi alla parte di semplice osservatore, procurando intanto di acquistarsi la fiducia del principe ereditario, per non lasciare il campo libero ai nemici dell'Austria, nel caso fosse il re venuto a mancare. Esso prese più di una volta la difesa del principe, che veniva trattato dal padre con somma asprezza, e riuscì ad acquistarsene la fiducia al punto, che quegli prese a sua volta a difendere l'ambasciatore austriaco dalle accuse mossegli dalla regina, e finì per confidargli che non sapeva più come fare ad andare avanti col magro assegno di milledugento scudi fattogli dal re, e che si trovava in grandi strettezze.

Non a caso il principe reale aveva fatta a Seckendorff questa confidenza, che gli ricordò dopo poco tempo. Sperava di ottenere danaro da Vienna, e difatti accettò senza

difficoltà veruna la pensione annua di mille scudi, che l'imperatore gli fece offrire.

Gravissimi dissapori intanto sorsero circa la metà del 1729 fra Federico Guglielmo e Giorgio II suo cognato, a motivo dei soprusi usati dagli arruolatori prussiani nell'Hannover. Le lagnanze dall'una e dall'altra parte suonavano tanto alte, che si attendeva da un momento all'altro vederle convertite in aperta ostilità. Federico Guglielmo, al solito, era quello che faceva più chiasso. Diceva di voler provocare suo cognato in campo chiuso, pugnare uomo contro uomo. Radunava soldati da ogni parte, e mandava il principe di Nassau ad esplorare i passi dell'Elba.

A Vienna si desiderava di evitare la guerra fra la Prussia e l'Hannover, ben conoscendo come non avrebbe questa potuto rimanere circoscritta, e non avrebbe quindi tardato ad allargarsi. Si diedero istruzioni a Seckendorff di offrire di portarsi nell'Hannover, dove si trovava in quel momento il re Giorgio, per procurar di concerto coll'inviato imperiale conte Kinsky di appianare le difficoltà, e di dichiarare ad ogni modo, che, qualora avessero a scoppiare le ostilità, l'imperatore avrebbe soddisfatto a suoi doveri di buon alleato, come era persuaso avrebbe il re fatto a sua volta, qualora se ne porgesse la congiuntura.

Le pretese esagerate di Giorgio II però non permisero alla mediazione dell'Austria di riuscire a buon fine; il re di Prussia si scagliava sempre più in improperii contro il cognato, ed Eugenio, sostenuto dall'imperatore, finì per scrivere a Seckendorff che, per quanto fosse doloroso correre rischio di vedere ancora una volta l'Europa in fiamme per una questione tanto meschina, l'imperatore non avrebbe per certo fallito ai suoi doveri; che del resto era ormai a desiderarsi che sorgesse una occasione, la quale valesse a porre in piena luce le smodate pretese della Gran Brettagna.

Intanto a Berlino, se non può negarsi che vi si spiegasse una grande attività militare, regnava pure una grande confusione; il re ed i suoi generali non erano d'accordo, questi lo erano ancora meno fra di loro, e non si riusciva a fissare un piano di campagna. Federico Guglielmo provò il desiderio di consultarsi con Eugenio, e gli fece proporre per mezzo di Seckendorff di portarsi in segreto in un sobborgo di Vienna per avere un abboccamento col principe.

Eugenio gli fece rispondere che, quando fosse scoppiata la guerra, non avrebbe avuto difficoltà portarsi anche a Berlino, e di porsi a disposizione del re; ma che per il momento riteneva più prudente astenersi da un abboccamento segreto, il quale non avrebbe potuto a meno di trapelare e di destare sospetti, e contemporaneamente gli mandò per iscritto il suo avviso intorno all'indirizzo da dare alla campagna. Se non che, prima ancora che la risposta del principe giungesse a Berlino, Seckendorff scriveva di colà che tutto era cambiato, che il re, il quale aveva protestato le tante volte di volere una soddisfazione colle armi alla mano, si era tutto ad un tratto deciso ad accettare la proposta di Giorgio II di sottoporre tutte le loro contestazioni al giudicio di arbitri. Non eravi a replicare con un cervello balzano come era il re di Prussia, ed Eugenio si restrinse ad esprimere il desiderio che riuscisse al re di ottenere, senza scapitare di riputazione, il suo intento.

Il contegno vacillante ed incerto del re di Prussia non lasciava di dare inquietudine alla corte imperiale, e tanto più non ignorandosi gli sforzi che continuava a fare la regina per riconciliarlo con Giorgio II suo cognato. Era essa riuscita a persuadere a questo di mandare a Berlino un inviato straordinario, nella persona di sir Carlo Hotham, per domandare la mano della principessa Guglielmina per il principe di Galles, e per trattare il matrimonio della principessa inglese Amalia col figliuolo primogenito del re.

Federico Guglielmo aveva dichiarato sempre che il principe ereditario non avrebbe sposata mai una principessa inglese; diceva che queste erano assuefatte a farsi servire in ginocchio, che non si sarebbero piegate alla vita modesta e semplice di Berlino; ed il suo mal umore contro suo figlio si era accresciuto, dacchè lo aveva conosciuto propenso a tal matrimonio; ma aveva cangiato tutto ad un tratto di parere, non appena aveva creduto poter guadagnare qualcosa, accogliendo la proposta dell'Inghilterra. Difatti aveva risposto a sir Hotham non aver egli difficoltà di assentire al matrimonio progettato, quando gli si guarentisse il possesso di Berg e di Juliers, e si nominasse il principe ereditario governatore generale dell'Hannover.

Seckendorff nulla lasciò intentato per disturbare queste nozze, le quali, conducendo ad un riavvicinamento fra la Prussia e l'Inghilterra, non avrebbero potuto a meno di riuscire pregiudicevoli alla corte imperiale; ma più della sua abilità valsero la mutabilità continua di Federico Guglielmo, la sua avversione che poteva dirsi istintiva per l'Inghilterra, ed il contegno altiero di sir Hotham, il quale non tardò guari a diventare inviso al re, che punto non si dava la pena di nascondere quanto gli tornasse spiacevole la presenza alla sua corte dell'inviato inglese. Questi, scorgendo fallita la sua missione, domandò di essere richiamato, e non si parlò più di matrimoni, e l'alleanza della Prussia coll'Austria fu assicurata.

La condizione politica d'Europa era tale da dare occasione al re di Prussia di rendere veri e reali servigi all'Austria. Il contegno della Francia, della Spagna e dell'Olanda non cessava di essere minaccioso; l'imperatore non aveva altri alleati fuorchè la Russia e la Prussia; conveniva assicurarsi il concorso dei principi tedeschi, e particolarmente delle corti di Dresda, di Gotha, di Bairouth

e di Anspach, ed Eugenio rappresentò all' imperatore che nessuno meglio di Federico Guglielmo avrebbe potuto giovare a questo fine.

Regnava tuttora in Sassonia Federico Augusto II, quello stesso che aveva comandato l' esercito austriaco in Ungheria, mentre Eugenio poneva in rotta i Turchi a Zenta. Salito dopo al trono di Polonia, aveva continuato a mantenere relazioni colla corte imperiale. Cacciato di Polonia da Carlo XII, aveva fatta la campagna del 1708 nelle Fiandre con Eugenio, suo amico di gioventù, presso il quale aveva portato per la prima volta le armi contro la Francia, sotto gli ordini del loro comune maestro nell' arte delle guerra Carlo di Lorena. In quell' epoca erano sempre insieme, offrendo un singolare contrasto, imperocchè Federico Augusto era bello, altissimo della persona, forte di aspetto, quanto Eugenio era meschino di presenza. Dal lato però delle facoltà morali ed intellettuali, i vantaggi erano tutti di quest' ultimo. Allorquando, sconfitto Carlo XII a Pultawa, Federico Augusto era ritornato in Polonia, non aveva richiamato colà tutte le sue truppe; buona parte del contingente sassone era rimasto presso l' esercito imperiale, all' epoca della defezione degl' Inglesi comandati dal duca di Ormont.

Più tardi però le buone relazioni fra Federico Augusto e l' imperatore si erano venute guastando per il contegno equivoco del primo durante l' insurrezione d' Ungheria, e per la sua inazione all' epoca dell' ultima guerra contro il Turco. Inoltre Carlo VI era stato ferito dalle pretese sollevate dal re di Polonia, circa il possesso di parte degli stati ereditari austriaci, nel caso venisse l' imperatore a morire senza lasciare prole maschile, dopo che il figliuolo del re, principe ereditario di Sassonia, aveva sposata l' arciduchessa Maria Giuseppina, figliuola primogenita dell' imperatore Giuseppe I.

Bramoso il re di Polonia di riavvicinarsi alla corte imperiale, mandava nel 1726 il marchese Fleury a Vienna per negoziare un'alleanza, ma vi poneva troppe condizioni, perchè si potesse dire che avesse in realtà desiderio di stringerla. Domandava niente meno che l'imperatore si vincolasse a non favorire altro candidato nella prima elezione al trono di Polonia che il principe ereditario di Sassonia; che gli fosse accordato un sussidio annuo di cinquantamila scudi, ed assicurato il possesso di parte dei paesi che si sarebbero conquistati in caso di guerra; che si appoggiassero le sue pretese sopra Juliers, Berg e Cléves, non che sui feudi dell'Hanau; che finalmente i suoi figliuoli fossero preferiti a qualunque principe tedesco, nel caso di matrimonio delle figliuole dell'imperatore, non che nella elezione di un re dei Romani.

Come ben si può comprendere, queste smodate pretese furono respinte senz'altro, tanto più che a Vienna si era molto scontenti delle relazioni intime che Federico Augusto manteneva in quel tempo col principe Racokzy, il quale nel suo esilio, che durava da ben molti anni, non cessava di manifestarsi avverso all'imperatore. Era difatti comparso poco prima a Dresda uno di quei tanti cavalieri di ventura che avevano seguito le sorti di Racokzy, per nome Vigoroux, il quale aveva pregato il re di portarsi mediatore di una riconciliazione fra l'imperatore e Racokzy, la quale permettesse a quest'ultimo di lasciare la Turchia, e di portarsi a finire i suoi giorni in quel punto che più gli sarebbe piaciuto della Polonia. Racokzy domandava il titolo a vita di principe di Transilvania per sè, e per suo figliuolo primogenito il margraviato di Burgau e la signoria di Vellemburg, a patto non dessero un reddito annuo minore di duecentomila scudi. Domandava inoltre piena amnistia per i suoi partigiani, e che potessero rientrare nel possesso dei loro beni e delle loro dignità. Racokzy diceva nulla

domandare per sè, ad eccezione di un titolo, non volendo dare occasione all'imperatore di richiedergli giuramento di fedeltà; essere sua intenzione portarsi in Polonia, passarvi a seconde nozze e porsi sotto la protezione del re Augusto; essere pronto non solo a dar parola che nessun tentativo avrebbe rinnovato più contro la casa d'Austria, ma ancora a scrivere all'imperatore una lettera rispettosa, nella quale lo avrebbe accertato della sua sottomissione, sempre quando il re di Polonia avesse ritenuto questo atto conveniente.

Non era d'uopo, a vero dire, di molta penetrazione per comprendere l'accoglienza che sarebbe stata fatta a Vienna a proposte di tal natura. Federico Augusto, per quanto non fosse oculatissimo, non si arrischiò a farsene mediatore, e si restrinse a dar incarico al suo rappresentante presso la corte imperiale, conte Wackerbarth-Salmour, di darne comunicazione in via confidenziale al principe di Savoia, per vedere quale impressione ne avrebbe ricevuta.

Racokzy aveva posto a principale motivo della sua domanda il timore che dopo la sua morte gli Ungheresi, che lo avevano seguito, potessero rinnegare la fede ed abbracciare l'Islamismo; ma non appena ebbe il conte di Wackerbarth di ciò fatta parola, Eugenio gli rispose che non vi prestava nessuna fede; che conosceva abbastanza Racokzy; che era persuaso cercare esso di avvicinarsi al confine, unicamente per tentare di sollevare di bel nuovo l'Ungheria; che del resto non sarebbe mai sceso l'imperatore a trattare da potenza a potenza con un suddito ribelle; cominciasse Racokzy a fare la sua sottomissione, a manifestare il suo pentimento per i suoi trascorsi; avrebbe allora veduto Carlo se fosse il caso di fargli grazia.

Siccome poi il re di Prussia era stato esso pure di parere che convenisse aderire alle domande di Racokzy, ritenendo che con ciò si sarebbe allontanata l'occasione di

nuovi torbidi in Ungheria, ed assicurata sempre più la frontiera contro ogni tentativo per parte della Turchia, Eugenio incaricò Seckendorff di far conoscere al re i motivi del rifiuto, persuadendolo che il timore che i suoi partigiani rinnegassero la fede cristiana, era l'ultimo pensiero di Racokzy; che la vera ragione, per cui domandava di ritornare, era il desiderio di sposare, ad onta della sua età avanzata, la principessa Costantina Jablonowska, e la speranza di riuscire ancora una volta a muovere l'Ungheria ad insurrezione.

Maggior timore però, che la parte presa dal re Augusto nelle domande di Racokzy, ispirava il contegno equivoco del re nella lotta sorta fra il ministro sassone conte Hoym e l'inviato imperiale a Dresda conte Seckendorff. Era cosa notoria che il primo riceveva danaro dalla Francia, e l'energia colla quale il re prese a sostenerlo, dava luogo a dubitare delle sue vere intenzioni, per cui venne accolta con piacere l'offerta fatta da Federico Guglielmo di portarsi a Dresda per conoscere quali fossero i veri disegni del re Augusto, con cui si trovava in quel momento in ottima relazione, e procurare di assicurare il suo concorso all'imperatore. Per rendere più efficace la missione di Federico Guglielmo, e per animarlo sempre più a favore dell'Austria, Eugenio gli fece rappresentare da Seckendorff come l'imperatore avesse fatto grandi preparativi di guerra; come, tenuto conto delle condizioni politiche delle principali potenze di Europa, vi fosse speranza di avere buoni appoggi, e di non essere disturbati, qualora venisse davvero a scoppiare la guerra, e come in ultima analisi si sarebbe fatta questa per la libertà della Germania, e per una giusta causa, la quale doveva pure stare a cuore di tutti i principi tedeschi.

Le parole del principe produssero, come sempre, una viva impressione sul re di Prussia, il quale, pronto co-

m' era nelle sue risoluzioni, si decise tutto ad un tratto a fare un giro in Alemagna, per muovere colla sua presenza i vari principi di essa a pronunciarsi favorevoli all' Austria ed alla Prussia, od almeno ad osservare un contegno passivo nella guerra che si prevedeva imminente.

Il principio del pellegrinaggio politico di Federico Guglielmo, che si portò anzitutto a Dresda, non fu punto felice. Il re Augusto, per dir vero, non manifestò sensi ostili verso la casa imperiale, si dichiarò anzi propenso a stringere alleanza coll' Austria, ma contemporaneamente cercò di destare sospetti nell'animo del re intorno alla lealtà delle intenzioni dell' imperatore, senza però riuscire nel suo intento. Da Dresda Federico Guglielmo si recò a Manheim, in Anspach, ad Augusta, a Ludwigsburg, a Darmstadt, a Colonia, perorando dovunque con calore la causa dell' imperatore, e non si può negare che in quella congiuntura adempiè tutte le parti di un buono e fedele alleato.

Durante questo viaggio, a Steinfurt non lontano da Sinzheim, il principe ereditario tentò fuggire; impeditone dal re che se ne avvide, fu portato come prigioniero sino a Mörs sul territorio prussiano, ed ivi ebbe luogo la scandalosa scena, nella quale il re trascorse al punto di percuotere il figlio in viso colla mazza che portava di continuo, e questi si rivolse al generale Mosel, domandando un coltello per lavare l' affronto che gli era stato fatto. Seckendorff, il quale si trovava al seguito del re, procurò di tenersi, quanto più gli fu possibile, estraneo alla discordia fra padre e figlio, persuasissimo che ogni tentativo di conciliazione con quei due caratteri strani sarebbe tornato infruttuoso, e non avrebbe fatto altro che aggravare la condizione già abbastanza dolorosa delle cose. Accusato a Vienna di avere svelato al re il disegno di fuga del principe, si restrinse a rispondere che la cosa non sussisteva; ma che, qualora ciò fosse vero, non avrebbe che compito il suo dovere.

L'imperatore ed Eugenio si decisero di adoperarsi per la riconciliazione fra il re ed il principe; Seckendorff ebbe istruzione di far presente al re come fosse abitualmente troppo severo con il figlio; come premesse bensì portare a compimento l'inchiesta ordinata dal re per arrivare a scoprire chi fosse stato promotore del tentativo di fuga del principe, e quali fossero gl'intriganti che da tanto tempo mantenevano la corte di Berlino in agitazione; come convenisse però, riguardo al principe, usare indulgenza, tenuto conto della sua giovinezza e della sua inesperienza; come il meglio fosse contentarsi della sua parola di condursi diversamente in avvenire, e non parlare d'altro. Venne prescritto pure a Seckendorff di far conoscere al principe ereditario l'incarico avuto di adoperarsi per riconciliarlo col padre, accertandolo che l'imperatore s'era dato pensiero della sua persona, e che stésse pur certo che sarebbe stato trattato diversamente in avvenire, quando si fosse dimostrato più ossequente ai desiderii del padre. Non omise Seckendorff di uniformarsi, come era suo dovere, alle istruzioni avute, scrivendo però a Vienna che sperava poco dal principe ereditario, e che temeva avrebbe, salito che fosse al trono, pagato l'imperatore d'ingratitudine. Questa considerazione però non valse a far mutare il contegno di Carlo VI nella vertenza. Senza farne parola ad altri che ad Eugenio, scrisse di proprio pugno a Federico Guglielmo, domandandogli la grazia del figlio. Allorquando Seckendorff gli recò la lettera del suo sovrano, il re disse che riconosceva in questa la maggior prova dell'amicizia dell'imperatore; che per dir vero suo figlio non meritava il suo perdono, ma che non poteva rifiutarsi di concederglielo, in vista delle preghiere del suo amico ed alleato. Il più probabile si è che Federico Guglielmo fu lieto di trovare un mezzo di uscire senza compromettere il suo decoro dalla falsa posizione, in cui erasi messo per la

soverchia sua vivacità. La sua rabbia però richiedeva una vittima, e tutti gli sforzi di Seckendorff non valsero a salvare dalla scure del carnefice la testa del tenente di Kotte, il quale aveva cooperato al tentativo di fuga del principe.

Considerata dal punto di vista politico, non eravi dubbio che la discordia fra il re di Prussia ed il suo figliuolo non poteva valere che a rendere il primo sempre più propenso alla causa dell'imperatore; imperocchè era noto che, quando il principe fosse riuscito a fuggire, intendeva portarsi in Inghilterra ed all'animo sospettoso del re bastava questo fatto per persuaderlo che il re Giorgio II era complice nell'accaduto, e per renderlo sempre più avverso al cognato ed alla Gran Brettagna, lochè doveva per naturale conseguenza avvicinarlo sempre più all'Austria. Ben lungi però l'imperatore ed il principe di Savoia dal cercare a mantenere la discordia fra il padre ed il figlio a vantaggio dell'alleanza, non cessavano di raccomandare a Seckendorff che continuasse ad adoperarsi per ristabilire la buona armonia fra essi, consigliando al padre la dolcezza, al figliolo l'obbedienza.

Intanto non si stava senza timori sul contegno del re Augusto, e si sospettava fortemente a Vienna che egli avesse conchiuso un trattato segreto colla Francia, e che questa gli avesse promesso danari ed accrescimento di territorio. Nè doveva trascorrere molto tempo prima che i fatti mostrassero fondati i timori di Eugenio in proposito, come parimente doveva risultare avere esso giudicato rettamente il trattato di Siviglia, allorquando aveva detto contenere in sè il germe della sua rovina; essere troppe le parti contraenti, e mirare queste a scopi troppo diversi, perchè il loro accordo potesse durare a lungo. E difatti pochi mesi dopo, quello fra gli alleati che erasi dimostrato sempre il più ostile all'Austria, manifestava intenzione di accostarsele.

CAPITOLO QUARANTESIMOQUINTO.

L'Inghilterra si avvicina alla corte imperiale. — Il conte Filippo Kinsky. — Istruzioni date a questo da Eugenio. — Dissensi fra Kinsky e Seckendorff. — Lord James Waldegrave. — Sir Tommaso Robinson. — È incaricato di negoziare un'alleanza colla corte di Vienna. — Deliberazioni a questo proposito del consiglio segreto di conferenze. — I membri di questo. — Conclusione del trattato di Vienna coll'Inghilterra. — Trattative col principe elettore di Colonia. — Il conte Ferdinando Plettenberg. — Trattato dell'imperatore col principe elettore di Polonia. — La Spagna si accosta alla corte di Vienna. — Il duca di Liria. — La Spagna aderisce al trattato di Vienna.

Giorgio I, re d'Inghilterra, era morto in giugno del 1727, poche settimane dopo i preliminari di pace sottoscritti a Parigi il 31 maggio precedente, ed erano due fatti, i quali davano luogo ugualmente a sperare un assestamento pacifico delle grandi questioni che tenevano gli animi sospesi in Europa; la qual cosa sarebbe stata malagevole troppo ad ottenersi, se fosse vissuto tuttora il re Giorgio, che negli ultimi suoi anni particolarmente si era dimostrato avversario implacabile dell'Austria. Morto il re, non tardarono a comparire sintomi di riavvicinamento fra i due governi, ed Eugenio scrivendo confidenzialmente al conte Filippo Kinsky, ministro dell'imperatore a Londra, gli accennava essere stato in Inghilterra, che egli credeva conoscerla quanto chicchessia; essere persuaso del vantaggio reciproco di quella e dell'Austria di andare d'accordo; ed essere pertanto disposto a fare tutto il possibile per il ristabilimento della buona armonia fra i due governi, non appena avesse potuto assicurarsi che a Londra se ne nutrisse veramente desiderio. Ma le cose non erano giunte ancora a quel punto. Per dir vero, Kinsky

scriveva che i ministri inglesi davano di continuo buone parole, ma i fatti a queste non corrispondevano; il gabinetto inglese afferrava ogni occasione per recare danno all'Austria, ed in particolare faceva ogni sforzo per muovere la Turchia a rompere la pace.

E disgraziatamente, in un momento di tanta importanza, l'imperatore era male rappresentato a Londra, per quel malaugurato principio di ammettere negl'impieghi diplomatici i soli membri delle più distinte famiglie. E si era tanto tenaci di cotesto principio, che si preferiva mandare all'estero molti rappresentanti, purchè fossero di nobile schiatta, anzichè uomini esperti, se di umile origine.

Il conte Filippo Kinsky, figliuolo del gran cancelliere del regno di Boemia ai tempi dell'imperatore Giuseppe I, era giovane di soli ventiquattro anni, nè aveva mai coperto verun impiego, e tanto meno poi all'estero; eppure gli era bastato domandare di esser nominato rappresentante dell'imperatore a Londra, per ottenerlo. Giunto colà in momenti difficili, non possedeva nè capacità, nè cognizioni, nè esperienza, cose tutte indispensabili per disimpegnare utilmente il suo ufficio. Non sapeva l'inglese, ed in un tempo in cui la lingua francese era tuttora ignorata a Londra, doveva richiamare alla memoria il latino imparato nelle scuole, che per buona sorte aveva abbandonate da poco tempo, per poter trattare personalmente col ministro Walpole.

Eugenio non era ostile al conte Kinsky, il quale del resto era un buon giovane; ma, ben conoscendone la incapacità, cercava con frequenti e minutissime istruzioni di supplire alla di lui inesperienza. Gli raccomandava anzi tutto di non dimostrare ai ministri inglesi troppa premura di riuscire; di tenersi in una prudente riserva, onde non dare luogo a credere che l'imperatore abbisognasse assolutamente dell'alleanza coll'Inghilterra. Lo poneva in guar-

dia contro la doppiezza abituale degli uomini di stato inglesi, che diceva conoscere per propria esperienza; facendogli osservare, essere possibile che avessero reale desiderio di accostarsi all'Austria, ma essere pure ugualmente possibile che mirassero unicamente a spingerlo a qualche passo falso, dal quale potessero poi trarre profitto. Gli ricordava essere primo dovere di un rappresentante all'estero tenere informato di continuo il proprio governo di tutto quanto accadesse alla corte, presso la quale risiedeva, particolarmente rispetto alla politica estera. Lo rimproverava quando non scriveva, dicendogli non essere per certo la materia che gli potesse mancare in un posto di quella importanza ed in momenti tanto solenni, osservandogli che giovane com'era, e chiamato di sbalzo ad ufficio tanto eminente, gli doveva star a cuore dimostrarsi non inferiore per capacità a quello.

Più aspramente poi lo rimproverava, allorquando Kinsky, per meschina gelosia verso il conte Seckendorff, scendeva ad atti, i quali non potevano che riuscire di danno alla corte imperiale. Ciò avvenne, allorquando sorse fra la Prussia e l'Hannover una viva lotta per l'arruolamento di soldati sul territorio di quest'ultimo stato. L'imperatore, a cui premeva impedire che si venisse alle ostilità, aveva profittato della presenza del re Giorgio in Germania per dar incarico a Seckendorff di portarsi presso di lui allo scopo di procurare di concerto con Kinsky il componimento amichevole della pendenza. Questi se lo aveva avuto a male; aveva considerato l'invio di altro rappresentante dell'imperatore alla corte del principe, presso cui risiedeva, come una mancanza di fiducia verso la sua persona, ed aveva scritte lettere sconvenienti sul conto di un uomo distinto qual era Seckendorff. Eugenio gli dichiarò che aveva torto; che non doveva scorgere veruna prova di sfiducia nell'incarico dato a Seckendorff; che l'imperatore, unicamente

nel desiderio di allontanare un conflitto, il quale non avrebbe potuto riuscirgli che di grave danno, si era deciso di ricorrere al suo residente a Berlino, sperando molto dal suo concorso per la grande influenza, di cui godeva sull'animo di Federico Guglielmo; che tutte quelle meschine suscettività erano fuori di luogo, che sperava non doverne più sentire a parlarne; che del resto l'imperatore era il padrone; che faceva quanto riputava più conveniente; che doveva ed intendeva essere obbedito. Giustizia vuole che si dica, avere Kinsky accolto con gratitudine gli avvertimenti datigli, e che fece del suo meglio allora e dopo per uniformarsi alle istruzioni che da Vienna gli pervenivano.

Per buona sorte egli non era il solo che lavorasse per il ristabilimento della buona intelligenza fra le due corti. Parecchi mesi prima che esso arrivasse a Londra, l'Inghilterra aveva mandato a suo rappresentante a Vienna lord James Waldegrave per rannodare le relazioni coll'Austria, ovvero, come sospettavano molti, fra' quali Eugenio, per raggiungere sotto questo pretesto diversi fini. Waldegrave era persona fatta a posta per riuscire in un ufficio di conciliazione. Dotato di carattere dolce, tranquillo, di modi seducenti, vero gentiluomo, riusciva accetto a tutti coloro che avevano a fare seco lui, e non tardò a riuscire accettissimo ad Eugenio, che molto apprezzava le persone di tratto squisito. Era in pari tempo uomo capace, lavoratore assiduo e serio, e la sua corrispondenza diplomatica potrebbe servire in ogni tempo di modello. Durante il suo soggiorno a Vienna, nulla lasciò d'intentato per ristabilire la buona armonia fra l'Austria e l'Inghilterra; ma questa non era di buona fede. Il trattato di Siviglia non tardò a dimostrare che il governo inglese non aveva pensato seriamente ad accostarsi di nuovo all'imperatore, e sempre più lo provarono la proibizione di imprestare danaro a governi stranieri senza l'assenso del re, la quale fece

andare a vuoto un imprestito che l'imperatore aveva conchiuso a Londra a condizioni vantaggiose; come parimente il tuono aspro delle comunicazioni del gabinetto inglese, che scendeva di bel nuovo alle minaccie. A queste rispose l'imperatore con fermezza, dichiarando desiderare la pace: esser sua intenzione di mantenere, come aveva fatto sempre, ogni suo obbligo; ma non dovere, non potere assoggettarsi a veruna condizione incompatibile col suo onore e con i suoi interessi. Ed Eugenio parimente rispose che, quanto a lui, non desiderava la guerra, la quale era sempre una calamità; ma che, qualora l'imperatore avesse dovuto farla, egli, il principe, avrebbe procurato di renderla rapida e decisiva.

La buona armonia intanto fra le potenze che avevano sottoscritto il trattato di Siviglia, si veniva guastando. La Francia pensava ad invadere le Fiandre austriache, ad attaccare l'imperatore ne' suoi stati ereditari; l'Inghilterra per contro voleva circoscrivere la guerra alla Sicilia, o tutto al più alle possessioni dell'imperatore in Italia; e questa divergenza di opinione spinse il governo inglese a fare nuovi passi per accostarsi all'Austria. Lord Waldegrave da Vienna era andato ambasciatore a Parigi, ma il suo successore era animato dallo stesso desiderio, rimasto finallora insoddisfatto, di portare ad effetto la riconciliazione fra le due corti.

Era questi sir Tommaso Robinson, maggiormente conosciuto sotto questo nome, che sotto quello di lord Grantham che portò dipoi. Era stato già segretario di legazione a Parigi con lord Orazio Walpole, vi si era impratichito a fondo nel maneggio degli affari diplomatici, e si era regolato con molta destrezza in assenza dell'ambasciatore, non lasciandosi ingannare nè dalla sincerità apparente del cardinale Fleury, nè dalla doppiezza notoria del guardasigilli Chauvelin. Godeva meritamente fama di essere uno

fra i più distinti diplomatici che possedesse l'Inghilterra a que' tempi. Il governo inglese, o per dir meglio il primo ministro, sir Roberto Walpole, mirava allora ad un doppio scopo. Voleva evitare la guerra coll'imperatore, dalla quale non poteva aspettarsi che danno; ma voleva ad un tempo mantenere le buone relazioni colla Spagna per non perdere i vantaggi assicurati al commercio inglese dal trattato di Siviglia, e per raggiungere questo doppio fine si proponeva di rannodare buone relazioni con Carlo VI, e di indurlo ad aderire al trattato di Siviglia. Per riuscire a tanto, Giorgio II non aveva mandato soltanto Robinson a Vienna, ma nella sua qualità di principe elettore di Hannover vi aveva spedito pure un signor Dieden, con incarico di negoziare un'alleanza per i suoi stati di Germania.

Le proposte di Robinson furono sottoposte il 21 agosto 1730 per la prima volta al consiglio di conferenze. Recavano in sostanza, che il governo inglese era animato da vivo desiderio di rannodare di bel nuovo le antiche buone relazioni coll'imperatore; che i vantaggi commerciali erano stati quelli che avevano spinto l'Inghilterra a sottoscrivere il trattato di Siviglia; che sempre quando fossero quelli in qualche modo mantenuti, l'Inghilterra null'altro aveva a domandare alla Spagna, nè a temere per parte di questa; che quando l'imperatore fosse disposto a pronunciarsi favorevolmente, in ordine allo stabilimento di guarnigioni straniere nei ducati di Toscana, sarebbe stato facile intendersi circa la guarentigia de' suoi diritti di successione; che all'Inghilterra era giovevole l'incremento di possanza dell'Austria; che non si sarebbe trovato un solo Inglese, al quale non stésse a cuore il bene dell'Austria e della casa imperiale.

Tale linguaggio, convien dirlo, era molto abile, e fatto per produrre buona impressione sull'animo dell'imperatore.

Carlo VI desiderava sopra ogni altra cosa di vedere accettata dalle principali potenze di Europa la legge di successione da esso promulgata, e se dal canto suo era di una lealtà irremovibile nella osservanza dei trattati, erasi dovuto accorgere, per dolorosa esperienza, che non tutti si facevano ugualmente scrupolo di mantenerli; e la certezza di vedere guarentita la prammatica sanzione dall'Inghilterra, la probabilità che l'Olanda, la quale gli stava alla frontiera, ne seguisse l'esempio, erano argomenti tali che non potevano mancare di avere molta forza sull'animo suo.

Anche i membri del consiglio segreto di conferenze erano disposti favorevolmente rispetto all'Inghilterra. Componevasi allora quel consiglio del principe di Savoia, di Starhemberg, del vice-cancelliere dell'impero Schönborn e di Sinzendorff.

Non tutti questi consideravano però le cose da un medesimo punto di vista; non tutti seguivano norme uguali nella trattazione degli affari, nella quale aveva parte la maggiore o minore fiducia, di cui godevano gli uni e gli altri presso il sovrano. Di tutti Schönborn era il meno accetto all'imperatore. Lo aveva chiamato nel consiglio a motivo della carica, di cui era rivestito, ammetteva la sua capacità, la sua profonda cognizione del diritto dell'impero germanico; ma glielo rendevano meno gradito le relazioni con persone poco propense alla casa imperiale, il suo egoismo, per cui poneva sempre in prima linea gl'interessi suoi e della sua famiglia; e finalmente la soverchia sua suscettività, per la quale si regolava troppo sovente unicamente a norma delle sue simpatie ed antipatie. L'imperatore non lo consultava, se non quando non ne poteva fare a meno.

Parimente Sinzendorff non gli andava troppo a genio, e fu particolarità strana, e talvolta dannosa al buon andamento del governo, che coprendo esso la carica di mi-

nistro sopra gli affari esteri, fosse non di raro tenuto al buio intorno alle negoziazioni di maggiore importanza colle corti straniere. Dipendeva ciò da disaccordo col modo di vedere dell'imperatore circa la politica estera. Sinzendorff era avversario deciso dell'alleanza colla Russia e colla Prussia. Riteneva che non avrebbero la prima potuto, la seconda voluto dare il danaro, di cui tanto abbisognava l'Austria per prepararsi alla guerra; che, venendo questa a scoppiare, la Russia sarebbe stata troppo lontana per prestare soccorso efficace, e che non si sarebbe neppure potuto far assegnamento sopra i soldati, che il re di Prussia manteneva per la piazza di armi, ma non per condurre in campo. Mosso da queste considerazioni, le quali non erano per dir vero prive di qualche fondamento, Sinzendorff era stato sempre partigiano della alleanza colla Francia, colla Olanda e coll'Inghilterra. L'imperatore ricordava con dispiacere come Sinzendorff avesse consigliata l'accettazione di condizioni di pace umilianti; ricordava la mala riuscita dei trattati da esso negoziati colla Spagna; non ignorava le voci poco favorevoli che correvano sulla sua probità, e a poco a poco gli era venuto ritirando la sua fiducia.

In quanto a Starhemberg era in ogni cosa il contrapposto di Sinzendorff. Questi parlava oltre il dovere, Starhemberg era parco di parole; Sinzendorff menava vita splendida, lussuriosa al segno, che Federico II di Prussia lo diceva l'Apicio della corte di Vienna, Starhemberg viveva vita regolare e semplicissima; la probità di Sinzendorff era sospetta, quella di Starhemberg proverbiale. L'imperatore aveva piena fiducia in questo, e lo apprezzava grandemente, quantunque non fosse sempre consigliere piacevole, perchè, alieno da qualunque ombra di adulazione, e solito ad esprimere sempre con coraggio e con franchezza la propria opinione, anche quando sapeva che non sarebbe tornata gradita.

Eugenio e Starhemberg, i quali per lo più erano sempre d'accordo, considerarono dallo stesso punto di vista i vantaggi di un riavvicinamento coll'Inghilterra. Eugenio osservò che l'imperatore era riuscito a potersi mantenere in una posizione onorevole, unicamente perchè i suoi avversari non erano d'accordo, e per un certo timore che loro avevano incusso i preparativi dell'Austria; che però un tale stato di cose non poteva durare indefinitamente; che quando fosse scoppiata la guerra non si sarebbe saputo come sostenerla con finanze rovinate; che non profittando di quel momento per riprendere buone relazioni colle potenze marittime, era da temere finissero queste per gettarsi nelle braccia della Francia; che questa era sempre la stessa, e non aveva verun maggiore desiderio che l'indebolimento della casa d'Austria.

Tutti i membri del consiglio parlarono più o meno in questo senso. Ammisero, per dir vero, che l'acconsentire allo stabilimento di guarnigioni spagnuole nelle fortezze d'Italia era argomento grave; ma che, qualora fosse stata questa condizione indeclinabile per ottenere il riconoscimento della prammatica sanzione dalle potenze marittime, il guadagno era maggiore del rischio. Dissero che ad una cosa dovevasi por mente anzitutto, ad allontanare cioè l'eventualità di uno smembramento della monarchia, e nulla meglio poter giovare ad un tale scopo che la guarentigia al patto fondamentale di successione dell'Inghilterra e dell'Olanda; che quando le guarnigioni spagnuole fossero per uscire dalle fortezze, e per tentare un attacco contro le possessioni imperiali in Italia, si era in istato di resistere ad un primo impeto, e che avendo alleate le potenze marittime era facile portare per mare rinforzi, sempre e dovunque occorressero.

L'imperatore non potè a meno di riconoscere la ragionevolezza di queste considerazioni, e particolarmente

l'importanza della ricognizione della prammatica sanzione per parte delle potenze marittime; ma fu d'avviso convenisse andare con molta cautela nel trattare col re d'Inghilterra, nella qualità di principe elettore di Hannover. Disse intravvedere in quella domanda l'intenzione occulta di porlo in mala vista alla Prussia, di sottrarsi alla dipendenza dell'impero, di eccitare nuovi disordini in Germania. Tutti i membri del consiglio trovarono fondatissimi questi timori dell'imperatore, e si conchiuse doversi accogliere la congiuntura di rannodare le buone relazioni, e se possibile stringere una vera alleanza coll'Olanda e coll'Inghilterra; doversi procedere con somma cautela rispetto alle cose di Germania, ponendo sovrattutto somma attenzione nell'evitare di dar ombra alla Prussia ed alla Russia, perchè l'Austria non corresse pericolo di trovarsi isolata e costretta ad accettare la legge dall'Inghilterra; e per ultimo doversi badare accuratamente a non dare pretesto al gabinetto inglese di dichiarare al parlamento, di avere esso fatto ogni sforzo per riprendere buone relazioni coll'Austria, e di riversare tutta la colpa su questa, qualora le negoziazioni non avessero ottenuto esito favorevole.

Si diede in questo senso risposta a Robinson, cercando sovrattutto di evitare accuratamente ogni cosa, la quale avesse potuto indisporre la Russia e la Prussia. Avendo, per esempio, l'Inghilterra domandato fosse stabilito che l'arciduchessa Maria Teresa non potesse sposare il principe ereditario di Prussia, sebbene un tale matrimonio non fosse venuto mai in pensiero nè all'imperatore, nè a Federico Guglielmo, tuttavia non si volle ammettere una tale esclusione, la quale avrebbe avuto aspetto odioso per la Prussia.

Le trattative furono lunghe e difficili: l'Inghilterra era indiscreta nelle sue pretese, molto domandava e poco voleva concedere; ma l'imperatore non poteva rimanere

isolato, non avrebbe potuto allearsi alla casa di Borbone senza acconsentire al matrimonio dell'arciduchessa Maria Teresa coll'infante Don Carlo, e l'imperatore non si sentiva di rassegnarsi a tanto, per cui fu forza largheggiare nelle condizioni coll'Inghilterra. Cagionarono ancora ritardo alla conclusione del trattato le quistioni riguardanti l'Hannover, in ordine alle quali l'imperatore non poteva ammettere le domande del re Giorgio, e si finì per decidere di rimandarle ad un'epoca posteriore, limitandosi per ora a quanto concerneva l'Inghilterra; ed il 16 marzo 1731 venne finalmente stipulato il trattato, conosciuto sotto il nome di secondo trattato di Vienna.

L'imperatore si obbligò a non far ostacolo che seimila Spagnuoli occupassero le fortezze del ducato di Parma e della Toscana, ed alla abolizione completa della compagnia di Ostenda. L'Inghilterra riconobbe, e si obbligò a guarentire la prammatica sanzione, sotto la condizione che l'arciduchessa, la quale avrebbe dovuto ereditare tutti i dominii dell'imperatore, non avesse a sposare nè un principe della casa di Borbone, nè di altra casa regnante, che potesse turbare l'equilibrio europeo.

La corte di Vienna si era piegata a grandi sacrifici, nella fiducia che l'Inghilterra avrebbe mantenuto i suoi impegni. Si vedrà in seguito in qual modo ne sia stata ricompensata. Intanto, per il momento, i ministri inglesi dimostrarono una grande soddisfazione per la conclusione del trattato; vollero esprimere al principe Eugenio la loro riconoscenza per la parte che vi aveva presa, dichiarando essere loro fermo proposito che l'alleanza fosse intima e durevole.

Poco dopo, trattati pressochè uguali vennero conchiusi coll'Olanda e coll'Hannover. Entrambi riconobbero e guarentirono la prammatica sanzione, ed inoltre l'Hannover si obbligò a prestar soccorso all'imperatore, in caso di guerra, meno contro il Turco.

Erano già questi notevoli vantaggi per la corte di Vienna, ma premeva ancora a questa assicurarsi del concorso, od almeno della neutralità dei principali fra i principi tedeschi. Fra questi uno dei più ragguardevoli era Clemente, principe elettore di Colonia, fratello di quel Carlo Alberto di Baviera, il quale era stato sempre il capo della opposizione all'Austria nell'impero. Aveva per dir vero stipulato l'imperatore con questo un trattato poco prima nel 1726, ma in quell'epoca i trattati avevano poca forza, si rompevano per il minimo pretesto, la Francia stava di continuo ai fianchi del principe Clemente; a Vienna non si viveva tranquilli sul conto suo, e si accolse con soddisfazione la proposta del conte Ferdinando di Plettenberg ciambellano dell'elettore, il quale si offeriva di adoperarsi per meglio vincolare questo con un nuovo trattato.

Il conte di Plettenberg, capo in quell'epoca della ricca ed illustre famiglia di quel nome, era uomo di molto ingegno, profondamente versato nel diritto tedesco e nella politica; ma in pari tempo ambizioso all'estremo. Avendo pochi uguali per ricchezza e per nobiltà, ei voleva essere superiore a tutti, nulla bastava a sè, alla sua famiglia, e considerava con invidia quella dei Schönborn, ricca tanto di danaro, di onorificenze, di distinzioni. È facile comprendere come da un tal uomo si lasciasse totalmente governare il principe Clemente, uomo debole per natura e dedito ai piaceri. Plettenberg era stato dapprima caldo partigiano della Francia, ma non aveva tardato a comprendere che batteva una falsa strada per arrivare al suo intento. Che cosa difatti poteva esso ripromettersi dalla Francia, se non parte del danaro che quella andava spendendo per corrompere i ministri delle potenze estere, e di cui era esso già largamente fornito? Mentre, per contro, dall'Austria poteva ottenere distinzioni ed onorificenze per sè e per tutti i suoi, come a dovizia li avevano ottenuti

gli Schönborn, che contemplava di continuo con occhio invidioso. Per mezzo pertanto del giovane conte Federigo Harrach, Plettenberg fece offerire al principe di Savoia i suoi servigi, professandosi devotissimo alla casa imperiale. Ben inteso che non era disposto a prestarli gratuitamente, e difatti ad altro egli non aspirava che alla carica di vice-cancelliere dell'impero.

Era per verità intenzione dell'imperatore di esonerare da quella il conte di Schönborn, che la copriva da oramai trent'anni, e che la disimpegnava malamente; imperocchè, anche senza far parola dei sospetti di corruzione, della preferenza che il vice-cancelliere dava a' suoi interessi particolari a fronte di quelli dello stato, parecchi esempi avevano provato che nella cancelleria dell'impero non era custodito il segreto, che era in que' tempi l'anima degli affari, e non si era mai potuto ottenere da Schönborn la ricerca ed il gastigo dei colpevoli.

Eugenio pure, sebbene fosse in buone relazioni con Schönborn, era d'avviso non convenisse lasciarlo più al suo posto; ma nè esso nè l'imperatore erano disposti ad affidare una carica di tanta importanza al conte di Plettenberg, partigiano recente dell'Austria e tuttora di dubbia fede, il quale era stato fino a quel punto l'anima della lega dei quattro elettori, ed il promotore della disobbedienza di quello di Baviera agli ordini del capo dell'impero. D'altra parte era pericoloso respingere addirittura le proposte di Plettenberg. Si correva rischio di disgustarlo, e di gettare nel campo nemico un uomo capace ed attivo, intraprendente, il quale poteva fare molto male. Eugenio fu di parere gli si dovesse parlar chiaro; dirgli che l'imperatore non intendeva dargli ricompensa veruna prima che avesse reso servigi reali ed effettivi; che, qualora fosse riuscito a mandare ad effetto quanto proponeva, non gli sarebbero mancate prove della gratitudine dell'im-

peratore; che questi però non era disposto a nominarlo vice-cancelliere dell'impero, che lo avrebbe ricompensato diversamente. E difatti una ricompensa sarebbe stata dovuta a Plettenberg, quando gli fosse riuscito, come accertava, non solo di staccare dalla Francia i quattro elettori, ma di portarli dalla parte dell'Austria, ed ottenere che riconoscessero la prammatica sanzione.

Cominciarono le trattative, prima fra il conte di Harrach e Plettenberg, poscia fra questo ed il residente imperiale a Colonia conte Kuefstein, ed ebbero fine in settembre del 1731 con un trattato di gran lunga più vantaggioso per l'Austria che quello del 1726. Il principe Clemente si obbligò non solo a guarentire per conto proprio la prammatica sanzione, ed a difenderla contro qualunque attacco, ma ancora ad adoperarsi perchè fosse riconosciuta dalla dieta dell'impero e da altre corti; ed inoltre si obbligò a sostenere ed appoggiare l'imperatore in occasione della elezione di un re dei Romani, ed in altre quistioni di minore importanza. Per conto suo il principe elettore ottenne altri territorii ecclesiastici, oltre quelli che già possedeva, ed il pagamento di un ragguardevole sussidio annuo. Sembrò a taluni un errore lo avere accresciuta cotanto la potenza di un principe parente della casa di Baviera, cotanto avversa all'imperatore; ma Eugenio e Starhemberg furono di avviso, che appunto per questa considerazione convenisse largheggiare, per tentare di staccarlo dalle sue precedenti aderenze e riavvicinarlo alla causa imperiale. Plettenberg aveva tenuta la sua parola, si meritava ricompensa. Avrebbe voluto il titolo di principe, ma finì per contentarsi della signoria di Kosel, colla promessa di essere accettato al servizio dell'imperatore, quando non intendesse rimanere più a quello del principe elettore, e di essere nominato cavaliere del Toson d'oro alla prima occasione.

Altri principi tedeschi seguirono l'esempio dell'elet-

tore di Colonia. Carlo VI acquistò la preponderanza nell' impero germanico, ed intanto la Spagna veniva manifestando intenzioni di accostarsi di bel nuovo all'Austria.

Il ritardo dell' Inghilterra e della Francia a dichiarare la guerra all'imperatore, per conquistare l'Italia a favore di Don Carlo, avevano provocato uno scoppio di collera per parte della regina Elisabetta, la quale riuscì a persuadere il re suo marito a dichiarare come, in seguito a tale ritardo, non si riteneva più obbligato ai patti di Siviglia. E quando poi si seppe a Madrid che l'imperatore stava trattando coll' Inghilterra, si decise di mandare a Vienna il duca di Liria per tentare di rinnovare coll' imperatore l'alleanza formata già da Ripperda.

Il duca di Liria era figliuolo primogenito del rinomato maresciallo Berwick, il quale aveva ricevute molte onorificenze dal re Filippo, in ricompensa dei distinti servigi resi alla sua causa, e fra le altre la dignità di grande di Spagna, ed il titolo di duca di Liria e di Quirica pel suo figliuol primogenito. Il nuovo duca, sebbene diventato Spagnuolo, era tuttora troppo Francese per trovarsi bene a Madrid, ed aveva quindi fatto pratiche per essere impiegato all' estero. Dopo essere stato a lungo ambasciatore a Vienna, poscia a Pietroburgo, veniva ora di bel nuovo mandato a Vienna per tentarvi un' impresa, la quale si offeriva tutt' altro che facile. Se vi era però persona, la quale vi potesse riuscire, era il duca di Liria. Aveva ingegno, istruzione, modi distinti, piacevoli, esperienza di affari, ed inoltre, cosa rara a quel tempo ed utilissima ad un diplomatico, parlava con facilità le principali lingue d' Europa. Inoltre aveva lasciata a Vienna buona memoria di sè, ed era in ottima relazione col principe di Savoia, che lo trovava molto preciso e fermo nel trattare gli affari, e lo chiamava, scherzando, cervello inglese. Aveva il principe continuato a corrispondere con lui, anche dopo essersi

recato a Pietroburgo, e quando dopo il trattato di Siviglia da amici eransi dovuti mutare in avversari politici, aveva saputo il duca farlo in modo da serbare tutte le sue buone relazioni personali. Difatti, ritornando ora a Vienna, fu accolto con soddisfazione da tutti, e particolarmente dal principe di Savoia.

Ma ciò non bastava ad assicurare l'esito della sua missione. Si era fatta troppo dolorosa esperienza a Vienna della fede che la Spagna manteneva ai trattati, per accogliere non senza sospetto le sue novelle proposte.

Il duca offeriva largo partito. Lasciava comprendere, che, qualora l'imperatore avesse aderito alle principali domande della Spagna, fra le quali, inutile il dirlo, eravi il matrimonio della arciduchessa Maria Teresa coll'infante Don Carlo, la Spagna non sarebbe stata aliena dal ritirare le sue guarnigioni dalle fortezze italiane; condizione alla quale Carlo VI si era piegato per pura necessità, e con tanto sacrificio d'amor proprio. Se non che Eugenio fu di parere non si potessero accettare tali condizioni. Riteneva che la Spagna mirava unicamente ad annullare il trattato di Siviglia per sottrarsi all'adempimento degli obblighi contratti in forza di quello, non che ad acquistare buona parte dei possedimenti imperiali per via di matrimonio. L'imperatore poi era tuttora troppo irritato colla Spagna per decidersi a stringere nuova alleanza con questa. Osservava con ragione, che il ritiro delle guarnigioni spagnuole dalle fortezze italiane perdeva gran parte del suo pregio, dal momento che la Spagna per mezzo del matrimonio veniva ad acquistare l'incremento di territorio, al quale le guarnigioni in Italia avrebbero potuto dargli agevolezza. Inoltre poteva ritenersi per certo, che, stretta nuova lega colla Spagna, l'Inghilterra e l'Olanda si sarebbero staccate senz'altro dall'Austria, unite colla Francia; che si avrebbero avute nemiche tutte e tre, e che

la prammatica sanzione sarebbe ancora una volta posta in dubbio. L'imperatore inoltre aveva rinunciato affatto alla idea di maritare qualsiasi delle sue figliuole con un principe della casa di Borbone. All'antico principio di diritto pubblico, di dividere gli stati fra i vari discendenti dei principi, era sottentrato quello di tenerli quanto più fosse possibile riuniti, comprendendosi che solo i grandi stati possono avere forza e durata. Carlo VI non si volle scostare da questa massima, e respinse, in modo cortese ma riciso, le proposte del duca di Liria, dichiarando che non intendeva scostarsi in nulla dall'ultimo trattato concluso coll'Inghilterra; ciò non togliere, però, che anche la Spagna potesse aderire a questo, solo che lo volesse.

E questa fu la via, alla quale si decise il re Filippo, o per parlare con maggiore esattezza, la regina Elisabetta, allorquando si persuase essere svanita ogni speranza di staccare l'Austria dall'Inghilterra. Il 22 luglio 1731 la Spagna aderì al secondo trattato di Vienna, e per tal guisa fu allontanato per la seconda volta il pericolo, stato fino allora imminente, di una guerra fra l'Austria e la Spagna.

Morto poco dopo l'ultimo Farnese, duca di Parma, l'infante Don Carlo, col consenso dell'imperatore, prese possesso di Parma e di Piacenza, ed in pari tempo fu riconosciuto quale erede, a suo tempo, di Gian Gastone ultimo dei Medici, granduca di Toscana. I Borboni sottentravano invece degli Absborgo a quelle due illustri stirpi. Navi inglesi portarono i soldati di Spagna nei ducati di Parma e di Toscana. I possedimenti imperiali in Italia si trovavano seriamente minacciati, urgeva provvedere alla loro sicurezza.

CAPITOLO QUARANTESIMOSESTO.

Influenza di Eugenio sopra gli affari d' Italia. — Il conte Girolamo Colloredo governatore generale di Lombardia. — Progetto di mandare l' imperatrice Eleonora a Napoli. — Governatori generali in quel reame. — Il maresciallo conte Daun a Milano. — Vicerè dell'imperatore in Sicilia. — Amministrazione dell' isola. — Il conte Ottone Ferdinando di Traum. — Il conte di Sastago. — Suoi dissensi col conte Oliviero Wallis. — Genova domanda soccorso per domare l' insurrezione nella Corsica. — Opinione di Eugenio in proposito. — Invio di truppe imperiali in Corsica. — Avvenimenti nell' isola. — L' insurrezione è vinta. — I Corsi offrono la corona all' imperatore od al principe Eugenio. — Ritorno delle truppe dalla Corsica.

Fin da quando, sul finire del 1715, Eugenio aveva rassegnato il governo generale della Lombardia, aveva anche cessato di occuparsi direttamente degli affari di stato riguardanti i possedimenti imperiali in Italia. Nella sua qualità però di presidente del consiglio aulico di guerra, che soprintendeva a tutte le cose militari, non che di presidente del consiglio segreto di conferenze, in cui si trattavano gli affari più importanti dello stato, il principe di Savoia era spesso chiamato a dare il suo avviso intorno ai provvedimenti concernenti l' Italia, e tanto più, dopo che ebbe riacquistata la piena fiducia dell' imperatore, momentaneamente scossa per arti indegne di emuli e di malevoli. Da quell' istante nulla si faceva in Italia senza domandare prima l' avviso del principe.

Lasciando il governo della Lombardia, Eugenio aveva procurato che fosse chiamato a succedergli Lowenstein, che

già si trovava colà e che conosceva il paese; e per agevolargli il suo incarico, aveva ottenuto che fosse nominato contemporaneamente commissario generale per i feudi imperiali in Italia, al quale ufficio era Lowenstein adattissimo, per essere molto versato nel diritto germanico, e per essere stato a lungo commissario imperiale alla dieta di Ratisbona.

Più intime però furono le relazioni d'Eugenio col successore di Lowenstein, conte Girolamo Colloredo. Questi aveva governata dapprima la Moravia, procacciandosi fama di uomo probo e capace. Entrato dipoi nella carriera diplomatica, non aveva potuto sostenervisi per la totale sua ignoranza della lingua francese, e perchè più esperto di amministrazione che di affari politici.

La carica di governatore generale in Lombardia, non che quella di vicerè a Napoli ed in Sicilia, erano di grande importanza, entrando nelle attribuzioni di esse non solo gli affari civili, ma quelli pure di guerra, quando anche le persone, le quali le coprivano, non fossero militari. Ricevevano direttamente gli ordini e le istruzioni dal consiglio aulico di guerra, e le comunicavano al generale comandante le truppe. A questo non rimaneva che eseguirli, senza ricercare se partissero da Vienna, dal governatore o dal vicerè. La firma di questo bastava ad esonerarlo da ogni responsabilità; il solo governatore generale o vicerè rispondeva alla corte imperiale del suo operato.

Devesi rendere al conte Colloredo questa giustizia, che, sebbene non fosse militare, si prendeva grande pensiero delle cose di guerra, e faceva tutto il possibile onde porre in istato di valida difesa le contrade affidate al suo governo, e particolarmente nel riparare le fortezze, le quali, trascurate da vari anni, cadevano in rovina. Eugenio lo sosteneva con tutto impegno; ma nè i suoi sforzi, nè quelli di Colloredo, nè gli ordini dello stesso imperatore, riusci-

vano a vincere la resistenza passiva del consiglio di Spagna, dal quale dipendevano le cose d'Italia. Questo lasciava dire, gridare, ma non faceva mai nulla. Si sarebbe detto mirasse a lasciare la Lombardia indifesa, perchè gli Spagnuoli se ne potessero di bel nuovo impossessare alla prima occasione, e molti, fra i quali il principe di Savoia, erano di avviso fosse propriamente tale l'intenzione di quei consiglieri senza onore e senza fede.

Nella stessa guisa che il consiglio di Spagna aveva posto il principe di Savoia nella necessità di dimettersi dal governo di Lombardia, aveva impedito alla corte di Vienna di mandare, come era sua intenzione, un membro della famiglia imperiale a governare il regno di Napoli. Era questo il desiderio vivissimo di tutte quelle popolazioni, e particolarmente della città di Napoli, la quale non sapeva rassegnarsi alla perdita di un governo autonomo, di una corte che aveva avuta per lunga serie di anni; e trovavasi in certo modo umiliata di vedersi ridotta alla condizione di semplice capoluogo di provincia. Si era pensato di mandare colà in qualità di reggente l'imperatrice Eleonora, vedova di Leopoldo I, ed i Napoletani ne avevano accolto l'annunzio con singolare soddisfazione; ma questo progetto andò fallito, non solo per la opposizione del consiglio di Spagna, ma ancora per la resistenza della stessa imperatrice, la quale tremava all'idea di sobbarcarsi a tanto grave peso: non sapeva decidersi a staccarsi da Vienna e dalla sua cara famiglia e scoppiava in dirotto pianto, ogni qualvolta le si parlava di andare a Napoli. Si pensò un momento a mandare in sua vece l'arciduchessa Elisabetta, sua figliuola primogenita; ma non era quello incarico di tal natura da poter affidare ad una donna giovane tuttora, e si finì per nominare vicerè a Napoli prima il cardinale Grimani, poi il maresciallo conte Daun.

Abbiamo visto a suo luogo quanto fosse stato indi-

spettito Eugenio per il richiamo del conte Daun, e per la nomina del conte Gallas, nel momento in cui si doveva provvedere alla spedizione di Sicilia; ma quello era il momento appunto, in cui la parola del principe non era più ascoltata nei consigli dell'imperatore, ed in cui sola prevaleva la voce dell'arcivescovo di Valenza. Gallas durò poco tempo in ufficio, e le cose di guerra sotto la sua amministrazione andarono alla peggio. Gli succedettero in breve spazio di tempo il cardinale Schrattenbach, il principe Marcantonio Borghese-Sulmona, e finalmente il cardinale Michele Federico di Althan, cugino dell'Althan favorito dell'imperatore.

Anche sotto il governo di questo le cose militari procedettero malamente; imperocchè il cardinale, uomo bizzarro, ambizioso, voleva fare tutto a modo suo, e provvedeva senza mai consultare il maresciallo generale Caraffa nelle cose militari, delle quali nulla sapeva, nè era obbligato a sapere: ed Eugenio aprì l'animo alla speranza, allorquando nel 1728 fu nominato viceré a Napoli il conte Luigi Raimondo di Harrach, che erasi trovato ambasciatore dell'imperatore a Madrid all'epoca della morte del re Carlo II, uomo esperto di cose di guerra.

Trovavasi in quel momento governatore generale della Lombardia il maresciallo conte Daun, ed era ventura che, essendo imminente la rottura delle ostilità colla Francia e coll'Inghilterra, il governo di quelle contrade, destinate senza dubbio ad essere teatro principale della guerra, si trovasse affidato ad un generale provetto. Se non che sulle prime il conte Daun parve riuscire inferiore alla sua fama, avendo manifestata intenzione, appena fosse attaccato, di sgombrare Milano e tutto il territorio fino all'Adda, e ritirarsi sopra Pizzighettone. Eugenio non sapeva darsi pace di tanta sfiducia del generale Daun, lo rimproverava del suo timore, gli scriveva non si desse pensiero di una sor-

presa per parte del re di Sardegna, accertandolo che Vittorio Amedeo non avrebbe sguainata la spada in fino a tanto che i Francesi non fossero scesi dalle Alpi; gli rappresentava non esservi migliore campo di battaglia della Lombardia, e che in quanto a sè non bramerebbe mai di averne altro; gli osservava che aveva a sua disposizione nove buoni reggimenti, i quali bastavano a sostenere un primo impeto, ed a coprire Milano infino a tanto che giungessero rinforzi di Germania, che non si potevano spedire fin d' allora, ignorandosi su qual punto avrebbe attaccato il nemico; gli raccomandava di porre in istato di difesa Novara e Tortona, e di concentrare, in caso di guerra, il nerbo maggiore delle sue forze a Pavia; e per ultimo lo scongiurava a deporre il pensiero di sgombrare Milano e di ritirarsi al di là dell' Adda, la qual cosa avrebbe recato grave danno alla causa dell' imperatore, e pregiudicata profondamente la sua fama come militare.

Le parole del principe non tornarono vane. Il conte Daun si riebbe dal timore panico in cui era caduto, e promise che avrebbe fatta buona difesa. Diede tutte le disposizioni atte a porlo in grado di mantenere la sua parola, e fece anzi di più. Temendo di non potere, per lo stato cagionevolissimo di salute a cui era ridotto, sostenere il peso del comando e le fatiche di una campagna, domandò che gli s' inviasse un buon generale per coadiuvarlo e surrogarlo al bisogno. Venne spedito a Milano Mercy, a cui Daun fece ottima accoglienza, e col migliore accordo si prepararono a resistenza. Intanto, essendosi acquistata la certezza che il nemico mirava alla Lombardia, furono spediti colà di Germania ragguardevoli rinforzi, ed in breve quella contrada offriva un aspetto cotanto imponente di difesa, che la Francia stimò prudenza non arrischiarsi pel momento ad attaccarla.

Ordini uguali erano stati spediti dal consiglio aulico

di guerra al conte di Harrach, vicerè a Napoli. Fu di vera soddisfazione per Eugenio di avere colà, non più un ignorante capriccioso come il cardinale di Althan, ma un uomo capace, il quale capiva gli ordini, le istruzioni che gli s'impartivano, faceva tutto il possibile per eseguirle a puntino, e viveva nella migliore armonia col comandante le armi, maresciallo Caraffa. Gli raccomandò di porre in istato di valida difesa Capua e Reggio, ed anzitutto di radunare quanto più danaro avrebbe potuto, per sopperire alle spese della guerra. Harrach mandò a Vienna un progetto elaborato dal maresciallo Caraffa per la difesa del regno, soggiungendo dispiacergli assai che, in un momento in cui pareva imminente la guerra, non si trovasse a suo posto un esperto generale, che però avrebbe fatto tutto il possibile per corrispondere alla fiducia che erasi riposta in lui.

Eugenio risposegli in modo assai lusinghiero, raccomandandogli di continuare a provvedere all'amministrazione del regno, ed in particolare alle cose di guerra, con quello zelo ed intelligenza, di cui aveva date già tante prove. Contemporaneamente il principe gli partecipava aver ordinato al generale di artiglieria conte Oliviero Wallis, che trovavasi in congedo nelle sue terre in Boemia, di portarsi in Sicilia per provvedere alla difesa dell'isola, soggiungendogli, che, nel passare questi da Napoli, aveva ordine di prendere col vicerè e con il maresciallo Caraffa i concerti opportuni, onde poter corrispondere all'incarico affidatogli; imperocchè a Vienna si stava assai più in apprensione per la Sicilia che per Napoli, non solo perchè, come isola, era esposta ad attacchi sopra ogni punto per mare, ma ancora per le sue condizioni interne.

Convien dire che, nella scelta dei primi vicerè per l'isola, a Vienna si era stati meno felici che per le persone mandate a governare Milano e Napoli. Non si era trovato per Palermo nè un Colloredo, nè un Harrach, e ciò

grazie al consiglio di Spagna, il quale era riuscito a persuadere l'imperatore che i vicerè di Sicilia dovevano necessariamente essere spagnuoli. Questi portavano seco sempre un codazzo di loro connazionali, e per tal guisa si perpetuavano nell'isola tutti gli abusi e tutte le corruttele della fracida amministrazione di Spagna. I generali tedeschi, che si trovavano colà, ne facevano la pittura la più cupa, la più desolante; ma le loro rimostranze a Vienna erano inefficaci, e quando anche riuscivano ad ottenere l'allontanamento di un vicerè incapace, a questo altro ne succedeva ugualmente incapace, e la corruttela e gli abusi gettavano sempre più profonde radici.

Non aveva tardato Eugenio a persuadersi che il primo vicerè, duca di Monteleone, era assolutamente impari al suo ufficio. Vecchio di età, debole di corpo e di mente, incurante degli affari, ignaro di cose di guerra, lasciava che tutto andasse da sè, e si può pensare come, tanto più che non si trattava di battere una via aperta e regolare. Sarebbe stato d'uopo nel giro di pochi mesi improntare una nuova foggia di amministrazione, ridurre i popoli riluttanti all'obbedienza di novella signoria, promuovere lo sviluppo economico del paese trascurato da gran tempo, provvedere alla difesa di quello contro gli attacchi che potessero venire di fuori.

Il duca di Monteleone non era per certo uomo da tanto, e fin dal 1729 gli era stato dato a successore il tenente maresciallo Don Giovacchino Fernando marchese di Palma, il quale fece per dir vero prova di zelo e di buona volontà; ma neppure esso era da tanto di pulire quelle stalle di Augia. Si lagnava di continuo che il consiglio di Spagna ed i ministri non gli lasciassero bastante libertà di azione, ma non aveva energia sufficiente per procurarsela rompendo i vincoli, de' quali si doleva. Era di quella natura d'uomini, i quali non mancano di buone intenzio-

ni, ma si perdono di animo a fronte del minimo ostacolo. Intanto le condizioni dell'isola continuavano a peggiorare sempre più, e tutte le relazioni che pervenivano a Vienna la dipingevano coi più neri colori, particolarmente quelle spedite dal generale imperiale, conte Ottone Ferdinando di Traum.

Nato questi nel 1677, aveva fatto buoni studi all'università di Halle, colla intenzione di dedicarsi agli uffici civili; ma, mortogli il padre, aveva obbedito alla sua naturale inclinazione abbracciando la carriera militare, servendo dapprima l'elettore di Brandeborgo, e quindi entrando nell'esercito imperiale. Aveva nel Reno ed in Italia fatte le campagne della guerra di successione; poscia era andato in Ispagna come aiutante generale di Guido Starhemberg, ed ivi si era molto distinto, particolarmente nella liberazione di Cardona. Venuto in Sicilia con Mercy, vi aveva resi buoni servigi, ed Eugenio lo aveva proposto, sebbene fosse protestante, pel grave e delicato ufficio di governatore di Messina. Aveva cattiva opinione della Sicilia e dei Siciliani, e le relazioni che mandava a Vienna, intorno a quell'isola, non erano certo ispirate ad una schietta imparzialità. I Siciliani, così scriveva al principe di Savoia, non sono timidi soltanto, si possono quasi chiamare vili. Governandoli con giustizia e con fermezza, si possono dominare ben più facilmente di quanto si creda dai più. Tenendo in freno la nobiltà, proclive a prepotenza, sarebbe agevole acquistare l'affetto del popolo; ma per questo si richiederebbe un uomo fermo, incorruttibile, il quale non avesse altra mira che il ben pubblico. Soggiungeva essere il vicerè in continuo disaccordo col generale conte Wallis, risentirsene grandemente le cose di guerra; essere il ministero composto unicamente di dottori e di avvocati, i quali per il minimo difetto di forma lasciavano andare a male gli affari i più importanti; essere le fortezze trascurate; sem-

brare addirittura fosse loro intenzione lasciare indifesa la Sicilia, per agevolarne la riconquista agli Spagnuoli.

Le relazioni del conte Traum, ad onta della loro esagerazione in male, rivelavano però una profonda conoscenza del paese, ed il consiglio di Spagna accolse la proposta fatta da Eugenio, di incaricare cioè il governatore medesimo perchè indicasse i provvedimenti necessari al miglioramento delle condizioni dell'isola. Lo fece esso colla solita franchezza, e con molta intelligenza, insistendo particolarmente sul riordinamento della amministrazione delle finanze, sulla necessità di promuovere la marineria mercantile ed il commercio, agevolando la estrazione delle sete, degli olii, dei vini, l'introduzione del lino, del ferro, dei legumi, soggiungendo che anche le miniere, qualora fossero coltivate con intelligenza, non potevano mancare di dare col tempo un prodotto ragguardevole.

Le proposte del conte Traum non furono apprezzate soltanto dal principe di Savoia, il quale gliene manifestò la sua soddisfazione invitandolo a continuare le sue relazioni, ma ancora dal consiglio di Spagna, il quale fissò in modo particolare la sua attenzione sui provvedimenti diretti ad accrescere i redditi, e non fu poco lo stupore del conte, allorquando si vide giungere la nomina di amministratore generale delle miniere e fonderie dell'isola. Domandò vivamente di essere esonerato da quell'incarico, per il quale dichiarava non possedere le cognizioni necessarie, soggiungendo inoltre che nulla avrebbe potuto fare di buono senza l'appoggio del viceré, del generale comandante le armi, e che inoltre non avrebbe saputo dove prendere il danaro per aprire strade, derivare acque, costruire officine e magazzini, eseguire in una parola tutti i lavori occorrenti per dare alla coltivazione delle miniere un grande sviluppo.

Le ripetute lagnanze del conte Traum persuasero alla

fine la corte di Vienna, se non altro, a mutare in Sicilia il vicerè. Per dir vero la scelta caddo ancora sopra uno Spagnuolo, Cristoforo Fernando di Cordova, conte di Sagasto e Murato, marchese di Aguilar, grande maresciallo del regno di Aragona. Come si scorge, i nomi ed i titoli non mancavano. La sua nascita distinta, la sua capacità, la devozione incrollabile, di cui aveva costantemente fatta prova verso la persona dell' imperatore, raccomandarono il conte di Sagasto per quella carica, e, allo scopo di agevolargli il difficile cómpito affidatogli, vennegli aggiunto nella qualità di segretario di stato e di guerra il conte Bernardo di Quiros, uomo capace e versato negli affari.

Eugenio si riprometteva bene dal novello vicerè, di cui aveva buona opinione: scriveva al conte Wallis essere Sagasto uomo capace, energico, schietto, sperare che avrebbero vissuto in buona armonia, quale si conveniva a fedeli servitori dell' imperatore; avrebbero saputo di buon accordo provvedere alla retta amministrazione del paese, e sovrattutto alle cose di guerra, le quali più di ogni altra premevano; assicurando il benessere dei soldati e ristaurando le fortificazioni, le quali cadevano dovunque in rovina.

Non appena però Sagasto era sbarcato a Palermo, si trovò con Wallis in dissenso maggiore ancora di quanto fosse stato questi col suo predecessore. Non si risparmiavano le accuse a vicenda. Wallis pretendeva che il vicerè si circondava di persone, le quali non conoscevano per nulla la Sicilia, ed allontanava da sè tutti coloro, i quali avrebbero potuto dargli buoni suggerimenti. Sagasto dichiarava che nulla di buono avrebbe potuto fare infino a tanto che gli si fosse lasciato a fianco il conte Wallis, per essere questi avverso a tutte le innovazioni, anche più opportune.

Dolse sommamente ad Eugenio vedere fallite le speranze di miglioramento per la Sicilia, che aveva concepite in seguito alla nomina del nuovo vicerè, ed era persuaso

pur troppo, che nulla di bene si sarebbe potuto fare nell'isola, finchè fosse durata la discordia fra i due principali rappresentanti dell'imperatore. Sgraziatamente non era quello un fatto isolato. Dovunque a quel tempo, più o meno, regnavano siffatte gare, tali rivalità meschine fra i pubblici ufficiali. Per sradicarle sarebbe occorsa una mano di ferro, ma questa appunto mancava. L'imperatore era troppo buono, dava troppo ascolto a tutti, non voleva scontentare nessuno. Eugenio, che secondo ogni probabilità avrebbe avuto l'energia necessaria, mancava di poteri sufficienti, non gli restava che pazientare, andando avanti come poteva, provvedendo alla meglio caso per caso.

Nella lotta fra Sagasto e Wallis, il principe di Savoia prese a sostenere le parti del primo, che erasi acquistata tutta la sua fiducia, per la risoluzione colla quale si era posto a volere sradicare gli antichi abusi. D'altronde conosceva per propria esperienza l'indole scabra del conte Wallis; lo apprezzava come generale, ma sapeva essere la convivenza seco lui oltremodo difficile. Non frappose pertanto ostacolo alla domanda fatta da questo, di un lungo congedo per recarsi in Boemia, e mandò a surrogarlo il tenente maresciallo marchese di Roma, della cui onestà particolarmente era sicuro.

Da quel momento le cose presero buona piega. Le proposte del vicerè erano appoggiate dal principe nel consiglio, e qualche miglioramento si potè ottenere. Fu ristretto il diritto di asilo, che esteso alle chiese, ai conventi ed ai monasteri innumerevoli nell'isola riusciva di gravissimo danno alla pubblica sicurezza, e favoriva la diserzione nelle truppe. Si ottennero miglioramenti nelle finanze, agevolando il commercio, ed in particolar modo l'esportazione dei cereali che l'isola produceva in abbondanza. Si riuscì ad istabilire società di commercio; si introdussero economie nei rami principali di amministrazione; e si potè

avere alquanto danaro da impiegare nella riparazione delle fortezze, ed in particolare di quella di Messina. Disgraziatamente tutte queste migliorie, appena iniziate, arrenarono pel ritorno del conte Wallis. Le ostilità parevano imminenti, e l'imperatore non aveva altro generale che al pari di Wallis conoscesse l'isola. Era forza affidargliene la difesa. Se non che, tornato questi a Palermo, ricominciò ad attaccar briga col vicerè, nonostante che nel suo passaggio a Vienna gli fosse stato vivamente raccomandato di usare rispetto al conte di Sagasto. Andò anzi tant'oltre nella sua animosità, da ritirargli un giorno la guardia d'onore, a cui aveva diritto nella sua qualità di vicerè. La discordia fra le due principali autorità diventò per questo fatta notoria non solo a Palermo, ma in tutta l'isola, e si può pensare quanto ne scapitasse di considerazione il governo. Wallis stesso comprese di avere ecceduto, e si dichiarò pronto a recarsi alla testa de' suoi ufficiali a far omaggio di sottomissione al vicerè. Questi però respinse ogni proposta di riconciliazione, troncando ogni rapporto col conte Wallis, il quale trovossi per questo costretto a domandare di essere richiamato dalla Sicilia, come lo fu difatti.

Intanto il principe di Savoia, trascorsi i tre anni della durata normale della carica di vicerè nel conte di Sagasto, si adoperò perchè vi fosse confermato per un altro triennio, persuaso che nulla si sarebbe guadagnato, anzi probabilmente si sarebbe perduto, con una nuova mutazione di persona; imperocchè il conte aveva fatto tutto il bene che gli era stato possibile, tenuto conto delle condizioni difficilissime in cui erasi trovato.

Intanto i trattati conchiusi nel 1731, prima coll'Inghilterra, quindi colla Spagna, avendo allontanato, pel momento almeno, ogni pericolo di guerra, permisero alla corte imperiale di occuparsi di una quistione difficilissima, non già per l'importanza delle parti, fra le quali si

agitava, ma per la singolare animosità che esse vi ponevano.

Era questa l'insurrezione dei Côrsi contro la repubblica di Genova signora dell'isola. Durava questa già da due anni, ma l'odio fra Genovesi e Côrsi era ben più antico. La repubblica non aveva mai potuto governare tranquillamente quei montanari, avidi d'indipendenza e di libertà. Torrenti di sangue eransi versati in quelle gole, per quei dirupi. A brevi intervalli di pace erano sottentrate sempre guerre novelle; intanto l'isola s'era spopolata, ma i pochi abitatori rimasti in essa non si erano perduti d'animo, volevano essere liberi, e ad ogni occasione lo ritentavano.

Nell'ottobre del 1729 i Côrsi diedero ancora una volta di piglio alle armi. Erano guidati da Andrea Colonna-Ceccaldi e da Luigi Giafferi, i quali avevano giurato di scuotere l'abborrito giogo di Genova. Aleria fu presa di assalto, Bastia stretta d'assedio, l'insurrezione si andava allargando: in Corsica si esultava, si sperava; a Genova si tremava, e molto. Incapace la repubblica per sè di domare l'insurrezione, pensò di chiedere soccorso allo straniero. Tre erano le potenze, che per la loro importanza e per la loro posizione erano in grado di poter dare appoggio alla repubblica contro l'isola ribellatasi, la Francia, la Spagna e l'Austria. Se non che la repubblica non era senza sospetto che le due prime segretamente favorissero l'insurrezione. Era stato sorpreso un legno francese che recava munizioni da guerra in Corsica, ed il danaro speso dagli insorti era di conio spagnuolo.

La repubblica decise di chiedere soccorso all'imperatore, e la domanda trovò favorevole accoglienza, anche perchè a Parigi si erano fatti complimenti ironici all'ambasciatore genovese, per i possenti soccorsi che la repubblica si lusingava ottenere dall'Austria. Carlo VI ritenne il

suo onore impegnato a non rigettare la domanda della repubblica.

Portatasi la cosa in consiglio, Eugenio disse che, quando si credesse di dover mandare un corpo di truppe imperiali in Corsica, era di tuttà necessità spedirlo abbastanza forte per evitare che potesse avere la peggio contro gl' insorti; doversi richiedere ed ottenere dalla repubblica condizioni vantaggiosissime alle truppe che si manderebbero; potersi dare incarico al conte Daun, governatore della Lombardia, di prendere con un incaricato della repubblica gli accordi necessari per formare il corpo di spedizione e per il suo imbarco; doversi però stabilire che il comandante di quello non dovesse menomamente ingerirsi nelle cose interne della Corsica, ed avere cogl' insorti il meno relazioni possibile; doversi però consigliare alla repubblica la moderazione e le vie di dolcezza verso i Côrsi, ma ciò a Genova od altrove, non mai in Corsica, perchè ciò avrebbe potuto far credere agl' insorti che l' imperatore fosse proclive a proteggerli, e tale supposizione avrebbe potuto animarli alla resistenza.

Fu ventura per i Côrsi che le trattative colla repubblica venissero affidate, secondo la proposta fatta dal principe di Savoia, al conte Daun, il quale si dimostrò loro costantemente favorevole. Fin da suoi primi dispacci a Vienna, biasimò severamente la durezza, colla quale la repubblica aveva sempre trattato i Côrsi; disse essere fondate le lagnanze di questi; essere stati essi spinti dalla necessità a prendere le armi; sperare che l' imperatore si sarebbe dato pensiero, non tanto di domare l' insurrezione, quanto di far loro rendere giustizia.

Le trattative ebbero luogo a Tortona fra il marchese Mari, incaricato pella repubblica, ed il conte Daun, e secondo le istruzioni venute da Vienna furono fatti alla repubblica patti vantaggiosissimi. Lungi dal voler seguire

l'esempio dei principi tedeschi suoi contemporanei, i quali ponevano i loro soldati a disposizione di chi meglio li pagava, Carlo VI prese sopra di sè buona parte delle spese della spedizione.

Non appena erasi sparsa la notizia dell'invio di un corpo di truppe in Corsica, numerose domande pervennero ad Eugenio dagli ufficiali superiori dell'esercito per averne il comando. Più di tutti vi aspiravano i due fratelli Ludovico e Federico, principi di Wurtemberg. Erano essi fratelli minori del principe Carlo Alessandro, che fin dalla sua prima gioventù aveva militato nelle file dell'esercito imperiale, e che si era distinto in particolar modo per la sua bella difesa di Landau nel 1713, non che nell'ultima guerra contro il Turco. Il principe Federico era entrato all'età di sedici anni al servizio militare dell'Olanda; passato quindi a quello dell'imperatore aveva fatto tutte le guerre della successione di Spagna. Nell'ultima guerra contro il Turco si era grandemente distinto a Petervaradino, dove aveva riportata grave ferita, ed ora trovavasi col grado di generale di cavalleria in Lombardia.

Suo fratello Ludovico, l'ultimo dei quattro, generale di artiglieria, era entrato parimente all'età di sedici anni al servizio militare di Polonia, aveva preso parte egualmente come volontario alla guerra contro il Turco, e dopo aver passato lietamente parecchi anni alla corte voluttuosa del re Augusto, dove bellissimo della persona aveva riportato molti trionfi in altro genere di battaglie, era entrato al servizio austriaco.

Pare fosse desiderio di Eugenio mandare in Corsica il principe Federico, ritenendolo più capace come militare, ed inoltre più devoto alla causa dell'imperatore, mentre invece il contegno del principe Lodovico, durante la sua stanza a Dresda, era stato alquanto equivoco. Se non che la repubblica non volle per nessun conto aderire che il

comando della spedizione fosse affidato ad un principe di casa regnante, e vi si destinò il colonnello barone Wachtendonk, il quale imbarcatosi a Genova alla testa di circa quattromila uomini prese terra presso Bastia il 9 agosto 1731.

Le speranze del conte Daun, che gl' insorti avrebbero deposte le armi al primo apparire delle truppe imperiali, andarono affatto deluse. Wachtendonk dètte principio alle ostilità. Costrinse gl' insorti a levare l' assedio da Bastia, e li ruppe presso Furiano. Ma i Côrsi, ben sapendo che i soldati imperiali non avrebbero potuto seguirli nei loro dirupi, si ritirarono alla montagna, si trincerarono presso Vescovato, ed uscendo repentinamente dal loro campo, attaccavano ed uccidevano alla spicciolata i soldati dell'Austria e della repubblica. Fu necessario l' invio di rinforzi agl' imperiali, e li portò il colonnello De Vins.

Doleva intanto a Vienna lo scorgere che la pacificazione della Corsica andava per le lunghe. Eugenio, preoccupatissimo per la sorte del corpo di spedizione che trovavasi lontano, isolato, non temeva tanto dei Côrsi, quanto di una sorpresa per parte della Francia. Non cessava quindi d' insistere perchè si facessero energiche istanze presso la repubblica, allo scopo d' indurla a far giustizia ai gravami degli abitanti dell' isola, ed a porre termine alla insurrezione con mezzi pacifici. Se non che non era agevole trovar modo di riconciliare nemici cotanto antichi e tanto accaniti. La repubblica non voleva udir parlare di concessioni; i Côrsi accampavano pretese che equivalevano ad una dichiarazione d' indipendenza, e la loro baldanza si accrebbe, dopo avere battuto presso Calvi il colonnello De Vins, mentre questi era in marcia per riunirsi a Wachtendonk. La repubblica dichiarò non poter trattare in tali condizioni, ed il conte Daun propose di mandare ancora sei battaglioni in Corsica, soggiungendo che il corpo

di spedizione era diventato oramai di tale forza ed importanza da richiedere un generale, e domandò di potervi mandare il principe Ludovico di Wurtemberg, osservando che il fratello di questo, principe Federico, aveva servito sempre unicamente nella cavalleria, di cui non si poteva far uso in Corsica.

Eugenio dichiarò di nulla aver in contrario a che fosse affidato al principe Ludovico il comando della spedizione, sempre quando si dovessero mandare nuove truppe in Corsica; che per conto suo però avrebbe preferito di ritirare quelle che già vi si trovavano, e lasciare che la repubblica se la aggiustasse con i Còrsi come avrebbe potuto. Disse che non era tranquillo nè per quelle truppe che rimanevano isolate, nè per la Lombardia che rimaneva sguarnita di forze, ed esposta ad una sorpresa per parte della Francia; che però quando il conte Daun ritenesse potere con l'invio di nuove truppe farla finita in quaranta giorni con i Còrsi, non voleva opporsi alla partenza di quelle.

Come ben si capisce, il conte Daun non volle prendere sopra di sè la responsabilità di una risposta decisiva. Fece osservare al principe che il generale posto alla testa delle truppe in Corsica non avrebbe potuto ricevere istruzioni nè da Vienna nè da Milano; che bisognava necessariamente lasciargli libertà di azione; che in tali condizioni di cose era malagevole fissare la durata dell'impresa; che tutto però portava a credere si sarebbe potuta compiere presto, adoperando con energia tutte le forze che si avevano disponibili. Aggiunse poi che al momento nulla vi era da temere quanto alla Lombardia, propendendo la corte di Torino per l'imperatore, nè sentendosi a parlare di preparativi di guerra per parte della Francia; che del rimanente era agevole ottenere che l'Inghilterra, dopo l'alleanza testè contratta, mandasse alcuni legni da guerra a

far crociera nel Mediterraneo per vegliare alla sicurezza delle coste d'Italia, e tenere d'occhio la Corsica.

Tali ragioni persuasero l'imperatore a spedire ancora nuove truppe nell'isola, affidando al principe Ludovico di Wurtemberg il comando dell'intero corpo di spedizione. Il principe di Savoia però non era ancora tranquillo, e fece osservare al conte Daun che una sorpresa era ancora possibile, per parte della Francia o della Spagna, prima che giungessero nelle acque della Corsica i legni che si domandavano all'Inghilterra; per cui importava spingere la repubblica ad una decisione, dichiarandole che l'imperatore non era tenuto a lasciare la Lombardia in pericolo per portare soccorso ad altro stato, e che pertanto avrebbe ritirato fra due mesi le sue truppe dalla Corsica, quando a quel tempo non fosse domata l'insurrezione. Partecipò anche al principe Ludovico questa risoluzione, raccomandandogli di tenerla nascosta agl'insorti, perchè non avessero a prenderne argomento a perdurare nella resistenza. In pari tempo gli raccomandò di essere previdentissimo, onde non gli accadesse di venir sorpreso, cosa facilissima, in qualche gola od in qualche stretto di quella regione tutta montuosa; che importava tanto più di non compromettere l'onore della bandiera imperiale, inquantochè trovavansi presenti al campo parecchi volontari di diverse nazioni, fra' quali dodici ufficiali prussiani, ai quali conveniva usare ogni riguardo, per evitare di ferire alle volte la suscettività morbosa del loro re.

Per quanto il conte Daun sperasse bene dell'impresa, non se ne nascondeva punto la difficoltà, ben sapendo che i Còrsi non si sarebbero potuti domare, quando si fossero ritirati nei loro dirupi, e non ignorando che sarebbe stato difficilissimo riconciliarli con i Genovesi, perchè non avrebbero mai avuto fede nelle promesse di questi. Persuaso com'era che la repubblica non avrebbe potuto conservare

la Corsica quando ne fossero partiti i soldati dell'imperatore, e che l'isola sarebbe stata occupata senz'altro dalla Francia o dalla Spagna, lo che nell'interesse dell'Austria si doveva evitare ad ogni costo, esternò il parere che l'imperatore dovesse o impadronirsi addirittura della Corsica, o star mallevadore della puntuale osservanza delle condizioni che la repubblica fosse per fare ai Côrsi, unica cosa, la quale potesse indurre questi ad accettarle. La proposta di prendere possesso dell'isola non incontrò gradimento a Vienna, e per dir vero non offeriva compenso ai pericoli, a cui era forza andare incontro per mandarla ad esecuzione; ma fu invece trovata ragionevole quella della mallevadoria dell'imperatore per i patti che la repubblica sarebbe per fare agli insorti, e furono date in questo senso istruzioni, tanto al conte Daun, quanto al principe di Wurtemberg.

Sbarcò questi colle sue truppe a Calvi circa la metà di aprile del 1732, e prima di dare cominciamento alle ostilità pubblicava un manifesto ai Côrsi. Loro annunciava essere la repubblica disposta ad ascoltare le loro lagnanze ed a render loro giustizia; essere l'imperatore pronto a farsi mallevadore, non solo di una generale amnistia che prometteva ottenere da Genova, ma ancora della piena osservanza di tutti i patti che sarebbero stati concessi dalla repubblica. Li invitava a mandare entro il termine di cinque giorni i loro deputati per fare la sottomissione ed esporre i loro gravami, affinchè si potesse, dopo che avessero deposte le armi e lasciati ostaggi, dare principio alle trattative per la pacificazione dell'isola. Loro dichiarava che, qualora non fossero per dare ascolto alle sue proposte, avrebbe dato immediatamente principio alle ostilità, ed avrebbe fatta guerra col rigore dovuto contro persone sconoscenti alle premure che l'imperatore si prendeva per esse.

Il tenente Brambilla del reggimento Massimiliano Starhemberg fu mandato a recare il manifesto al campo degl' insorti presso Calenzana. Ne fu data lettura e spiegazione al popolo colà e nelle località circostanti; ma a Montemaggiore i Côrsi dichiararono che non intendevano deporre le armi, che preferivano di essere sepolti sotto le rovine delle loro case. L' esempio di questi pare inducesse anche gli altri alla resistenza; difatti trascorsero i cinque giorni, ed i deputati non comparvero al quartiere generale del principe, il quale fedele alla promessa pose le sue truppe in marcia da varii punti verso il campo di Calenzana. Allorquando gl' insorti si videro circondati da ogni parte, si decisero a deporre le armi ed a domandare grazia. Maggiore resistenza incontrò il generale Schmettau contro altri insorti nelle vicinanze di San Fiorenzo; ma alla fine riuscì pur esso a superarla con qualche perdita, ed anche di là vennero deputati a Corte, dove si era trasportato il principe di Wurtemberg per trattare la pace. Venne questa sottoscritta il 12 maggio 1752 ed i principali patti furono, amnistia generale, rinuncia per parte della repubblica a qualunque pretesa di rimborso per spese di guerra, condono del pagamento di tutte le contribuzioni in ritardo. Gl' insorti deposero dovunque le armi, l'isola tornò tranquilla.

Il principe di Wurtemberg nello stringere il trattato aveva agito secondo le istruzioni avute. Per conto suo si sarebbe regolato diversamente, imperocchè i Genovesi erano riusciti a renderselo affatto parziale. Scriveva a Vienna non potersi dubitare che la repubblica avrebbe mantenuta la sua parola; che però non c'era da sperare altrettanto dai Côrsi, dei quali faceva tristissima pittura. Soggiungeva non potersi governare l' isola se non col massimo rigore, ed essere urgente sovrattutto allontanare da quella cinque o sei fra i capi della ribellione, e particolarmente poi Ceccaldi, Giafferi ed il loro segretario Raffaeli.

Spinto probabilmente dai Genovesi, il principe trascorse nel giorno dopo la sottoscrizione della pace ad un atto, il quale non era soltanto imprudente, ma in aperta contraddizione con i patti di quella. Fece arrestare quattro dei capi degl' insorti, Ceccaldi, Giafferi, Aitelli e Raffaeli fratello del segretario. Il segretario stesso, che stava in guardia, riuscì a fuggire nei monti. Gli arrestati furono tosto trasportati a Genova, ed ivi trattenuti in carcere.

Come ben si può comprendere, quest' atto del principe fu disapprovato a Vienna, siccome quello che era in aperto contrasto coll'istruzioni date, le quali raccomandavano di usare dolcezza verso gl' insorti. Il conte Daun rappresentò a Vienna come il principe con quell'atto avesse violato il primo articolo del trattato, che portava generale amnistia. Invano il principe stesso cercò giustificarsi; invano l'ambasciatore genovese a Vienna, marchese Pallavicini, mosse cielo e terra, perchè fosse non solo mantenuto l'arresto, ma ancora lasciato in facoltà della repubblica ricorrere ad altri provvedimenti di rigore: non poterono ottenere il loro scopo.

L'imperatore trovavasi allora a Carlsbad, e la vertenza fu colà portata in consiglio. Dopo matura discussione fu deciso che tutti, chi più chi meno, avevano avuto torto: i Genovesi in ispecie per essersi incaponiti in quelle vie di soverchio rigore; della cui inefficacia avrebbe oramai dovuto persuaderli una dolorosa esperienza. Il principe di Wurtemberg per essersi lasciato circuire dai Genovesi, ed il conte Daun anch'esso fino ad un certo segno, per avere sempre dimostrato in tutto il corso delle negoziazioni un astio contro la repubblica, il quale non era fondato e non poteva produrre che dannose conseguenze. Fu deciso di prendere una via di mezzo, la quale salvasse ad un tempo il decoro dell' imperatore, ed ovviasse al pericolo di novelli torbidi. Venne stabilito che Ceccaldi e i suoi com-

pagni dovessero essere liberati; ma poichè si trovavano fuori dell'isola, poichè era oramai certo che avevano formato il disegno di chiamarvi gli Spagnuoli, fosse loro vietato di farvi ritorno. Vivessero dove loro piacesse, purchè non in Corsica, non in Italia; loro si dovesse offrire asilo nelle provincie austriache quando ad essi fosse piaciuto recarvisi; e che, in qualunque luogo ponessero stanza, la repubblica fosse tenuta a pagar loro una pensione sufficiente: e di più desse loro facoltà di ritirare di Corsica i propri redditi.

Tale decisione del governo imperiale riuscì di tanta soddisfazione ai Côrsi, che per mezzo del loro rappresentante in Venezia, Giovanni Tommaso Boerio, facevano offerire all'imperatore, e qualora questi non intendesse accettarla, al principe di Savoia, la signoria dell'isola.

Nè Carlo VI però, nè Eugenio si lasciarono sedurre dall'idea di diventare re di Corsica, ma continuarono ad adoperarsi entrambi a pro dei Côrsi. Ad onta di tutte le proteste dei Genovesi, l'imperatore volle non solo che Ceccaldi, Giafferi, Raffaeli ed Aitelli fossero posti in libertà, ma che potessero anche scegliere, se volessero, soggiorno in Italia, che prima erasi pensato vietar loro. Ceccaldi si recò in Spagna dove prese servizio, dando sempre più fondamento al sospetto di precedenti sue intelligenze colla corte di Madrid. Gli altri si fissarono a Livorno ed a Roma.

Appena fu sottoscritto il trattato di pacificazione, le truppe imperiali non tardarono a cominciare a far ritorno in Lombardia. La repubblica tentò ogni sforzo perchè differissero la loro partenza, o perchè fossero lasciati almeno nell'isola alcuni battaglioni, tremando al pensiero di doversi trovare di nuovo sola a fronte dei Côrsi, cotanto avversi alla sua dominazione; ma alla corte di Vienna premeva di riavere i suoi soldati, perchè le apparenze di

guerra in Lombardia erano ogni giorno più gravi, ed Eugenio avvertiva che la condizione degl' Imperiali in Corsica si andava facendo tanto più pericolosa, quanto più diventavano minori in numero. Nel giugno del 1733 Wachtendonk, che primo era sbarcato nell' isola, l'abbandonava per l' ultimo, dopo avere pubblicato in forma solenne le concessioni fatte dai Genovesi e guarentite dall' imperatore. La Corsica quietava, e pareva dovesse durare la tranquillità; se non che doveva dopo pochi mesi riaccendersi più viva che mai la lotta, e richiedere l' intervento della Francia, come già aveva reso necessario quello dell'Austria.

Digitized by Google

CAPITOLO QUARANTESIMOSETTIMO.

Relazioni dell'imperatore colla Prussia. — Progetto di collocare il principe ereditario Federico sul trono di Russia. — Dichiarazioni di Eugenio in proposito. — Altri progetti di matrimonio per il principe Federico. — È fidanzato ad Elisabetta di Braunschweig. — Federico Guglielmo si reca presso l'imperatore. — Proposte tendenti a far variare i progetti di matrimonio della Prussia. — Risposta evasiva del re.

I trattati conchiusi nel 1731 fra l'imperatore, la Spagna e l'Inghilterra, gli accordi stabiliti con parecchi principi tedeschi, ed in particolare con quello elettore di Colonia, la buona armonia colla Prussia e colla Russia, parevano aver allontanato il pericolo, da cui era stata minacciata la casa imperiale. Carlo VI lusingavasi di poter attendere tranquillamente a far accettare e prevalere la legge promulgata per l'ordine di successione, e riponeva a questo scopo le sue maggiori speranze nell'appoggio della Prussia.

Non può negarsi che Federico Guglielmo si fosse condotto da buono e fedele alleato. Allorquando nel 1730 Augusto re di Sassonia e Polonia gli aveva fatto il progetto di una lega fra i principi tedeschi, dalla quale voleva escluso l'imperatore, Federico Guglielmo gli aveva dato una risposta negativa talmente esplicita, che il generale Grumbkow aveva detto non avrebbe potuto farla diversa lo stesso principe di Savoia. Il re di Prussia rispose col suo fare originale, avere imparato fin da quando andava a scuola non potere un corpo sussistere senza una testa, e domandò chi avrebbe potuto formare il capo del corpo che gli si

proponeva, se non l'imperatore. Altra prova di benevolenza verso la corte imperiale aveva data il re di Prussia, facendo buon viso alla proposta di matrimonio del suo primogenito colla principessa Elisabetta di Braunschweig-Bevern, nipote dell' imperatrice consorte a Carlo VI.

I matrimoni dei principi, particolarmente quando questi fossero destinati a salire al trono, erano considerati a quei tempi come affari di stato, e tutte le corti d'Europa, si può dire, davansi in quel momento un grande pensiero del matrimonio del principe ereditario di Prussia.

Si temeva a Vienna che questi potesse sposare una principessa inglese, e fin da quando l'Austria non era ancora alleata dell' Inghilterra, si era progettato di procurare di farlo sposo alla principessa di Braunschweig; ma il re Federico Guglielmo, senza rispondere con un rifiuto, ed anzi parendo gradire la proposta, aveva pure altra idea, e stava trattando segretamente per dare in moglie al figliuolo suo la principessa Caterina Cristina di Mecklemburgo, erede presuntiva del trono di Russia. Fautore di questo progetto alla corte di Pietroburgo era il cancelliere Ostermann; la principessa fra due anni sarebbe giunta alla maggiore età, ed a quell' epoca avrebbero dovuto effettuarsi le nozze, colla dichiarazione contemporanea del principe Federico a czar di tutte le Russie.

Nel comunicare al principe di Savoia questo progetto, Seckendorff gli riferiva che il principe reale v'era affatto contrario, e che appunto per questo il re si trovava tanto più favorevole ad esso, non avendo maggior desiderio che di fare cosa spiacevole all' odiato figliuolo. Soggiungeva essere possibile ancora che il re fosse spinto a quel matrimonio dalla predilezione che egli aveva pel suo figliuolo secondogenito, e che avesse in animo di chiamare questi alla successione del trono di Prussia, allorquando il primogenito si trovasse in Russia.

Non era d'uopo di una grande penetrazione per comprendere quanto quella combinazione sarebbe riuscita dannosa all'Austria. Eugenio rispose a Seckendorff bastare l'esempio della Sassonia e dell'Hannover a dimostrare il pericolo che si sarebbe corso lasciando salire principi tedeschi sui troni stranieri, e come un principe prussiano a Pietroburgo avrebbe posto addirittura la Germania in balia della Russia, e come tutte le potenze del Nord particolarmente fossero interessate ad impedire tanto allargamento di potere della casa di Brandeborgo; doversi pertanto fare il possibile per mandare a vuoto il progettato matrimonio. Se non che, conoscendo il principe quanto Federico Guglielmo fosse avverso alla immistione delle potenze straniere nelle cose sue di famiglia, raccomandò a Seckendorff di andare molto cauto; di badare a non compromettersi, procurando di valersi del generale Grumbkow, per rappresentare al re i pericoli che il progettato matrimonio presentava, anche dal punto di vista prussiano. Disse fargli osservare come quel progetto sarebbe spiaciuto alla maggior parte delle potenze europee; come avrebbe incontrato opposizione nella stessa Russia; come per la predilezione notoria del principe reale per la Francia e per l'Inghilterra sarebbe riuscito pericoloso alla Prussia, qualora egli fosse salito al trono di Russia vivente ancora il padre; come dopo la morte di questo il pericolo sarebbe stato anche maggiore per il suo figliuolo secondogenito, essendo probabilissimo che il primo tentasse di far valere i suoi diritti alla successione paterna. Raccomandò in pari tempo il principe a Seckendorff che continuasse ad adoperarsi per la riconciliazione del figlio col padre, e facesse il possibile per indurre il primo a sposare la principessa di Braunschweig, sempre quando non fosse il re propriamente avverso a questo matrimonio.

Intanto il principe Federico veniva fuori con un altro

progetto di matrimonio, che non aveva però in animo di stringere, ma proponeva unicamente allo scopo di riacquistare il favore del re, e di conoscere quali fossero le vere intenzioni di lui. Scriveva al generale Grumbkow che egli era disposto a sposare, sempre quando il re lo gradisse, l'arciduchessa Maria Teresa d'Austria; chè, dando per isposa al principe di Galles una principessa prussiana, si veniva a stringere fra l'Inghilterra, la Prussia e l'Austria una lega, capace non solo di resistere alla Francia, ma di dettare legge a tutta quanta l'Europa. Se non che, soggiungeva il principe, essendo certo che le potenze europee non avrebbero mai acconsentito a che un solo sovrano regnasse sull'Austria e sulla Prussia, dichiarava di esser pronto a rinunciare ai suoi diritti alla corona di Prussia a favore di suo fratello, sempre quando gli venisse assegnato un trattamento conveniente, finchè durasse la vita di Carlo VI suo futuro suocero. L'idea era troppo peregrina per essere presa sul serio a Berlino come a Vienna, e non se ne fece altrimenti parola.

Intanto gli sforzi di Seckendorff per riconciliare il re col principe furono coronati di felice successo. Si rividero il 15 agosto 1731 a Kustrin, dove il principe Federico viveva in una specie di esilio. Seckendorff si recò in quello stesso giorno a far visita al principe, il quale lo incaricò di manifestare ad Eugenio la propria gratitudine, dicendo sapere quanto aveva fatto per riporlo in grazia del padre, che non lo avrebbe dimenticato mai; che intanto lo pregava mutare la cattiva opinione che per avventura, e non senza ragione, si fosse potuto formare di lui; stésse pur sicuro che sarebbe quindi innanzi stata sua cura di provare all'imperatore ed a tutta la Germania che un principe tedesco giovane poteva bensì errare, ma l'esperienza gli avrebbe pur sempre insegnato come, senza le buone relazioni coll'imperatore, non ci potesse essere sicurezza per uno stato tedesco.

Con questa riconciliazione tra padre e figlio rimaneva soddisfatto il primo desiderio del principe di Savoia e dello imperatore rispetto alla Prussia; rimeneva ora il matrimonio del principe stesso colla principessa di Braunschweig, ed anche questo pareva prendere buona piega. Il principe, edotto dalla esperienza, aveva rinunciato alla idea della sua gioventù; dicevasi pronto a prendere per moglie la principessa che gli avrebbe presentata suo padre, e siccome questi pareva preferire quella di Braunschweig, la cosa potersi dire quasi certa. Ma di certezza non c'era da parlarne mai con quella strana famiglia. Tutto ad un tratto il principe Federico dichiarò che non voleva più saperne di quel matrimonio, e che, se suo padre ve lo avesse voluto costringere, sarebbesi data piuttosto la morte. Il generale Grumbkow si prese l'incarico di calmarlo, di farlo rinunciare ai suoi pensieri di suicidio, e pare non abbia avuto a durare molta fatica in quest'ultima parte. Eugenio raccomandò a Seckendorff di lasciare il principe tranquillo, di non insistere per non spingerlo alle volte a qualche estrema risoluzione, ma nella famiglia di Prussia le cose procedevano diversamente che nelle altre.

Il corriere di Eugenio, il quale recava all'inviato d'Austria la raccomandazione di non avere premura, di dar tempo al tempo, non era ancora giunto a Berlino, che il matrimonio era combinato. Il principe Federico, nonchè uccidersi, erasi piegato, senza fare la menoma osservazione, ai desiderii del re. Il 28 febbraio 1732 si era fidanzato colla principessa Elisabetta di Braunschweig, ed il 10 marzo seguente furono fatte le promesse solenni. Eugenio ne provò tanto più viva soddisfazione, in quanto che, conoscendo appieno con chi avesse a trattare, temeva sempre che quelle nozze non potessero effettuarsi. L'imperatore, a prova del suo gradimento, assegnò al principe reale di Prussia una pensione. Questi non solo l'accettò

senza scrupolo, ma ne domandò un' altra per sua sorella maggiore, la principessa ereditaria di Baireuth, pensione che venne pure concessa, e non mancarono per parte del principe beneficato le promesse di eterna riconoscenza, che ognuno sa come abbia poi tenute in seguito.

Inoltre l' imperatore mandava di quando in quando al principe di Prussia per il suo reggimento uomini di altissima statura, sapendo non esservi mezzo più sicuro, per rendersi propizio il re, che secondare la sua mania per la *canaglia lunga*, come la chiamava, ponendo cura però non si adoperassero soprusi per arruolarli, e si mandassero in Prussia soltanto coloro, i quali fossero disposti a recarvisi volontariamente.

La corte di Vienna poi, pienamente soddisfatta pel contegno del suo re, nulla trascurava per mantenere salda l' alleanza colla Prussia; e de' giusti suoi intendimenti fece prova nella questione sorta fra l' Inghilterra e la Prussia per il Mecklemburgo.

Il modo aspro, con cui il duca Carlo Leopoldo governava quella provincia, aveva necessitato fin dal 1719 l' intervento della giurisdizione suprema dell' impero. Se non che, non essendo stati osservati gli ordini dell' imperatore, fu prescritto che le truppe dell' Hannover e di Braunschweig occupassero il Mecklemburgo; il duca Carlo Leopoldo fu privato del governo dello stato, che venne affidato a suo fratello Cristiano Ludovico, sotto la vigilanza del re di Prussia. Il re d' Inghilterra nella sua qualità di principe di Hannover ne mosse grandi lagnanze, ma l' imperatore tenne fermo, ed i diritti del re di Prussia vennero mantenuti.

Faceva pure mestieri di una grande vigilanza per assicurarsi della continuazione dell' alleanza colla Prussia. Durante una lunga assenza di Seckendorff da Berlino, per recarsi a Copenaghen ed a Cassel per procurare di indurre quelle corti ad accettare ed a guarentire la prammatica

sanzione, si ebbero non dubbi indizi che Federico Guglielmo vacillava, e pareva voler volgersi ad altra parte; per cui fu dato ordire a Seckendorff di tornare al più presto a Berlino per ovviare ad ogni pericolo, assicurando il re che nulla stava più a cuore dell'imperatore quanto la buona armonia colla Prussia, ed essere affatto privi di fondamento i sospetti che egli avesse potuto concepire, o che si fosse cercato ispirargli su tal proposito.

E, per dir vero, non senza difficoltà durava quella buona armonia fra le due corti, essendovi chi aveva interesse a guastarla. Anche coll'Inghilterra le relazioni erano diventate meno facili, dopo il matrimonio combinato fra il principe Federico e la principessa di Braunschweig. La corte di San Giacomo aveva visto molto di mal occhio quel matrimonio, e siccome ne riteneva promotore principale Carlo VI, Eugenio trovava inopportuna la visita che Federico Guglielmo si era fitto in capo di voler fare all'imperatore, temendo che un tale atto, in quel momento, potesse eccitare la gelosia dell'Inghilterra, e nuocere alla buona armonia fra i due governi.

Inoltre temeva, e con ragione, che posti a contatto i due principi di tanto diversa natura, non potesse giovare ciò per certo a raffermare le loro buone relazioni; che per dir vero un singolare contrasto doveva offrire il contegno misurato, cerimonioso, tutto spagnuolo dell'imperatore, con i modi strani ed eccentrici del re di Prussia. D'altra parte non conveniva respingere addirittura la visita; il re di Prussia se lo sarebbe certo avuto a male, e chi sa a quali estremi egli, ferito nell'amor proprio, avrebbe trascorso.

Si commise pertanto a Seckendorff di provare, non già direttamente, ma per mezzo del generale Grumbkow, se gli fosse stato possibile persuadere il re a differire la sua venuta a tempo più opportuno. Quando poi Federico

Guglielmo avesse persistito nella sua idea, Seckendorff era incaricato di dirgli che Carlo lo avrebbe veduto con piacere.

Così avvenne difatti. Federico Guglielmo era fisso di voler conoscere di persona Carlo VI, e Seckendorff dichiarò non esservi al mondo persona capace di farlo rinunciare al suo progetto, per cui premeva stabilire il luogo di convegno dei due principi; che del resto, purchè non gli fosse ricusato di recarsi presso l'imperatore, il re sarebbesi adattato a tutte le condizioni che fosse piaciuto stabilire intorno al convegno medesimo. Stando le cose in tal guisa, non v'era da soggiungere, e sarebbe stato errore grave, per tema di scontentare l'Inghilterra, esporsi alla certezza di offendere il re di Prussia. Seckendorff dichiarò a Federico Guglielmo che l'imperatore sarebbe stato propriamente lieto di fare la conoscenza personale di lui, in occasione del viaggio che stava per intraprendere in Boemia. Avuta questa risposta, il re non frappose il menomo indugio, e partì da Berlino il 27 luglio 1732 avviandosi per la Slesia in Boemia. Giunto al castello di Kladrub, che era stato fissato a luogo di convegno, vi ebbe dal principe Eugenio onorevole ed affettuosa accoglienza. Poco dopo giunsero l'imperatore e l'imperatrice; i due principi si abbracciarono, e l'accoglienza fu propriamente da ambe le parti cordialissima ed affettuosa. L'imperatore fece sembiante di non accorgersene tutte le volte che il re offendeva le leggi del cerimoniale; questi fece uno sforzo continuo per contenersi, e vi riuscì in guisa, che le persone del suo seguito, ridendo fra loro in disparte, dicevano essere Federico Guglielmo diventato altro uomo, e che non lo riconoscevano più. I due sovrani si videro una seconda volta a Praga, perchè il re volle andare a visitarla. I discorsi politici versarono sulla quistione di Juliers e di Berg, sui soprusi commessi dagli arruolatori di soldati per la

Prussia, ai quali promise il re di porre riparo, sulla successione eventuale della Frisia orientale che fu promessa al re; ma la cosa che tornò di maggiore gradimento a questo fu l'ordine dato dall'imperatore, sulla proposta del principe di Savoia, a tutti i reggimenti di fanteria e di cavalleria, di scegliere un uomo della più alta statura da mandare al servizio della Prussia.

Federico Guglielmo se ne tornò a Berlino soddisfattissimo della accoglienza avuta, e non restava dal mandare proteste di devozione e di amicizia; ma intanto trascorreva ad un atto, il quale non poteva non rincrescere assai alla corte di Vienna. Assumeva di sua propria autorità il titolo di principe della Frisia orientale, dando luogo a vive proteste per parte del titolare. Ed alle osservazioni che da Vienna gli si facevano su tal proposito, dava una strana risposta, dicendo di non comprendere come si annettesse tanta importanza ad un fatto di per sè semplicissimo; essere la stessa cosa che se uno si facesse chiamare barone senza esserlo; ed intanto continuava tranquillamente a portare il titolo che erasi arrogato. Nè solo con questo fatto cominciò a dimostrare che non gli stava poi tanto a cuore, quanto asseriva, la buona armonia coll'imperatore; lo rivelò ben più apertamente ancora col suo contegno sempre più ostile verso l'Inghilterra. È agevole comprendere quanto dovesse star a cuore dell'imperatore di mantenere il buon accordo con entrambe le potenze per giungere al compimento de' suoi disegni, e quale ostacolo vi opponesse la mala intelligenza fra la Prussia e l'Inghilterra. Giustizia vuole si dica, nulla avere trascurato la corte imperiale per metterle d'accordo, ma tutti i suoi sforzi tornarono vani, per la suscettività soverchia delle persone colle quali ebbe a trattare, ed invece di stabilire, come avrebbe voluto, una lega intima fra le tre potenze, si rallentò quella colla Prussia, mentre l'alleanza coll'In-

ghilterra non produsse i vantaggi che si erano sperati da quella.

Nel vivo desiderio di riconciliare Federico Guglielmo col re Giorgio suo cognato, l'imperatore si fece a considerare quali fossero state le origini dei loro dissidi, e trovò essere le prepotenze e gli arbitrii degli arruolatori prussiani nell'Hannover, e la non riuscita dei matrimoni progettati fra le due case reali. Si era sperato, ma invano, che il re di Prussia, dopo le promesse fatte a Praga, avrebbe frenati i soprusi de' suoi arruolatori nell'Hannover, ed invece s'impegnò per uguale motivo in una viva lotta coll'Olanda. Del resto non s'ignorava a Vienna che la questione degli arruolamenti era un pretesto, piuttosto che la vera ragione della dissensione fra i due re. Il vero motivo consisteva in ciò, che il re Giorgio era stato ferito nell'amor proprio, per avere Federico Guglielmo scelto a nuora la figliuola di un piccolo principe tedesco, anzichè una delle principesse d'Inghilterra. Come padre, come re, ambiva moltissimo a collocare le proprie figliuole, e l'agevolargli questo collocamento si presentava come l'unica via per riconciliarlo col cognato.

Già fin dall'epoca della visita fatta dal re di Prussia all'imperatore, l'ambasciatore inglese Robinson aveva raccomandato per propria iniziativa questo mezzo, come unico a parere suo efficace. Aveva proposto stésse pure fermo il matrimonio stabilito fra il principe reale di Prussia e la principessa di Braunschweig; ma il fratello di questa, principe ereditario Carlo, il quale era promesso sposo a Filippina Carlotta, terza figliuola di Federico Guglielmo, dovesse sposare invece la principessa reale d'Inghilterra. La combinazione parve felice alla corte di Vienna, e tale da soddisfare tutte le parti interessate, in quanto che procurava alla figliuola primogenita del re Giorgio un marito distintissimo per le doti personali, manteneva al re di Prussia la

nuora che si era scelta, e ne procurava al principe di Bevern una non solo più illustre, ma sovrattutto ben più ricca, essendo notoria la grettezza incredibile di Federico Guglielmo nel dotare le sue figliuole. Si riteneva da tutti a Vienna che il re di Prussia non avrebbe frapposta difficoltà alla accettazione di questo temperamento. Il solo che non vi prestava fede era il principe di Savoia, il quale in relazione continua ed intima non solo con Seckendorff, ma ancora con Grumbkow, sapeva quanto intenso fosse l'odio del re di Prussia per quello d'Inghilterra, ed era persuaso che non si sarebbe mai piegato a far cosa che potesse tornare accetta a quest'ultimo.

Ad ogni modo è certo, che, quando Seckendorff parlò al re della cosa, questi non la prese in mala parte, e parve quasi disposto ad accettare la proposta. Ma dopo poco tempo, sia per versatilità propria, sia, come si ritenne a Vienna, per obbedire ad influenze straniere, mutò tutto ad un tratto di avviso, prendendo a sparlare in modo assai sconveniente, non solo dell'Inghilterra, ma ancora dell'Austria, dell'imperatore, dicendosi sacrificato, tradito, e mille altre pazzie. Il tentativo era pienamente fallito, non era più il caso d'insistere, ed alla corte di Vienna altro non rimaneva a fare che lasciar calmare l'irritazione del re.

Il partito inglese però, alla corte di Berlino, a capo del quale stava la regina, non si teneva ancora per sconfitto, nè aveva perduta ogni speranza. Per mezzo di uno fra i suoi membri più influenti, il ministro prussiano a Londra, Degenfeld, riuscì a persuadere Giorgio II che Federico Guglielmo avrebbe ancora acconsentito al matrimonio di suo figliuolo primogenito colla principessa reale d'Inghilterra, sempre quando l'imperatore avesse dichiarato essere la cosa di suo gradimento. Convien dire che questo disegno era stato concertato con molta scaltrezza. Se la cosa riusciva, il partito inglese a Berlino avrebbe conse-

guito pienamente il suo scopo. L'influenza dell'Inghilterra in Prussia diventava prevalente, l'Austria non figurava più che in seconda linea. Se il tentativo invece andava fallito, sarebbe allora sempre stato facile persuadere il re, che la corte imperiale gli aveva fatto sfregio con una proposta, la quale avrebbelo condotto a mancar di parola.

Per mandare però ad esecuzione il disegno di Degenfeld, era necessario anzitutto allontanare Seckendorff da Berlino, e Robinson nei primi giorni di maggio del 1733 porse istanza formale alla corte imperiale per il suo richiamo. Disse che Seckendorff si era opposto sempre ad ogni desiderio del re d'Inghilterra e della sua famiglia; che per sola sua influenza erano andati falliti i matrimoni progettati fra le due case reali; che durante una sua assenza da Berlino le cose avevano preso piega migliore, ma che, appena tornato, tutto erasene andato a vuoto; che in questa pendenza aveva agito contro le istruzioni del suo governo; che ad insaputa del suo sovrano si mescolava in cose, le quali non entravano punto nella sfera di un rappresentante di corte estera, quali erano gli affari di famiglia del principe presso cui risiedeva; che era dell'interesse pure dell'imperatore favorire le buone relazioni della Prussia coll'Inghilterra, e combattere l'influenza della Francia; che tale scopo non si sarebbe però potuto raggiungere in fino a tanto che durava l'ostacolo frappostovi, e che Seckendorff solo era questo ostacolo; che qualunque altro ministro avrebbe rappresentato meglio a Berlino gl'interessi dell'imperatore; che anche l'inviato di Olanda Ginckel era molto accetto al re; che una grande differenza passava però fra i due ministri, mentre quello di Olanda poneva ogni cura a moderare la soverchia vivacità del re, e quello d'Austria pareva avesse impegno di accrescerla particolarmente ogni qualvolta si trattasse dell'Inghilterra. Conchiudeva Robinson dicendo, che il re Giorgio era pronto a fare

qualunque sacrificio per riconciliarsi con suo cognato, purchè fosse allontanato da Berlino Seckendorff, unica e sola causa della mala intelligenza fra le due corti; essere questo provvedimento di vantaggio pure dell' imperatore; che l'accoglimento della sua preghiera sarebbe stato per esso una prova particolare della benevolenza di Carlo; non potere a meno di ritenere, qualora fosse respinta, che a Vienna si aveva in maggior conto la persona di Seckendorff, che l'amicizia dell' Inghilterra.

L'imperatore fece leggere solamente ad Eugenio ed a Starhemberg la nota del ministro inglese, ed unicamente seco loro concertò la risposta. Cominciava questa coll'enumerare tutti i tentativi fatti dall' imperatore per ristabilire la buona armonia fra i due re, e per dichiarare come fossero questi andati falliti, unicamente per la tenacità, colla quale entrambi avevano persistito nella loro avversione. Diceva essere noto a Robinson tutto quello che l' imperatore aveva fatto a Praga per persuadere Federico Guglielmo a riconciliarsi col cognato; che non dovevasi adunque accagionar esso della mala riuscita; che i matrimoni non eran certo falliti per colpa dell' Austria, la quale anzi aveva fatto tutto il possibile perchè riuscissero; essere falliti piuttosto per colpa dell' Inghilterra, la quale non avendo idee fisse, e proponendo ora l' una ora l'altra combinazione, era stata causa che l' opera dell'Austria fosse tornata infruttuosa. Passando poi a parlare di Seckendorff, l' imperatore diceva non volere far torto a nessuno; aver esso fatto il suo dovere, quando in un tempo, in cui il contegno dell' Inghilterra era ostile verso l'Austria, aveva cercato di attraversarne i disegni; che la corte di Vienna avrebbe allora potuto con ben maggiori ragioni domandare l'allontanamento del ministro inglese; giudicasse Robinson stesso quanto si sarebbe per dire non già a Vienna, ma a Londra, quando l' imperatore per vaghe e generiche accuse

fosse per far torto ad un antico e fedele servitore; qualora però (e così finiva la risposta) fosse provato, che, dopo conchiusa l'alleanza coll' Inghilterra, Seckendorff avesse commesso atti o manifestati sensi ostili a quel governo, l'imperatore non avrebbe mancato di dare al re giusta soddisfazione.

Tanto Eugenio quanto Starhemberg erano pienamente persuasi dell' innocenza di Seckendorff, e che tutte le accuse mossegli contro fossero opera unicamente del partito inglese a Berlino, tanto più che il contegno del re diventava ogni giorno più equivoco; imperocchè, mentre giurava e spergiurava a Seckendorff di nulla voler innovare intorno ai matrimoni progettati, tollerava che lo stesso suo ministro a Londra andasse illudendo quella corte con nuove proposte. Siccome però ritenevano che in fin del conto Federico Guglielmo avrebbe mantenuta la sua parola in ordine al matrimonio del principe Federico, e siccome l' imperatore aveva promesso al re di rimanere quindinnanzi estraneo ai suoi affari di famiglia, dichiararono non esservi altro a fare che perseverare in questo contegno.

Convien dire vi siano state, sebbene a noi ignote, ragioni prepotenti, perchè i due più distinti uomini di stato dell' Austria a quell' epoca si decidessero poco tempo dopo a tentare, ad istanza dell' Inghilterra, un passo grave, e che doveva ripugnare pur anco al loro carattere delicatissimo, in questioni, alle quali avevano dichiarato che l'imperatore dovesse rimanere estraneo. Robinson il 3 luglio 1733 porgeva istanza formale per iscritto alla corte di Vienna, perchè fossero da questa fatti uffici a Berlino, onde ottenere che il principe reale di Prussia sposasse la principessa Amalia d' Inghilterra, e che la principessa Elisabetta di Braunschweig fosse destinata a consorte del principe di Galles.

Risulta che il principe di Savoia non aveva fede ve-

runa nella riuscita di questo nuovo progetto, tanto più perchè pochi giorni mancavano a quello stabilito per la celebrazione del matrimonio del principe Federico colla principessa Elisabetta; ed inoltre temeva, e con ragione, di ferire l'amor proprio di Federico Guglielmo col fargli una proposta, la quale lo poneva nel caso di dover mancare alla sua parola; ad ogni modo si piegò al volere di Carlo VI scrivendo al re, e facendogli conoscere la nuova proposta dell'Inghilterra. Diede però ordine a Seckendorff di cominciare a leggere al re soltanto una copia della sua lettera, e nel caso che questi andasse in collera, di non presentare la lettera, e di pregarlo a voler considerare la cosa come non avvenuta. Se poi il re non fosse per dimostrarsi contrario alla proposta, allora gli avesse pur consegnato la lettera. Qualunque poi dovesse riuscire l'esito del tentativo, Seckendorff era incaricato di far conoscere alla regina, non che al ministro d'Inghilterra a Berlino, come la corte imperiale nulla avesse trascurato per procurar di appagare i desiderii del governo inglese.

Contemporaneamente il principe mandava al conte Kinsky, rappresentante dell'imperatore a Londra, copia della lettera che aveva scritta al re di Prussia, incaricandolo di presentarla al re Giorgio ed alla regina, di far loro osservare il grande sacrificio fatto dall'imperatore, il grave pericolo a cui si era esposto per compiacer loro, e di dichiarare che non sarebbe per certo stata colpa della corte imperiale, se il nuovo disegno non fosse riuscito.

È noto come il dispaccio di Eugenio a Seckendorff, colla lettera per il re di Prussia, non giungesse che l'11 di giugno 1733 a Salzdahlum, castello del principe di Braunschweig, dove la corte di Prussia si era recata per la celebrazione del matrimonio. Federico Guglielmo accolse la comunicazione più pacatamente di quanto si sarebbe osato sperare, ma rispose in modo assolutamente negativo,

come richiedevano l'onore e l'obbligo di mantenere la data parola; dichiarò al tempo stesso che non aveva difficoltà a riconciliarsi col cognato, purchè non per quel mezzo. Il matrimonio fu celebrato il giorno seguente, ed il lettore, se avrà avuto la sofferenza di seguirci passo passo nella lunga esposizione di tutte queste trattative, dovrà convenire che non a torto dicevamo in principio di questo capitolo, essere a quell'epoca i matrimoni dei principi affari rilevanti di stato. Intanto il matrimonio del principe ereditario di Prussia, senza riconciliare quella corte con l'Inghilterra, nocque alla buona armonia di essa coll'Austria. Federico Guglielmo trovò che l'imperatore era stato troppo condiscendente verso il re Giorgio, si lagnò di essere trascurato, ed intanto andava porgendo ascolto alle suggestioni della Francia, la quale non aveva altro scopo che di metterlo in urto coll'Inghilterra e coll'imperatore. L'alleanza colla Prussia si andava rallentando, e ciò nel momento in cui l'imperatore avrebbe avuto bisogno che essa fosse più salda che mai.

CAPITOLO QUARANTESIMOTTAVO.

Disegni ostili del re Augusto II di Polonia. — Suoi progetti di divisione di questa. — Mire dell'imperatore, della Russia e della Prussia per la successione al trono di Polonia. — Morte del re Augusto II. — Trattative col nuovo principe elettore di Sassonia. — Trattato con questo. — Contegno equivoco della Prussia. — Relazioni dell'imperatore colla Sardegna. — Abdicazione del re Vittorio. — Opinione di Eugenio sul di lui arresto. — Trattative col re Carlo Emanuele III. — Questi si accosta alla Francia.

Abbiamo già fatto parola delle disposizioni ostili del re Augusto II verso la corte imperiale durante la seconda metà del suo regno. Si manifestarono queste in ogni congiuntura, ma particolarmente allorquando si trattò della accettazione e della guarentigia della prammatica sanzione per parte dell'impero germanico. Tanto esso, quanto i due principi di Baviera e del Palatinato, avevano fatto il loro possibile per opporvisi, nella speranza di entrare, dopo la morte di Carlo VI, al possesso di parte de'suoi stati. E per acquistare una apparenza almeno di diritto a questi, il re Augusto aveva fatto sposare al suo figliuolo principe ereditario Maria Giuseppina, figliuola primogenita dell'imperatore Giuseppe, ed il principe di Baviera la secondogenita Maria Amalia al suo figliuolo principe Carlo. I loro sforzi erano, per dir vero, tornati infruttuosi; ma ciò nonostante i tre principi sobillati dalla Francia non restavano dall'agitarsi e dal cagionare inquietudini alla corte di Vienna.

L'ambizione del re Augusto non si limitava però allo acquisto di una parte degli stati dell'imperatore; egli aveva formato da lungo tempo il disegno di rendere ere-

ditario nella sua famiglia il trono di Polonia, e ben conoscendo che, poco amato com'era in quel regno, non avrebbe potuto colle sole sue forze conseguire l'intento, aveva calcolato sull'appoggio delle corti estere, e particolarmente della Prussia e dell'Austria, siccome quelle che erano più vicine, ed alle quali avrebbe potuto offerire vantaggi atti a procacciarsi il loro concorso. In quanto a quello di Federico Guglielmo, era sicuro di acquistarlo, purchè gli offerisse accrescimento di territorio, e difatti, appena udì far parola della cessione possibile a suo favore della Curlandia e di parte della Polonia stessa, entrò tosto in trattative segrete col re Augusto.

Non accadde uguale cosa coll'Austria. L'imperatore non era mosso, come il re di Prussia, dalla ambizione di allargare il suo stato; mirava unicamente a lasciarlo dopo di sè intatto a' suoi successori, nè la parte che gli si offeriva della Polonia era tale da muoverlo ad allontanarsi da questa sua massima, e da indurlo ad aderire ad un atto, che riteneva sleale e meno onesto.

Nello stesso tempo, in cui il re Augusto cercava modo di rendere ereditaria nella sua stirpe la corona di Polonia, gli stati finitimi a questa, Austria, Prussia e Russia, si davano pensiero della prossima elezione del re di Polonia, che per l'età grave del titolare non poteva essere lontana. La cosa era per tutti di grande importanza, e, disgraziatamente per l'imperatore, i due pretendenti, i quali avevano maggiori probabilità di riuscita, cioè Stanislao Lesczynski, suocero del re di Francia ed il principe di Sassonia erano entrambi poco propensi all'Austria, e particolarmente il primo. Il matrimonio della sua figliuola con Ludovico XV lo aveva, come era naturale, reso caldo partigiano della Francia, e sul trono di Polonia non sarebbe stato in certo modo che un vicerè francese. Inoltre era in intima relazione con Racokzy, con Bonneval, i quali

non desideravano altro, se non di vederlo per influenza della Francia, a danno dell'Austria, pervenire al trono di Polonia. Cercavano muovere la Porta contro l'imperatore, e quando avesse dovuto questi resistere in Germania al Turco, in Italia alla Francia, alla Spagna ed alla Sardegna, si sarebbe trovato in troppo critiche condizioni. Importava quindi prima di tutto all'imperatore impedire l'elezione di Stanislao, ma neanco quella del principe di Sassonia sarebbe tornata opportuna all'Austria. Indipendentemente dal fatto, che avrebbe costituito questa un primo passo nella via vagheggiata dal re Augusto, di rendere ereditaria la corona di Polonia nella sua famiglia, avrebbe contribuito pure ad accrescere a dismisura la possanza di uno stato finitimo, la qual cosa non è mai senza pericolo.

Messi in disparte questi due candidati, la scelta non poteva cadere che sopra un magnate indigeno, o sopra un principe straniero. Circa il primo non si poteva sapere a Vienna nè chi sarebbe stato, nè quali sarebbero state le di lui opinioni. Un principe straniero pareva di gran lunga preferibile, ed anche il più facile a far eleggere, siccome quello che scevro di precedenti avrebbe potuto più agevolmente acquistare la maggioranza dei voti. Fra tutti i principi stranieri poi la corte di Vienna dava la preferenza al principe Emanuele di Portogallo, e fu deciso in consiglio di conferenze che si sarebbe patrocinata la di lui elezione, astenendosi però dal ricorrere alla forza, restringendosi all'influenza indiretta, ed a far si che l'elezione potesse avere luogo conforme alle leggi della monarchia. Parimente si decise che per assicurare quella da ogni violenza estranea si sarebbe potuto concentrare un nerbo di truppe sui confini della Polonia.

Tali furono i principii stabiliti dalla corte di Vienna per la prossima elezione del re di Polonia; principii, ai

quali aderirono pienamente la Russia, ed almeno in apparenza anche la Prussia. Se non che succedeva intanto una mala intelligenza in opposizione a questi concerti, per la convenzione che il tenente generale russo conte Lowenwolde stringeva a Berlino nel settembre del 1732 con Seckendorff e con i ministri prussiani Bork e Thulemeier.

In forza di questa convenzione, le tre potenze si sarebbero vincolate a combattere nella prossima elezione al trono di Polonia qualunque pretendente appoggiato dalla Francia, ed in particolare Stanislao Lesczynski, sostenendo la elezione dell'infante Don Emanuele di Portogallo non solo con danaro, ma eziandio, occorrendo, con intervento armato. La Russia poi avrebbe dovuto maritare l'erede presuntiva del trono, principessa Caterina di Meklemburgo, al principe Antonio Ulrico di Braunschweig-Bevern. Nel caso venisse a spegnersi la stirpe ducale di Curlandia, sarebbe stato chiamato a succederle un principe prussiano. Finalmente il re di Prussia avrebbe dovuto acquistare il ducato di Berg, ed inoltre Dusseldorff con un tratto di territorio sul Reno.

Il solo re di Prussia, alla corte del quale erasi stipulata la convenzione, era stato informato del contenuto di essa, e per certo non aveva avuto difficoltà a darvi il suo assenso, imperocchè in quel trattato gli era fatta la parte del leone. Ma nè la Russia, e molto meno poi l'Austria, potevano acconsentire a patti che avrebbero accresciuta di tanto la potenza della casa di Brandeborgo, molto più che lo stato cagionevole di salute di Federico Guglielmo faceva temere prossimo il suo fine, e si riteneva probabile che il principe Federico avrebbe preso partito contro l'Austria, per cui lo accrescere la sua forza sarebbe stato fornirgli armi contro di questa. Nè parimente era senza pericolo per l'imperatore l'assunzione al trono di Russia del principe di Braunschweig, cognato del futuro re di Prussia.

Google

La corte di Vienna non era ostile a qualunque accrescimento di territorio della Prussia; era disposta a procurarle il ducato di Berg, a norma delle convenzioni già stabilite, ma non voleva andare al di là, e ciò non bastava a Federico Guglielmo. Voleva questi inoltre la Curlandia pel suo figliuolo secondogenito, e ne fece domanda formale alla corte di Vienna, dichiarando in pari tempo che non intendeva punto rinunciare a quanto gli era stato promesso prima.

Nel timore di disgustare il re di Prussia, e di lasciare con ciò più libero campo al partito avverso all'Austria a Berlino, Carlo VI si piegò più di quanto avrebbe dovuto e più di quanto avrebbe voluto. Dichiarò che, per dir vero, non poteva ratificare il trattato che dal suo autore ebbe nome di Lowenwolde; ma che ad ogni modo non avrebbe frapposto difficoltà a che il figliuolo secondogenito del re succedesse nel ducato di Curlandia, sempre quando fosse stato scelto liberamente dalla nobiltà del paese. Dichiarò che nulla sarebbesi rinnovato rispetto alla successione al ducato di Berg ed a Juliers; che finalmente sarebbe stato pronto ad appoggiare la elezione al trono di Polonia del principe di Portogallo; a fornire il danaro occorrente, ed a radunare a tal fine un corpo di truppe sulla frontiera della Polonia: che però non intendeva imporre l'elezione colla forza, nè fare alcunchè di contrario alle costituzioni del regno.

La Russia, parimente, frappose difficoltà a ratificare il trattato di Lowenwolde, il quale, sebbene non andasse mai in vigore, pure non lasciò di turbare la buona armonia, che aveva regnato di continuo fra il principe di Savoia e Starhemberg, con tanto vantaggio della causa imperiale. Entrambi erano d'accordo nel dichiarare che Seckendorff aveva commesso un errore madornale col sottoscrivere un trattato, senza averne avuto nè facoltà nè istruzioni

dal suo sovrano. Eugenio però era d'avviso che il trattato stesso si potesse con qualche modificazione accettare, mentre Starhemberg per contro era di parere si dovesse assolutamente respingere.

In tali condizioni trovavansi le varie potenze interessate, ed i principali loro uomini di stato intorno alla successione di Polonia, allorquando pervenne la notizia che il re Augusto era morto il 1° febbraio 1733 a Varsavia. Erasi avverato il caso che già da tempo si prevedeva. Tutte le corti di Europa si trovarono in grande agitazione, ed a Vienna si tennero consigli sopra consigli, per intendersi sul tenore delle istruzioni da spedirsi al maresciallo conte Wilczeck, rappresentante dell'imperatore in Polonia.

Si tenne fermo ai principii stabiliti fin da quando viveva ancora il re Augusto, vale a dire, che si dovesse fare tutto il possibile per combattere non solo la elezione del Lesczynski, ma ancora del principe di Sassonia, e favorire quella dell'infante Don Emanuele di Portogallo. Nel caso che questa non si presentasse probabile, si decise di dovere parimente combattere l'elezione di un magnate indigeno; imperocchè tutti, più o meno, erano propensi alla Francia ed avversi all'Austria, e solo si dichiarò non doversi contrastare quella del principe Czartoryski, perchè accetto alla Russia. Furono mandate istruzioni in questo senso al conte Wilczeck.

Se non che, per la forza delle cose, bisognò poco appresso cambiarle. La corte di Vienna non tardò a doversi persuadere essere impossibile l'elezione del principe di Portogallo. I magnati polacchi non rifiutavano, per dir vero, il danaro che loro si offeriva per dare a quest'ultimo il loro voto, ma non si aveva veruna fiducia che volessero mantenere la data parola; era anzi oramai certo che accettavano danaro da tutti i pretendenti, e che in fin de' conti ognuno avrebbe favorito quel candidato che più gli fosse

piaciuto, e tutte le probabilità erano per il Lesczynski. Siccome poi tanto alla Russia quanto all'Austria premeva allontanarlo ad ogni costo, non tanto per le sue relazioni colla Francia, quanto per quelle ben più pericolose che manteneva colla Turchia, per cui la sua elezione sarebbe riuscita una vera minaccia per la Cristianità; unico candidato, sul quale fosse possibile concentrare un numero di voti bastanti alla sua elezione, era il principe di Sassonia, ed a questo era forza rassegnarsi, non potendosi sperare di meglio.

Per dir vero riusciva doloroso alla corte di Vienna trovarsi ridotta a dover favorire l'elezione di lui; imperocchè il principe, il quale nei primi tempi del suo matrimonio coll'arciduchessa Maria Giuseppina erasi dimostrato devotissimo all'imperatore, si era venuto a poco a poco accostando pienamente al partito di coloro, i quali miravano ad accrescere la forza della casa di Sassonia, col farla padrona di parte dei dominii austriaci; nel qual proposito non avrebbe potuto a meno di trovare una grande agevolezza, qualora avesse ottenuto lo scettro della Polonia. Inoltre l'esempio del defunto re Augusto e quello dell'elettore di Hannover avevano provato pur troppo all'imperatore di quanto danno riuscisse all'Austria che principi tedeschi sedessero su troni stranieri. Siccome però nelle cose umane fra due mali spesso è forza contentarsi del minore, quando non si può avere il bene, era chiaro che, combattendo la elezione del principe di Sassonia, questi, appena eletto, non avrebbe mancato di gettarsi per vendetta dalla parte della Francia, mentre appoggiandolo sarebbe ancora stato possibile cattivarselo, ed in ultimo, tolto egli di mezzo, rimaneva unico il Lesczynski peggiore di tutti.

Queste erano le considerazioni che si stavano ventilando nei consigli dell'imperatore, quando verso il fine

di marzo del 1733 giunsero a Vienna il conte di Lutzelburg ed il barone di Zech, inviati straordinarii del principe di Sassonia. Ricevuti in udienza solenne, porsero all'imperatore una lettera autografa del principe, in cui, premesse le più ampie dichiarazioni di devozione e di gratitudine, domandava a Carlo VI di voler favorire la sua elezione. Oltre le ragioni addotte più sopra, le quali consigliavano di dare una risposta favorevole, si considerò a Vienna che il principe era di natura assai meno intraprendente che il padre, e che vi era molto meno a temere, potesse valersi a danno dell'Austria dei mezzi che gli avrebbe somministrato il possesso della corona di Polonia. Si pensò che non sarebbe stato interesse dei Polacchi lasciare il loro re acquistare tanto incremento di possanza, la quale avrebbe potuto riuscire di pericolo alle loro libertà. Ed oltre questi argomenti, che consigliavano all'imperatore di dare ascolto alle proposte del principe di Sassonia, si aggiungevano le vive istanze della Russia, e sovrattutto dell'Inghilterra, decise di contrastare fino all'ultimo la elezione del Lesczynski per le sue intime relazioni colla Francia.

Meno deciso di quello dell'Inghilterra e della Russia era stato su questo particolare il contegno della Prussia. Federico Guglielmo trovavasi allora impegnato in un vivo dissidio coll'Olanda per i soliti soprusi de' suoi arruolatori. Un ufficiale prussiano erasi permesso di provocare, su territorio olandese, soldati olandesi alla diserzione per farli entrare al servizio di Prussia. Fu arrestato, sottoposto ad un consiglio di guerra, condannato a morte, e la sentenza venne eseguita. Il re irritatissimo fece tosto arrestare parecchi militari olandesi, i quali si trovavano su territorio prussiano, e minacciava di volerli fare fucilare tutti quando non ottenesse dall'Olanda una giusta soddisfazione; ed interrogato da' suoi ministri in che cosa dovesse questa

consistere, rispondeva dovere l'Olanda mandare un suo inviato, il quale avesse a scendere di carrozza alla porta della città e recarsi camminando sulle ginocchia sino alla piazza maggiore per domandare, ivi giunto e sempre in ginocchio, perdono; che allora avrebbe pensato quello che dovesse fare.

Recava questo conflitto grande molestia alla corte imperiale, la quale temeva che l'odio, che il re di Prussia si andava procacciando presso quasi tutti i suoi vicini, si potesse estendere eziandio all'imperatore suo alleato. Si temeva poi che domandasse appoggio all'Austria contro l'Olanda, e tutti i ministri dell'imperatore erano d'avviso che non si sarebbe potuto aderire ad una tale istanza; imperocchè, mentre lamentavano che il governo olandese avesse spinto le cose all'estremo, facendo fucilare l'ufficiale prussiano, non potevasi però negare fosse pienamente nel suo diritto, tanto più dacchè erano tornate sempre infruttuose tutte le altre vie che aveva tentato, per ottenere che il re di Prussia si astenesse dagli arbitrii e dai soprusi, a cui ricorreva di continuo per assoldare soldati. Per altra parte si aveva sempre paura che muovendogli rimproveri, o non corrispondendo a suoi desiderii, il re si accostasse alla Francia.

Il caso però questa volta era troppo grave per essere tollerato, o passato sotto silenzio, per cui fu dato ordine a Seckendorff di far sentire formalmente al re che si dovesse quindinnanzi restringere ad assoldare uomini in quei soli stati, dove ne avesse ottenuto dai rispettivi principi il consenso, astenendosene in ogni altro, non essendo in sua facoltà arrogarsi un diritto, che, per certo, nel suo regno non avrebbe mai consentito ad alcuno. Per dare poi maggiore forza alle istanze che in via diplomatica faceva il rappresentante dell'imperatore, Eugenio scrisse particolarmente al re per tentare di persuaderlo del suo torto, e

per pregarlo di voler por fine una volta ad atti ingiustificabili, e che ponevano ad ogni momento l'imperatore nella spiacevole condizione di non poterlo, come pure avrebbe sempre voluto, compiacere ne' suoi desiderii.

Le parole del principe di Savoia produssero anche questa volta impressione sull'animo del re. Promise tuttoquanto si domandava, dicendo a Seckendorff che la morte sola avrebbe potuto porre fine alla sua devozione per la persona dell'imperatore, e poche settimane dopo tornava a prorompere in lagnanze, in recriminazioni contro la corte di Vienna.

Non havvi dubbio che la gelosia verso il principe di Sassonia fu quella che mosse Federico Guglielmo a pronunciarsi tutto ad un tratto favorevole alla elezione del Lesczynski, che aveva fino allora avversata. Per verità non ebbe ribrezzo a dichiarare che avrebbe dato il suo appoggio al principe di Sassonia, qualora questi lo avesse pagato bene; ma pare volesse vendere il suo concorso a troppo caro prezzo, o che il principe non avesse grande fiducia nella lealtà del re, imperocchè la cosa non ebbe seguito.

È pure indubitato che il contegno equivoco di Federico Guglielmo cagionava grande inquietudine alla corte di Vienna, dove gli avversari di lui, fra' quali Sinzendorff in prima linea, ne traevano argomento per renderlo sospetto all'imperatore. Eugenio lo difendeva, sia perchè ne avesse migliore opinione, ritenendolo dotato di una certa lealtà di carattere in mezzo a tutte le sue stranezze, per non dire addirittura pazzie; sia perchè sperasse, per l'influenza che esso aveva sempre esercitata sopra l'animo del re, di mantenerlo nella buona via. Ed a questo scopo gli scriveva ringraziandolo delle buone disposizioni dimostrate a favore dell'imperatore, procurando di premunirlo contro le proposte insidiose della Francia, ed esternandogli il desiderio che volesse fissare un punto di ritrovo onde prendere gli

accordi opportuni pel caso di una guerra, la quale oramai pareva imminente.

Difatti le probabilità di questa crescevano di giorno in giorno. Dopo lunghe trattative, la Russia e l'Austria si erano poste d'accordo col principe di Sassonia. Si era questi obbligato a riconoscere ed a guarentire la prammatica sanzione, a non attraversare i disegni della Prussia sulla Curlandia, e mediante ciò le due potenze gli avevano promesso il loro appoggio. L'imperatore volle andare più in là, dando ascolto particolarmente a Sinzendorff, il quale riteneva di conoscere a fondo il cardinale Fleury, per avere vissuto molto seco lui; ed accertava che si sarebbe lasciato spaventare da un linguaggio energico, e non avrebbe osato venire ad una dichiarazione di guerra. Eugenio e Starhemberg per contro facevano sentire la voce della prudenza; consigliavano di non spingere le cose all'estremo; di non dare alla Francia pretesto di scendere in campo, temendo non potesse Carlo VI uscire con onore da una guerra generale, nella quale non avrebbe contato sopra altri alleati sicuri che l'Olanda e l'Inghilterra, essendo la Russia troppo lontana dal teatro della lotta.

Se non che prevalse a Vienna l'avviso contrario. L'imperatore concentrò un corpo ragguardevole di truppe nella Slesia, affidandone il comando al principe Ludovico di Wurtemberg, tornato di recente dalla spedizione di Corsica. La Russia radunò parimente truppe al confine. I Russi dovevano all'occorrenza muoversi per i primi, e si mirava con queste disposizioni a rendere palese l'alleanza intima dell'imperatore collo czar, nella speranza che bastasse questo fatto ad incutere timore alla Francia e ad impedirle di varcare il confine.

Intanto l'imperatore procurava di conoscere le intenzioni delle potenze estere, e particolarmente de' suoi alleati, non ottenendone però troppo soddisfacenti risposte. Quelle

del re di Prussia erano contradittorie; imperocchè, mentre da una parte protestava ancora una volta che, quando l'imperatore fosse stato attaccato, sarebbe volato in suo soccorso, dichiarava poi che per conto suo avrebbe preferita l'elezione del Lesczynski a quella del principe di Sassonia, e si dimostrava grandemente preoccupato per la sorte de' suoi soldati nel caso dovessero battersi, non solo per le perdite che avrebbero potuto subire, ma ancora per il timore che potessero in gran parte disertare la loro bandiera; timore che per dir vero non era senza fondamento, qualora si volesse por mente ai modi violenti, coi quali la maggior parte di quelle truppe era raccolta. La Danimarca rispondeva che l'elezione del re di Polonia non era quistione, alla quale dovesse prendere molta parte, e le risposte dell'Olanda e dell'Inghilterra, tuttochè più tranquillanti, non erano però esplicite quanto si sarebbe desiderato.

In tali condizioni di cose l'imperatore bramava vivamente di assicurarsi un nuovo alleato che gli sarebbe tornato di grande utile contro i Francesi, particolarmente in Italia. Era questo il prossimo parente di Eugenio, Carlo Emanuele III re di Sardegna.

Le antiche relazioni fra il principe di Savoia e suo cugino Vittorio Amedeo erano cessate, dacchè questi aveva presa brutta parte alle nere trame ordite contro del primo, ed aveva cercato di farlo allontanare dalla corte di Vienna. Nè soltanto per considerazioni personali Eugenio aveva troncato ogni relazione con Vittorio Amedeo. Gli era questi diventato inviso per le sue continue tergiversazioni, per le incessanti sue pretese sulla Lombardia, che il principe voleva ad ogni costo serbare integra alla casa d'Austria, e più di una volta aveva dichiarato nulla più di buono potersi l'imperatore ripromettere dal re di Sardegna, di cui avrebbe sempre dovuta pagare a troppo caro prezzo la mal sicura alleanza.

Le relazioni fra le due corti di Vienna e di Torino parvero dover prendere altra piega, dopochè Vittorio Amedeo si era deciso tutto ad un tratto ad abdicare la corona a favore di suo figliuolo Carlo Emanuele, lo che avvenne il 2 settembre 1730. In quella occasione il re abdicatario incaricò il conte Filippi, ministro dell'imperatore a Torino, di far sentire al principe Eugenio suo cugino, che aveva sempre nudrito stima ed affetto per la sua persona; che lo pregava di volerlo compatire in quanto meritava di essere compatito; che gli raccomandava il suo figliuolo, e lo pregava di volere ricordare sempre che comuni avevano le origini.

Carlo Emanuele poi, due giorni dopo essere salito al trono, ne dava parte al principe Eugenio colle più vive espressioni di amicizia e di devozione. Il conte Filippi scriveva molto bene del nuovo re, ma di Vienna gli si raccomandava di raddoppiare di vigilanza, essendo certo che la Francia nulla lascerebbe d'intentato per trarlo dalla parte sua. Gli si diceva poi, che, quando veramente il giovine re fosse inclinato alla pace, come l'ambasciatore austriaco riteneva, gli dovesse far sentire che nulla meglio sarebbe valso a procurargliela, che l'alleanza intima coll'imperatore. Che se poi sembrasse d'indole guerriera, dovesse fargli riflettere a quale rischio si esporrebbe per incerto guadagno, acconsentendo l'ingresso ne'suoi stati a truppe straniere, che non saprebbe poi nè come nè quando rimandare, dopochè più non abbisognasse dell'opera loro. Badasse prima di allearsi colla casa di Borbone, essere stata sempre la Francia la più acerba nemica della sua stirpe. Ponesse mente che, qualora le sorti della guerra fossero per riuscirgli contrarie, avrebbe corso pericolo non solo di perdere quanto l'alleanza coll'Austria aveva fruttato a suo padre, ma molto di più; che se per contro fosse disposto ad allearsi coll'imperatore, questi sarebbe pronto ad aderire ad ogni sua onesta domanda. Se non che non era l'Austria soltanto che

per mezzo di Eugenio ricercasse l'alleanza del nuovo re. Vi miravano pure la Spagna e la Francia, rappresentata la prima dal marchese di Santa Cruz suo ambasciatore; mentre patrocinavano gl'interessi della seconda il principe di Carignano cugino di Eugenio, e più ancora la principessa sua consorte, figliuola naturale del re Vittorio, donna astutissima, e quindi avversario pericoloso assai.

La lotta durava fra i tre contendenti, ma il nuovo re andava a rilento nel pronunciarsi. Intanto il principe Eugenio, il quale a malincuore e per sola colpa del re Vittorio aveva cessato dalle relazioni colla propria famiglia, prendeva di bel nuovo parte a tutto quanto riguardava la Sardegna e la casa reale di Savoia, e fra le altre cose dava consiglio di porre termine alle differenze colla Santa Sede, le quali tenevano agitato il paese, offerendo a questo fine la sua mediazione. Se non che ben più gravi casi stavano per succedere, i quali trassero a sè l'attenzione non solo di Eugenio, ma di tutta quanta l'Europa.

Vittorio Amedeo erasi troppo affrettato a deporre la corona. Attivo come era per natura, la vita inoperosa gli riusciva incomportabile; gli omaggi che si rendevano al nuovo re lo ferivano nell'amor proprio. Gli stava a fianco una donna ambiziosa, la quale lo signoreggiava ed era avida di regnare. La politica tutta pacifica di Carlo Emanuele non andava più a sangue del vecchio capitano. Era nel suo ritiro, come sempre, irrequieto, e per soprappiù irritato, di umore nerissimo, ed in questa disposizione d'animo non fu difficile alla Francia persuaderlo a riprendere la corona, che aveva posta di propria mano in capo al figlio. Se non che il modo, col quale cercò di mandare ad esecuzione il suo progetto, dimostrò chiaramente che le sue facoltà intellettuali erano indebolite. Non si riconobbero più in quella congiuntura, nè l'astuzia, colla quale soleva in passato ordire i suoi disegni, nè la signoria, con cui sapeva gover-

nare ogni suo atto, ogni sua parola, per indurre in errore quelli che seco lui trattavano. Già da tempo aveva manifestato il suo vivo malcontento contro il figliuolo, contro i ministri di lui, e manifestata pure l'intenzione di ripigliare il governo dello stato che, a suo dire, re e ministri non erano atti a reggere. Mosso da questi fatti, memore di quanto aveva dovuto soffrire dal padre, Carlo Emanuele credette dover procedere al di lui arresto il 29 settembre 1731, ed in quel giorno stesso ne dava partecipazione al principe Eugenio, esponendogli i motivi che lo avevano consigliato a quel doloroso passo.

Eugenio, come era naturale, si astenne dall'immischiarsi in una pendenza di natura cotanto delicata e spiacevole. Si restrinse a ringraziare il re della prova di fiducia datagli, nel comunicargli con tanta premura il triste caso, e per il modo in cui era concepita la sua lettera. Parlando poi con Seckendorff, il principe manifestò opinione che fuor di dubbio il re sarebbe stato grandemente da biasimare, qualora senza motivi gravissimi fosse trascorso contro suo padre ad un atto di tal natura; osservando che del resto Carlo Emanuele era buono d'indole, e che per certo Vittorio Amedeo era stato spinto a voler riprendere la corona dalla Francia, la quale sperava trarre partito dalla discordia che la risoluzione del re abdicatario non avrebbe mancato di eccitare in Piemonte, ed aversene una prova nel turbamento manifestato dal governo di Francia per l'esito del fallito tentativo.

Eugenio si lusingava che questo fatto avrebbe allontanato Carlo Emanuele dalla Francia, e raccomandava al conte Filippi di approfittare del momento opportuno per guadagnarlo alla causa dell'imperatore. Il re rispondeva buone parole, ed Eugenio si lusingava di riuscire a portarlo a stringere alleanza coll'Austria. Scriveva pure a questo scopo al marchese di Ormea ministro del re, che Vittorio

Amedeo aveva sollevato dai gradi inferiori della magistratura alle più alte cariche dello stato, di cui era meritevole per il suo grande ingegno, e che aveva conservata tutta la sua influenza sotto il successore di lui.

Non tardò però guari Eugenio a doversi accorgere che tutti i suoi sforzi tornavano infruttuosi, e che Carlo Emanuele, per quanto si fosse sempre dichiarato contrario alla politica del padre, non batteva diversa strada; che esso pure era dominato dall'ambizione di allargare i confini dello stato, e disposto ad accostarsi sempre a quella parte, dalla quale sperasse ritrarre vantaggi maggiori.

La fu propriamente sventura per Carlo VI in un momento, in cui tutte le sue mire, tutti i suoi sforzi erano concentrati a lasciare intatto lo stato al suo successore, trovarsi attorniato da vicini, i quali tutti aspiravano ad allargare i loro dominii a danno della monarchia austriaca. Tale era pure il re di Sardegna, e l'imperatore dovette presto persuadersi, che, ad onta di tutte le buone parole di Carlo Emanuele e del marchese di Ormea, l'alleanza della Sardegna non si sarebbe potuta acquistare senza una nuova cessione di parte della Lombardia; cessione, della quale l'imperatore non voleva assolutamente sentire a parlare.

Carlo Emanuele dimenticò tutti i torti precedenti della Francia verso la casa di Savoia; dimenticò che recentemente aveva quella cercato di balzarlo dal trono per ricollocarvi suo padre, e, adescato dalla prospettiva di acquistare ragguardevole parte della Lombardia, stringeva il 7 settembre 1733 un trattato d'alleanza colla Francia contro l'Austria. Nel tempo stesso il re continuava a trattare col conte Filippi, quasi avesse avuta intenzione di allearsi coll'Austria, e riusciva ad ingannare il troppo credulo ambasciatore, non gettando la maschera che allorquando le truppe francesi giunsero a tanta vicinanza da liberarlo da ogni timore per la presenza degli Austriaci ai confini di Lombardia. Il 14 ot-

tobre il re dichiarava la guerra all'imperatore, e pochi giorni dopo partiva da Torino, scendendo il Po per recarsi a Mantova.

Eugenio erasi già accorto che aveva sperato troppo del re e del marchese di Ormea; però la risoluzione improvvisa del primo gli cagionò dolorosa sorpresa. Sapeva bensì che il re stava trattando, ma durava fatica a persuadersi che egli si volesse alleare colla Francia ponendo totalmente in oblio il pericolo, in cui erasi trovato nell'ultima guerra il padre di lui di perdere tutti i suoi stati per colpa di quella potenza. E tanto era persuaso Eugenio che Carlo Emanuele non si sarebbe alleato alla Francia, che nel giorno stesso in cui il re dichiarava la guerra all'imperatore, il principe dava il suo assenso alla proposta fattagli dal conte Daun, di mandare il colonnello di Berlichingen a Torino per offrire al re i soccorsi dell'Austria contro i Francesi che si avanzavano verso i confini del Piemonte. Regnavano tuttora alla corte di Torino le tradizioni della politica di Vittorio Amedeo.

CAPITOLO QUARANTESIMONONO.

Il principe elettore di Sassonia è assunto al trono di Polonia. — Il principe Eugenio ed il maresciallo Villars. — Avvenimenti di guerra in Italia. — Eugenio spinge perchè si apparecchi la difesa. — Tenta persuadere gli alleati a prestare soccorso. — Contegno della Prussia verso la corte imperiale. — Provvedimenti finanziari. — Eugenio prende il comando superiore in Germania.

Mentre l'imperatore stava contemporaneamente preparandosi alla guerra, e trattando per difendersi dagli attacchi eventuali della Francia, le cose in Polonia erano venute ad una soluzione. Stanislao Lesczynski era riuscito ad introdursi travestito nel regno, ed era stato eletto re a Varsavia. Appena seguito questo fatto, le truppe russe erano penetrate nel regno, ed il principe elettore di Sassonia era stato esso pure eletto re dal partito contrario, e proclamato sotto il nome di Augusto III. Stanislao, abbandonato dalla maggior parte de'suoi aderenti, erasi rifugiato a Danzica, dove i Russi ed i Sassoni lo stringevano d'assedio. Tutta la Polonia finiva per assoggettarsi al re Augusto, il quale sul cadere del 1733 fu solennemente incoronato a Cracovia.

Due furono le ragioni, per le quali l'imperatore non mandò le sue truppe ad invadere la Polonia con quelle della Russia. Volle astenersi da un atto, il quale avrebbe potuto essere considerato come provocazione, e somministrare pretesto di asserire che egli fosse stato il primo a rompere le ostilità; ed inoltre volle far prendere alle sue forze una posizione, la quale meglio valesse a far fronte alla Francia suo nemico più temibile, mentre in Polonia bastavano i Sassoni ed i Russi a dare appoggio al re Augusto. L'im-

peratore pertanto richiamò dalla Slesia la maggior parte delle sue truppe, concentrandole in un campo presso Pilsen; ma tanto l'uno quanto l'altro provvedimento non raggiunsero lo scopo a cui erano diretti. La Francia non si dètte pensiero che l'imperatore non avesse rotta la pace, e non si astenne per questo dal venire essa per la prima alle ostilità, ed il concentramento delle truppe presso Pilsen non fu che un mezzo termine inefficace, imperocchè quelle forze trovavansi troppo lontane dal punto, dove la Francia dirigeva i suoi primi colpi.

Oltre l'appoggio della Sardegna, era questa riuscita a procurarsi pure quello della Spagna. Non erano ancora trascorsi due anni, dacchè quest'ultima aveva stretto coll'imperatore e coll'Inghilterra il trattato, in forza del quale l'infante Don Carlo era entrato senza difficoltà veruna in possesso di Parma, Piacenza e delle fortezze della Toscana. L'imperatore aveva adempito scrupolosamente a tutti i patti di quello, e ciò non ostante il debole Filippo V, incitato dall'ambiziosa consorte, non esitò un momento a rompere guerra all'Austria in unione alla Francia.

La elezione del principe di Sassonia a re di Polonia diede pretesto alla Francia di cominciare le ostilità. Sebbene le truppe austriache non fossero entrate in Polonia, Ludovico XV considerò come fatto a se medesimo l'affronto ricevuto dal suocero, e nel suo manifesto alle corti straniere lo additò come causa della guerra che muoveva all'Austria. Non fu malagevole a Carlo VI ribattere queste accuse, e dimostrare che la elezione del re di Polonia non era che un semplice pretesto; che la Francia intendeva soddisfare il desiderio manifestato da lungo tempo di indebolire l'Austria, e di allargare i suoi confini a danno di questa. Più facile ancora gli fu provare che la sola ambizione di acquistare nuovi territori aveva indotto i due re di Spagna e di Sardegna a prender parte alla guerra.

Nel giorno stesso, in cui pervenne a Versailles la notizia della elezione di Augusto III a re di Polonia, fu mandato ordine al duca di Berwick di varcare il Reno. Lo passò, il 12 ottobre 1733 ed arse Kehl. Tentò impadronirsi della fortezza per sorpresa, ma non vi riuscì; la strinse allora d'assedio, e quella capitolò il 29 ottobre, ottenendo la guarnigione libero passo.

Di ben maggiore importanza però accennavano voler essere le imprese di guerra della Francia in Italia, e ne era stata affidata la direzione ad una delle prime celebrità militari, all'antico avversario di Eugenio, non solo sul campo di battaglia, ma eziandio nelle negoziazioni diplomatiche, al vecchio maresciallo Villars.

Duravano da ben venti anni frequenti relazioni epistolari fra i due grandi capitani. La guerra di parole che si erano fatta a Radstadt, lungi dall'avere turbata la loro amicizia, l'aveva resa più intima. Il maresciallo ora felicitava il principe delle sue vittorie contro il Turco; ora lo sollecitava a recarsi ad assumere in persona il suo governo delle Fiandre, accertandolo che non avrebbe mancato di approfittare della vicinanza per procurarsi il piacere di rivederlo; ora gli raccomandava i Francesi che capitavano a Vienna; ora gli faceva parola della bellezza della sua casa di campagna e de' suoi giardini di Villars; e finalmente colla stolidezza propria dei vecchi, e colla soddisfazione di sè, caratteristica dei Francesi, gli partecipava che si recava tuttora ogni giorno a Parigi per assistere all'opera in teatro, facendo ritorno nella notte a Versailles. Le risposte di Eugenio erano più serie, ma non avevano però esse un carattere meno affettuoso, e nello stesso anno, in cui si riaccese la guerra fra la Francia e l'Austria, aveva il principe scritto al maresciallo che l'orizzonte politico si andava oscurando; che non era impossibile si dovessero ancora una volta trovare l'uno di fronte all'altro in campo;

che del resto, ciò avvenendo, avrebbe fatto il suo possibile per difendersi il meglio che avrebbe potuto.

Furono parole profetiche, e l'istante si avvicinava, in cui la profezia stava per avverarsi. Il maresciallo partiva di Fontainebleau il 25 ottobre, giungeva a Torino il 6 novembre, e l'11 trovavasi presso le truppe franco-sarde, colle quali il re Carlo Emanuele aveva dato di già principio alle ostilità.

Non si può negare che a Vienna tutti, ed il principe di Savoia pure, erano vissuti nella persuasione che la Francia avrebbe attaccato soltanto sul Reno, e fors'anco nel Lussemburgo, ma non mai in Italia; e le proteste di devozione del re di Sardegna erano valse grandemente a mantenere questa erronea opinione. In tale credenza era stato dato ordine al conte Daun di far partire alcuni reggimenti dalla Lombardia, e di mandarli al campo di Pilsen, ed anche quando le truppe francesi si mossero verso il Piemonte, non si volle ancora prestare fede che Carlo Emanuele le lasciasse passare liberamente, nè che la Francia volesse cominciare una campagna a stagione tanto inoltrata. Quando finalmente fu forza persuadersi della verità, era troppo tardi per potervi portare rimedio. La Lombardia trovavasi troppo sguernita di truppe per poter opporre valida difesa, ed a questo male, già per sè gravissimo, quello aggiungevasi che fu le tante volte fatale alla casa d'Austria, la discordia fra coloro che avrebbero dovuto cooperare tutti di buon accordo al bene dell'imperatore e del paese.

Trovavasi a quell'epoca al comando delle truppe austriache in Lombardia il maresciallo conte Daun, ed il generale di cavalleria principe Federico di Wurtemberg, subordinato però in certo modo questi al primo, che era governatore generale. Erano due uomini di natura affatto opposta. Daun, dotato di grande esperienza militare, go-

deva fama di essere stato il miglior generale dell'esercito, dopo Eugenio e Guido Starhemberg, ma ora era vecchio troppo, cagionevolissimo di salute, indeciso, ma tenace ad un tempo nelle sue opinioni, inaccessibile a qualunque suggerimento, a qualsiasi consiglio. Il principe di Wurtemberg per contro era giovane, ardito, scarso però di capacità, privo di esperienza, e non doveva il suo grado ad altro che alla sua nascita ed ai servigi eminenti resi da suo fratello Alessandro.

Eugenio non aveva mancato di raccomandare loro la buona armonia, ma erano state parole gettate al vento. I due generali erano, per dir vero, andati d'accordo nell'avvedersi, sebbene tardi, che il re di Sardegna erasi collegato colla Francia, e che fra pochi giorni avrebbe attaccata la Lombardia; ma contemporaneamente dissentivano intorno al modo di ordinare la difesa. Daun per contrastare il passo al nemico intendeva di presidiare fortemente Novara e Pavia. Il principe Federico sosteneva che si avevano troppo scarse truppe per disseminarle qua e là; valere meglio tenerle riunite, ed affrontare il nemico in campo aperto. Daun tenne fermo, gettò tre battaglioni a Novara, altrettanti a Pavia, e non lasciò al principe che trecento cavalli circa, per tener d'occhio i Francesi ed i Piemontesi, che si avanzavano verso il Ticino. Una tale forza era senza dubbio insufficiente non solo ad impedire, ma anche soltanto a ritardare i progressi del nemico; le acque del fiume per soprappiù erano bassissime, ed il re Carlo Emanuele passò il Ticino senza difficoltà, e Daun si affrettò ad abbandonare Milano, dopo aver lasciato millequattrocento uomini nel castello, ed a ritirarsi a marcie forzate su Mantova.

Gli alleati proseguirono la loro marcia senza perdere tempo ad assediare le fortezze. Appena il re ebbe varcato il Ticino, comparvero i deputati di Milano ad offerirgli le

chiavi della città, ed a pregarlo di voler usare riguardo a questa. Carlo Emanuele fece il 4 di novembre il suo ingresso solenne nella capitale della Lombardia. Accoltovi con poco entusiasmo, fece tutto il possibile per cattivarsi gli animi del popolo e della nobiltà. Condonò il pagamento di tributi in ritardo, e diede splendide feste, nelle quali il vecchio maresciallo Villars, rimbambito per l'età, volle ballare.

In mezzo ai divertimenti il re non perdeva però di vista la guerra, e, dopo essersi assicurato della città di Milano, si rivolse contro la fortezza. Pizzighettone si arrese in pochi giorni, ma per contro il vecchio marchese Annibale Visconti oppose calda resistenza nel castello di Milano, e non si arrese che il 30 dicembre, uscendo alla testa della debole guarnigione con tutti gli onori militari, ed ottenendo libero passo alla volta di Mantova. L'imperatore ed Eugenio furono grandemente accorati per la mala piega presa dalla guerra in Italia. Non potevano nascondersi che la ritirata precipitata del conte Daun, la pronta resa di Pizzighettone, avevano fatto torto alla fama delle armi imperiali, e pare che il conte Daun stesso sentisse di non andare immune da rimprovero, imperocchè domandò spontaneo di potersi presentare all'imperatore per dar conto della sua condotta. Gli fu risposto che per intanto si ritirasse nelle sue proprietà, e contemporaneamente fu richiamato d'Italia il principe Federico di Wurtemberg, e mandato all'esercito che si radunava in Germania contro la Francia. A comandante superiore delle forze imperiali in Italia fu destinato il maresciallo conte Mercy.

La mala riuscita della guerra in Germania ed in Italia ottenne almeno l'esito favorevole di scuotere la corte di Vienna, e di spingerla ad affrettare i provvedimenti militari; Eugenio vi si dedicò con operosità indefessa, tuttochè cagionevolissimo di salute durante tutto l'inverno

del 1734. Per potere stare a fronte dei nemici dell' impero su tanti diversi punti era di necessità accrescere l'effettivo dell'esercito. Contava questo, a quel tempo, centocinquantasette battaglioni, fra i quali tredici stranieri, formanti un totale di centodiciassettemila fanti. La cavalleria contava trentacinque reggimenti, e con questo la forza totale dell' esercito avrebbe dovuto salire a centocinquantatremila combattenti, se i battaglioni e gli squadroni fossero stati completi di numero; ma era ben altrimenti. Fatta deduzione dei presidii, che era indispensabile lasciare in Ungheria, a Napoli, nella Sicilia e nelle Fiandre, non rimanevano che circa quarantamila uomini da portare in campo. Eugenio insistè pertanto per la formazione di sei nuovi reggimenti di fanteria, e di tre di cavalleria, non che per l'assoldamento di due reggimenti Svizzeri, e di due battaglioni di Grigioni.

Il principe era d'avviso, premesse anzi tutto far testa al nemico in Germania, e pertanto, appena giunta la notizia del passaggio del Reno per parte dei Francesi, era stato dato ordine al principe Ferdinando Alberto di Braunschweig-Bevern, il quale comandava gl' Imperiali radunati nel numero di circa trentamila uomini a Pilsen, di portarsi ad Ulm per la via dell'Alto Palatinato. In quanto all'Alta Italia si ritenne che cinquanta battaglioni e dodici reggimenti di cavalleria potessero bastare al conte Mercy, non solo per cacciare il nemico di Lombardia, ma ancora per invadere il Piemonte, e far pagare al re di Sardegna il fio della rotta fede. Eugenio dichiarò all' imperatore dolergli grandemente che la sua qualità di principe di Savoia non gli consentisse per giusti rispetti di assumere il comando di quell' esercito, e di essere contro suo cugino stromento della giusta vendetta dell' imperatore.

Mentre nella sua qualità di capo supremo dell'esercito il principe faceva tutto il possibile per porlo in istato di

entrare con probabilità favorevoli in campagna, come uomo di stato non sconosceva di quanto grande importanza fosse il tentar di diminuire il numero degli avversari, e procurare di cattivarsi quei principi, i quali non si erano pronunciati ancora nè per l'una, nè per l'altra parte. Aveva fissata la sua attenzione particolarmente sul principe Carlo Alberto di Baviera, lusingandosi di poterlo trarre alla causa imperiale, colla prospettiva di compensi territoriali in Italia. Se non che questi erasi dimostrato sempre ed anche recentemente ostile all'imperatore, ed unica speranza rimaneva nell'opinione pubblica de' suoi sudditi, i quali non volevano udire parlare di alleanza colla Francia e di guerra all'imperatore.

Ben maggiormente poi premeva assicurarsi che gli alleati dell'imperatore, ed in particolar modo le potenze marittime, soddisfacessero prontamente e puntualmente agli impegni presi, e pur troppo il contegno dei loro rappresentanti a Vienna non era tale da ispirare grande fiducia. Davano buone parole, ma intanto l'Olanda e l'Inghilterra non si muovevano, ed alle ripetute istanze dei ministri d'Austria all'Aia ed a Londra gli Stati Generali risposero di avere conchiuso colla Francia un trattato di neutralità, per il quale erasi quella obbligata di non portare la guerra al di là delle Fiandre austriache, ed il gabinetto britannico non potere, senza la cooperazione dell'Olanda, impegnarsi in una guerra contro la Francia e la Spagna.

Nè l'imperatore fu più felice colla Prussia. Anche questa volta il re Federico Guglielmo si mostrò vacillante dicendo una cosa e facendone un'altra, come aveva pure fatto quasi sempre nei momenti più decisivi. Mentre coll'inviato di Francia, marchese di Chétardie, usava riguardi e cortesie non mai dimostrate ad alcuno de' suoi predecessori, accertava l'imperatore che avrebbe posto a sua disposizione non solo il numero delle truppe fissato dal

trattato di alleanza, ma l'intero suo esercito. Se non che a questa sua offerta poneva una condizione, la quale ne annientava totalmente il pregio. Intendeva portarsi sul Basso Reno per coprire, a quanto diceva, i suoi stati, nè valeva fargli osservare che da nessuno erano minacciati, per modo che a Vienna si cominciava a ritenere che quella sua pretesa di voler concentrare tutte le sue forze presso Wesel, mentre la Francia minacciava su tutt'altro punto la Germania, accennasse ad una neutralità mascherata con quella potenza.

Seckendorff scriveva che la presenza sola di Eugenio sarebbe valsa a ridurre il re a più sicuro contegno, e questi pure instava vivamente per avere un abboccamento col principe, proponendo a luogo di convegno il campo di Pilsen. Era evidente che desiderava accertarsi co' propri occhi della condizione delle truppe imperiali, per giudicare se sarebbero state in grado di misurarsi con i Francesi. L'idea di quell'abboccamento non sorrideva per nulla al principe di Savoia. L'età sua grave di oltre settant'anni, la salute sempre più cagionevole, gli rendevano penoso quel viaggio nella peggiore stagione dell'anno; pure dando ascolto, come sempre, unicamente alla voce del dovere, fece rispondere al re che si sarebbe recato a Pilsen, appena avvisato che i Francesi avessero dato principio alle ostilità. Eugenio si decise a questo passo, perchè sommamente gli premeva venire in chiaro sulle intenzioni del re, e sapere fino a qual punto si potesse fare assegnamento sulle intenzioni di lui; ed intanto valse a tranquillare alquanto la corte di Vienna la dichiarazione solenne fatta da Federico Guglielmo il 6 settembre 1733, che avrebbe ritenuto dovere suo di appoggiare l'imperatore, qualora la Francia avesse dichiarata la guerra, sebbene le truppe austriache non fossero entrate in Polonia. Avveratosi questo fatto, l'imperatore porse formale richiesta

al re di Prussia di tenere in pronto i diecimila uomini che aveva obbligo di fornire, e mandò ordine alle sue truppe di muovere dal campo di Pilsen. Con queste, con i contingenti prussiani, di Braunschweig, di Wurzburgo e di Gotha, si sperava potere far argine allo irrompere dei Francesi pel rimanente dell'anno.

Non si parlò più dello abboccamento di Eugenio con Federico Guglielmo; ma il principe, nel desiderio di trarre sempre più il re alla causa dell'imperatore, gli fece sapere che, qualora si fosse deciso ad unire nell'anno venturo tutte le sue truppe a quelle dell'Austria, avrebbe avuto il comando supremo di tutto l'esercito, e che esso si sarebbe fatto un onore di servire sotto i suoi ordini. La proposta solleticò in modo singolare l'amor proprio del re; però rispose, non avrebbe mai acconsentito che il principe di Savoia occupasse una posizione inferiore alla sua, e che, qualora si fossero dovuti condurre in campo i due eserciti, avrebbe voluto che il comando fosse diviso fra sè ed Eugenio, nella stessa guisa che lo avevano tenuto nelle Fiandre Eugenio e Marlborough.

Se non che queste erano belle parole soltanto, alle quali non corrispondevano i fatti. Il re non si dava nessuna premura di far partire i suoi diecimila uomini, e si teneva di continuo a fianco il ministro di Francia, Chétardie, il quale gli prometteva mari e monti. Tutto ad un tratto poi veniva fuori col fare alla corte di Vienna proposte, e col darle suggerimenti inconciliabili col decoro e coll'onore dell'imperatore. Consigliava si lasciasse Stanislao sul trono di Polonia, l'Austria si ritenesse la Lombardia e Parma, si cedesse a Don Carlo la Sicilia e Napoli, ed andava tant'oltre da consigliare di dare pure qualcosa a quel furbo (erano le sue espressioni) di Carlo Emanuele, perchè gli si era promesso nell'antica alleanza, e non gli era stato mantenuto. Non è d'uopo dire che la corte di

Vienna lasciò senza risposta suggerimenti di tal natura, che non si saprebbe dichiarare se fossero più ignominiosi che assurdi; ma intanto appariva sempre più chiaro che sul re di Prussia non si poteva contare, che il trattato di alleanza del 1728 diventava lettera morta, e la cosa si fece ancor più manifesta per le difficoltà che frappose ai tentativi dell'imperatore per assicurarsi il concorso dei principi dell'impero.

Non lo ottenne che da pochi, e fu forza pagarlo a caro prezzo, mentre l'ordinamento dell'esercito ed i preparativi militari richiedevano ingenti somme, e convien dire che il governo imperiale si diede attorno con una energia superiore anche alle proprie abitudini per procacciare danaro, e che trovò ne' suoi stati il più lodevole concorso. Clero, nobiltà, borghesia fecero a gara per sopperire ai bisogni dell'erario. Diedero danaro i prelati dell'Austria e della Boemia. Ne fornirono pure i Gesuiti di quest'ultimo regno. Famiglie ricche, fra le quali i Lichtenstein, i Gallas, i Waldstein, sottoscrissero per somme ragguardevoli; se non che le spese erano ingenti, tutti quei sussidi non bastavano, fu di mestieri ricorrere ancora una volta ai prestiti. Ne furono contratti in Vienna stessa, nel Tirolo colla camera, in Inghilterra, in Isvizzera, a Genova, nel Portogallo, e fu spedito in Olanda il consigliere aulico di Prandau, versatissimo nelle cose di finanza per negoziarne uno, dando in ipoteca i proventi delle miniere di mercurio spettanti allo stato. Nè ciò bastando, fu stabilita una tassa fondiaria; furono decretate ritenute sulle pensioni, sugli stipendi, e con tutti questi spedienti si ottenne di sopperire al costo della guerra, almeno per il primo anno. Intanto l'esercito era stato notevolmente accresciuto, si erano assoldate truppe estere e dai principi germanici; e qualora ognuno avesse adempito puntualmente al proprio dovere, ad onta dei sinistri toccati nel-

l'autunno inoltrato del 1733 alle armi imperiali in Italia ed in Germania, si nudriva ancora speranza di potere alla primavera far argine non solo ai progressi del nemico, ma fors' anco ristabilire le sorti della guerra.

Contribuiva poi grandemente ad accrescere la fiducia l'offerta fatta da Eugenio, e gradita dall'imperatore, di assumere il comando supremo dell'esercito di Germania. Non era però men vero che in quell'epoca il principe non era più quello che era stato in gioventù e nell'età virile. Esso non apparteneva a quella razza ristretta di vecchi felici, i quali non sentono il peso degli anni, e della quale la storia militare dell'Austria ebbe a porgere un esempio notevole in tempi recenti. Il principe di Savoia era vecchio, e provava tutti gli acciacchi della vecchiaia, tanto più che non aveva mai goduto salute robusta, era stato sempre debole di petto e di polmone, ed era anzi a meravigliarsi come la meschina sua costituzione fisica avesse potuto reggere alle fatiche, ai travagli, agli strapazzi di una vita quant'altra mai operosissima. Non aveva fatto meno di trentuna campagne; era stato ferito varie volte, ed una gravemente; era stato esposto al freddo, al caldo, a tutte le intemperie; non si era mai risparmiato in nulla; e quando era pervenuto all'età, in cui sogliono gli uomini di guerra riposare, era stato assorto dalle cure di stato, dai lavori di mente e di gabinetto, che confessava stancarlo assai più che la guerra, inquantochè non vi era avvezzo. In una parola si può dire che, dal giorno in cui aveva abbandonata la Francia, Eugenio non avesse quietato un giorno solo, e sì che non gli erano mancati neppure i contrasti, le calunnie, i patimenti morali, che logorano assai più che le fatiche e le sofferenze fisiche.

Eppure l'opinione publica lo chiamava, concorde ed unanime, al comando dell'esercito sul Reno. Popolo e

soldati non avevano fiducia che in lui, e più di tutti in esso la riponeva illimitata l'imperatore, che in quei giorni tristissimi deve essersi rimproverato più di una volta amaramente di avere in passato prestato fede alle accuse assurde che uomini malvagi non eransi vergognati di muovere contro il più illustre ed il più fedele de' suoi servitori. Ed eravi ancora un'altra considerazione, la quale persuadeva ad accettare la generosa e patriottica proposta del vecchio capitano, ed era che mal si sarebbe saputo a chi affidare quel comando, qualora esso non si fosse spontaneamente offerto ad assumerlo. Guido Starhemberg contava quattro anni più di Eugenio, e da due anni non abbandonava quasi il letto. Il conte Daun era vecchio esso pure e cagionevole, e dopo la precipitosa sua ritirata di Lombardia non era possibile affidargli quel comando. Il langravio di Assia Darmstadt, governatore di Mantova, non ispirava fiducia bastante; Mercy, capacissimo, sebbene sempre disgraziato, era già destinato in Italia. Toltine questi, non rimanevano che ufficiali superiori abbastanza distinti per prestare buoni servigi sotto il principe di Savoia, ma che non avevano precedenti tali di carriera, che tranquillassero pienamente per affidar loro la direzione suprema dell'esercito, da cui dipendevano le sorti dell'impero.

Digitized by Google

CAPITOLO CINQUANTESIMO.

Come la pensasse Eugenio dell'incarico affidatogli. — Suo arrivo al campo imperiale. — Presa delle linee di Ettingen per parte dei Francesi. — Contegno minaccioso del principe elettore di Baviera. — Assedio di Filippsborgo. — Tentativi di Eugenio per disturbarlo. — Non vi riesce. — Presa di Filippsborgo. — Il re ed il principe ereditario di Prussia si recano al campo imperiale. — Il re ammala gravemente a Wesel. — Trattative di Eugenio con il principe Federico.

Fu scritto erroneamente che Eugenio avesse cercato di schermirsi dall'assumere il comando dell'esercito sul Reno. Egli aveva domandato soltanto di non essere destinato in Italia, perchè gli ripugnava combattere contro il capo della sua stirpe, e dovere per avventura entrare colle armi alla mano nella sua patria di origine, che un quarto di secolo prima aveva liberata dalla minacciata dominazione straniera; ma spontaneamente, come abbiamo narrato sulla fede di prove scritte, vecchio e logoro qual era si offerse di andare a combattere i Francesi sul Reno. Non fu per certo la speranza di raccogliere gli ultimi allori per ornarne la sua tomba, che lo mosse a scendere ancora una volta in campo, quindici anni dopo avere riposta nel fodero la spada. Ben sapeva che una felice campagna di più nulla avrebbe aggiunto alla sua riputazione militare, mentre per contro una sconfitta poteva rattristare il tramonto della splendida sua vita. Fu quella sua offerta un nuovo ed ultimo atto di quella abnegazione, di cui fece replicatamente prova in tutto il corso della onesta sua esistenza.

Sapeva infatti di esser chiamato ad impresa malagevole

Digitized by Google

e di dubbio esito; sapeva che la Francia da lunga pezza si preparava alla guerra; che possedeva esercito buono, e sovrattutto numerosissimo; che i suoi confini erano protetti validamente da fortezze numerose ed in buono stato; che le truppe dell'imperatore erano in numero inferiore, disseminate su vari punti, lontane dal teatro della guerra, in guisa che una sorpresa per parte del nemico era non solo possibile, ma probabile, prima che quelle potessero giungere; sapeva in una parola, che, se la causa dell'imperatore era giusta, scarsi erano i mezzi, di cui poteva disporre per farla trionfare.

Il principe, tosto che si fu deciso di assumere il comando dell'esercito, si dètte premura di sottoporre al re di Prussia queste considerazioni, sollecitandolo ancora una volta a voler far partire il suo contingente, in guisa che alla metà di aprile si trovasse presso l'esercito, soggiungendogli che la sua premura sarebbe valsa di sprone e di esempio agli altri principi dell'impero per fare altrettanto. Se non che le istanze del principe tornarono vane ancora questa volta; i Prussiani non si mossero, ed intanto il duca di Wurtemberg sollecitava Eugenio a volersi portare al campo, dove la sua presenza era richiesta imperiosamente dal contegno minaccioso della Francia, non che dalla necessità di porre ordine alla confusione che colà regnava. Erano pur troppo ragioni buone, ed Eugenio si decise a partire, sebbene si fossero allora appena mossi dalle loro stanze i vari contingenti delle truppe dell'impero. Lasciò Vienna il 17 aprile 1734 e si portò sul teatro della guerra, evitando per quanto potè il territorio bavaro. Giungeva il 27 al campo di Waghäusel a poca distanza di Filippsborgo. Il 28 passò in rivista l'esercito, che in tutto si componeva di diciassette battaglioni e di otto reggimenti di cavalleria. Erano, per dir vero, pochi soldati, ma accolsero con trasporto il prode veterano. Gli altri reggimenti imperiali, ed i con-

tingenti che avevano di già raggiunto l'esercito, trovavansi scaglionati lungo il Reno, dalla Selva Nera fin di fronte a Coblenz. I contingenti Prussiani, Danesi, dell'Hannover, e dell'Assia Cassel non erano comparsi. I loro principi ed altri ancora si trattenevano, nel disegno o col pretesto di proteggere i loro territori, nè mancavano taluni che domandavano fossero loro a tal uopo spediti rinforzi dall'esercito principale; domande, alle quali, non fa d'uopo accennare, avere sempre il principe dato decisa ripulsa.

Era già grande pur troppo la sproporzione numerica fra i due eserciti combattenti, e tale da cagionare serie inquietudini agl'Imperiali. Non erano inferiori a centomila uomini i Francesi guidati dal maresciallo Berwick, i quali nei primi giorni di aprile si erano mossi marciando su tre colonne. La prima, composta di circa cinquantamila uomini, e comandata dal maresciallo stesso, si era accampata presso Heiligenstein di fronte a Filippsborgo. La seconda, di circa trentamila uomini, guidata dal maresciallo Noailles, si era accampata presso Kaiserslauten; finalmente la terza, di circa ventimila uomini, e che obbediva agli ordini del tenente generale conte Bellisle, si era inoltrata nell'elettorato di Treviri, ed aveva dato principio alle ostilità coll'assediare Trarbach, il quale dopo onorevole difesa si era arreso il 2 maggio, ed allora il Bellisle aveva raggiunto l'esercito principale.

Neppure questo intanto era stato inoperoso. Fino dal principio della campagna Berwick aveva proposto al re l'assedio di Filippsborgo come impresa di sommo giovamento. La sua proposta era stata accettata, e si trattava ora di mandarla ad effetto, dando principio ai lavori d'assedio; se non che per questo era d'uopo sloggiare il nemico dalle linee di Ettingen, le quali proteggevano da un lato Filippsborgo, dall'altro tutta la contrada circostante, che sulla

Digitized by Google

diritta del Reno si stende fra il corso del fiume ed i monti. Berwick comprese che anzi tutto conveniva far presto, mentre Eugenio era tuttora troppo debole di forze per potere opporre seria resistenza. Pertanto, dopo avere chiamato presso di sè il maresciallo Noailles, fece retrocedere il marchese di Asfeld con trenta battaglioni fin verso Spira, e spartito il grosso dell'esercito in due colonne passò il Reno presso Kehl e presso Fort-Louis. Era sua intenzione attaccare le linee da due lati, e pertanto Asfeld con una parte delle sue truppe doveva varcare il fiume presso Rheingonheim, e prendere posizione sul Neckar, in guisa da poterle minacciare alle spalle.

Eugenio, appena informato del passaggio del Reno per parte dei Francesi, decise di portarsi con tutte le sue truppe, le quali in quel momento non oltrepassavano i quindicimila uomini, in soccorso alle linee di Ettingen, arrendendosi ai suggerimenti del duca di Wurtemberg e del principe di Bevern; imperocchè esso avrebbe quasi preferito non abbandonare la buona posizione di Waghäusel, dalla quale sarebbe stato in grado di proteggere Filippsborgo contro gli attacchi del nemico. Se non che i due principi gli rappresentarono non essere le linee guernite di truppe bastanti per difendersi, e che superate queste i Francesi avrebbero potuto invadere la Svevia, tagliando fuori le truppe imperiali che si trovavano nella Selva Nera, rendendo così impossibile la loro riunione col grosso dell'esercito.

Il principe si portò ad Ettingen; ma appena vi era giunto precedendo le sue truppe, ed appena erasi potuto persuadere che il maresciallo Berwick si muoveva ad attaccarlo con forze di gran lunga superiori, gli pervenne la notizia che Asfeld aveva varcato il Reno superiormente. Il principe si decise sull'istante ad abbandonare le linee. Mandò ordine alle sue truppe di sospendere la loro marcia, ritirò quelle che stavano nella Franconia e nella Svevia, e le portò

in buon ordine con tutte le artiglierie e munizioni a Bruchsal, dove si recò esso pure.

Il 5 maggio Eugenio aveva concentrato tutte le sue truppe presso Bruchsal, e per tal guisa trovavasi alla testa di ventimila uomini; se non che informato che Berwick, dopo avere occupato le linee abbandonate, proseguiva ad avanzarsi guidando circa sessantamila uomini, temendo di trovarsi preso fra questi ed Asfeld, e volendo inoltre assicurarsi un punto di passaggio sul Neckar, per non trovarsi tagliato fuori dai soccorsi che stava sempre aspettando, si decise di proseguire la sua ritirata, e nei giorni dell'8 e del 9 portò tutte le sue forze presso Heilbronn.

Il principe riteneva di avere ottenuto un gran vantaggio, avendo potuto ritirare senza perdita le truppe che stavano nella Franconia e nella Svevia, ed essendosi assicurato un punto di appoggio sul Neckar; ma non si dissimulava che trovavasi in una condizione assai critica per la inferiorità delle sue forze, e per il ritardo dei soccorsi che aspettava. Scriveva all'imperatore che nulla avrebbe trascurato, che avrebbe fatto il possibile, ma che per dir vero la condizione delle cose era tanto seria, che non sapeva ancora a quale partito appigliarsi; che ad ogni modo poneva la sua fiducia in Dio, e sperava nella stella della casa di Absborgo. L'imperatore rispose confortando il principe con parole tali, che rivelarono appieno come nessuna traccia rimanesso dei passati dissapori.

Nè soltanto dal punto di vista militare era piena di pericoli la situazione degl'Imperiali, particolarmente per il contegno assunto dai tre principi elettori di Baviera, di Colonia e Palatino, i quali non solo trascuravano i doveri che loro incombevano come principi dell'impero, ma piegavano tutti più o meno verso Francia. Il più temibile era il principe di Baviera, perchè assai più potente e perchè si era dimostrato sempre ostile alla casa d'Austria; minacciava

esso l'imperatore nella cosa che più gli stava a cuore, nell'ordine di successione da lui stabilito, accampando pretese in seguito al suo matrimonio coll'arciduchessa, figliuola secondogenita di Giuseppe I. Il principe di Baviera avrebbe voluto porre termine ad ogni differenza coll'imperatore, ottenendo la mano dell'arciduchessa Maria Teresa pel figliuol suo primogenito; se non che Carlo VI, senza punto contrastare i vantaggi che sarebbero risultati dalla riunione della Baviera all'Austria, non era punto propenso a quel matrimonio, in ispecie essendo l'arciduchessa maggiore di ben dieci anni del giovane principe di Baviera. L'imperatore paventava le lotte, che, morto lui, la sua erede avrebbe dovuto sostenere, e riteneva necessario di lasciarle a fianco sul trono un marito, il quale avesse potuto, all'occasione, esserle di appoggio; nè tale parevagli un principe quasi ragazzo, il quale sarebbe stato sottoposto pienamente alla influenza di un padre ambiziosissimo, che non avrebbe mancato di far prevalere in ogni congiuntura gl'interessi della Baviera a quelli dell'Austria.

Nel gennaio del 1734 il conte Konigsegg era stato mandato a Monaco, per spiegare al principe Carlo Alberto le ragioni che si opponevano al matrimonio del suo figlio colla arciduchessa, e per tentare pure una volta di trarlo alla causa. Ma il tentativo era andato fallito. Il principe, scorgendo respinta la sua domanda, non aveva punto fatto mistero de'suoi sentimenti ostili alla casa d'Austria; aveva subito posto mano a grandi preparativi militari, e le sue truppe erano pagate con tale larghezza e con tanta regolarità da dar luogo a pensare che il danaro venisse di Francia.

Nè la sola corte di Vienna prese sospetto della condotta del principe di Baviera. La città imperiale di Norimberga aveva mandato un suo deputato al principe di Savoia, per richiamare la sua attenzione sui grandi preparativi di difesa

che il principe di Baviera stava compiendo attorno alla fortezza di Rottemberg. Ed il principe, il quale nella sua gioventù aveva visitata quella posizione, e riconosciuto quanto fosse adatta a tenere in freno parte della Franconia e della Boemia, ad impedire le comunicazioni fra queste due contrade, a fornire un punto di appoggio e di rifugio in caso di guerra, aveva trovato ragionevolissimi i timori della città di Norimberga.

Equivoco pure era il contegno dell'elettore di Colonia, e del principe palatino. Il primo, sobillato da suo fratello principe di Baviera, rompendo il trattato di alleanza stipulato pochi anni prima coll'imperatore, erasi accostato visibilmente alla Francia, non aveva voluto aderire alla dichiarazione di guerra contro quella, e stava inoperoso. Il principe palatino poi, Carlo Filippo, tuttochè prossimo parente della casa d'Austria, non erasi mai voluto prestare alle combinazioni relative alla successione del granducato di Berg, le quali premevano sommamente all'imperatore per contentare il re di Prussia, ed erasi venuto a grado a grado accostando alla Francia, che larga gli era delle più seducenti promesse. Per dir vero avrebbe quel principe potuto addurre a sua discolpa la memoria delle devastazioni compite circa quarant'anni prima dai Francesi nel suo stato, per cui l'avvicinarsi di un esercito francese bastava a spargere la desolazione tra'suoi sudditi, memori tuttora di quanto avevano dovuto soffrire. Non era però men vero che la condiscendenza del principe palatino verso la Francia era stata dannosissima agl'Imperiali, col permettere al marchese di Asfeld di operare il suo movimento traverso il territorio di quel principato senza incontrare ostacolo di sorta.

Intanto Eugenio continuava a trovarsi con ventimila uomini a fronte di sessantamila, e tutte le sue cure, tutti i suoi pensieri erano diretti a sollecitare l'arrivo dei contingenti dei corpi ausiliari. Scriveva lettere sopra lettere ai

vari principi, spediva ufficiali; ma i contingenti, o non si muovevano, o si avanzavano con una lentezza da ridurre alla disperazione chi ansiosamente li attendeva.

Mentre il principe si consumava per tal guisa in isforzi inutili, i Francesi macchiavano l'onore del loro esercito commettendo spaventosissimi eccessi nella valle del Reno. Il principe di Savoia, che in tutto il corso della sua lunga carriera militare erasi sempre mostrato pieno di umanità verso le popolazioni, anche in territorio nemico, si accorava di non poter colle armi punire quei ladroni, e non potendo far altro si rivolse direttamente al maresciallo Berwick, rappresentandogli come i suoi soldati non solo ardessero e saccheggiassero i paesi, ma si abbandonassero a siffatti eccessi che pochi di simili ne registrava la storia; come non rispettassero nè le chiese, nè le ostie consacrate, che gettavano a terra; come avessero legati sacerdoti nudi alle porte ed alle finestre delle loro case; come avessero inchiodate donne agli alberi, sfogando poscia contro quelle infelici le loro passioni bestiali; come avessero perfino fatto strazio miserando d'innocenti bambini. Conchiudeva dicendo, essere persuaso che il maresciallo ignorasse quei particolari, perchè altrimenti per certo vi avrebbe posto riparo, ed essere parimente persuaso che non avrebbe frapposto indugio a frenare gli eccessi delle sue truppe, ora che questi venivano recati a sua cognizione. Giustizia vuole che si dica non avere tardato il maresciallo a provvedere per il ristabilimento della disciplina, e per la tutela di quei disgraziati abitanti.

Era strano, intanto, che i Francesi non si prevalessero della grande superiorità delle loro forze, non si muovessero, non attaccassero il nemico debolissimo che loro stava di fronte, dessero tempo a questo di ricevere i rinforzi che stava aspettando, se pur questi volessero giungere. Eugenio scriveva all'imperatore non sapersi render ragione di que-

sta immobilità dei Francesi; ma intanto essere questa una vera fortuna per gl'Imperiali, perchè se fossero stati attaccati, pochi quali erano in numero, non poteva loro che toccare la peggio, ed altro non rimanergli a desiderare per guadagnar tempo, se non che il nemico volesse accingersi all'assedio di una fortezza, qualunque questa si fosse.

Così avvenne di fatti; ed il principe di Savoia si rallegrò quando seppe che il maresciallo Berwick si disponeva ad assediare Filippsborgo. Era comandante di quello il tenente maresciallo barone di Wutgenau, esperto ufficiale, ed Eugenio era persuaso che avrebbe fatto il suo dovere, e prolungata la resistenza quanto avrebbe potuto. Solo osservava all'imperatore che le foreste e le paludi, le quali circondavano la fortezza, sarebbero valse a coprire il nemico, ed avrebbero reso difficile il portare soccorso alla piazza.

Il barone di Wutgenau non era che comandante interinale di quella. Titolare era Seckendorff, il quale, non appena aveva avuto sentore che Filippsborgo potesse essere assediata, aveva domandato di potersi recare al suo posto, ma si era pregato di rimanersene a Berlino, dove la sua presenza era molto più utile, per l'ascendente che egli aveva sul re. Wutgenau del resto si era preparato con molta attività ed intelligenza alla difesa; ed aveva in ispecie eretto presso la fortezza una bella testa di ponte, la quale poteva tornare di grande utilità, ed Eugenio non sapeva comprendere come il maresciallo Berwick, il quale trovavasi accampato ad un'ora soltanto di distanza, non avesse tentato di disturbare la costruzione di quell'opera di difesa.

Filippsborgo formava a quel tempo un esagono regolare, munito di baluardi. A settentrione, in direzione del Reno, era protetto da opere avanzate. A ponente lo coprivano la palude e due ridotti. Il ponte sul Reno era stato fortificato da Wutgenau, nel modo detto qui sopra. La guarnigione contava circa cinquemila uomini, e fra gli ufficiali

superiori di questa eravi il generale Holzel, militare capace e distinto per lunghi e buoni servigi. Tutto dava pertanto luogo a sperare una bella difesa.

Il 22 maggio Wutgenau partecipava al principe di Savoia che il maresciallo francese, accompagnato dal suo stato maggiore, erasi portato sul mezzogiorno a Waghäusel, dove era stato poco prima il quartier generale di Eugenio, e che da una cappella che colà si trovava, gli ufficiali nemici avevano osservato a lungo con i canocchiali la fortezza ed i dintorni; e che ingegneri francesi avevano visitate accuratamente tutte le piccole isole del Reno, in guisa che l'assedio era imminente: Wutgenau soggiungeva che avrebbe fatto il suo dovere fino all'ultimo; stésse pure il principe tranquillo, aspettasse pure la venuta de' rinforzi che dovevano giungere al suo esercito; non esservi urgenza di soccorrere la piazza.

Wutgenau non si era ingannato. Il giorno dopo le truppe del marchese d'Asfeld cominciarono a circondare la fortezza, ed il conte di Bellisle, avanzandosi dalla sponda sinistra del Reno, attaccò la testa di ponte, la quale copriva da quella parte Filippsborgo. Berwick prese posizione in vicinanza di Wiesloch per coprire l'assedio, postando la sua cavalleria parte presso Graben, e parte accantonandone sulla sponda sinistra del fiume. Furono tosto aperte le trincee, ed in breve compita la linea di circonvallazione. I lavori al 2 giugno erano abbastanza avanzati da permettere ai Francesi di attaccare i ridotti esterni, di dove però furono respinti; se non che Wutgenau, convinto che le truppe, le quali li occupavano, non avrebbero potuto sostenervisi a lungo, per non esporsi a perderle le richiamò nella fortezza.

I Francesi facevano progressi ogni giorno; ma Wutgenau opponeva loro gagliarda resistenza. Il maresciallo Berwick, volendo spingere con tutta energia i lavori d'asse-

dio, si decise a prenderne personalmente la direzione, ed a questo fine si portò davanti Filippsborgo con buona parte delle sue truppe; ma il 12 di giugno fu ucciso nella trincea da una palla di cannone, che gli troncò la testa. Il luogotenente generale più anziano, marchese di Asfeld, nominato tosto da Ludovico XIV maresciallo, prese il comando dell'esercito.

Mentre questi fatti succedevano sotto le mura di Filippsborgo, Eugenio continuava a stare immobile in Heilbronn, nella stessa posizione in cui si era mantenuto nel 1694 il margravio Ludovico di Baden, a fronte di un esercito francese di gran lunga superiore al suo. Il principe, troppo debole di forze per poter pigliare l'offensiva, era colà trattenuto dalla necessità di aspettare le truppe ausiliarie, le quali continuavano ad avanzarsi con una lentezza spaventosa. Primi ad arrivare furono gli Annoveriani, quindi i Prussiani comandati dal generale di Röder, qualificato da Seckendorff per uomo intrattabile, e durante la marcia, particolarmente nel territorio di Wurzburgo, avevano i suoi soldati commessi atti tali di barbarie da far desiderare agli abitanti la presenza del nemico, anzichè quella degli alleati dell'imperatore. Invano Eugenio ne porse vive lagnanze a Berlino, non gli fu possibile ottenere la punizione dei colpevoli, perchè anche ufficiali superiori avevano preso parte a quei deplorabili eccessi; ed inoltre al re non dispiaceva che si fossero fatti provare gli effetti del suo malcontento a quei principi, i quali erano stati ostili alla Prussia, ed avevano il torto, imperdonabile a'suoi occhi, di avere parteggiato per il re Giorgio II d'Inghilterra. Il re, per giustificare gli atti brutali commessi da'suoi alleati, voleva far credere che gli abitanti di Wurzburgo avessero formato il disegno di trucidare tutta una compagnia de'suoi dragoni, e non valsero a persuaderlo del contrario le ragioni di Seckendorff, il quale gli osservava che i contadini non sogliono ricorrere

a tali mezzi, se non quando vi sono spinti dalla disperazione e dal desiderio di vendicarsi dei soprusi patiti.

Non era però men vero che, se i Prussiani si erano dimostrati indisciplinati, erano valenti soldati, ed assai più istruiti di quanto non fossero a quell'epoca gli eserciti, e quello austriaco particolarmente. Erano generali a questo rispetto le lagnanze che la fanteria fosse poco esercitata al tiro; lamentavasi parimente la mancanza d'istruzione negli ufficiali, ed era evidente che, durante l'ultimo periodo di pace, lo slancio, lo spirito militare erano venuti scadendo nelle truppe dell'imperatore, mentre Federico Guglielmo colla sua instancabile attività, colle incessanti ed anche soverchie esercitazioni, li aveva mantenuti in floridezza nel suo esercito.

L'arrivo intanto dei contingenti permise al principe di pensare a muoversi, per tentar di soccorrere Filippsborgo. Gli premeva di profittare della confusione che non poteva a meno di avere prodotta nel campo francese la morte del comandante supremo; ed inoltre, per quanto Wutgenau facesse buona difesa, conveniva non perdere maggior tempo a soccorrerlo, imperocchè non era certo potesse continuare ugualmente a resistere, quando i Francesi avrebbero aperto il fuoco delle numerose batterie che stavano costruendo. Prima però di muovere il suo esercito, il principe rappresentò all'imperatore la stringente necessità di fornire la cassa militare di denaro, se non voleva esporsi al pericolo di vedere le proprie truppe miseramente assottigliate per la diserzione, e quelle ausiliarie allontanarsi dal campo. Per provvedere poi al retto impiego degli scarsi fondi, de'quali poteva disporre, nominò il tenente maresciallo barone di Schmettau quartier mastro generale dell'esercito.

Il 19 giugno Eugenio fece passare il Neckar alle sue truppe su tre ponti di barche, mentre le artiglierie ed i bagagli lo varcavano sul ponte di pietra presso Heilbronn. Era

deciso di far tutto il possibile per ristaurare le sorti della guerra; era persuaso che soltanto una battaglia vinta in Germania od in Italia avrebbe potuto ristabilire il prestigio oramai perduto delle armi imperiali; ma d'altra parte non si poteva dissimulare come fosse partito arrischiato il commettere alle sorti incerte di una fazione campale la causa dell'imperatore. E per certo, nella condizione a cui si trovava ridotto, era legittima la sua preoccupazione: ma non si può negare, tuttavia, che il suo contegno in quella congiuntura fu soverchiamente vacillante; che il principe di Savoia si era fatto vecchio; che si erano indebolite quella rapidità di concetto, quella energia di esecuzione, le quali avevano formato le sue doti caratteristiche, nel tempo in cui il suo genio guerriero brillava in tutto il suo splendore. Trent'anni prima non si sarebbe dato tanto pensiero della possibilità di una sconfitta. Il principe aveva pagato il suo tributo all'umanità. All'ardito capitano che aveva guidato l'esercito austriaco nelle memorande campagne d'Italia del 1701 e del 1706, era sottentrato un capitano provetto sempre, ma che faceva troppo larga parte ai suggerimenti della prudenza.

Giunto il 21 giugno in Adelshofen, Eugenio riceveva da un piccolo mendicante, della età di nove anni appena, poche linee di Wutgenau, il quale diceva essere giunto il tempo di portargli soccorso. Il 26 il principe arrivava a Bruchsal, distante tre ore appena dalle linee di circonvallazione de'Francesi, ed ivi sostava per riconoscere le posizioni del nemico, e vedere quanto gli rimanesse a fare. Nel mattino del 29 il principe accompagnato dal duca di Wurtemberg, non che dal principe di Braunschweig-Bevern, con una forte scorta si accostava a mezz'ora circa di distanza dal campo nemico, ed ivi riceveva per mezzo di una contadina, che aveva spedita per recare a Wutgenau la notizia del suo arrivo, la risposta di questo. Il prode soldato

diceva ritenere probabile che il nemico avrebbe dato nella prossima notte l'assalto al punto più debole della piazza; soggiungeva che la sua guarnigione si andava ogni giorno assottigliando; che però stava di buon animo, ed aveva speranza di poter durare alcune settimane.

Il principe convinto che, dopo il suo arrivo sotto le mura della fortezza, il nemico avrebbe raddoppiato di sforzi per impadronirsene prima che ne fosse disturbato, mirava a creargli ostacoli, ed a questo fine portava il 1° luglio le sue truppe a Wiesenthal, distante non più di un buon quarto d'ora dal campo francese, prendendo posizione nella pianura, di fronte ai trinceramenti del nemico, colla sua sinistra appoggiata a Neudorf e colla destra a Waghäusel.

Ivi si occupò attivamente del modo di recare soccorso alla fortezza minacciata. Nei giorni 2 e 3 di luglio visitò accuratamente col duca di Wurtemberg e col principe di Bevern i trinceramenti del nemico. Trovò che erano solidamente costrutti, guerniti di numerose artiglierie e protetti inoltre da un ampio fosso. Riconobbe ancora che il terreno, che si stendeva di fronte ai trinceramenti, era frastagliato da profondi fossi, ai quali d'Asfeld faceva lavorare indefessamente notte e giorno da torme di contadini, non che dai propri soldati, per modo che sarebbe stato malagevole formarvi le colonne della fanteria, ed impossibile poi farvi operare la cavalleria.

Tal vista non era per certo atta a dar coraggio, pure il principe non depose ancora il pensiero di attaccare i trinceramenti francesi. Era sempre più manifesto, che soltanto per mezzo di una battaglia avrebbe potuto trarsi dalla critica condizione in cui si trovava. Non contento di avere esaminato ripetutamente egli stesso il terreno, volle che lo riconoscessero pure i generali Schmettau, Seckendorff e Neipperg. Seckendorff era giunto al campo per recarvi la notizia dell'arrivo imminente del re di Prussia;

e Neipperg diretto dal Lussemburgo in Italia, nella speranza di assistere e prendere parte ad una battaglia, aveva pregato il principe di Savoia di volerlo trattenere per il momento presso di sè; preghiera, alla quale aveva di buon grado accondisceso Eugenio, che teneva in molto conto la capacità di quel giovane generale.

Seckendorff e Schmettau avevano proposto un progetto per attaccare il nemico, senza dare una battaglia generale. Avrebbe avuto questo il vantaggio di non compromettere tutto l'esercito, e consisteva nel portarsi contro nove battaglioni francesi, i quali erano disgiunti mediante un tratto di palude dalle altre truppe francesi, in guisa che non avrebbero potuto ricevere da quelle soccorso. Seckendorff e Schmettau speravano di poter rompere su quel punto la linea di circonvallazione, introdurre soccorsi nella piazza, e fors'anche mantenere aperte con questa le comunicazioni. Eugenio, per dir vero, non osava ripromettersi tanto vantaggio da quell'idea; ad ogni modo volle dare le disposizioni occorrenti per mandarla ad esecuzione. Fece costruire ridotti di fronte al punto dove avrebbe dovuto aver luogo l'assalto, diradare i boschi, gettare ponti sui vari rivi che scorrevano nella palude, assodare il terreno in questa. Finalmente si aprirono trincee, le quali permettevano di accostarsi a poche centinaia di passi dai trinceramenti francesi.

Se non che queste opere, per quanto utilissime, ebbero l'inconveniente di trarre a sè l'attenzione del nemico, di rivelare a questo gl'intendimenti degl'Imperiali; e tosto si diedero a molestare con incessante cannoneggiamento i lavoratori, a stabilire la comunicazione dapprima interrotta fra il grosso dell'esercito ed i nove battaglioni, a portare maggiori forze su quel punto, ad eseguirvi novelle opere di difesa, e tanto ardore spiegarono i Francesi in questo particolare, che Seckendorff stesso e Schmettau trovaronsi

costretti a riconoscere che il loro progetto era diventato ineseguibile. Siccome però qualcosa si voleva pure tentare per soccorrere Filippsborgo, si pensò a volgere in una parte del campo francese le acque del Reno, che correva in quei giorni straordinariamente gonfio. Mentre per tal modo si sarebbe da una parte costretto il nemico a ritirarsi, si sarebbe dall'altra dato l'assalto in qualche punto ai trinceramenti, e si sperava di potere, nella confusione, introdurre nella piazza soldati e munizioni.

Per mandare ad esecuzione questo progetto, Eugenio nella notte del 14 luglio fece sloggiare le truppe francesi, che uscendo dai loro trinceramenti si erano stabilite nel villaggio di Russenheim, e tosto si pose mano ad aprire il canale per introdurre le acque del Reno nel campo francese. Tutto procedeva a seconda, e le acque avevano cominciato già ad allagare il campo, quando tutto ad un tratto la corrente del fiume decrebbe in modo straordinario ed improvviso. Le acque cessarono di fluire nel canale. L'operazione così bene ideata, e già felicemente iniziata, era fallita per un caso fortuito. Per soccorrere Filippsborgo altro partito non rimaneva che dare battaglia.

La voleva il duca di Wurtemberg, la sconsigliavano il principe di Bevern ed il conte Harrach giunto di recente al campo, e mentre si deliberava, la fortezza si arrendeva. Wutgenau, dopo avere prolungata la difesa fino all'ultimo, si trovava costretto a capitolare il 18 luglio, ottenendo libero passo per sè e per la guarnigione a Magonza. Eugenio rese a Wutgenau la testimonianza di aver fatto per difendere Filippsborgo tutto quanto umanamente si può pretendere da un comandante di una fortezza assediata, ed in pari tempo cercò giustificare il suo operato, ed in particolar modo spiegare come avesse lasciata cader Filippsborgo senza arrischiare una battaglia. Disse, ed era vero, che troppa sproporzione vi era fra le sue forze e quelle del ne-

mico; disse, ed era vero ancora, che i suoi soldati erano per la maggior parte soldati nuovi, i quali non avevano visto mai il fuoco, e che sarebbe stato esporsi a troppo disugual cimento il portarli contro un nemico agguerrito, e per di più in posizioni fortissime; disse che lo avevano impensierito i sinistri casi di Lombardia, dove Mercy era stato ucciso, ed il suo esercito costretto a battere in ritirata; disse che più di tutto lo aveva rattenuto dal dar battaglia il contegno minaccioso della Baviera; che quando quella si fosse perduta, nessun ostacolo avrebbero trovato i Bavari ed i Francesi ad avanzarsi verso Vienna; che avrebbero potuto dettare leggi all'imperatore; che invece, serbato incolume l'esercito, restava assicurata la strada per Vienna, tenuta in freno la Baviera, impediti per l'anno in corso ulteriori progressi al nemico, e guadagnato tempo per provvedere alle eventualità.

Erano queste tutte buone ragioni, ma non era però men vero che l'esito della campagna non aveva corrisposto alle belle speranze che si erano concepite da tutti, allorquando il principe aveva preso il comando dell'esercito, ed era partito da Vienna. A rendere più doloroso al vecchio capitano questo scacco, s'aggiungeva essere questo avvenuto in presenza delle persone, a cui avrebbe desiderato maggiormente presentare le armi imperiali coronate dagli antichi allori della vittoria. Erano questi il re Federico Guglielmo e Federico suo figliuolo, principe ereditario di Prussia.

Era per lo meno singolare che quel re, il quale negli ultimi tempi aveva serbato contegno tutt'altro che lodevole verso la corte di Vienna, fosse fermo sempre nel pensiero, non solo di far fare a suo figlio la sua prima campagna sotto gli ordini del principe di Savoia, ma di venire esso pure ad imparare, come diceva, qualcosa da questo. Aveva manifestata tale intenzione fin dal principio dell'anno, ed

Eugenio, come era naturale, aveva risposto che lo avrebbe visto con piacere. Ora il re annunciava la sua prossima venuta; diceva di voler serbare stretto incognito, prendendo stanza presso il generale Roder; esser sua intenzione vedere Eugenio ogni giorno, ed accompagnarlo a cavallo quando uscisse; non volere onori nè distinzioni, desiderare di esser trattato come privato, come amico; e soggiungeva non voler immischiarsi menomamente nel comando dell'esercito, ma recarvisi solamente per istruirsi. Domandava per suo figlio il permesso di far parte parimente dello stato maggiore del principe; diceva che avrebbe preso stanza esso pure presso il generale Roder, e pregava non gli si desse una guardia d'onore, la qual cosa non avrebbe fatto che accrescere la sua superbia, la quale era di già soverchia.

La venuta del re e del principe reale fu considerata dal principe di Savoia come circostanza favorevole per la causa dell'imperatore. Eugenio si riprometteva, mercè la sua influenza sull'animo di Federico Guglielmo, di riuscire a ridurlo ad una politica meno vacillante, a staccarlo dalla Francia, e ad ottenere volesse domandare il richiamo da Berlino del ministro francese, marchese di Chétardie, uomo intrigantissimo, ed alle arti del quale si ascriveva a Vienna la contraddizione continua che si manifestava tra gli atti e le parole del re. Ed anche rispetto al principe ereditario, era desiderabile l'allontanamento dell'inviato francese dalla corte di Prussia, tanto intime essendo le relazioni del principe con questo, che correva la voce fosse sua intenzione, appena salirebbe al trono, di nominarlo nientemeno che suo primo ministro. Animato da questi sentimenti, il principe Federico avrebbe desiderato di poter evitare la visita al principe di Savoia ed il soggiorno al campo imperiale, e gli avversari dell'Austria alla corte di Prussia, fra cui la regina per la prima, fecero ogni

Digitized by Google

sforzo onde impedirla; ma quando Federico Guglielmo si era fitta profondamente un'idea in capo, non eravi forza umana, la quale valesse a farvelo rinunziare. Il principe ereditario dovette porsi in viaggio.

Giunse il 7 di luglio al campo di Eugenio, accompagnato da quattro altri principi della casa reale, portatore di una lettera del padre al principe di Savoia, nella quale stava scritto che il principe Federico ardeva dal desiderio di fare una campagna sotto i suoi ordini. Il re pregava Eugenio di voler fare buona accoglienza a suo figlio, e di essergli largo di quegli ammaestramenti militari, che meglio di qualunque altro era in grado di dare. In pari tempo il re annunciava la sua prossima venuta, dicendo che, dovendo portarsi a Cleves, non voleva privarsi del piacere di fare una visita ad Eugenio al suo campo.

Eugenio aveva manifestato all'imperatore l'intenzione di approfittare della presenza del re e del principe ereditario di Prussia, per tentare di staccarli dalla Francia e guadagnarli all'Austria; ma tanto l'uno che l'altro erano molto cauti nell'evitare ogni discorso che si riferisse alla politica: però Eugenio non tralasciò di dichiarare con franchezza tutta militare al re ed al principe, che Chétardie era uomo spregevolissimo, il quale prometteva quanto sapeva perfettamente non essere in grado di mantenere, e che il re si faceva torto, tollerando tuttora la presenza di quel faccendiere alla sua corte.

A poco a poco però l'influenza di Eugenio condusse il re a maggiore fiducia, ed il primo poteva scrivere all'imperatore che sperava bene di Federico Guglielmo; che solo gli doleva fosse ridotto a tali condizioni di salute da non lasciare speranza di troppo lunga vita, e ciò tanto più che il principe ereditario era francese nell'anima. Il presagio del principe di Savoia, sulla prossima probabilità della morte del re, parve non dovesse tardare ad avverarsi. Par-

tito questi dal campo imperiale erasi recato a Wesel, ed ivi appena giunto si ammalò gravemente. Si temeva ad ogni momento di perderlo, e nel mattino del 4 settembre il principe Leopoldo di Anhalt, figliuolo primogenito del vecchio principe di Dessàu, venne a partecipare ad Eugenio che in un momento di tanta importanza tanto egli che suo padre avevano ritenuto utile al partito austriaco di rappresentare seriamente al principe Federico, come fosse di suo interesse non allontanarsi dall' imperatore, soggiungendo che il principe aveva risposto non desiderare di meglio, sempre quando Carlo VI volesse continuare a dimostrarglisi propenso come era stato verso suo padre.

Eugenio si mostrò grato ai principi di Anhalt della loro buona intenzione, ma non lo rassicurò troppo la dichiarazione del principe ereditario. Aveva avuto agio di persuadersi che questi sapeva dissimulare all'occorrenza, e che le sue tendenze lo portavano tutte verso Francia. Ad ogni modo Eugenio profittò della prima congiuntura favorevole per parlargli francamente, e gli fece parlare pure dal generale conte Filippi, persona grandemente accetta al principe. Questi disse di avere ignorato fino a quel giorno le intelligenze passate fra l' imperatore e suo padre; non avere difficoltà a rinnovare quella convenzione; pregare soltanto si tacesse di avergli fatta parola di ciò, imperocchè il re suo padre, qualora si fosse riavuto, ed avesse conosciuto che si era discorso seco lui di quanto sopra, non avrebbe mancato di prenderlo in mala parte.

Forse contribuì a provocare dal principe questa risposta favorevole la possibilità che potè ricavare dalle parole di Eugenio, del richiamo di Seckendorff da Berlino. Lo odiava profondamente, ritenendolo promotore dei provvedimenti tirannici che il re avea preso contro di lui, ed Eugenio lo trovò talmente irritato a questo proposito, che, sebbene nudrisse grande stima per Seckendorff e lo avesse

Google

sempre protetto, rappresentò all'imperatore non convenire più di rimandarlo a Berlino; essere d'uopo trovargli un successore accetto al principe Federico. Anche questi finì per risentire l'influenza del carattere nobile, dell'animo buono, dei modi distinti del principe di Savoia. Finì per ricercarne la conversazione, e stava ascoltando sovrattutto con vera avidità i ragionamenti del canuto capitano intorno all'arte della guerra. Soleva ricordare ancora ne' suoi ultimi anni che Eugenio gli aveva ripetutamente consigliato di studiare la storia delle campagne più rinomate; di farsi presente le condizioni in cui si erano trovati i generali, e di riflettere a quale partito avrebbe creduto ricorrere; e ciò allo scopo di assuefarsi a saper sempre prendere una giusta e pronta risoluzione nei momenti critici. Federico II ritenne costantemente per una fortuna di avere conosciuto Eugenio, di aver fatte sotto di lui le sue prime armi, e si vantò sempre di averlo avuto a maestro; la qual cosa, giustizia vuole si dica, torna a lode di entrambi.

CAPITOLO CINQUANTESIMOPRIMO.

Seguito della campagna del 1734. — Eugenio ritorna a Vienna. — Casi sinistri in Italia. — Mercy rimane ucciso presso Parma. — Giudizio di Eugenio su di lui. — Konigsegg è sconfitto a Guastalla. — Perdita di Napoli e della Sicilia. — Considerazioni di Eugenio sulla condizione delle cose. — Relazione di Konigsegg all'imperatore. — Deliberazioni del consiglio di conferenze in proposito. — Eugenio opina per la pace. — Parere degli altri membri del consiglio. — L'imperatore si decide a continuare la guerra.

Caduta Filippsborgo, Eugenio si trattenne ancora alcuni giorni a Wiesenthal, sia per vedere che cosa si sarebbe fatto della guarnigione della fortezza, sia per mandare avanti i bagagli, in modo da trovarsi all'evenienza libero ne' suoi movimenti. Nel mattino del 22 luglio pose in marcia il suo esercito sopra otto colonne, e si portò nel giorno stesso nel suo campo precedente di Bruchsal. Era sua intenzione fare in modo che i Francesi profittassero il meno possibile della presa di Filippsborgo, ed incaricò il quartier mastro generale barone di Schmettau di esplorare quali potessero essere i divisamenti del nemico, e che cosa occorresse di fare per contrastarli. Schmettau fu di parere che i Francesi, diventati padroni di Filippsborgo, potessero volgersi all'assedio di Magonza o di Altbreisach. In quanto a quello di Magonza, Eugenio era in facoltà di impedirlo, in fino a tanto conservasse libera la comunicazione con Heidelberg e col ponte che colà sorgeva sul Neckar. Del resto, pareva poco probabile che il nemico pensasse ad assediare Magonza, dal momento che aveva

permesso alla guarnigione di Filippsborgo di ritirarsi colà. Era più probabile che si sarebbe portato sopra Altbreisach, imperocchè la presa di questa fortezza gli avrebbe permesso di condurre sul campo di battaglia circa ventimila uomini di nuove truppe, che non si sarebbe arrischiato ritirare dai presidii dell' Alsazia, in fino a tanto che quella piazza forte fosse occupata dagl' Imperiali. In vista di ciò, Schmettau suggeriva di aumentare notevolmente la guarnigione di Altbreisach, la quale era presentemente insufficientissima, per potere resistere ad un assedio.

Anche ad Eugenio parve giusto il modo di vedere di Schmettau. Esso pure ritenne poco probabile l' assedio di Magonza, dopo che i Francesi avevano acconsentito ad accrescerne la guarnigione, e pertanto rispondeva a quel principe elettore, che pieno di spavento gli chiedeva dove dovesse rifugiarsi e dove trasportare gli archivi dell' impero, non esservi premura di abbandonare la sua residenza; potere solo intanto, e ad ogni buon fine, far riporre gli archivi dell' impero in sicurezza a Wurzburgo, ovvero ad Erfurth.

Contemporaneamente il principe scrisse al generale di artiglieria barone di Rodt, essere probabile che il nemico si muovesse all' assedio di Altbreisach dov' era comandante: pensasse ad apparecchiarsi a difesa, ed in particolar modo a fare larga incetta di viveri, tanto più che avrebbe ricevuto fra breve il rinforzo di due, e fors' anche tre battaglioni, tolti dalla guarnigione di Friborgo. Soggiungeva il principe essere persuaso che il barone avrebbe fatto il suo dovere, come il servizio dell' imperatore e l' onor suo richiedevano.

Sembra però che nè Eugenio nè Schmettau si fossero apposti al vero, perchè i primi movimenti dei Francesi parevano diretti propriamente allo scopo di assediare Magonza. Difatti il maresciallo di Asfeld, dopo avere lasciato

il duca di Noailles con venticinque battaglioni e venti squadroni nelle linee di Filippsborgo, si portò col resto dell'esercito sulla sponda sinistra del Reno; e nei primi giorni di agosto si pose in marcia con tutte le forze, di cui poteva disporre, verso Oppenheim, di dove minacciava Magonza. Allora Eugenio si avanzò, esso pure, per Ledenborgo e Weinheim in quella direzione, deciso ad attaccare il nemico in marcia, sempre quando questo fosse stato realmente diretto a Magonza.

L'8 agosto il principe si trovava a Trebur alla distanza di una giornata di marcia soltanto da Magonza, ed ivi prese posizione, colla sinistra appoggiata al Reno e la destra al Meno, sul quale gittò un ponte, per poterlo passare ad ogni occorrenza senza perdita di tempo. Di là mandò il tenente maresciallo barone Ernesto di Petrasch, che durante tutta la campagna comandò la cavalleria con molta distinzione, con duemila cavalli fin sotto il tiro del cannone di Magonza, non solo per esplorare gli andamenti del nemico, ma ancora per porsi alla evenienza a disposizione del generale comandante in Magonza stessa, conte Oliviero Wallis.

Pare che la marcia rapida di Eugenio in direzione di Magonza abbia fatto rinunciare al maresciallo d'Asfeld il disegno di assediare quella città, poichè Eugenio non tardò a ricevere avviso che il nemico si era ritirato in direzione di Woems, di dove si diceva volesse portarsi sopra Altbreisach, ad invadere la Svevia e la Franconia, per ritrarne contribuzioni. Perseverando Eugenio nel proposito di attraversare al nemico l'esecuzione de' suoi disegni, si pose in marcia per ribattere la strada che aveva fatta nel venire; e premendogli assicurarsi del passo importantissimo del Neckar, ed impedire ogni impresa del nemico contro Heidelberg e Heilbronn, mandò a quella volta il principe Giorgio di Assia, a marcie forzate, con

un ragguardevole distaccamento di truppe. Giunto poi esso il 19 agosto in Heidelberg, vi si fermò, incerto sempre della direzione che il nemico intendesse pigliare, ma in posizione da potergli muovere contro, dovunque fosse per volgersi.

Il principe aveva raggiunto pienamente il suo scopo.

Non tardarono i Francesi ad accorgersi che non potevano tentare nulla, nè a monte nè a valle sul Reno, senza dover dare di cozzo nell'esercito di Eugenio. Rimasero immobili, e fin dal 4 settembre Eugenio poteva scrivere all'imperatore, essere oramai persuaso che il nemico aveva rinunziato all'idea di intraprendere un nuovo assedio, che oramai non pensava ad altro che ad approvigionare i suoi magazzini, a lasciar riposare le sue truppe, ad allogarle nelle stanze invernali, per poter ricominciare tanto più presto la campagna alla primavera.

In tale condizione di cose, non rimaneva al principe altro a fare che di starsene in osservazione, e non si mosse di Heidelberg, per non stancare le sue truppe in marcie inutili, occupandosi nel rifornirle dell'occorrente, della loro istruzione e del mantènimento della disciplina, per non accrescere la sofferenza degli abitanti di quelle disgraziate contrade, le quali già troppo avevano patito della lunga permanenza de' nemici ed amici, e più di tutto degli alleati. Imperocchè continuarono i Prussiani ad essere indisciplinatissimi, ad abbandonarsi ai più gravi eccessi, e non vi era modo di ridurli alla ragione, non volendo il re dar ascolto a nessuna lagnanza a carico dei suoi soldati, e non osando il principe assumere sopra di sè la risponsabilità di punirli, per il timore di spingere a qualche risoluzione estrema l'irritabile e versatile Federico Guglielmo.

Lo scambio reciproco dei prigionieri fu l'ultimo atto della campagna. Erano più numerosi quelli fatti dagl'Im-

periali, e ad onta della perdita di Filippsborgo l'esito della campagna non si poteva dire addirittura infelice per l'Austria, qualora si volesse por mente che il principe di Savoia, ad onta della grande sproporzione di forze, del contegno manifestamente ostile dei tre elettori di Baviera, di Colonia e Palatino, era pure riuscito a far argine al nemico, ad impedirgli maggiori progressi.

Eugenio partì di Heidelberg il 2 di ottobre, dopo avere rimesso il comando dell'esercito al maresciallo più anziano, duca Alessandro di Wurtemberg. Gli ordinò di ripartire le truppe nei quartieri d'inverno, in modo da poter proteggere contro ogni tentativo di sorpresa dei Francesi la Selva Nera, Friborgo, Breisach e la contrada fra il Neckar ed il Reno. Gli raccomandò di osservare con attenzione Filippsborgo, Fort-Louis e Kehl, e di badare ad aver sempre le sue forze disposte in modo da poterle concentrare sopra un dato punto in pochi giorni. Lasciò presso il duca, quasi in qualità di consigliere, Seckendorff, sia perchè lo riteneva generale capace più del duca; sia perchè riposava sulla di lui vigilanza, per mantenere devoto all'imperatore il duca stesso, non mancando i sobillatori, che cercavano alienarlo dalla causa dell'Austria; sia per avere un pretesto plausibile di non rimandarlo più a Berlino, come era stato quasi promesso al principe ereditario.

Non era però cosa facile trovare un successore adatto a Seckendorff. Eugenio aveva raccomandato si procurasse scegliere persona dotata di molto spirito, di umore allegro, ritenendo che tale si richiedesse per guadagnarsi la fiducia del principe ereditario, al quale oramai si doveva pensare più che al padre, e l'imperatore scelse il principe Wenceslao di Liechtenstein, il quale per nascita illustre e per meriti personali gli parve il più adatto a coprire quell'importante e delicato ufficio.

È agevole indovinare che nella scelta erasi calcolato prossimo il fine di Federico Guglielmo. Questi però si riebbe ancora dalla grave sua malattia, e furono risparmiate alla corte di Vienna le nuove complicazioni, che non avrebbe mancato di portar seco una mutazione di sovrano in Prussia. La condizione delle cose era abbastanza critica senza di ciò, particolarmente per la mala piega presa dagli avvenimenti in Italia. Carlo VI non aveva dovuto provare giorni peggiori dopo la perdita della Spagna; e non era senza ragione che esprimeva ad Eugenio il suo rincrescimento che egli non avesse potuto in quell'anno trovarsi ad un tempo in Germania ed in Italia: imperocchè, se aveva saputo sul Reno con pochi soldati e nuovi far argine al poderoso esercito di Francia, ben altri vantaggi avrebbe saputo ottenere in Lombardia, dove erano soldati vecchi, in numero bastante, e dove minori e per numero e per bontà erano le forze combinate di Francia e di Sardegna.

La fatalità perseguitava propriamente in quell'anno le armi imperiali in Italia. Fin dal mese di gennaio Mercy erasi portato nel Tirolo meridionale per prendere il comando delle truppe che colà si trovavano, e prepararsi a riconquistare la Lombardia; ma quando appunto stava per muoversi a quella volta, fu colto il 9 marzo da un nuovo insulto di quel malore, che già lo aveva colpito due volte, sotto le mura di Belgrado e durante la campagna di Sicilia. Anche questa volta rimase, dopo riacquistati i sensi, quasi cieco, ma ad onta di ciò non volle abbandonare il comando. Come però potesse comandare in tale stato, è facile imaginarlo. Nessuno più di Eugenio era in grado di comprenderlo; pure non sapeva decidersi a ritirare il comando a Mercy, in cui aveva tanta fiducia, sperando sempre che potesse ancora questa volta riaversi. Gli mandò il suo medico per curarlo, e contemporaneamente scrisse in

via confidenziale al principe Ludovico di Wurtemberg, generale più anziano dopo Mercy, di fargli conoscere se vi fosse speranza che questi potesse prontamente riaversi. In pari tempo gli raccomandava di dare tutte le disposizioni per incominciare le operazioni di guerra, non appena fossero giunte le truppe.

È facile comprendere quanto dovesse ripugnare ad un prode soldato, qual era Mercy, rinunciare al comando sul punto di entrare in campagna. Non si decise a questo duro sacrificio se non il 28 aprile, dopo che la sua malattia durava da ben oltre un mese, dopo che Eugenio gli aveva fatto sentire prima, sperare potesse da un giorno all'altro entrare in campagna, essendo propriamente peccato perdere il tempo migliore con un così bello esercito, e finalmente, dopo che lo aveva pregato con tutti i riguardi, ma formalmente, di rimettere il comando al principe Ludovico di Wurtemberg, quando non fosse ancora in grado di esercitarlo. Mercy non volle tuttavia abbandonare l'esercito quando questo si mosse, e si portò presso San Nicola sul Po, senza essere molestato dal nemico. Colto però il 6 maggio da nuovo insulto del suo male, dovette questa volta abbandonare l'esercito, e farsi trasportare ai bagni di Abano presso Padova, lasciando solo il principe di Wurtemberg al comando interinale dell'esercito, fino a tanto che giungesse il maresciallo conte Konigsegg, nominato di recente a comandante supremo delle forze imperiali in Italia.

Il principe di Wurtemberg riuscì a scacciare i Francesi da Colorno, si sperava che avrebbe riprese pure Parma e Piacenza; ma per contro non seppe neppure mantenersi a Colorno, che abbandonò senza che se ne sia potuto comprendere la ragione, ripiegandosi sopra Sorbolo. I Francesi occuparono Colorno con tutte le loro forze, e vi si fortificarono in guisa, che lo sloggiarli diventava impresa

malagevole. Trovavansi in questa condizione le cose, allorquando Mercy risanato, o credendosi tale, ricomparve tutto ad un tratto al campo. Fu grandemente sorpreso, e più ancora irritato, di trovare sempre presso Sorbolo l'esercito, che riteneva al di là di Parma. Si diede con tutta energia a provvedere per riacquistare il tempo perduto; ma sia per la fatica, sia per l'impetuosità del suo carattere, ricadde ancora una volta ammalato più gravemente che mai li 11 di luglio, alla vigilia appunto del giorno in cui aveva stabilito di attaccare il nemico. Gli fu forza rimettere di bel nuovo il comando al principe Ludovico, e farsi trasportare a Mantova.

Eugenio non sapeva darsi pace di queste continue mutazioni di comando. Scriveva dal suo campo all'imperatore facesse partire subito il conte Konigsegg per l'Italia, e qualora non fosse in grado di partire immantinente, si affidasse senz'altro e definitivamente il comando al principe di Wurtemberg, esonerandolo da ogni dipendenza da Mercy. Soggiungeva che in caso diverso tutto sarebbe andato alla peggio. E pur troppo non tardò ad avverarsi la predizione di Eugenio.

Il principe di Wurtemberg si era portato avanti, nella intenzione di accostarsi al nemico e di dar battaglia, allorquando nella sera del 28 giugno Mercy ricomparve di bel nuovo al campo; aveva ancora discreto aspetto, ma la morte lo tirava per altra via. Volle riprendere il comando, e diede tosto le disposizioni per attaccare, come eseguì difatti, i Francesi all'indomani presso Parma. Se non che, cominciata appena la battaglia, Mercy venne steso morto da due palle. Grande fu per questo fatto il disordine nell'esercito. Però i soldati si mantennero nelle loro posizioni fino alla sera, ben più per proprio valore, che per abilità di chi li comandasse. Venuta la notte, il principe di Wurtemberg, il quale aveva riportata una grave ferita, si ritirò colle sue truppe in direzione di Reggio.

Mercy, non essendo più in vita per difendersi, era naturale che il principe Ludovico cercasse riversare sopra di lui la colpa della battaglia perduta; ma non vi potè riuscire. I due migliori giudici, che furono Eugenio e l'imperatore, lamentarono nella morte di Mercy la perdita di un distinto generale, e si persuasero sempre più, dopo la battaglia di Parma, che il principe Ludovico, tuttochè non privo di capacità militare, non riuniva in sè tutte le doti che si richiedono per comandare come capo un esercito ragguardevole. Intanto Konigsegg nel giorno dopo la battaglia di Parma era stato finalmente in grado di partire di Vienna per recarsi in Italia.

Grave inconveniente dei lunghi regni si è quello di mantenere per lo più nelle cariche principali del governo e nei comandi dell'esercito uomini di soverchio inoltrati negli anni. Tal era in quell'epoca il caso dell'Austria, ed il danno se ne faceva maggiormente risentire nelle cose militari, le quali richiedono, più che quelle di stato, energia e vigore, di cui sono raramente capaci persone attempate. Così era avvenuto al conte Konigsegg, il quale, destinato da oltre due mesi al comando delle forze imperiali in Italia, non aveva potuto recarsi al suo posto, per trovarsi inchiodato a letto da un pertinace attacco di podagra. Finalmente l'11 luglio arriva all'esercito, accampato presso Revere sul Po. Scriveva avere quello gravemente sofferto per la battaglia di Parma e per la ritirata precipitosa; trovarsi ridotto a circa ventimila fanti ed ottomila cavalli; essere però le truppe piene di ardore, e sperare di poterle portare fra breve di bel nuovo contro il nemico.

Nonostante questa sua dichiarazione, Konigsegg non si dava premura di muovere le sue truppe, e, sollecitato da Eugenio ad agire, rispondeva aspettare il momento propizio per cogliere i Francesi all'impensata. Finalmente si decise ad attaccare. I due eserciti stavano di fronte l'uno

all'altro, separati soltanto dalla Secchia, ed i Francesi, comandati dal maresciallo Broglie, erano accampati presso Guistello. Il 15 settembre, prima dell'alba, Konigsegg fece traversare la Secchia quasi asciutta alle sue truppe, e le condusse contro il campo del nemico, che sorpreso non oppose quasi resistenza, abbandonandosi alla fuga.

Rimasero nelle mani degl'Imperiali tremila prigionieri, il campo francese, e tutto quanto in esso si conteneva. Ma intanto per far bottino in quello i soldati si erano sbandati, e non era riuscito ancora Konigsegg a riordinare a dovere le sue file, allorquando i Francesi, accresciuti dalle truppe sarde, ripresero l'offensiva il 19 settembre presso Guastalla, ponendo in piena rotta gl'Imperiali. Rimase sul campo di battaglia il principe Filippo Ludovico di Wurtemberg, il quale grandemente si era distinto nella pugna. Konigsegg ritenne ventura potersi ritirare a Montechiaro per coprire Mantova.

Sorti peggiori intanto che in Lombardia erano toccate alle armi imperiali nell'Italia meridionale. L'infante Don Carlo muovendo da Parma erasi portato a Napoli, guidando un esercito spagnuolo, mentre una flotta, parimente spagnuola, compariva in quel golfo. L'infante non incontrò resistenza nè per mare nè in terra. Gl'Imperiali non possedevano marina da opporre ai legni spagnuoli, e per terra il maresciallo Caraffa ed il tenente maresciallo conte Traum non erano d'accordo intorno al modo di provvedere alla difesa. Il Caraffa voleva muovere contro il nemico e dar battaglia; il conte Traum, per contro, sosteneva essere questo partito troppo arrischiato, non aversi forze bastanti per poter vincere: essere più opportuno rinchiudersi nelle fortezze per aspettare soccorsi, che, per dir vero, non si sa comprendere di dove si lusingasse gli potessero pervenire. Disgraziatamente prevalse quest'ultimo avviso. Gl'Imperiali si ritirarono nei forti, e l'infante entrò senza ostacolo nella

città, di cui vennero presentate le chiavi, e le castella si arresero l'una dopo l'altra. Settemila Imperiali, che stavano presso Gaeta agli ordini del principe di Belmonte, furono battuti dagli Spagnuoli guidati dal conte di Montemar. Gaeta si arrese senza trarre un colpo di cannone, ed in breve non rimase più nel regno che Capua, dove il conte Traum continuava a fare buona difesa in mezzo a quella rovina generale.

L'infante proclamato re di Napoli si volse alla conquista della Sicilia, imbarcando sul finire di agosto le sue truppe a quella volta sotto il comando del Montemar. Palermo aprì premurosa le sue porte agli Spagnuoli, che in breve divennero padroni di tutta l'isola, ad eccezione di Messina, Siracusa e Trapani, le quali continuavano a resistere.

Tal'era la condizione tristissima delle cose, allorquando il principe di Savoia faceva ritorno a Vienna il 10 ottobre 1734. Per dir vero, in Germania l'imperatore non aveva perduta che una fortezza; ma in Italia quasi tutti i suoi possedimenti erano venuti nelle mani del nemico, ed erano cessati interamente i redditi che di colà si ritraevano. Era urgente prendere una risoluzione qualunque, tanto più che il contegno della Baviera e della Turchia si faceva ogni giorno più minaccioso, e che nulla trascuravano i nemici di Carlo VI per portare quelle due potenze a dichiarargli addirittura la guerra.

I generali più di tutti erano propensi a consigliare all'imperatore la pace, e fu merito del conte di Konigsegg lo avere osato per il primo far conoscere con schiettezza propriamente militare al principe tutta la verità, senza darsi pensiero se la sua voce potesse tornare accetta od ingrata a corte. Descrisse con vivi colori la condizione non solo della Lombardia, ma di tutto l'impero, conchiudendo essere impossibile continuare a resistere ad un tempo alla

Francia, alla Spagna ed alla Sardegna. Disse essere gli stati ereditari esausti per i grandi sacrifici sostenuti; essere mere illusioni tutti i progetti che si venivano proponendo per procacciare danaro, ed intanto andare gli eserciti in rovina; essere i soldati costretti a ricorrere alla rapina per sostentarsi, disertare le bandiere, non avere gli ufficiali da parecchi mesi ricevute paghe; essere impossibile continuare la guerra con eserciti ridotti a quegli estremi. Disse volere l'Inghilterra e l'Olanda la pace; non potersi contare sul concorso della Prussia, meno su quello della Danimarca; la Russia sola essere alleata fedele, ma poco efficace per la soverchia distanza. Disse esservi tutto a temere dalla Turchia, spinta di continuo dalla Francia a varcare il confine; doversi solo alla guerra in cui era impegnata colla Persia, se non lo aveva fatto ancora. Terminò dicendo, essere assoluta necessità conchiudere la pace prima che venisse la primavera, se non si voleva esporsi al pericolo di dovere sottostare a condizioni ben più dure di quelle che si sarebbero potute al momento ottenere.

Tali dichiarazioni per parte di un antico e devoto servitore, qual era Konigsegg, non poterono a meno di produrre una profonda impressione sull'animo dell'imperatore. Esso comunicò il rapporto avuto ad Eugenio, incaricandolo di promuovere su tal proposito le deliberazioni del consiglio di conferenze. Componevasi allora questo, oltre del principe di Savoia, di Sinzendorff, di Starhemberg, del conte di Harrach, di Konigsegg e del conte di Schönborn; se non che i due ultimi erano assenti per trovarsi Konigsegg in Italia, e Schönborn nel suo vescovato di Bamberg.

Furono pertanto presenti solamente Eugenio, Sinzendorff, Starhemberg ed Harrach alla seduta del 6 novembre, nella quale si prese ad esame la relazione di Konigsegg; se non che le quistioni sollevate da questa parvero all'imperatore di tanta importanza, che non si contentò dell'av-

viso verbale de' suoi consiglieri, e li richiese del loro parere motivato per iscritto. Tanta e tale era però la lentezza incredibile, colla quale si trattavano a que' tempi anche gli affari di maggior rilievo alla corte di Vienna, che soltanto in principio del febbraio del 1735, e così tre mesi dopo, si ebbero i pareri scritti dei membri del consiglio, compreso quello di Konigsegg, il quale nel frattempo era stato chiamato d'Italia a Vienna a quel fine.

Anche questa volta i militari, i quali facevano parte dell'assemblea, furono quelli che si pronunciarono in senso più deciso e più esplicito per la più pronta conclusione della pace, siccome quelli che meglio degli altri conoscevano la somma difficoltà, per non dire addirittura la impossibilità, di continuare la guerra. Eugenio e Konigsegg esposero in sostanza essere l'esercito ridotto in istato lagrimevole; occorrere per ristaurarlo danaro e danaro molto, e non potersi questo rinvenire a nessun patto in un paese esausto, e dove non esisteva più ombra di credito pubblico. Dissero mancare agl'Imperiali gli alleati; doversi temere di trovarsi in una prossima campagna a fronte non solo della Francia, della Spagna e della Sardegna, ma ancora della Baviera e della Turchia; non potersi in tale condizione di cose sperare una pace vantaggiosa, ma potersi ancora nutrire lusinga di ottenerla decorosa; essere per verità duro il dovere acconsentire a' vantaggi per l'infante Don Carlo e per il re di Sardegna, i quali avevano mancato entrambi in tanto riprovevole guisa alla fede giurata; avere però la necessità le sue leggi, a cui nessuno può sottrarsi; trovarsi pur troppo l'imperatore ridotto a dover piegare fin d'ora a quelle, se non voleva esporsi alla necessità di subire più tardi tutte quelle condizioni che sarebbe piaciuto a' suoi nemici d'imporgli; esser debito suo di badare anzitutto a mantenere intatti per la reale sua erede i dominii aviti della casa di Absborgo; potersi con questi sperare nel tempo,

mentre, smembrati questi, l'avvenire della illustre schiatta si poteva dire compromesso e precluso.

A queste considerazioni che accennammo per sommi capi, ma che furono svolte con tutta la prolissità delle forme politiche e diplomatiche dell'epoca, il principe di Savoia unì il consiglio di non trascurare intanto gli apparecchi militari, pel caso si dovesse ancora ricorrere alle armi, ed indicò per ultimo le posizioni che premeva far occupare dalle truppe imperiali, onde assicurare le provincie ereditarie contro ogni sorpresa per parte della Baviera, non che per rendere ad ogni evento malagevole la congiunzione dei Francesi con i Bavari.

Opinarono parimente per la pace Starhemberg ed Harrach, adducendo il primo, colla sua grande autorità in materia di finanze, che anzitutto per far la guerra sarebbe abbisognato danaro, e che danaro non intendevano fornire più l'Inghilterra e l'Olanda come in passato. Sinzendorff solo si pronunciò per la continuazione della guerra, dicendo che nella successione di Spagna si era fatta guerra inutilmente per ben cinque anni in Italia, e che nel sesto si erano prese Milano e Mantova, e cacciati totalmente dalla penisola i Francesi; ma il paragone non reggeva. Allora l'Inghilterra e l'Olanda sostenevano le spese della guerra, ora non volevano più saperne. Se non che Sinzendorff non era di buona fede. Non poteva a meno di essere, come gli altri suoi colleghi, persuaso della necessità di far la pace; ma sapeva quanto profondamente l'imperatore fosse alieno dal piegarsi alla perdita della Sicilia e di Napoli, e non voleva pronunciarsi in senso diverso del suo principe, di cui sapeva non godere tutta la fiducia. In una parola fu cortigiano, e gli altri nol furono.

Era, per dir vero, naturale che un principe di sentimenti generosi dovesse provare somma ripugnanza a piegarsi alla perdita di due regni, ed era naturale che tentasse

ogni sforzo prima di acconsentire a quel duro sacrificio; ma non era naturale che un principe onorato volesse porre a repentaglio il proprio paese, la propria corona, per ostinarsi in una difesa impossibile. Abbandonato a sè stesso, Carlo VI avrebbe avuto criterio sufficiente per considerare freddamente lo stato delle cose, per prendere quella risoluzione, la quale era diventata una necessità, che sola era compatibile col vantaggio della monarchia e dello stesso imperatore, se non lo attorniavano gli Spagnuoli. Questi più non avevano, a dir vero, carattere pubblico, ma come privati erano di continuo a fianco al principe. Temevano essi, e non a torto, che perduta Napoli, perduta la Sicilia, venissero a cessare le sorgenti di lucro, da cui traevano largo profitto. Tremavano per le loro pensioni, per gl'impieghi quasi unicamente ad essi riservati nei due regni, e prima di rassegnarsi ad acquistare la pace a questo prezzo seppero persuadere l'imperatore a tentare ancora una volta la sorte delle armi.

Si dovette principalmente alla malaugurata e fatale influenza degli Spagnuoli, se l'imperatore, senza rifiutarsi decisamente alle proposte di pace che in sul finire di febbraio del 1735 gli vennero presentate dalle potenze marittime, diede una risposta, la quale rivelava troppo chiaramente come non fosse disposto ad accettarne le condizioni. Eugenio aveva consigliato invano di dare è subito risposta affermativa, dimostrandosi preoccupato grandemente del timore che la Francia, la Spagna e la Sardegna ricusassero per avventura di aderire a quelle proposte. Per contro l'imperatore si era quasi rallegrato, allorquando aveva saputo che quelle potenze, e la Francia particolarmente, avevano respinto bruscamente le proposte dell'Olanda e dell'Inghilterra, sperando che quelle due potenze, ritenendosi lese dalla ripulsa, sarebbero state spinte a soddisfare a tutti gli obblighi, ai quali erano tenute in forza dei trattati, ed a

scendere ancora una volta in campo contro la casa di Borbone e quella di Savoia. Mosso da questa vaga speranza, dalla notizia che le truppe francesi sul Reno avevano sofferto gravi perdite per malattie, dall'annuncio di mali umori che cominciavano a covare fra la Spagna e la Sardegna, da un raggio di speranza fors'anco di potere staccare Carlo Emanuele III dalla Francia, l'imperatore finì per decidersi a tentare ancora una volta la lotta disuguale.

Eugenio non ignorava che Carlo VI si pasceva d'illusioni. Sapeva che la Francia sarebbe stata facilmente in grado di riparare le perdite sofferte dal suo esercito sul Reno; che l'Olanda e l'Inghilterra non intendevano osservare più esattamente che in passato gli obblighi, a cui erano tenute per i trattati; che non avevano date che risposte evasive alle vive istanze dei rappresentanti dell'imperatore; che in Inghilterra particolarmente soltanto la caduta del gabinetto presieduto da lord Walpole avrebbe potuto produrre un cambiamento di politica; che la caduta di quello non era tal fatto da potersi sperare in breve; che il re di Sardegna fedele alle tradizioni della politica paterna sarebbe stato con quella parte, dalla quale si fosse potuto ripromettere maggiori vantaggi, e pertanto non si sarebbe allontanato dalla Francia, la quale gli prometteva un allargamento di territorio in Lombardia, per accostarsi all'imperatore che per nessun conto vi avrebbe voluto acconsentire. Sapeva tutto questo il principe; pure dando ascolto, come sempre, unicamente alla voce del dovere, si piegò al volere del suo signore, e non frappose indugio a portarsi per l'ultima volta, coll'amarezza nell'animo, a riprendere il comando di quelle schiere che aveva condotte le tante volte alla vittoria, e che aveva ora il triste presentimento di dovere esporre ad una sconfitta.

Digitized by Google

CAPITOLO CINQUANTESIMOSECONDO.

Eugenio riprende il comando supremo dell'esercito. — L'imperatore vorrebbe che prendesse l'offensiva. — Il principe dichiara essergli ciò impossibile. — Concessione di un assegno annuo per parte dell'impero germanico al principe. — Le truppe ausiliarie russe si pongono in marcia. — Attraversano la Baviera. — Contrasti fra Eugenio ed il principe elettore Carlo Alberto. — Proposte di pace per parte della Francia. — Eugenio si pronuncia energicamente per l'accettazione di queste. — Conclusione dei preliminari. — Le condizioni di salute del principe peggiorano. — Sua morte.

La salute del principe di Savoia era peggiorata grandemente negli ultimi tempi. La tosse ostinata, della quale aveva sofferto frequenti accessi nel corso di sua vita, non lo abbandonava quasi più, ed era giunta a tal segno che per non costringerlo a parlare l'imperatore non lo consultava quasi più che per iscritto sui molti affari, intorno ai quali ricercava il suo avviso. Esiste tuttora quella corrispondenza intima, affettuosa quanto si possa dire, ripiena di continua e viva premura per la salute di Eugenio, di raccomandazioni perchè si avesse riguardo. Risulta da questa che Carlo VI non nudriva soltanto la più profonda stima per il principe di Savoia, ma che gli era realmente affezionato. Non lo consultava soltanto in affari di stato, ma eziandio nei più minuti particolari di governo; disgraziatamente non ne seguiva sempre gli avvisi.

L'imperatore aveva voluto che Eugenio riprendesse il comando dell'esercito sul Reno. Pur troppo non si poteva nascondere che le forze fisiche di lui andavano fatalmente declinando, che tanto bella e nobil vita si appressava al

suo tramonto, ma la mente era tuttora serena, l'intelligenza tuttora perspicace, e quel vecchio, affranto più ancora dalle incessanti fatiche che dalle infermità e dagli anni, ispirava tuttora maggiore fiducia che i generali in tutto il vigore della salute e dell'età.

Il principe partì da Vienna in principio di maggio del 1735. Era propriamente ammalato, gli ripugnava trovarsi ancora una volta ridotto alla ingrata condizione, in cui si era trovato nella precedente campagna; pure non esitò un istante a fare questo ultimo sacrificio al suo principe, alla sua patria adottiva. Si affrettò a portarsi sul teatro della guerra, dove la sua presenza era richiesta non solo dai provvedimenti dei Francesi, i quali accennavano ad una prossima apertura delle ostilità, ma ancora dalla mancanza assoluta di buona armonia fra i generali dell'imperatore. Seckendorff criticava acerbamente tutte le disposizioni del duca di Wurtemberg, e biasimava le sue frequenti relazioni colla corte palatina, poco propensa a quella di Vienna. Il duca muoveva rimprovero a Seckendorff per le sue continue corrispondenze con Berlino, per la via del quale accertava pervenire notizia a Parigi di tutto quanto succedeva presso l'esercito.

Maggiore poi ancora era la discordia fra il duca ed i comandanti dei corpi ausiliari. Quasi tutti questi, e più particolarmente i due generali prussiano e danese, sostenevano dover dipendere unicamente dai loro principi, e ricusavano subordinazione al duca. Il principe Giorgio di Assia partì col suo corpo dall'esercito, senza darsi menomamente pensiero dei contrordini del comandante supremo. Le cose andarono tant'oltre, che il generale danese ricusavasi a consegnare i disertori, che dai reggimenti imperiali erano passati nelle sue file. Qual disciplina potesse mantenersi in un esercito, dove erano invalsi tali abusi, è facile imaginarlo.

Era tempo che arrivasse Eugenio, onde porre colla sua autorità, che serbava intatta, un termine al disordine. Egli arrivò al campo presso Bruchsal, dove trovavansi radunati ventinove battaglioni soltanto e sessantanove squadroni. Le restanti truppe erano disseminate su lunga linea, la quale stendevasi dalla Selva Nera fin a fronte di Magonza. Non isfuggì al principe il pericolo di una linea così estesa, la quale poteva facilmente essere tagliata; però per il momento non credette dover mutare le disposizioni, per potere meglio osservare l'esercito francese, alla testa del quale stava il maresciallo di Coigny. Il principe trovavasi di fronte al nemico nelle identiche condizioni dell'anno precedente; se non che per l'arrivo dei corpi ausiliari la sproporzione numerica era diventata minore. I Francesi contavano tuttavia un terzo circa più di fanti; ma ben più di questa maggiore forza, davano pensiero al principe le diverse condizioni dell'esercito, imperocchè i Francesi erano provveduti largamente di ogni cosa, e gl'Imperiali, al solito, mancavano pressochè di tutto.

Anche in questo anno come nel precedente, dopo la caduta di Filippsborgo, cercarono i Francesi con svariati movimenti, con marcie e contromarcie, tentare il principe a qualche passo inopportuno; se non che anche questa volta Eugenio penetrò i loro divisamenti, e, non ritenendosi in forza bastante per attaccare il nemico, non si mosse dalla sua posizione di Bruchsal, che procurò fortificare accuratamente. Mandò Seckendorff a coprire il Reno tra Manheim e Coblenza, rendendo per tal guisa impossibile ai Francesi assediare Magonza. Non era tanto la sproporzione delle forze che manteneva immobile il principe nel suo campo. Temeva, abbandonando quella forte posizione, di facilitare al maresciallo di Coigny il mezzo di penetrare nella Baviera, di unirsi alle truppe che quel principe elet-

tore aveva in pronto, e d'invadere con quelle forze riunite le provincie austriache. Questi erano, al parere di Eugenio, i veri intendimenti del maresciallo; i suoi movimenti verso Magonza non erano diretti che a mascherare i suoi veri progetti.

L'imperatore però non la vedeva a quel modo. Era stato solo a volere la guerra contro l'avviso di tutti i suoi consiglieri, e perchè la guerra gli potesse profittare, aveva d'uopo di qualche fatto decisivo, il quale potesse procurargli una pace accettevole ed onorifica. Esso faceva conoscere questo suo desiderio ad Eugenio, il quale lungamente gli rispondeva, per dichiarargli e spiegargli i motivi, per cui non riteneva di poter prendere l'offensiva, almeno finchè non fossero giunte al campo le truppe russe, le quali già erano in marcia. Diceva in sostanza che per pigliare l'offensiva era d'uopo, o dare una battaglia, od intraprendere un assedio; che il dare una battaglia non dipendeva unicamente da sè, essere ancora d'uopo la volesse accettare il nemico, il quale si trovava protetto e coperto da una linea non interrotta di fortezze, dietro la quale potevasi ritirare ogni qualvolta non credesse di sua convenienza scendere a combattere; che le battaglie, quando non si vincono, si perdono; che perduta una battaglia l'Austria non aveva al momento altre forze da portare in campo; che il nemico poteva, per la Baviera e per la Boemia, giungere a Vienna senza incontrare più ostacoli; che esistevano per dir vero in vicinanza fortezze, che si sarebbero potute assediare, quali Neufbrisach, Strasborgo, Landau e Filippsborgo; ma che mancavano al campo artiglierie d'assedio, e che sguernire, per procurarsele, in presenza del nemico le fortezze vicine, sarebbe stato atto troppo imprudente; che in tali condizioni di cose dovevasi inesorabilmente pensare anzitutto a salvare dall'invasione nemica gli stati dell'imperatore, a conservare l'esercito,

ultima speranza della monarchia; che se una favorevole occasione si presentasse di dare battaglia, la si dovesse afferrare di volo; che però il provocarla prima di avere per aumento di forze maggiori probabilità di vincerla, sarebbe stato un atto, il quale avrebbe potuto produrre funeste conseguenze.

È probabile che quelle franche dichiarazioni del principe abbiano prodotti grandi disinganni a Vienna. Nel rimanente però della Germania la condotta del principe di Savoia era giudicata più favorevolmente. Si apprezzava la sua perseveranza, la sua prudenza nello avere contrastato ai Francesi ogni ulteriore progresso sul suolo germanico. Prova si ebbe di questi sensi nella favorevole accoglienza fatta dalla dieta di Ratisbona alla proposta del principe elettore di Magonza, di assegnare ad Eugenio un annuo donativo di circa ottantamila fiorini per la campagna precedente, per quella in corso, ed in fino a tanto durasse la guerra contro la Francia. Vi diedero il loro assenso i rappresentanti di tutti gli stati, compresi quelli di Baviera e della Prussia. Eugenio provò viva soddisfazione di questa onorevole testimonianza di gratitudine della Germania, la quale era pur giusto facesse sentire al principe di Savoia, prima che cedesse al fato comune, la sua riconoscenza per i distinti servigi che nel corso di sua vita aveva resi a tutta la Cristianità, ed alla nazione tedesca in particolare, minacciata più da vicino dagl' Infedeli.

Contemporaneamente altra soddisfazione di amor proprio perveniva ad Eugenio per parte del principe Federico di Prussia, il quale, per mezzo del principe di Anhalt Dessau, lo pregava di voler fare uffici presso il re suo padre, acciò gli permettesse di prendere anche in questo anno parte alla campagna contro la Francia al campo imperiale. Eugenio non frappose indugio ad accondiscendere al lodevole desiderio del principe; scrisse al re, ma Federico Gu-

glielmo, il quale nell'anno precedente aveva portato contro sua voglia il figliuolo al campo imperiale, non volle permettergli di recarvisi in questo anno, probabilmente per l'unica ragione che il principe ereditario aveva desiderio di andarvi.

Stavano intanto per arrivare le truppe ausiliarie russe, della forza di circa tredicimila uomini, le quali partite dalla Polonia, attraversata la Slesia, e pervenute in Boemia, dovevano portarsi al campo imperiale passando per l'Alto Palatinato; quando tutto ad un tratto si venne a conoscere da buona fonte, avere intenzione il principe di Baviera di sorprendere le truppe russe nel loro passaggio per i suoi stati e di batterle. Erasi deciso a questo passo, che sarebbe tornato di grave danno all'imperatore, dopochè questi aveva risposto anche questa volta negativamente, per ottenere per suo figliuolo primogenito, il quale non contava che otto anni, la mano della arciduchessa Maria Teresa in allora diciottenne. Non appena gli era pervenuta questa ripulsa, il principe di Baviera aveva concentrate in vicinanza dell'Alto Palatinato le truppe che aveva preparate già da tempo, ed aveva dichiarato contemporaneamente non avrebbe frapposto difficoltà al passaggio delle truppe russe per i suoi stati, a patto però che li attraversassero frazionate in poca forza.

Tale domanda era evidentemente diretta ad avere maggiore agevolezza di battere i Russi, per cui a Vienna venne ricisamente respinta; ed anzi fu raccomandato ai Russi di marciare compatti sul territorio bavaro e colla massima circospezione. Inoltre fu dato ordine al principe Eugenio di mandare quattro reggimenti di cavalleria sui confini dell'Alto Palatinato per proteggere la marcia dei Russi, e difenderli all'occorrenza dalle truppe bavare. Inoltre per dare a divedere al principe di Baviera che erano noti i suoi intendimenti, e che non si volevano

tollerare soprusi per parte sua, furono staccati dal corpo d'armata, che stava ai confini meridionali del Tirolo, sei reggimenti di cavalleria, e portati sulle frontiere della Baviera, in guisa da potere invadere questa ad un semplice cenno.

Non mancarono in quella occasione voci, le quali fecero sentire all'imperatore essere stata fino a quel punto soverchia la sua indulgenza verso il principe di Baviera; dover approfittare di quella congiuntura per punirlo una volta della sua condotta sleale. Tentarono particolarmente di spingere l'imperatore in questa via il re di Prussia e quello d'Inghilterra, i quali desideravano vivamente (quest'ultimo nella sua qualità di principe di Hannover) di vedere menomata l'importanza della Baviera. Il principe Carlo Alberto, vedendosi attorniato tutto ad un tratto da truppe nemiche, alle quali ben comprendeva non avrebbe potuto resistere a lungo, ebbe paura, e si appigliò alla via di scampo che all'ultima ora gli venne offerta dalla corte di Vienna, la quale trovandosi ad avere già tre nemici da combattere non volle procurarsene un quarto.

Nel rispondere al principe di Baviera che non si poteva aderire alla sua pretesa di far attraversare alle truppe russe i suoi stati per piccoli distaccamenti, ma che sarebbero marciate in un solo corpo, si era assicurato che non avrebbe avuto motivo di dolersi menomamente di quelle; che i Russi avrebbero osservata in Baviera quella disciplina rigorosa che avevano mantenuta dovunque; che avrebbero pagato a danaro contante tutto quanto avessero dovuto procurarsi nel paese; che per evitare occasione di contestazioni sarebbero stati provvisti di viveri tolti dai magazzini imperiali in Boemia, e che avrebbero portati seco con carri forniti dall'imperatore; che finalmente si sarebbe raccomandato al generale Lascy, comandante il

corpo di spedizione, di far attraversare rapidamente la Baviera alle sue truppe senza farvele soggiornare.

Il principe elettore finse di essere pienamente soddisfatto di quelle dichiarazioni, e consentì al passaggio delle truppe russe, che non era in grado d'impedire. Queste attraversarono la Baviera in ordine perfetto, mantenendo la più severa disciplina, e vuolsi rendere a quei barbari, come tuttora a quel tempo si nomavano, la giustizia che il loro contegno formò uno strano contrasto con quello tenuto poco prima nelle vicine contrade dalle truppe di un re, che pure era tedesco.

I Russi arrivarono soltanto il 26 agosto al campo imperiale, che da Bruchsal era stato trasportato a Heilbronn a motivo delle malattie che colà regnavano. Eugenio passò in rivista i Russi due giorni dopo il loro arrivo, e dichiarò essere questi bella e buona fanteria, la quale presentava aspetto di non avere menomamente sofferto di cotanto lungo viaggio.

L'elettore di Baviera era rimasto così spaventato dalla minaccia della invasione de' suoi stati, che si decise tutto ad un tratto d'adempiere al dovere che gli correva come principe dell'impero, ed a mandare il suo contingente al campo imperiale, dicendo, per scusare il suo ritardo, che non aveva potuto farlo prima, indugiando l'imperatore a rimuovere gli ostacoli che si frapponevano alla partenza delle sue truppe. Eugenio, che già era irritatissimo per il contegno ostile di quel principe, e per le funeste conseguenze di esso sull'andamento generale della campagna, rimase ora indignato, scorgendo che il principe cercava di riversare sull'imperatore la colpa che era tutta sua. Rispose aspramente, ignorare quali potessero essere gli ostacoli che l'imperatore frapponesse alla partenza delle truppe bavare; sapere bensì che queste avrebbero dovuto già da quattro mesi trovarsi al campo; essere

perfettamente inutile la loro presenza, ora che poche settimane mancavano alla fine della campagna.

Il principe di Baviera non volle acquietarsi al rimprovero: replicò di avere esposte all'imperatore, a cui solo era tenuto renderne conto, le ragioni che avevano ritardato la partenza delle sue truppe, e volendo pungere il principe soggiunse che questo ritardo in nulla aveva recato danno all'impero germanico; e che i suoi soldati avevano reso a questo servigii uguali a quelli delle truppe che stavano da parecchi mesi inoperose nei campi di Bruchsal e di Heilbronn.

Il conflitto di parole fra i due principi ebbe termine colla dichiarazione fatta da Eugenio a quello di Baviera, che ritenesse pure presso di sè il suo contingente, che stante l'anno assai inoltrato non poteva riuscire di veruna utilità; badasse solo a tenerlo pronto alla partenza alla ventura primavera.

Nel ricusare per il momento il suo assenso alla venuta del contingente di Baviera, Eugenio fu anche guidato dal timore che quel principe affidasse il comando ad un generale devoto al nemico, e che questi in un momento decisivo potesse passare dalla parte dei Francesi. Inoltre erano sorte probabilità di pace, e parve inutile al principe chiamare al suo campo truppe, le quali anzichè tornar vantaggiose avevano bisogno essere sorvegliate.

Poco dopo che la Francia ed i suoi alleati avevano respinte le proposte di pace delle potenze marittime, pervennero alla corte imperiale, per vie segrete ed oblique, quali erano in uso nella diplomazia di que' tempi, proposte di pace per parte della Francia. Il cardinale Fleury aveva dichiarato ad un tal barone di Nieroth, il quale si trovava a Parigi incaricato dal conte di Wied di aggiustare certe pendenze relative a contribuzioni di guerra, che esso non sarebbe stato punto alieno dal fare la pace coll'Austria,

ma che avrebbe voluto trattare direttamente colla corte di Vienna, e non per mezzo delle potenze marittime. Il cardinale aveva soggiunto ancora, che l'imperatore avrebbe potuto mandare a tal fine persona di sua fiducia a Parigi, e permettere che di Francia si spedisse un plenipotenziario a Vienna.

Il conte di Wied si dètte premura di riferire al cancelliere aulico Sinzendorff il discorso tenuto dal cardinale, e la cosa fu portata in discussione nel consiglio di conferenze, ma le opinioni si pronunciarono contrarie alle trattative. La corte di Vienna ingannata troppe volte, negli ultimi anni, dalla Spagna, dalla Francia, dalla Sardegna, era diventata sospettosa. Si temette che il discorso del cardinale nascondesse un tranello, che non mirasse ad altro che a gettare la discordia fra l'imperatore e le potenze marittime; e pertanto si diede risposta vaga assai e generica, dichiarando che anzi tutto si desiderava sapere con precisione quali sarebbero state le intenzioni della Francia intorno alla prammatica sanzione. Si ritenne che una risposta, anche sfavorevole, sarebbe stata sempre migliore che l'incertezza. Se non che il cardinale era troppo scaltro per fare una dichiarazione prematura, la quale più tardi avesse potuto tornargli pregiudicievole; la cosa non ebbe seguito, le ostilità continuarono, e la corte di Vienna concentrò tutti i suoi sforzi a procurare di ottenere dalle potenze marittime un concorso efficace alla continuazione della guerra. Tornarono però quelli infruttuosi. L'Inghilterra e l'Olanda parvero aver dimenticata la massima antica della loro politica, diretta ad impedire che la casa di Borbone acquistasse soverchia importanza, capace di compromettere l'equilibrio politico europeo. L'Inghilterra non si voleva mettere in urto colla Spagna, per timore di perdere i vantaggi da quella assicurati al suo commercio. L'Olanda, che troppo aveva sofferto durante la guerra di

successione, non voleva esporsi al pericolo di una nuova guerra sul suo territorio od alle sue porte, ed era soddisfatta della dichiarazione ottenuta dalla Francia, di non attaccare le Fiandre austriache. Si sperò un momento ottenere qualcosa dalle potenze marittime, allorquando nel giugno del 1735 il re Giorgio II decise di portarsi nell'Hannover. Eugenio pure sperava che il re circondato colà dall'elemento tedesco sarebbesi persuaso di dover fare qualcosa per l'imperatore e per la Germania; ma anche questa speranza andò fallita. Il re ed i suoi ministri rinnovarono la dichiarazione che l'Inghilterra, senza il concorso dell'Olanda, non poteva impegnarsi in una guerra contro la Spagna e la Francia; e l'Olanda dichiarò ancora una volta, in modo assai esplicito, non volere più assolutamente saperne di guerra con chicchessia. Ridotte le cose a questo punto, altro non rimaneva a Carlo VI che vedere di conchiuder la pace al più presto, ed anche a costo di dolorosi sacrifici. La necessità era evidente agli occhi di tutte le persone assennate, e più di tutti se n'era persuaso il principe di Savoia, che meglio d'ogni altro era in grado di conoscere le condizioni politiche e militari della monarchia.

Eugenio stimò debito suo di far sentire ancora una volta tutta la verità all'imperatore, senza darsi pensiero dell'accoglienza che le franche sue parole potrebbero trovare a Vienna, non tanto presso Carlo VI, il quale era persuaso della devozione del vecchio capitano alla sua persona, alla sua stirpe, al paese, quanto presso i cortigiani, e particolarmente presso quei malaugurati Spagnuoli, i quali, abusando per loro privati fini della debolezza del principe, lo spingevano di continuo a risoluzioni che gli dovevano riuscire fatali.

Eugenio espose all'imperatore come fosse perduta ogni speranza di concorso alla guerra per parte delle po-

tenze marittime; come abbandonati a se stessi, l'Austria e l'impero germanico non fossero assolutamente più in grado di proseguire la lotta; come l'Italia dovesse considerarsi totalmente perduta, non rimanendo di essa altro dominio che Mantova; come fosse mera illusione il pensare a conquistarla di bel nuovo; come per proseguire la guerra cominciassero a difettare gli uomini, e più che gli uomini da buona pezza mancasse il danaro; come fossero tornati vani tutti i tentativi per procurarselo; come in Germania tutti i principi, tanto amici che avversari dell'imperatore, fossero stanchi ugualmente della guerra, e decisi oramai a mantenersi neutrali; come non si potesse far troppo assegnamento sull'alleanza colla Prussia, e come fosse ugualmente sospetto il contegno del re di Polonia, il quale, battendo la via delle tradizioni paterne, continuava ad avere lo sguardo rivolto alla Polonia; come gli stati ereditari fossero aperti da ogni lato, privi di fortezze; come mali umori continuassero a covare in Ungheria, e come neppure la Boemia potesse dirsi tranquilla; come finalmente, mancando all'imperatore prole maschile, l'avvenire e l'integrità della monarchia dipendessero in gran parte dal matrimonio dell'arciduchessa primogenita Maria Teresa.

Passando a ragionare di questo, il principe enumerava tutti i progetti che erano stati messi innanzi, ne pesava gl'inconvenienti ed i vantaggi, e ad onta della grande differenza di età finiva per pronunciarsi favorevole al matrimonio della arciduchessa col principe ereditario di Baviera, ritenendo indispensabile il possesso di questo reame alla sicurezza dell'Austria. Difatti non esitava a consigliare, nel caso che l'imperatore trovasse ostacolo insuperabile al matrimonio la differenza d'età fra l'arciduchessa ed il principe bavaro, di rompere ogni indugio, di afferrare le molte cagioni di malcontento continuamente offerte dal principe Carlo Alberto al capo dell'impero, per occupare la Baviera

ed incorporarla alla monarchia. Il principe chiudeva la sua lettera, esprimendo l'avviso che l'imperatore dovesse mandare in segreto da Vienna, e meglio ancora da Brusselle, persona di sua piena fiducia a Parigi, per dichiarare che era disposto a riconciliarsi col re, ed a concertarsi seco lui intorno ad un sistema politico, il quale ponesse fine alle omai troppo lunghe guerre, ed assicurasse il riposo dell'Europa ed il bene della Cristianità.

La lettera di Eugenio produsse una profonda impressione sull'animo dell'imperatore, sebbene egli non fosse in tutto d'accordo col principe, e particolarmente gli dolesse lo scorgere Eugenio propenso al matrimonio della arciduchessa Maria Teresa col principe di Baviera, e non avesse fatta neppure parola del principe Francesco di Lorena, il quale sarebbe stato il genero preferito da Carlo VI e dall'imperatrice Elisabetta. Nè la lettera del principe riuscì a far cambiar di parere l'imperatore su questo particolare; valse però ad aprirgli gli occhi intorno al pericolo della sua situazione, a persuaderlo della impossibilità di pensare al riacquisto dell'Italia, non che a disporlo a prestare orecchio più favorevole alle proposte di pace, che il cardinale Fleury non doveva tardare a rinnovare.

Difatti, quasi contemporaneamente alla lettera di Eugenio, arrivarono a Vienna in gran segreto il conte Wied, il barone di Nieroth, ed un francese per nome La Beaume. Era quest'ultimo un segretario del cardinale Fleury, che il governo francese aveva incaricato già di missioni confidenziali in Ispagna, nel Portogallo, in Inghilterra ed in Olanda. Ora veniva latore di una lettera del Fleury a Carlo VI, nella quale il cardinale, dopo aver cercato di giustificare il suo contegno, esprimeva il più vivo desiderio di conchiudere la pace coll'Austria, ed annunciava la prossima venuta a Vienna di un plenipotenziario francese, incaricato di iniziare le trattative.

Allo scopo di meglio custodire il segreto, le conferenze fra il La Beaume ed il ministro degli affari esteri ebbero luogo in uno dei sobborghi della città, in un convento dei Trinitari. L'imperatore aveva reso consapevole di ogni cosa il principe di Savoia. Nessuno, per certo, più di lui desiderava la pace, ma per l'esperienza fattane a Radstadt Eugenio conosceva quanto fosse malagevole venire ad una conclusione colla Francia. Non osò abbandonarsi alla speranza, e ritenne che per affrettare l'esito delle negoziazioni fosse opportuno stringere più da vicino i Francesi sul campo dell'azione. Propose all'imperatore, e questi vi aderì, di far muovere il conte Seckendorff con un corpo ragguardevole di truppe verso Treveri; di molestare colà i Francesi nelle loro posizioni; di procurare di far loro toccare una qualche sconfitta, ed in ogni caso di scegliere in quella contrada buone stanze invernali per una parte dell'esercito. Dopo aver dato tutte le disposizioni per questa impresa, ed appena partito Seckendorff, Eugenio rimise il comando al duca di Wurtemberg, e si affrettò a recarsi a Vienna, onde assistere l'imperatore nelle trattative col plenipotenziario francese.

Prossimo alla capitale dell'impero, il principe ebbe la viva soddisfazione di sapere che pochi giorni prima, vale a dire il 3 di ottobre 1735, i preliminari di pace erano stati firmati dopo trattative lunghe e difficili, e dopo che il La Beaume aveva minacciato ripetute volte di voler lasciare tutto in sospeso e far ritorno in Francia. Questa dichiaravasi pronta a guarentire la prammatica sanzione, ed a non frapporre ostacolo di sorta a qualunque matrimonio stimasse l'imperatore di far conchiudere alle sue figliuole. L'imperatore doveva rimanere in possesso non solo di Parma e Piacenza, ma ancora della Lombardia, ad eccezione dei territori di Novara e di Vigevano, i quali dovevano passare al re di Sardegna. Stanislao Lesczynski era

riconosciuto re di Polonia, ma doveva cedere i suoi diritti ad Augusto III di Sassonia, ottenendo in compenso il gran ducato di Bar, il quale alla sua morte doveva passare alla Francia. Doveva pure questa acquistare la Lorena, qualora il duca Francesco, alla morte del granduca di Toscana, venisse realmente a succedergli. Napoli e la Sicilia sarebbero rimaste all'infante Don Carlo col titolo di re.

Si rallegrò grandemente Eugenio della conclusione di questi preliminari, i quali vennero ridotti in trattato regolare il 7 novembre successivo. Difatti le condizioni della pace erano di gran lunga migliori di quanto il principe avrebbe osato sperare. Non era difatti poca cosa che la principale nemica dell'Austria, la Francia, riconoscesse l'ordine di successione stabilito dall'imperatore, e lo lasciasse libero di maritare le sue figliuole come meglio gli fosse piaciuto, concessioni entrambe, le quali stavano tanto a cuore di Carlo VI. Era molto ancora che la Francia avesse rinunciato a quella che aveva considerata per tanto tempo come una questione di onore, il mantenimento del re Stanislao sul trono di Polonia. Era, per dir vero, grave la perdita di Napoli, della Sicilia e di parte della Lombardia, ma venivano in certo modo compensate dall'acquisto di Parma e di Piacenza, non che da quello eventuale della Toscana; per cui l'imperatore veniva ad ottenere in Italia possedimenti meglio circoscritti, più facili a difendersi, mentre Napoli e la Sicilia, troppo lontane, erano difficili a governare, non potevano difendersi dall'Austria che non aveva marina, ed al pari delle Fiandre potevano dirsi proprie dell'imperatore unicamente in fino a tanto che non fosse piaciuto d'impossessarsene a quelle potenze, le quali vi tenevano di continuo fisso sopra lo sguardo.

Tale fu il termine della guerra, nella quale il principe di Savoia aveva portato per l'ultima volta le armi per la causa dell'imperatore. Se non aveva corrisposto questa

volta alle grandi speranze concepite quando aveva preso il comando dell'esercito, se non aveva fatto conquiste, non era però men vero, che con scarsi mezzi ed a fronte di molte difficoltà era riuscito a far argine al nemico, a salvare lo stato dalla invasione straniera, a rendere possibile quella pace, che ora era stata sottoscritta. E se vi furono allora taluni che giudicarono severamente l'operato del principe, non dovevano trascorrere che pochi anni, perchè l'Austria, sopraffatta da una serie di sinistri avvenimenti, avesse a lamentare amaramente la perdita del provetto capitano, il quale nell'ultima sua campagna, se non aveva potuto vincere, aveva pur sempre saputo impedire al nemico la vittoria.

La vita del principe si andava intanto appressando al suo termine. Al campo la sua salute era stata relativamente buona, ma poche settimane dopo il suo ritorno a Vienna il suo stato divenne gravissimo. La tosse incessante gli cagionava dolori intollerabili di petto, e gli vietava quasi totalmente l'uso della parola. Non comunicava per lo più che per iscritto con tutti, e particolarmente coll'imperatore, il quale gli scriveva quasi ogni giorno scongiurandolo ad aversi riguardo, a curarsi; cosa quest'ultima, per la quale il principe aveva sempre avuto poco men che invincibile ripugnanza. Non potendo Eugenio uscire dalla sua camera, l'imperatore gli faceva riferire gli affari di stato più importanti, richiedendolo del suo avviso. Egli rispondeva talvolta ancora di suo pugno, particolarmente in tutto quanto concerneva il matrimonio dell'arciduchessa Maria Teresa col principe di Lorena, spingendo sempre l'imperatore a non differirlo più oltre, sia per assicurare la felicità della propria figliuola e la tranquillità de' suoi stati, sia per finirla una volta colle corti di Spagna, di Baviera e di Sassonia, le quali non cessavano dall'agitarsi e dallo intrigare, perchè loro non sfuggisse la giovane, bella e ricca ereditiera.

Il 31 gennaio 1756 ebbe luogo la formale domanda del principe Francesco di Lorena, ed il 12 febbraio seguì il matrimonio. Il principe di Savoia, il quale non usciva ancora dalla sua camera, non potè essere presente a veruna delle feste che accompagnarono e seguirono le auguste nozze. A poco a poco però la sua salute prese a migliorare notevolmente, e ciò si attribuì all'essere riuscito il cardinale Passionei, nunzio pontificio, a vincere la ripugnanza di Eugenio per ogni specie di rimedio, persuadendolo essere dovere di coscienza il piegarsi a quanto potesse contribuire ad alleviare il suo male ed a prolungargli la vita. Le speranze di miglioramento crebbero col sopraggiungere della buona stagione. La tosse era diventata meno frequente, i dolori di petto più tollerabili, il principe potè di nuovo ricevere persone, uscire in carrozza, e recarsi alla sera, come suoleva, alla società della contessa Batthyany. Il 20 aprile ebbe gente a pranzo, e si osservò che potè andare incontro ai convitati, ed accompagnarli fino alla porta quando si congedarono. Era di umore gaio, e venendogli offerta una poltrona egli la ricusò, osservando esser già degli anni parecchi che era assuefatto a valersi di una semplice scranna. Alla sera si recò dalla contessa Batthyany, e vi giuocò al picchetto fino alle nove. Però la sua respirazione era difficile, e si osservò che si faceva violenza per non destare inquietudini. Rientrato nel suo palazzo, dove lo aveva voluto accompagnare il conte Tarouca, ambasciatore di Portogallo, il quale gli era affezionatissimo, ricusò di prendere un rimedio che il medico gli aveva prescritto, dicendo che lo avrebbe preso al mattino, e se n'andò senz'altro a letto.

Il suo cameriere entrò ancora dopo la mezzanotte nella camera per vedere se il suo padrone avesse bisogno di qualcosa, e lo trovò che riposava tranquillamente. Nel mattino del 21 il cameriere scorgendo passata l'ora, in

cui il principe suoleva svegliarsi, e non udendolo tossire come al solito, fu preso da inquietudine, entrò nella camera, e lo trovò in letto freddo cadavere. Una paralisi del polmone lo aveva spento; però dall'aspetto sereno della fisonomia, dalla disposizione composta della persona, si scorgeva che, se la morte era stata repentina, non era stata dolorosa.

Sparsasi come un lampo in città la fatale notizia, la costernazione fu generale e tale si può dire essere stata per tutto l'impero. Ognuno era assuefatto, si può dire, a considerare come immedesimati nel principe di Savoia la grandezza ed i destini della nazione. Al suo nome si rannodavano le memorie più gloriose della casa di Absborgo, le più splendide vittorie contro i suoi nemici. Nessuno poi fu più addolorato che l'imperatore, il quale volle si rendessero al principe onori funebri, quali a nessuno erano stati resi mai in Austria, dichiarando che nessuno aveva mai così bene meritato dell'impero.

La salma di Eugenio fu esposta, rivestita della divisa rossa del reggimento, di cui era proprietario, ed immensa folla si recò al suo palazzo, mossa non tanto dalla curiosità, quanto dal vivo desiderio di contemplare un'ultima volta l'aspetto dell'eroe, che il popolo di Vienna da lunghi anni aveva imparato ad amare ed a venerare. La sera del 26 aprile ebbe luogo fra la generale mestizia l'accompagnamento funebre, che superò per magnificenza tutto quanto si era visto prima a Vienna in simili occasioni. Quattordici tenenti marescialli sorreggevano i lembi della coltre funerea, e l'imperatore volle assistere, incognito, nella chiesa al rito religioso.

Il cuore del principe fu mandato a Torino per essere deposto nella stupenda basilica che sorge sull'altura di Soperga, dove stanno le tombe dei re di Sardegna. La sua salma venne sepolta nei sotterranei della cappella del Cro-

cifisso, nel duomo di Santo Stefano, dove già riposava il nipote del principe, Emanuele, morto sette anni prima. Un sarcofago marmoreo, sul quale sta scolpita a bassorilievo la battaglia di Belgrado, sormontato da una piramide, con adatta iscrizione, segna che colà stanno le reliquie del più illustre capitano, dell' uomo di stato più distinto della monarchia austriaca.

Google

CAPITOLO CINQUANTESIMOTERZO.

Sguardo complessivo sulla influenza politica di Eugenio. — Sua capacità militare. — Sue altre doti. — Premure per i membri di sua famiglia. — Disposizioni relative alla sua successione. — Conclusione.

A dimostrare che il principe di Savoia fu realmente il più grande capitano e l'uomo di stato più distinto che l'Austria abbia mai avuto, gioverà dare un rapido sguardo alla sua influenza militare e politica. Scopo di tutta quanta la sua vita fu quello di accrescere la potenza dell'Austria, di promuoverne la importanza ed il benessere; a questo fine furono diretti tutti i suoi atti, sia come militare, sia come uomo politico, senza preoccuparsi mai del proprio vantaggio, senza che mai prevalesse nelle sue risoluzioni alcun personale rispetto. E lo provò coll'avere tentato ripetutamente di stabilire buone relazioni fra l'Austria e la Francia, alla qual'ultima per dolorosi ricordi di gioventù era personalmente ostile.

Fattosi persuaso per il contegno di continuo poco benevolo della Francia verso la casa di Absborgo, ad eccezione del breve periodo della reggenza del duca di Orléans, ch'era impossibile stabilire buona armonia durevole fra le due corti di Vienna e di Versailles, Eugenio ebbe costantemente in mira di fondare un sistema politico, il quale valesse a contrastare alla preponderanza soverchia della casa di Borbone. Ritenne averlo trovato in una intima alleanza dell'imperatore colla Prussia, colla Russia, e, per quanto possibile, colle potenze marittime. Dedicò tutte le sue cure a questo scopo, e non fu colpa sua se non lo

potè raggiungere che imperfettamente. I dissapori continui fra i due re di Prussia e d'Inghilterra, le simpatie del governo inglese per la Spagna, la quale lo sapeva adescare con vantaggi commerciali, furono le cause, per le quali i disegni di Eugenio in parte fallirono.

Quanto alla Germania in ispecie, il principe di Savoia si propose sempre un doppio scopo, quello di sedare le incessanti discordie fra i molti principi di quella contrada, e di accrescervi e rafforzarvi la potenza dell'imperatore. Volle promuovere, per quanto gli fu possibile, l'unità e la grandezza della Germania, sotto l'alta influenza dell'imperatore, ritenendo che potessero vantaggiarsi a vicenda.

Tali furono costantemente le basi della politica di Eugenio. Sarebbe fargli torto il volerlo ritenere complice della corruzione, alla quale la stessa corte imperiale ebbe ricorso nelle negoziazioni politiche, a quella corruzione che tanto deturpava la diplomazia di que' tempi. Il principe, che si era fatta una legge di nulla accettare fuorchè dal suo sovrano, e che respinse costantemente ogni dono, da qualunque parte gli pervenisse, avrebbe voluto pure proscrivere nella trattazione degli affari di stato, fra governi e governi, mezzi che altamente disapprovava; e se gli fu forza talora tollerare quanto non era in grado d'impedire, per conto suo, nella vita pubblica come nella vita privata, ebbe sempre ripugnanza grandissima di ricorrere a vie tortuose ed oblique, ed ebbe costantemente per massima, che anche in politica la verità e l'onestà sono le norme migliori, e che la politica più abile è pur sempre la politica onesta.

La sincerità, la chiarezza, di cui faceva prova costantemente nel trattare gli affari di stato, erano conseguenza del suo carattere essenzialmente franco e schietto, a cui la dissimulazione era impossibile. Ed appunto per queste doti i residenti delle corti straniere a Vienna cercavano

sempre di aver che fare direttamente con lui; imperocchè, indipendentemente dalla cortesia e dalla distinzione dei modi, sapevano che col principe di Savoia non eravi pericolo di essere ingannati, che quando non poteva o non doveva parlare, taceva; ma che mentire, non mentiva mai. E non era poco merito a que' tempi.

È notevole il mutamento avvenuto, non già nel carattere del principe, che rimase costantemente lo stesso, ma nelle sue relazioni col pubblico. In gioventù era di umore allegro, loquace, parlava volontieri, sovrattutto di guerra e di politica; coll'inoltrarsi negli anni diventò, anche oltre il dovere, parco di parole, restio in sommo grado a portar giudicio intorno agli uomini ed alle cose. Mentre in passato parlava, modestamente sì, ma senza ripugnanza, delle sue gesta, a poco a poco venne ad evitare, per quanto gli fosse possibile, di parlare di se stesso, ed in questa sua scarsità di parole si volle rinvenire la ragione, per la quale siano usciti così pochi generali distinti dalla sua scuola, ritenendosi, e, per dir vero, con fondamento, che se avesse voluto spiegare ai più capaci almeno fra i generali che servivano sotto di lui le considerazioni che lo avevano guidato nelle sue imprese, avrebbe con ciò giovato grandemente alla loro istruzione militare.

L'autore di queste storie, sebbene non alieno dalle digressioni, non ha cercato spiegare le cause di questo mutamento notevole nei modi del principe Eugenio. Il traduttore si arrischia ad esporre l'idea che se ne potè formare dall'insieme della vita di quello. Eugenio non aveva sortito soltanto dalla natura grandezza e nobiltà di carattere, ma ancora bontà di cuore. Vissuto sempre solo, privo dei conforti e delle pure gioie della famiglia, concentrò sui propri congiunti ogni sua affezione, ed in questa fu disgraziatissimo, che tutti, ed anche quelli che per legge di natura gli avrebbero dovuto sopravvivere, lo pre-

cedettero nella tomba, non avendogli la maggior parte procurato che dispiaceri. Unico scopo di sua esistenza rimase la vita pubblica, ed operoso com'era per indole, vi si dedicò con sommo impegno e con alacrità indefessa. Ma se incontrò in quella grandi e nobili soddisfazioni, ebbe pure di continuo a lottare colla calunnia, cogl'intrighi di corte, con quella continua lentezza ed irresoluzione proprie della corte di Vienna, le quali dovevano essere un vero tormento per un carattere pronto, energico com'era il suo. Crediamo di non andare errati asserendo che, se la vita del principe di Savoia gli procurò fama, non gli procacciò felicità, e che non avendo di che lodarsi degli uomini fece, come sogliono fare gli animi onesti quando non possono dir bene dei loro simili, e non ne vogliono dir male, si chiuse in se stesso e tacque.

Checchè ne sia di questa supposizione, alla quale ci condusse lo studio attento della vita del principe, è certo che nella stessa guisa in cui si astenne costantemente dal magnificare le proprie azioni, si astenne parimente dal biasimare le altrui, ogni qualvolta il dovere non ve lo astringesse. Non si udì mai pronunciare una parola severa a carico di coloro che gli fecero costante guerra, come, per tacere d'altri, fu il caso di Guido Starhemberg. Nella stessa guisa che disprezzava le lodi esagerate, non lo commuovevano le critiche anche poco misurate, dando in ciò nobile esempio di moderazione e di padronanza di se stesso.

Nella critica de'suoi emuli circa la sua carriera militare non lo feriva che l'ingiustizia, imperocchè non aveva menomamente la pretesa di essere infallibile, e più di una volta ammise spontaneamente di aver commessi errori, come non poteva a meno di succedere nel corso di una carriera così lunga, e ricca di tanti avvenimenti. Il principale rimprovero fattogli come generale fu quello di avere esposta troppo al pericolo senza necessità, prima la sua

persona, quindi i suoi soldati. Ma a fronte di questo rimprovero, è pur forza ammettere che Eugenio trovò quasi sempre mezzo di uscire con onore dalle più critiche posizioni, e che in ciò fu propriamente gran generale, sapendo sempre nel momento del pericolo afferrare il solo partito buono, e mandarlo ad effetto con incredibile energia. Altri generali, fra cui Guido Starhemberg, non gli furono inferiori forse per scienza militare, per esperienza, per cognizione della guerra metodica; ma nessuno ebbe pari a lui il genio della guerra, che consiste nel sapere al momento opportuno prendere senza indugio di sorta la risoluzione che sola può raggiungere lo scopo prefisso. Nessuno ebbe pari a lui prontezza e sicurezza di sguardo sul campo di battaglia, ricchezza di espedienti. Trovaronsi riunite nel principe di Savoia, particolarmente ne' suoi anni migliori, quelle doti appunto, le quali parevano in opposizione colla sua natura abitualmente pacata e riflessiva, vale a dire, arditezza e quasi temerità di concetto ed energia di esecuzione; ben diverso in ciò da Guido Starhemberg, il quale aveva per massima che un generale deve soltanto dare una battaglia, allorquando ha la certezza di poterla vincere. Se Eugenio avesse seguito questo principio non avrebbe vinto nè ad Hochstädt, nè a Malplaquet, nè a Torino, nè a Petervaradino, nè a Belgrado, e la storia militare dell'Austria andrebbe priva delle sue pagine più gloriose.

Ad onta dell'arditezza de' suoi concetti, della energia, colla quale li portava ad esecuzione, Eugenio serbava nel calore della mischia un imperturbabile sangue freddo, il quale gli permetteva di riparare ad ogni errore, di approfittare di tutti quelli che potesse commettere l'inimico. Marlborough non si saziava dall'ammirare, invidiandole, queste due qualità opposte del principe, il quale coll'impeto nell'attacco animava i suoi soldati alla pugna, e colla freddezza di mente restava padrone della battaglia.

I contemporanei osservarono che, avendo Eugenio fatte le sue prime campagne nella cavalleria, aveva conservata sempre una grande predilezione per quest'arma. Nella maggior parte delle sue battaglie fu la cavalleria, la quale decise la vittoria, e convien dire che la cavalleria imperiale, particolarmente nelle campagne del principe contro il Turco, rese i più distinti servigi. E se in altre occasioni, come ad Hochstädt, con grande rincrescimento di Eugenio, non corrispose alla aspettativa che se n'aveva, il principe non tralasciò di farne l'oggetto particolare delle sue cure, ed il suo reggimento prediletto fu sempre quello dei dragoni di Savoia, di cui era proprietario. Non trascurava però per questo le altre armi. A tutte le parti dell'esercito rivolgeva le sue sollecitudini, acquistandosi con ciò la riconoscenza e l'amore de' suoi soldati. Vi furono a' suoi tempi altri distinti generali nell'esercito imperiale, ma nessuno aveva acquistato sulle proprie truppe il prestigio, magico per così dire, del principe di Savoia.

Ed era cosa questa tanto più straordinaria, inquantochè mancavano ad Eugenio parecchie di quelle doti, che meglio valgono a fare impressione sul soldato. Da principio ignorava totalmente la lingua tedesca, e pare non sia riuscito mai a parlarla con facilità. Era piccolo di statura, non bello d'aspetto, semplice ne' suoi modi, nel vestire, in guisa che a prima vista nessuno lo avrebbe ritenuto per un generale supremo. Eppure, ad onta di tutto ciò, poco dopo essere giunto alla testa di un esercito, i soldati non solo lo amavano, ma nudrivano per la sua persona come una specie di culto.

Abbiamo fatta menzione già nel corso di queste storie di tutto quanto fece Eugenio nella sua qualità di presidente del consiglio aulico di guerra, per provvedere al buon ordinamento dell'esercito ed al regolare andamento dell'amministrazione militare. Sua principale cura fu di

porre freno all'arbitrio, d'impedire le ingiustizie, di mantenere salda la disciplina, di ravvivare lo spirito militare. E se durante i venti anni che tennero dietro alla pace di Passarowitz, le istituzioni militari, l'ordinamento, l'istruzione dell'esercito non fecero in Austria i progessi fatti in altre parti della Germania, e particolarmente in Prussia, la colpa non vuolsene attribuire al principe, ma alle continue strettezze dell'erario. Solo si può far rimprovero a quegli di essere stato, in specie negli ultimi suoi anni, troppo tenace delle antiche abitudini, troppo alieno da ogni innovazione, e dopo di avere fatta durante tutta la sua vita la guerra davvero, troppo poco propenso alla finta guerra. È cosa di fatto che, se in Prussia si facevano troppe parate, troppe riviste, troppe esercitazioni militari, in Austria questa parte non era curata abbastanza.

Sopraccarico il principe di Savoia, per le varie eminenti cariche, di cui era rivestito, da una moltitudine di affari, non poteva a meno di affidarne il disimpegno a persone che godevano di tutta la sua fiducia. Non mancarono taluni di fargli rimprovero di lasciare a queste soverchia libertà, di restringersi a dare loro direzioni, di non prendersi bastante pensiero del modo, della forma, con cui vi davano esecuzione. Se non che questo era conseguenza dell'indole schietta e generosa del principe. Alieno per natura da ogni falsità, da ogni considerazione di vantaggi personali, ne credeva incapaci pure gli altri, ed allorquando aveva riconosciuta una persona meritevole della sua fiducia gliela concedeva illimitata, e non ebbe mai serio motivo di pentirsene, non essendo mai stato in questo particolare vittima di abusi, prova evidente della sua cognizione degli uomini.

Del resto fu una vera necessità per Eugenio il valersi di molti collaboratori. Se avesse tutto voluto fare da sè, non gli sarebbe mai riuscito di far cosa alcuna a tempo.

I suoi caratteri stessi, grandi, di forma disuguale ed irregolare, che suoleva porre per il primo in ridicolo, gli sarebbero stati di ostacolo a spedire personalmente gli affari, ed ostacolo più serio gli sarebbe stata la lingua. Pare comprendesse perfettamente il tedesco, imperocchè decifrava da se solo i geroglifici difficilissimi a leggersi di Carlo VI; ma non risulta abbia mai scritto il tedesco, e dei molti autografi che esistono di lui, non havvene un solo in quella lingua. La sua lingua naturale era la francese, che egli assai bene conosceva. Parlava e scriveva pure con una certa facilità l'italiano; mediocremente il latino e lo spagnuolo, i quali erano a' suoi tempi molto in uso a Vienna. In quanto all'inglese lo ignorava, come generalmente lo ignoravano, a quell'epoca, anche le persone còlte sul continente.

Non è provato che Eugenio, come taluni asserirono, abbia scritte le sue memorie e poi le abbia date alle fiamme. Non si rinviene traccia di questo suo lavoro, che pure avrebbe dovuto occuparlo a lungo, nei molti scritti lasciati da lui, nelle varie notizie che esistono della sua vita; e non è probabile che un uomo assennato, qual era il principe, intraprendesse un lavoro inutile; imperocchè il pericolo che i suoi ricordi potessero cadere in mano di persone capaci di abusarne, motivo che si adduce per spiegare la sua risoluzione di annientare quegli scritti, piuttosto che spingerlo a distruggere, lo avrebbe distolto dal cominciare il lavoro. È molto più probabile, per non dire certo, che Eugenio non abbia scritto le sue memorie per gli stessi motivi che lo inducevano a dissuadere Giovanni Battista Rousseau dallo scrivere la storia contemporanea, e che questa, delle memorie date alle fiamme, sia da annoverare fra le tante favole sparse sul conto di un uomo grande, che facilmente traeva a sè la generale curiosità.

Il principe, come avemmo già occasione di notare

in queste storie, era buono di cuore, accessibile a tutti, e possiamo ora aggiungere che fu caritatevole, e fra quelli che lo piansero a Vienna, non furono ultimi i poveri. Era alieno dalla adulazione, lo ferivano le lodi esagerate, pure per dovere di cortesia accusava sempre ricevuta con poche parole degli omaggi che gli pervenivano da ogni parte. Dall' Italia particolarmente piovevano di continuo le poesie, e fu comico il caso dell' autore di una di queste, il quale si riteneva felice per aver avuta una risposta gentile da Eugenio; mentre da Federico Guglielmo di Prussia, al quale aveva presentato pure uno dei parti della sua musa, aveva ricevuto invece colpi di bastone.

Nelle materie religiose il principe di Savoia fu sempre tollerante. Lo provano parecchi atti della sua vita, e particolarmente il suo contegno col clero cattolico, e con i ministri dei culti dissidenti, nel tempo che tenne il governo delle Fiandre. La sua tolleranza non dipendeva però da indifferenza religiosa; fu buon cristiano e ne adempì i doveri. Un testimonio irrecusabile, il gesuita Peikhart, asserisce che fin da giovanetto manifestò continuamente ribrezzo per l' empietà, e sentimenti religiosi; che prima di portarsi in campagna soleva sempre riconciliarsi con Dio, e che due settimane prima di essere colto da morte improvvisa erasi accostato ai santi sacramenti.

Anche sotto altri aspetti fu degna di lode la vita privata di Eugenio. In un' epoca in cui i principi tedeschi, imitatori infelici della voluttuosa corte di Versailles, sprecavano miseramente i loro redditi, e si caricavano vergognosamente di debiti, Eugenio diede il bell' esempio di un nobile impiego delle ricchezze, di cui andava debitore alla riconoscenza della casa d' Austria.

Alieno ugualmente dalla grettezza come dalla prodigalità, seppe col solo ordine e colla buona amministrazione della propria sostanza mettersi in grado d' innalzare

quelle splendide costruzioni, di formare quelle belle raccolte, che oggidì tuttora si ammirano, e delle quali ultime parecchie pur troppo andarono disperse. Poteva poi vantarsi che pure ed illibate erano le fonti delle sue ricchezze. Non vi avevano contribuito nè guadagni illeciti nelle forniture militari, nè estorsioni in territorio nemico, nè donativi di origine equivoca, siccome poteva farsi rimprovero a più di un generale, a più di un uomo di stato di quei tempi. Nessun ricordo vergognoso poteva menomare al principe di Savoia le soddisfazioni procurategli da quelle ricchezze, di cui a nessun altro andava debitore che a se stesso.

Sarebbe stato desiderabile avesse potuto lasciare la propria sostanza ad un principe del suo sangue, il quale avesse dato origine in Austria ad una stirpe, la quale continuasse a portare degnamente il nome che esso aveva cotanto illustrato, ed il principe più di una volta erasi di ciò dato pensiero e vi aveva provveduto. Eugenio, come s'è veduto, non ebbe mai moglie. Giovanissimo tuttora, aveva dovuto fidanzarsi colla figliuola del marchese di Carpio, uno degli ultimi vicerè spagnuoli a Napoli, ed uomo distintissimo, ma il matrimonio progettato non ebbe luogo, senza che se ne conosca il motivo. Più tardi doveva sposare l'arciduchessa Elisabetta, alla quale si era parlato di assegnare il ducato di Mantova; se non che la ragione di stato avendo consigliato la riunione di Mantova alla Lombardia, Eugenio, come sempre, volle che il pubblico bene prevalesse al proprio vantaggio, e rinunciò a quelle splendide nozze.

Rimasto il principe senza eredi propri del suo nome, ripose tutta la sua affezione e tutte le sue cure nella prole lasciata dal suo fratello maggiore il conte di Soissons; ma non ebbe a lodarsi dei nipoti, come non aveva avuto a lodarsi neppure della madre, dei fratelli, delle sorelle. Si

sarebbe detto che Eugenio avesse radunate in sè tutte le doti pregevoli, e che agli altri membri di sua famiglia non fossero rimasti che i difetti. Il principe Maurizio, ultimo dei figliuoli del conte di Soissons, morì di venti anni nel 1710 a Barcellona per le conseguenze di una gioventù sregolata. Il secondogenito morì pure nel fiore degli anni a Londra durante il soggiorno del principe suo zio in Inghilterra. Rimase soltanto il primogenito Emanuele, al quale Eugenio fece da padre. Lo maritò con Anna Teresa, figliuola del principe Adamo di Liechtenstein, la quale fu la fondatrice del capitolo delle canonichesse di Savoia, ed è probabile che lo zio avesse chiamato questo suo erede, nel testamento che consegnò all' imperatore prima di partire per l' ultima campagna contro il Turco nel 1716. Ma anch' esso morì nel 1729 e fu seguito sul fine del 1734 nella tomba dall' unico suo figliuolo Eugenio, il quale pure prometteva poco bene, e non dava certo a sperare di voler corrispondere alle premure ed ai beneficii del suo prozio, il quale per assicurargli una splendida sorte lo aveva fidanzato, un anno prima della sua morte prematura, con Maria Cibo Malaspina, erede di Massa e Carrara.

Eugenio sopportò con rassegnazione tutte queste sventure che lo colsero nei membri di sua famiglia, e probabilmente valse ad alleviargliene il dolore la considerazione, che nessuno de' suoi discendenti pareva tale da poter far onore al suo nome. Intanto il principe per la morte inaspettata e precoce del suo pronipote rimase privo della persona, a cui intendeva lasciare la propria sostanza, e colpito esso pure a sua volta da morte repentina non ebbe agio di dettare le sue ultime volontà. Appena ebbe chiusi gli occhi, la ricca sua sostanza fu oggetto di vive contestazioni fra coloro, i quali pretendevano avervi diritto.

Erano due le persone, le quali per vincoli di sangue

pretendevano alla eredità di Eugenio: la principessa Anna Vittoria di Savoia, unica figliuola tuttora vivente del conte di Soissons, ed il principe Vittorio Amedeo di Carignano, figliuolo del sordo-muto Emanuele Filiberto, fratello maggiore del padre di Eugenio.

Non eravi dubbio che, se si doveva tener conto unicamente della prossimità di parentela, erede del principe era la principessa Anna Vittoria sua nipote, mentre il principe di Carignano non era che suo cugino. Le pretese di questo erano sostenute dalla Francia, la quale adduceva argomenti di dritto pubblico ed internazionale, tendenti a far prevalere l'opinione che la sostanza di Eugenio non dovesse uscire dalla linea mascolina. Nè mancarono taluni, i quali sostenevano che, per essere morto il principe senza far testamento, l'intera sua sostanza fosse devoluta allo stato. L'imperatore però volle che prevalessero i principii del diritto comune, e dichiarò che, salve soltanto le ragioni che potessero spettare al fisco sui possedimenti d'Eugenio in Ungheria, tutta la sua sostanza dovesse appartenere alla principessa Vittoria sua nipote.

Questa, che per le sue stranezze era stata cagione di replicati dispiaceri a suo zio, trovavasi a Chambery, sua dimora ordinaria, allorquando ricevette la notizia della morte del principe. Scrisse tosto all'imperatore, pregandolo di far valere le sue ragioni alla successione; ma prima ancora che la sua lettera arrivasse a Vienna, giunse presso di lei un ufficiale austriaco a recarle annunzio che l'imperatore l'aveva dichiarata erede di suo zio, e le permetteva di portarsi a Vienna per entrare in possesso delle sue sostanze.

Venne stimato ascendere queste alla cifra rotonda di un milione ottocentosettantamila fiorini, e tenuto conto del valore del danaro a quel tempo era una bella eredità, tale da giustificare l'impegno, che per possederla davansi co-

loro, i quali ritenevano di avervi diritto. L'imperatore volle ne fosse accertato l'ammontare dalla cancelleria aulica, richiedendola di dar pure il suo avviso intorno ai diritti dei due pretendenti. Questo riuscì favorevole alla principessa Vittoria, salvo al principe di Carignano di far valere le ragioni che gli potessero competere in via giuridica.

La principessa Vittoria giunse a Vienna il 7 luglio 1736 e prese stanza al Belvedere. Pare che a decidere l'imperatore in favore di essa abbia contribuito grandemente il consigliere aulico di guerra di Koch, il quale, godendo di tutta la fiducia di Eugenio, avrebbe accertato essere stata intenzione del principe chiamare a sua erede universale la propria nipote. Se non che questa non tardò a diportarsi in guisa da far rincrescere che le si fosse agevolato il modo di andare al possesso di tanto cospicua sostanza. Con una cupidigia propriamente abietta diedesi a convertire al più presto possibile in danaro tutto quanto erale stato lasciato dallo zio. Calpestò i più comuni rispetti. Vendette il prezioso medagliere, i più bei ricordi dell'eroe, fra i quali la spada regalatagli dalla regina Anna, ed il ritratto che Giuseppe I gli aveva dato di propria mano. Fece togliere dai palazzi, dalle ville le statue, i quadri per alienarli, e fra quest'ultimi la maggior parte di quelli di battaglie furono acquistati dal duca Carlo Alessandro di Wurtemberg. Si temeva che volesse vendere pure la bella biblioteca, e l'irritazione pubblica contro la principessa per quel suo vergognoso contegno salì a tal punto a Vienna, che si trovarono un bel mattino affisse poesie ingiuriose alla porta del suo palazzo.

Durarono vari anni le trattative, prima che all'avara e spudorata principessa riuscisse alienare tutta la sostanza dello zio. Abbandonò all'imperatore la biblioteca ed il Belvedere, contro una pensione vitalizia di diecimila fio-

rini. Il castello di Siebenbrunn fu acquistato dall'arcivescovo cardinale Collonics per la sua famiglia; la villa di Schlosshoff ed il palazzo di Vienna dall' imperatrice Maria Teresa, la prima per il suo consorte ed il palazzo per uffici pubblici. I due possedimenti in Ungheria, che fecero ritorno al fisco, furono da Maria Teresa assegnati nel 1743 a sua madre l'imperatrice Elisabetta, ed appartengono tuttora a membri della famiglia imperiale.

La principessa Vittoria, nonostante la sua età inoltrata e la non comune bruttezza, riuscì ancora a trovar marito. Ebbe il coraggio di sposarla, ben inteso per i suoi danari, il generale d'artiglieria principe Federico di Sassonia Hildburghausen, se non che una tale unione non poteva essere e non fu felice. La principessa, vivente sempre il marito, si ritirò prima a Chambery, quindi a Torino, dove morì nel 1763.

Fu ventura che la maggior parte della sostanza del principe Eugenio sia rimasta nella famiglia imperiale, ed anzi ritenevano taluni che questa fosse pure l'intenzione del principe, e che solo la sua morte repentina abbiagli impedito di mandarla ad effetto. Per tal guisa, almeno il Belvedere, stanza prediletta del grande capitano, rimase in tali mani che seppero mantenerlo ad un uso corrispondente alle intenzioni ed ai gusti di chi lo aveva eretto. Rimane esso anch'oggi, come ai tempi del principe, un tempio delle arti, e può servire di monumento al suo fondatore, in fino a tanto che la patria sua adottiva non abbia soddisfatto al debito di erigergliene uno conveniente a tanto uomo.

Fuori della sua tomba, nessun altro ricordo venne decretato al principe di Savoia, tranne un gran numero di medaglie, le quali celebrano tutti i suoi trionfi dalla battaglia di Zenta fino a quella di Belgrado. Due di queste lo rappresentano: l'una con Marlborough, suo illustre compagno d'armi; l'altra col maresciallo di Villars, suo compagno

nella negoziazione per la pace di Radstadt. Ma ben più profondamente che sulle medaglie rimangono scolpite la memoria e la venerazione del principe nell'animo di tutti coloro, per i quali l'amore di patria non è nome vano; imperocchè ognuno avrà potuto convincersi, tenendo dietro alla narrazione di tutta quanta la vita di Eugenio, che esso non si considerò come italiano, e tanto meno come francese, ma si dedicò tutto alla sua patria adottiva. Dal momento in cui, giovane di vent'anni, sguainò per la prima volta la spada contro i nemici dell'Austria a Petronell, rimase fedele al paese che aveva fatta benevola accoglienza a lui giovanetto tuttora e sconosciuto. E ben conobbe Carlo VI negl'ultimi giorni della travagliata sua esistenza la perdita fatta colla morte del principe di Savoia, ed altro giudice, che nessuno potrà tacciare di parzialità, Federico II di Prussia, non esitò ad attribuire alla morte di Eugenio il fine luttuoso del lungo regno di Carlo VI. Ed alcuni anni dopo, quando lo stesso Federico II minacciava l'Austria, un uomo che nei consigli dell'imperatore era stato sovente avversario di Eugenio, il cancelliere aulico Sinzendorff, nell'amarezza del dolore prorompeva in questa esclamazione: « Fosse almeno ancora vivo il principe di Savoia, saremmo tutti salvi! »

Ma nella stessa guisa che queste parole non potevano richiamare in vita il principe, non valevano a suscitare altri che gli potesse stare degnamente a fianco. L'Austria ebbe ancora distinti generali, nessuno però che possa vantare di aver guadagnato sei battaglie, quali furono quelle di Zenta, di Hochstädt, di Torino, di Malplaquet, di Petervaradino e di Belgrado. Sedettero dopo Eugenio illustri uomini di stato nei consigli dell'impero; ma nessuno, neppure Kaunitz, godette pari al principe di Savoia l'amore dei popoli, la stima dei governi stranieri. Altri protessero, favorirono in Austria le scienze, le lettere; ma nessuno

cooperò quanto Eugenio al loro incremento. Può dirsi di lui che riuniva in sè tale complesso di doti, una sola delle quali sarebbe bastata ad assicurare la fama di un uomo, e che seppe avvivarle anche più colla purezza e colla nobiltà di un carattere, scevro di ogni benchè lievissima macchia.

FINE DEL VOLUME SECONDO, ED ULTIMO.

1408366

Digitized by Google

INDICE DEL VOLUME SECONDO.

CAPITOLO XXX. — Apertura della campagna del 1713 sul Reno. — Condizione degli eserciti colà. — I Francesi assediano Landau. — La prendono. — Villars rompe le linee nella Selva Nera. — Assedia Friborgo. — Splendida difesa di questa. — Capitolazione di Friborgo..... Pag. 1

CAPITOLO XXXI. — Proposte di pace per parte della Francia. — Eugenio è incaricato delle negoziazioni. — Suo abboccamento con Villars in Radstadt. — Corso delle negoziazioni. — Punti riguardanti la Germania. — Trattative concernenti gli affari della Catalogna. — Eugenio e Villars partono da Radstadt. — Vi fanno ritorno e si conchiude la pace..... 19

CAPITOLO XXXII. — Soddisfazione dell' imperatore per l' operato di Eugenio. — Opinioni varie intorno al trattato di Radstadt. — Gli Spagnuoli alla corte dell' imperatore. — Creazione del consiglio di Spagna. — L' arcivescovo di Valenza. — Romeo e Perlas. — Conte Rocco Stella. — Conte Michele Althan. — Conte Ernesto Federico di Windischgrätz. — Conte Leopoldo Schlick. — Conte Federico Carlo di Schönborn. — Progetto di spedizione contro le colonie spagnuole. — Morte della regina Anne. — Le succede Giorgio I. — Trattato di Baden. — Relazioni di Eugenio con Villars. — Caduta di Barcellona. — Governo di Milano. — Marchese Pirro Visconti. — Marchese Giorgio Clerici e marchese Giulio Visconti. — Eugenio abbandona il governo di Milano. — È nominato governatore generale delle Fiandre..... 48

CAPITOLO XXXIII. — Relazione dell' imperatore con Carlo XII di Svezia. — Opinione di Eugenio sul conto di lui. — Condizioni della Porta. — Lega con Venezia. — Preparativi per la campagna del 1716 contro il Turco. — Il feld-maresciallo conte Guido Starhemberg. — Rabutin; Dann; Heister; Palffy. — Alessandro di Wurtemberg; il principe di Braun Schweiz-Bevern; il conte Mercy. — Ebergenyi; Loffelholz; Battée; Massimiliano Starhemberg. — Si apre la campagna. — Battaglia di Petervaradino. — Assedio di Temeswar. — Presa della fortezza. — Il papa manda ad Eugenio il cappello e lo stocco benedetti. — Spedizioni militari nella Valachia e nella Mol-

Digitized by Google

davia. — I due fratelli Massimiliano ed Ernesto Petrasch. — Fine della campagna..... Pag. 76

Capitolo XXXIV. — La Porta propone la pace. — Eugenio vi si dichiara contrario. — Si riprendono le ostilità. — Il tenente colonnello Ernesto Petrasch è fatto prigioniero. — Principio della campagna del 1717. — Eugenio porte il suo esercito sul Danubio. — Assedio di Belgrado. — I Turchi si muovono in soccorso di questo. — Battaglia di Belgrado. — Caduta della fortezza. — Avvenimenti ulteriori di guerre. — Nuove proposte di pace. — Disposizioni di Eugenio sui confini. — Congresso di Passarowitz. — Pace colla Porta. 110

Capitolo XXXV. — Guerra per la Sardegna e la Sicilia. — Gli Spagnuoli s' impossessano della Sardegna. — Conclusione della quadruplice alleanza. — Gli Spagnuoli sbarcano in Sicilia. — Invio colà di truppe imperiali. — Il tenente maresciallo di Zumjungen ed il generale conte Mercy. — Eugenio si pronuncia contro il richiamo di Daun da Napoli. — Il partito spagnuolo a corte la vince. — I generali conte Oliviero Wallis e Federico di Seckendorff. — Combattimento presso Francavilla. — Il conte Alessandro Bonneval. — Assedio di Messina. — La Spagna accede alla quadruplice alleanza. — — Le truppe imperiali occupano la Sicilia..... 146

Capitolo XXXVI. — Condizione di Eugenio alla corte di Vienna. — Sue relazioni coll' imperatore. — Loro intimità. — L'imperatore a poco a poco vien mutando contegno. — Influenza del grande scudiere Althan. — Suoi maneggi a danno di Eugenio. — Altri avversari del principe. — Il tenente maresciallo conte Guido Starhemberg. — Vittorio Amedeo di Savoia. — L' abate Tedeschi ed il conte Nimptsch. — Loro complotto a danno di Eugenio. — I loro progetti sono scoperti. — Falliscono; condanna dei colpevoli. — Riavvicinamento dell' imperatore ad Eugenio. — Tornano amici come prima..... 169

Capitolo XXXVII. — Amore di Eugenio per le lettere. — Sue relazioni con Leibnizio. — Progetto di creazione di un' accademia delle scienze a Vienna. — Relazioni del principe con Giovanni Battista Rousseau. — Giudicio di Eugenio intorno alla *Enriade* di Voltaire. — Suo avviso sul modo di scrivere la storia. — Sue relazioni con Giampietro Marietta. — Basnago, Lenglet, Ferrand, Dubos. — Biagio Garofalo, Pietro Giannone, Alessandro Albani. — Domenico Passionei. — Biblioteca di Eugenio. — Suoi palazzi in Vienna. — Suo medagliere. — Suoi giardini; suo serraglio di belve. — Sue proprietà..... 184

Capitolo XXXVIII. — Eugenio presidente del consiglio aulico di guerra. — Sopprime la vendita dei gradi. — Fa guerra alle protezioni. — Soppressione delle aspettative. — Mantenimento della disciplina. — Punizione severa di ogni eccesso. — Mantenimento dell' autorità del consiglio aulico di guerra. — Accuse ingiuste contro questa istitu-

ziene. — Sollecitudine di Eugenio per l' esercito. — Creazione della scuola del genio. — Mancanza di denaro nelle casse dello stato e dell' esercito. — Creazione della banca di Vienna. — Conflitti di questa con la camera aulica..... Pag. 193

CAPITOLO XXXIX. — Eugenio governatore generale delle Fiandre. — Il marchese di Priero suo rappresentante. — Il consiglio delle Fiandre. — Norme di amministrazione del principe. — Rivolta a Brussello ed Anversa. — Disposizioni del principe per sedarla. — Influenza delle operazioni di finanza di Law nelle Fiandre. — Opinione di Eugenio intorno al progetti di simil natura. — Provvedimenti per l'incremente del commercio nelle Fiandre. — Progetti per la formazione di una compagnia commerciale. — Stabilimenti nelle Indie orientali. — Fondazione della compagnia d'Ostenda. — Opinione di Eugenio in proposito..... 205

CAPITOLO XL. — Moti religiosi in Francia. — Provvedimenti di Eugenio per tenerli lontani dalle Fiandre. — Maneggi contro il principe ed il marchese di Priero. — Il maresciallo marchese di Merode-Westerloo. — Sua nimicizia contro Eugenio. — Sua opposizione al governo. — Dichiarazioni rispetto al principe di Savoia. — Preposte di Eugenio per la punizione del marchese. — Il generale di artiglieria conte di Bonneval. — Suo contegno a Vienna e nelle Fiandre. — Suoi dissensi col marchese di Priero. — È punito. — Eugenio rinuncia al governo generale delle Fiandre. — Il marchese di Priero rimane in carica. — Influenza di Eugenio su questo. — Morte del marchese di Priero..... 221

CAPITOLO XLI. — Relazioni dell'Austria colla Spagna. — Apertura del congresso di Cambrai. — La prammatica sanzione. — La Spagna si accosta all' Austria. — Ripperda arriva a Vienna. — Opinioni di Eugenio sulle proposte di questo. — Differenza di pareri in proposito alla corte di Vienna. — Conclusione di tre trattati colla Spagna. — Quarto trattato colla stessa. — Relazioni fra l'imperatore e la Russia. — Conclusione di alleanza colla czarina Caterina I. — Caduta di Ripperda. — Opinione di Eugenio intorno a queste..... 234

CAPITOLO XLII. — Relazioni di Eugenio con Federico Guglielmo I re di Prussia. — Il principe è calunniato da Klement. — Contegno di Eugenio in questa congiuntura. — Seckendorff è mandato a Berlino. — Opinione di Eugenio intorno alle truppe prussiane. — Respinge i doni del re. — Il tenente generale di Grumbkow. — Trattato di Wusterhausen..... 254

CAPITOLO XLIII. — Condizioni di Eugenio alla corte di Vienna. — Il consigliere aulico Bartenstein. — Il maresciallo conte Konigsegg. — È mandato ambasciatore in Ispagna. — Istruzioni dategli da Eugenio. — Preparativi dell'imperatore contro la Francia e l' Inghilterra. — La Spagna non paga i sussidi. — Istanze di Eugenio perchè siano soddisfatti. — Suo avviso sulle condizioni interne della Spagna. —

Insta ripetutamente per lo allontanamento di Patino. — Eugenio si dichiara contrario al matrimonio di Maria Teresa con Don Carlo. — Le relazioni fra l'imperatore e la Spagna si vanno guastando. — Trattato di Siviglia. — Eugenio n'è sdegnato. — Sue dichiarazioni circa la condotta da tenersi dall'imperatore..... Pag. 266

Capitolo XLIV. — Contegno della Russia verso la corte imperiale. — Giudicio di Eugenio intorno al principe Menschikow. — Morte di Pietro II. — Gli succede al trono Anna. — Relazioni fra Eugenio e Guglielmo di Prussia. — Trattato del 1728 fra l'Austria e la Prussia. — Nozze progettate fra le case reali di Prussia e d'Inghilterra. — Il principe ereditario Federico di Prussia e Seckendorff. — Contegno di Eugenio nel conflitto fra il re di Prussia e l'Inghilterra. — Suo giudicio intorno al modo di aggiustare quelle differenze. — Relazioni di Eugenio con Augusto II, re di Polonia e di Sassonia. — Trattative di questo colla corte imperiale. — Avverte delle mire di Racokzy. — Dichiarazioni di Eugenio in proposito. — Viaggio del re di Prussia nella Sassonia e nella Germania meridionale. — La corte imperiale ed Eugenio si adoperano a di lui favore..... 286

Capitolo XLV. — L'Inghilterra si avvicina alla corte imperiale. — Il conte Filippo Kinsky. — Istruzioni date a questo da Eugenio. — Dissensi fra Kinsky e Seckendorff. — Lord James Waldegrave. — Sir Tommaso Robinson. — È incaricato di negoziare un'alleanza colla corte di Vienna. — Deliberazioni e questo proposito del consiglio segreto di conferenze. — I membri di questo. — Conclusione del trattato di Vienna coll'Inghilterra. — Trattative col principe elettore di Colonia. — Il conte Ferdinando Plettenberg. — Trattato dell'imperatore col principe elettore di Polonia. — La Spagna si accosta alla corte di Vienna. — Il duca di Liria. — La Spagna aderisce al trattato di Vienna..... 304

Capitolo XLVI. — Influenze di Eugenio sopra gli affari d'Italia. — Il conte Girolamo Colloredo, governatore generale di Lombardia. — Progetto di mandare l'imperatrice Eleonora a Napoli. — Governatori generali in quel reame. — Il maresciallo conte Daun e Milano. — Viceré dell'imperatore in Sicilia. — Amministrazione dell'isola. — Il conte Ottone Ferdinando di Traum. — Il conte di Sagasto. — Suoi dissensi col conte Oliviero Wallis. — Genova domanda soccorso per domare l'insurrezione nella Corsica. — Opinione di Eugenio in proposito. — Invio di truppe imperiali in Corsica. — Avvenimenti nell'isola. — L'insurrezione è vinta. — I Còrsi offrono la corona all'imperatore ed al principe Eugenio. — Ritorno delle truppe dalla Corsica..... 321

Capitolo XLVII. — Relazioni dell'imperatore colla Prussia. — Progetto di collocare il principe ereditario Federico sul trono di Russia. — Dichiarazioni di Eugenio in proposito. — Altri progetti di matrimonio per il principe Federico. — È fidanzato ad Elisabetta di Braunschweig. — Federico Guglielmo si reca presso l'imperatore. — Pro-

poste tendenti a far variare i progetti di matrimonio della Prussia. — Risposta evasiva del re..... Pag. 344

CAPITOLO XLVIII. — Disegni ostili del re Augusto II di Polonia. — Suoi progetti di divisione di questa. — Mire dell'imperatore, della Russia e della Prussia per la successione al trono di Polonia. — Morte del re Augusto II. — Trattative col nuovo principe elettore di Sassonia. — Trattato con questo. — Contegno equivoco della Prussia. — Relazioni dell'imperatore colla Sardegna. — Abdicazione del re Vittorio. — Opinione di Eugenio sul di lui arresto. — Trattative col re Carlo Emanuele III. — Questi si accosta alla Francia..... 360

CAPITOLO XLIX. — Il principe elettore di Sassonia è assunto al trono di Polonia. — Il principe Eugenio e il maresciallo Villars. — Avvenimenti di guerra in Italia. — Eugenio spinge perchè si apparecchi la difesa. — Tenta persuadere gli alleati a prestare soccorso. — Contegno della Prussia verso la corte Imperiale. — Provvedimenti finanziari. — Eugenio prende il comando superiore in Germania..... 377

CAPITOLO L. — Come le pensasse Eugenio dell'incarico affidatogli. — Suo arrivo al campo imperiale. — Prese delle linee di Ettingen per parte dei Francesi. — Contegno minaccioso del principe elettore di Baviera. — Assedio di Filippsborgo. — Tentativi di Eugenio per disturbarlo. — Non vi riesce. — Presa di Filippsborgo. — Il re ed il principe ereditario di Prussia si recano al campo imperiale. — Il re ammala gravemente a Wesel. — Trattative di Eugenio con il principe Federico..... 390

CAPITOLO LI. — Seguito della campagna del 1734. — Eugenio ritorna a Vienna. — Casi sinistri in Italia. — Mercy rimane ucciso presso Parma. — Giudizio di Eugenio su di lui. — Konigsegg è sconfitto a Guastalla. — Perdita di Napoli e della Sicilia. — Considerazioni di Eugenio sulla condizione delle cose. — Relazione di Konigsegg all'imperatore. — Deliberazioni del consiglio di conferenze in proposito. — Eugenio opina per la pace. — Parere degli altri membri del consiglio. — L'imperatore si decide a continuare la guerra..... 411

CAPITOLO LII. — Eugenio riprende il comando supremo dell'esercito. — L'imperatore vorrebbe che prendesse l'offensive. — Il principe dichiara essergli ciò impossibile. — Concessione di un assegno annuo per parte dell'impero germanico al principe. — Le truppe ausiliarie russe si pongono in marcia. — Attraversano la Baviera. — Contrasti fra Eugenio ed il principe elettore Carlo Alberto. — Proposte di pace per parte della Francia. — Eugenio si pronuncia energicamente per l'accettazione di queste. — Conclusione dei preliminari. — Le condizioni di salute del principe peggiorano. — Sua morte..... 427

CAPITOLO LIII. — Sguardo complessivo sulla influenza politica di Eugenio. — Sua capacità militare. — Sue altre doti. — Premure per i membri di sua famiglia. — Disposizioni relative alla sua successione. — Conclusione..... 446

~~140836~~

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google